MUSEO

DI

SCIENZE E LETTERATURA

NUOVA SERIE

VOLUME VI.

ANNO II.

NAPOLI

1845

LA STORIA

DEL CONSOLATO E DELL'IMPERO

DI ADOLFO THIERS

> La rivoluzione dopo aver rivestito le forme monarchiche, repubblicane e democratiche prendea in fine il carattere militare, perchè nel mezzo di questa lotta perpetua con l'Europa era necessario che si costituisse in un modo solido.
>
> THIERS, *Storia della Rivol.*

Il passo riportato nell'epigrafe son le parole con cui lo storico della rivoluzione chiudea il suo primo lavoro. In esse si scorge come egli considerava le nuove fasi della Francia sotto il doppio rapporto del suo interno ordinamento e della sua esterna azione. Egli facea vedere che quel paese dopo tante agitazioni avea bisogno di ordinarsi in un modo solido e così sostenere la lotta con le potenze europee. Or egli tratta appunto del periodo, in cui questa lotta avvenne, con una storia del Consolato e dell'Impero, i quali mirarono ambedue allo stesso fine. Si può dall'epigrafe rilevare sotto quale aspetto in questo lavoro sieno considerati gli avvenimenti, indipendentemente dal merito del libro come opera di arte, nella quale la parte drammatica è ricca da per sè stessa di grandi situazioni, poichè l'innalzamento e la caduta di quell'ordine di cose è il subbietto più grande che la storia presenti, perchè giammai masse

più numerose sono state dirette dall' intelligenza, spazi più vasti percorsi sì rapidamente, coalizioni formidabili formate e sciolte in minor tempo. Mai le forze umane sono state esaltate al grado da produrre sforzi che sembravano più superiori alla nostra natura. Mai una lotta sì lunga si è estesa a tante nazioni e si è manifestata in tanti luoghi da occupar le frontiere dell' Asia da una parte e quelle dell' Africa da un'altra. Tutti gl' interessi, tutte le idee erano in azione, e non solo i governi ma le nazion vi presero parte. Non si trattava di province, ma dell'esistenza d'interi stati; e dalle tariffe doganali sino all' indipendenza del potere religioso, tutto era mezzo o ostacolo in questa guerra a morte. Presenta la storia delle epoche interessanti, di cui è grandissima l'importanza morale e la parte drammatica; ma nè la lotta de' Greci co' Persiani terminata con l'impero di Alessandro e de' suoi successori, nè l'elevazione e la caduta dell'impero romano, nè le crociate, nè le guerre europee dal XVI secolo sino alla rivoluzione hanno offerto una ugual quantità di fatti in sì picciol tempo, e risultati tanto più strepitosi quanto più rapidamente compiti.

Proponendoci noi di consagrare diversi articoli all' esame di quest' opera, crediamo utile di determinare, seguendo le parole stesse dell'autore, le principali quistioni che ne sorgono, onde poter giudicare senza ira e senza prevenzione questo importante periodo della storia. Noi dunque esamineremo le quistioni seguenti:

1° L'ordinamento interno della Francia ha avuto lo stesso carattere sotto il Consolato e sotto l'Impero?

2° Quest'ordinamento tendeva a reagire contro quello surto al 1789, o a consolidarlo?

3° La lotta con l' Europa sino a che grado era necessaria?

4° Avea essa de' limiti determinati dalla natura delle cose e in armonia con la consolidazione del nuovo ordine stabilito in Francia?

5° Era possibile arrestarsi quando già la lotta era incominciata, e in quale epoca ciò era possibile?

6° I disastri della Francia sono stati l'effetto del sistema e degli errori dell' uomo superiore che reggea la somma delle cose,

ovvero sono derivati da circostanze accidentali? in somma erano necessarii o contingenti?

7° Finalmente, malgrado la caduta dell'Impero e il ritorno della Francia ne'suoi antichi limiti, gli effetti delle sue vittorie hanno esercitato un' influenza diretta su tutta l'Europa?

Queste quistioni ci dirigeranno nell'esame dell'opera; ma prima che essa sia compita non possiamo risolverle tutte, e ora ci occuperemo delle prime cinque solamente che si riferiscono alle materie trattate ne' tre volumi finora pubblicati. Si dividono questi tre volumi in quattordici libri, in cui trattasi degli avvenimenti dal mese di ottobre 1799 sino al mese di agosto 1802 che si chiuse coll'elevazione al Consolato a vita del General Bonaparte.

In questi libri trovasi, secondo l'ordine cronologico, quanto riguarda l'interno ordinamento dello stato e la sua esterna azione in fatti militari e negoziazioni politiche; ed oltre a ciò un atlante di diciannove carte facilita di molto l'intelligenza delle operazioni di guerra. Della prefazione, che è annunziata alla seconda pubblicazione, parleremo quando sarà comparsa. Può sembrare da prima un discapito che questa esposizione sommaria delle idee e del punto di vista dell'autore non abbia ancora veduto la luce, soprattutto per la natura del nostro lavoro, il quale ha più in mira di esaminar questa storia nell'aspetto generale che di discuterne i particolari. Pur nondimeno quantunque la prefazione avrebbe facilitato il nostro esame, è indubitato che così, non conoscendo ancora le conclusioni sommarie dell'autore, il nostro lavoro avrà per così dire qualche cosa di più spontaneo, potremo meglio fare entrare i fatti nelle quistioni proposte, e la discussione sarà più allargata; oltre che al comparir della prefazione potremo paragonare il nostro modo di vedere con quello dell'autore, osservare in che si rassomigliano e in che differiscono, e quindi rettificare o spiegar le nostre idee. È chiaro poi che non possiamo seguire l'ordine stesso con cui i libri si succedono nell' istoria, perchè dobbiamo cercare dovunque sieno i fatti che si riferiscono alla soluzione delle nostre quistioni, e facendoli entrare in queste, disporli non secondo l'ordine de' tempi, ma secondo quello delle idee. Così la prima quistione sarà più enunciata che trattata, perchè vi vogliono i fatti posteriori onde risolverla comple-

tamente, mentre al contrario la seconda, la terza, la quarta e la quinta entrano nelle materie trattate in questi volumi, quantunque neppure diffinitivamente ed abbiano ancora bisogno de' fatti posteriori; onde quello che per ora diremo sarà più tosto un addentellato, che ci renderà facile la soluzione definitiva ne' seguenti articoli. Non dissimuliamo che questo modo di esaminar l'opera rende quasi che impossibile il mettere i nostri lettori al fatto della parte drammatica di questo lavoro, e che ne è uno dei più gran pregi; ma il trascrivere lunghi brani dell'opera toglierebbe ogni proporzione a questo articolo, e riassumendoli solo, perderebbero il vigore e la freschezza. Sicuri che altri prenderà a giudicar l'opera sotto di questo aspetto, noi ci limiteremo all'esame delle quistioni che più sopra abbiamo indicate; ma riporteremo prima alcune parole dell'autore stesso al principio dell'opera, le quali svelano una parte del suo pensiero. « Il 18 brumaio avea posto fine al Direttorio; gli uomini che dopo la tempesta della convenzione aveano immaginato questa specie di repubblica non erano convinti nè della bontà, nè della solidità della loro opera; ma nell'uscir dal sanguinoso reggimento che aveano attraversato non era facile di far meglio. Era impossibile ricostruire l'antico regime che il sentimento pubblico non volea, ovvero gettarsi nelle braccia di un illustre generale, perchè allora niun uomo di guerra avea acquistato una gloria tale da sottomettere gli spiriti; l'esperienza non avea ancora dissipate le illusioni. Si usciva dalle mani del comitato di salute pubblica; non si conoscea che il regime crudele del 93, il quale consisteva in un'assemblea che esercitava tutti i poteri insieme. Restava a fare un' ultima pruova, quella di una repubblica moderata nella quale i poteri fossero equilibrati, e la cui amministrazione fosse affidata ad uomini nuovi, estranei a tutti gli eccessi che aveano spaventata la Francia; s'immaginò il Direttorio. »

Bisogna leggere presso l'autore medesimo le ragioni per cui quel saggio non riescì, e quale fu il carattere di quel governo che debole e violento insieme, perdeva le province conquistate, non pagava le truppe che erano la sola gloria del paese, e che avea fatto succedere al terrore il malcontento aggravato ancor più dalle due ultime misure tiranniche, l'imprestito forzato progressivo e

la legge degli ostaggi. Dopo questo quadro dello stato della Francia l'autore soggiunge: « È forse straordinario che chi non potea riprendere l'antico regime in quell'epoca se non dopo aver veduto i tristi risultamenti della costituzione direttoriale cominciasse a non credere alla repubblica? È strano che la Francia si gettasse nelle braccia di questo giovane generale vincitore in Italia e in Egitto, estraneo a tutti i partiti e che mostrava di sdegnarli tutti? Dotato d'un' energica volontà, mostrando per gli affari militari e civili un'attitudine speciale, e manifestando un' ambizione che allora lungi di allarmare gli spiriti era accolta come una speranza, al suo primo apparire il Direttorio cadde e tutti i partiti accorsero a domandargli l'ordine, la vittoria, la pace. »

Queste parole con cui si apre la presente storia si riattaccano a quelle dell' epigrafe scritte dal medesimo autore venti anni fa; e sì le une che le altre tendono a spiegare l' elevazione del primo Console, a giustificar l' entusiasmo con cui la Francia lo accettò, e ricordan le prime parole degli annali di Tacito, in cui si mostra come l' elevazione della monarchia era il solo sistema possibile in quel momento. « Roma, dice Tacito, da principio fu governata da' re, Bruto stabilì la libertà e il consolato; le dittature erano a tempo; la potestà decemvirale non resse più di due anni, non molto tempo durò quella de' tribuni militari e de' consoli, nè fu lunga la dominazione di Cinna e di Silla; la potenza di Pompeo e di Crasso tosto cadde in Cesare, e le armi di Antonio e di Lepido passarono in Augusto; il quale, trovati tutti stanchi dalle discordie civili, si fece padrone di tutto col titolo di principe. » Così lo storico romano e il francese incontrandosi in circostanze simili, con la semplice esposizione dello stato de' tempi di cui trattano, fanno vedere che l'ordine è il bisogno che sente la società dopo le agitazioni, perchè esso solo può conciliare due tendenze primitive, quella del riposo e quella dell' attività.

Vi è una classe di uomini onorevoli i quali quando veggono svanite certe speranze leggermente concepite, cioè quando i risultamenti o non sono interi o rivestono altre forme, e le cose si denominano altrimenti benchè il fine sia raggiunto, allora si scagliano contro la corruzione umana, gettano anatemi sugli uomini grandi, mostrano disprezzo pe' piccoli e si consolano nel loro so-

litario orgoglio di restare in minorità perchè credono che questo mostri che essi sono i migliori. Questi uomini non mancarono a Roma all'epoca dell'elevazione di Augusto, nè sono mancati alla Francia al tempo dell'istituzione del Consolato; e benchè quelli si appoggiassere ad un lungo e glorioso passato, mentre questi per contrario rinnegavano il loro, pure erano dominati da una medesima illusione, quella di supporre una repubblica possibile con una vasta estensione di paese e una numerosa popolazione. Ora a questi uomini i due storici si dirigono più particolarmente, mostrando che non è stato il capriccio di uno o l'audacia d'un altro o la bassezza de' più che condussero Augusto e Napoleone al supremo potere, ma sibbene delle cause più alte, che sole possono rendere possibili e durabili certi avvenimenti. In fatti questi due storici fanno vedere che Roma per completare e sostenere il suo sistema d'ingrandimento avea bisogno dell'unità del potere, e che la Francia per ordinare e difendere il nuovo ordine e farlo accettare all'Europa avea bisogno di ordinarsi e circoscrivere l'azione individuale, che potea turbar l'andamento regolare e disperdere delle forze che doveano operare con una uniforme direzione. Così gli storici cercano d'integrare le situazioni tenendo poco conto delle differenze secondarie, mentre gli altri su queste appunto fondavano le loro declamazioni e sconosceano il valor del possibile, perchè guardavano solo a ciò che consideravano come bello. Quindi si vede che era necessità delle due epoche per le due nazioni il cercare nell'unità del potere quello che non aveano potute dare i poteri disgregati; e come in Roma al primo secolo si domandava l'ordine, la vittoria e la pace ad Augusto, così in Francia al cominciare del XIX si domandavano queste medesime cose a Napoleone, e amendue credettero d'aver compita la loro missione quando l'uno chiuse il tempio di Giano e l'altro segnò la pace di Amiens. Premesse queste idee generali, possiamo or a incominciar l'analisi delle quistioni che abbiamo proposte.

I. Il carattere primitivo e il fine del Consolato a noi sembra che sia stato nel senso più generale quel medesimo che ha costituito la tendenza di tutti i monarchi francesi da Filippo Augusto a Luigi XVI. La Costituente avanzò da un lato, ma indebolì da un altro quest'opera intrapresa dall'antico regime, e che era sta

ta la tendenza costante del governo francese, cioè il concentrare il potere al centro dello stato e farlo agire su tutta la sua circonferenza. La Convenzione raggiunse cosiffatto scopo, ma con mezzi violenti e crudeli. Il Consolato dovea ordinare quest'unità di azione nel potere, e realizzare più compiutamente ciò che l'antica monarchia avea sempre voluto; poichè distrutti i privilegi, non avea più ostacoli da superare, nè dritti e consuetudini da rispettare, ma dovea dar posto all'intervenzione del paese negli affari, in modo derò che non turbasse l'azione del potere esecutivo con restringere il principio elettorale, la discussione pubblica e l'influenza della stampa periodica, e poggiarsi in vece sull'ordinamento dell'amministrazione, sulla gerarchia de' funzionarii e sulla loro intelligenza per supplire colle regole a ciò che si perdeva in azione spontanea; in somma far della Francia una forza unisona che ricevesse l'impulso dal potere esecutivo, il quale ereditava degli antichi privilegii e avea de'dritti più moderni. Ne'primi anni del nuovo ordinamento si vide la lotta de'resti de'corpi deliberanti col potere esecutivo; quelli che tendeano a restringere l'autorità di questo, e questo che li combattea per sostituire in loro vece de'corpi consultivi in cui gli parea di trovare tutto ciò di cui avea bisogno, evitando una numerosa opposizione. Nel seguito poi vedremo le fasi di questa lotta, chi ebbe la vittoria, e quali ne furono gli effetti su quell'ordine di cose.

II. Quando fu stabilito il Consolato, e anche in seguito fin ad oggi, il più gran numero ha sostenuto che questo nuovo ordine di cose era un colpo portato a quello surto al 1789, e un ristabilimento dell'antico regime. Altri sosteneano che lungi dal contrariare le istituzioni del 1789 il Consolato le consolidava dando loro delle regole e della forza. Sono ancora fresche le impressioni che in noi produsse la discussione di questo subbietto, che fu la prima che sentissimo entrando nel mondo, e che poi per quarantacinque anni abbiamo intesa sempre ripetere e mai risolvere chiaramente. Lo storico, di cui ci occupiamo, con la sua brillante composizione ci sembra ora che abbia reso più facile il vedere dove era l'equivoco che ha prolungato il dissentimento e prodotto delle opposte conchiusioni. Se si considera il movimento del 1789 come la distruzione de'privilegi, sottomettendo tutti ad una legge, e sosti-

tuendo condizioni esistenti e reali che si possono acquistare e perdere a diritti ereditarii inalienabili, vale a dire se si considera come la distruzione del medio evo, è certo che l'opera del 1789 non solo non fu combattuta dal governo consolare, ma fu consolidata in modo da sopravvivere alla caduta dell'ordine politico che l'avea ordinata, e che fu così renduto impossibile il ritorno delle antiche istituzioni, talchè il principio dell'ottantanove fu in modo reso forte, da non aver bisogno neppure della vittoria per conservare vita e vigore. I sostenitori dell'opinione contraria erano persuasi che la rivoluzione consistea nella distruzione di tutto ciò che esistea, e che l'azione del legislatore potesse creare una società a priori, separandola da tutti gli antecedenti storici, e sconoscendo fino le condizioni e i bisogni che l'umanità tiene dalla sua natura, e di cui il potere dee garantire l'esercizio e lo sviluppo qualunque ne sia l'origine. Tutto dovea sembrare non un ritorno alle condizioni normali d'ogni società incivilita, ma un'ippocrita reazione a quello che prima si era voluto a questi uomini i quali dominati da uno studio superficiale e passionato dell'antichità e da teoriche più moderne generate dalle stesse impulsioni, consideravano l'uomo più come un essere politico che civile, più come occupato a regger lo stato che ad essere ben retto da esso, e che aveano prese come solide istituzioni tutte le rovine a cui niente si era sostituito e che si erano accumulate nel fuoco del combattimento.

Se i nostri lettori leggeranno essi stessi quello che dice l'autore intorno all'ordinamento intero dello stato non tarderanno ad esser convinti che i partegiani di questa opinione erano delle intelligenze ristrette o preoccupate, che si sdegnavano ogni volta che una frase o una forma si mutasse, quantunque il fondo delle cose restasse lo stesso, e non comprendeano che questi mutamenti rispondeano a bisogni più generalmente sentiti dalle masse. L'autore fa vedere come questi uomini erano irritati della popolarità delle misure che essi riprovavano, ed aveano un profondo dispetto contro una società che non si era piegata a seguir le forme che essi le aveano imposte al tempo del loro potere, e non poteano dissimularsi di aver lasciato il disordine nelle finanze e la miseria nel paese, e di aver annullate le transazioni sociali col doppio torto

che il governo repubblicano avea avuto di favorir l'anarchia prodotta dall'esercizio de' poteri locali, e di essere arbitrario nelle misure governative, come fu nell'imprestito progressivo e negli ostaggi. Or certo non vi è nulla di più doloroso per chi si crede il rappresentante illuminato delle tendenze d'una società che il vedersi abbandonato e deriso da questa, poichè l'uomo può subire con dignità la disfatta materiale che è effetto della forza, ma non la morale che accusa la sua intelligenza. Or che si può opporre al dispetto? Le disposizioni ed i sofismi di questi uomini, fra' quali ve ne erano alcuni onorevoli che peccavano più per l'intelligenza e le passioni che per la volontà. Il nostro autore ha molto bene fatto vedere quanto poco costoro fossero atti a regger lo stato, allontanandosi dall'opinione ch'egli stesso avea manifestata intorno ad essi nell'altra sua opera, quando egli era tutto per il Direttorio, prima che l'esperienza ed altri studii gli avessero mostrato quello che gli mancava e che mai non potea avere.

Grandissima è la chiarezza con cui l'autore espone la costituzione di Syes, e fa vedere come il fine del legislatore era di preservarsi dal passato, e da' mali svelati dalle ultime esperienze, onde ogni volta che creava un elemento di forza gliene mettea a canto un altro per neutralizzarlo, quasi come il macchinista che dirigendo una locomotiva vuole affrettarsi di giungere, ma teme di non poter poi regolare il movimento del suo motore. Bonaparte, forte de' bisogni pubblici, prese quello che gli conveniva, assorbendo più tosto che equilibrando gli elementi ostili, poichè sapea che non solo le discussioni clamorose, in cui i corpi politici si disputavano il potere, aveano disgustate le masse, ma anche la mollezza con cui questo potere era esercitato, e più a danno che a bene della società. Quindi comprese che il primo bisogno erano de' risultamenti più che delle dottrine, e che il nuovo potere non potea esercitarsi se non rilevando e ordinando la società. Quindi quelle misure destinate a ristabilir le finanze, la giustizia, l'amministrazione, la forza pubblica e la religione in Francia e lo stato normale politico nell'Europa con una pace che non fosse una semplice tregua. Sotto il governo direttoriale tutto pendeva ed era in disordine per l'incuria e le passioni de' poteri locali che nel fondo amministravano lo stato, perchè il poter centrale avea

ne' suoi commissarii piuttosto de' testimonii impotenti che delle autorità abbastanza forti per impedire il disordine. Quindi furono stabiliti de' prefetti che concentravano l'amministrazione, ed aveano sotto di sè de' sottoprefetti e de' sindaci e delle altre autorità che li rappresentavano in tutte le circoscrizioni territoriali e che terminavano al ministero dell'interno. Nelle finanze furono stabiliti de' controlori e ricevitori nominati dal governo, i quali centralizzavano i ruoli e l'introito, e si riassumeano nel ministero delle finanze al centro dello stato. I comandanti de' dipartimenti e delle divisioni aveano lo stesso scopo per tutto ciò che riguardava il ministero della guerra, mettendosi di accordo con le autorità civili per quanto riguardava la leva degli uomini destinati al servizio militare. Tutte queste autorità doveano estrarre dallo stato tutti gli elementi che gli erano necessarii, ma secondo certe regole e certe norme fisse. Accanto ad esse erano de' consigli per aiutarle, per sorvegliare su gli abusi, e far pervenire le doglianze alla sommità del potere. Un solo era lo scopo dal consiglio del comune sino al corpo legislativo, solo differiva la scala per l'ordine giudiziario dal giudice di pace sino al tribunal di cassazione, allora istituito per mantenere l'unità della giurisprudenza, e i giurati, circoscritti però nelle loro funzioni, temperavano l'azione della magistratura nella sfera delle cause criminali. Lo stesso metodo si seguì per l'istruzione pubblica, quantunque in questo periodo si fosser solo gettate le basi, ma non compita la gerarchia coll' istituzione della università stabilita dopo. Il fine di tutte queste misure era che la legge fosse applicata a tutti, e che le risorse locali fossero preservate dall'avidità e dalla negligenza degli amministratori. La centralità delle finanze dovea provvedere che l' introito e l'esito dello stato fossero in equilibrio, e quella della giustizia avea in mira di evitare che sorgessero diverse giurisprudenze e che casi simili fossero giudicati in senso opposto; il che avrebbe tolto ogni confidenza nella legge. Finalmente quanto all'autorità militare nell'interno dello stato e nella pace, essa è subordinata alle civili, perchè queste costituiscono lo stato normale della società e quella serve solo ad appoggiar le prime senza esercitarne alcuna sulle popolazioni, mentre in tempo di guerra, che è uno stato anormale, s' inverte l'ordine ed è la forza mobile quella che domina il territorio.

Tutto questo tendeva a consolidare il nuovo sistema sottoponendolo a regole certe, perchè ogni volta che avviene una modificazione nel sistema sociale, tutti quelli che come per istinto ne sentivano le conseguenze gridavano che l'ordine non potea sostenersi se non ritornando indietro. Ed essi avean ragione in quanto tutto ciò che rompe l'ordine esistente porta necessariamente un disquilibrio. Basta ricordarsi le amare parole che all' XI secolo pronunziava Guibert abate di Nogent intorno all' innocuo stabilimento delle Comuni, a cui parea il massimo de'delirii il credere che gli abitanti delle Comuni si potessero associare per conservare ed aumentare le loro risorse, e soddisfare a spese comuni e con amministratori responsabili a' loro bisogni. Con più ragione si sosteneva lo stesso del nuovo ordine di cose stabilito in Francia, che avea abolito ogni privilegio di classe; cosa che non potea succedere a forza di sole teorie, le quali aveano preceduto il fatto ed erano state vittoriose finchè rimaste in potenza, ma furon vinte quando passarono all' atto. Quindi il problema stava nel far vedere come il nuovo reggimento era suscettibile di ordine, potea garentir gl'interessi della società, ispirar confidenza alle altre nazioni, ristabilire tra esse le relazioni politiche, fondandole però sopra altri principii. Or chi facea ciò, consolidava, rendea possibile e imitabile in parità di circostanze quel sistema che in fondo era stato il pensiero dominante de' sovrani e de' ministri da Carlo V in poi, sopratutto nel XVIII secolo. Perciò solo gli spiriti sistematici che vedeano più le forme esterne che l'essenza del principio sociale poteano credere che il principio del 1789 fosse vulnerato da queste misure che credeano una reazione. Il principio del 1789 non potea solo raggiungere il fine, perchè la rivoluzione ne' suoi eccessi avea dato un'esempio unico e che resterà sempre unico, quello cioè d'una società senza religione, in modo che il culto si conservava nelle masse, ma era privo di tutto quello che potea renderlo solido e sicuro. Non vi è scienza umana che possa abbassar l' umanità al punto di persuaderla che tutti i suoi destini si compiono ne' pochi anni che ella passa sulla terra; perciò dove il culto non è formato, quel bisogno dell' umanità si mostra sempre, ed essa cercherà altrimenti d' indagare il suo avvenire, perchè lo spirito dalla stregoneria sino al più esal-

tato misticismo non si agita che per trovar la soluzione di un problema il quale tormenta anche quelli che si credono indifferenti per tale ordine d' idee. Ora il ristabilimento della religione in Francia era il complemento necessario di tutte le altre misure, ed era il solo che facesse veramente rientrare il paese nella comunità europea, che è la cristiana, ed era la sola che potesse far accettare il nuovo ordine a quelli che vi erano contrarii per abitudine, per posizione, per credenza o anche per attaccamento disinteressato alla famiglia reale, perchè allora solo poteano rassegnarsi a conservare un culto interno alla causa perduta, quando almeno poteano esercitare la religione de' loro padri. Perciò il concordato col papa e il ristabilimento della religione cattolica, che era quella del gran numero, fu l'idea fissa del primo Console. Grandissimo interesse ha su questo punto la narrazione dell'autore fatta sopra documenti ufiziali. S'immagini un giovane generale a 30 anni, che dee tutto alla rivoluzione, circondato da due ministri che aveano abbandonato lo stato ecclesiastico, da un consiglio di stato e da tutti i corpi costituiti e deliberanti dominati dalle dottrine del XVIII secolo, e con un esercito che a forza di familiarizzarsi con la morte avea dimenticato la solennità di quel momento, perseverare contro gli ostacoli che gli opponea tutto ciò che lo circondava; i collaboratori delle sue interne misure, i compagni d'arme a cui dovea in gran parte la sua gloria militare e che erano il suo appoggio, i membri della sua stessa famiglia, nati in un paese dove per natura gl'ingegni son vivaci e le tradizioni di famiglia potenti, tutto ciò era ostacolo, ed egli non sarebbe bastato solo se la Provvidenza non avesse dato alla chiesa un Pontefice che avea la stessa ferrea volontà sostenuta da virtù di un ordine superiore, e che mettea la gloria del suo pontificato a conciliar la chiesa col popolo che ne era stato il più fermo sostegno. Che interesse presenta questa lotta di cui i due principali attori messi in contatto personale da relazioni anteriori si riunivano per compiere la grande opera che aveano intrapresa, e che superando tutte le difficoltà dell' atmosfera in cui viveano, si volgeano direttamente alle masse di cui aveano compresi i bisogni e che col loro concorso morale provavano che essi solo avean compreso da quai sentimenti fossero animate. Così un giovane guerriero discu-

tea con cardinali e prelati e uomini di stato di quello che fosse necessario per ricondurre la società al suo stato normale per mezzo della religione praticata che costituisce la vera civiltà. Per tal modo fu conchiuso il concordato.

Tuttavia questa dittatura era più di ascendente che di stabilimento accettato, perchè i corpi costituiti benchè ristretti nelle loro attribuzioni, pure aveano ancora autorità, ed erano gelosi del consiglio di stato, creazione del primo console, che fu poi adottata anche in molti paesi dove le istituzioni francesi non son mai penetrate. Ma questa riunione di uomini illuminati dalla scienza ed esercitati negli affari dalla pratica offriva nelle sue divisioni in sezioni e nella sua riunione tutto ciò che le specialità hanno di vantaggio per penetrare nel fondo delle quistioni peculiari, e tutto quello che dee riunirle per non far prevalere un ramo della pubblica amministrazione in modo da togliere agli altri la loro importanza. Offrendo i vantaggi della discussione ed evitandone i pericoli, esso dava emulazione a'ministri, gli illuminava, gli conteneva, e presentava i suoi successori al capo dello stato che avea occasione di conoscere un maggior numero di uomini, i quali erano iniziati agli affari prima di salir più alto. Fra tutte le discussioni è restata celebre quella del codice civile il quale avea come elemento scientifico il dritto romano, e come elemento pratico le antiche consuetudini che non erano in opposizione con le condizioni attuali della Francia; vale a dire il dritto romano meno l'elemento locale e pagano, e meno la feudalità incompatibile con le condizioni della moderna società verso di cui si camminava insensibilmente da tre secoli. Questo monumento, malgrado le sue imperfezioni si conserva tuttavia, ed estende la sua azione nella legislazione europea or più or meno chiaramente, ed ha il vantaggio di poter esser perfezionato senza attaccarne le basi; segno caratteristico delle buone istituzioni in cui trovasi il germe del loro perfezionamento. Nondimeno era tale la smania di contradire il governo, che i primi titoli del codice civile furono rigettati da' corpi deliberanti, e bisognò servirsi non della forza, ma della prudenza nell' interpetrazione di un articolo fondamentale per rinnovare i membri de'corpi deliberanti; e questo che la forza non potea ancora fare fu compito dalla prudenza del Cambacè-

rès il quale avea un appoggio nella nazione che volea l'ordine e lo aspettava dal governo consolare. Così passò il codice civile come era passato il concordato, e gli emigrati potevano ritornare. Ma il primo Console trovò ostacoli che diminuirono il valore di più complete misure su questa classe importante per chi volea far cessare le fazioni, e li trovò nel consiglio di stato e nel ministero. Così passò l'ordine della legion d'onore, segno di distinzione e non privilegio ereditario, e finalmente, benchè con difficoltà, passò il Consolato a vita di Bonaparte col dritto di nominare il successore. In tal modo compì l'interno ordinamento e indicò quale sarebbe stata la forma del nuovo governo. In somma nè il codice civile, nè il concordato, nè le forme monarchiche che in questo governo si scorgeano, erano in opposizione con gli atti del 1789, se non che restringeano l'azione de' corpi deliberanti e della stampa periodica, la cui sorte era legata agli orrori della rivoluzione che la Francia non volea veder rinnovati.

III. Veniamo ora alla nostra terza quistione. La lotta con l'Europa era stata necessaria al tempo dello scoppio della rivoluzione e a quello de' suoi eccessi; ma lo era più quando la Francia entrava nell'ordine delle altre nazioni? Il primo Console credette che no, e domandò con replicate istanze la pace all'Inghilterra ed all'Austria sole potenze rimaste nella coalizione dopo il ritiro de' Russi. Certo le condizioni che egli proponea non erano diffinitive che per la conservazione delle Fiandre, della Savoia e delle province renane; offriva compensi all'Austria per le perdite fatte in Germania e in Italia, che essa possedea, all'infuori di Genova che era bloccata, ed assicurava l'indipendenza di tutti gli altri stati italiani, come pure della Svizzera. La rivoluziono avea tolti tutti i suoi antichi alleati alla Francia: la Polonia divisa, la Turchia indebolita e irritata per l'occupazione dell'Egitto, la Svezia in disproporzione con le forze con cui altra volta bilanciava le potenze del Nord. I legami della Francia con la Spagna non aveano la forza del patto di famiglia; e Napoli per buone ragioni era stretto alle potenze del Nord e alla Gran Brettagna, siccome pure il Piemonte e gli altri stati italiani. I principi tedeschi, come la Baviera, non erano più attaccati alla politica francese, la neutralità prussiana era fredda e interessata; quindi se si accordava

allora la pace, prima di Marengo e di Hohenlinden la Francia che parea più ingrandita, ma che in realtà era meno potente che sotto Luigi XV, e dopo la disastrosa pace di Parigi al 63, potea facilmente esser contenuta. E bene l'intendea il primo Console, il quale in una lettera scritta sul campo di battaglia di Marengo, e che è riportata dal nostro Autore, dicea all'Imperadore, a cui offriva la pace ed i compensi nell'Italia che avea in gran parte riacquistata per la convenzione di Alessandria: *l'Europa sarà sempre assai forte per contenere la Francia; ma non è lo stesso per l'Inghilterra;* e in ciò avea ragione, perchè in Europa vi era superiorità di forze terrestri su quelle della Francia, ma non di forze marittime su quelle dell'Inghilterra. Ciò non ostante la pace fu rifiutata, ed è difficile anzi impossibile determinare quale sarebbe stata la sorte del primo Console se la pace fosse stata conchiusa, senza gli allori di Marengo e segnando un trattato che facea tornar le cose allo stato anteriore a quello del trattato di Campoformio, e pel quale, se anche avesse conservato l'Egitto, non avrebbe dato un ostaggio di più all'Inghilterra, che gli avrebbe renduto impossibile di ristabilir le sue relazioni con l'Impero Ottomano; osservazione che sembra non faccia molto peso nell'autore, quando fa vedere l'importanza della colonizzazione dell'Egitto, la quale è indubitata, ma non potea aver luogo allora. Certo era crudele per un giovane ufiziale di vedersi a trent'anni allo stato di un uomo comune in vece di far risonare il suo nome nella Francia e nel mondo; chi non sa come si appassiscono gli allori e come si esauriscono le emozioni non rinnovate? È dubbio, almeno per noi, se egli potea lottare con i corpi deliberanti e salire all'impero senza la vittoria. A noi basta il dire che in quel primo momento la pace fu impossibile perchè gli alleati non si credevano ancora nel caso di accettarla e poco fidavano nel nuovo ordine di cose che regnava in Francia, che non credeano più solido di quello de' periodi precedenti.

A questo punto trovasi nel nostro autore la narrazione delle campagne del Reno, di quella d'Italia, del passaggio del s. Bernardo e dello Splugen, la vittoria di Hochstett, gli errori di Kleber, la brillante vittoria che ricuperò l'Egitto e poi la perdita di questo sotto un capo che non era di quelli che difendono gl'imperi.

L'autore estraneo alla scienza ed alla pratica della guerra ha supplito con lo studio favorito dalla sua rara facoltà comprensiva che possiede allo stesso grado di quella di comunicare le sue impressioni a' lettori. Conoscere una scienza dipende dall'intelligenza, e i grandi storici, come i poeti, son perciò riusciti a descriver bene delle operazioni di guerra, ma il nostro autore ha di più saputo impadronirsi delle emozioni del campo di battaglia, come se fosse stato testimone occulare di ciò che narra, e sa farle passare nello spirito de' lettori. Familiarizzati da più di quarant'anni con questi studii noi abbiam letto con vivo interesse fatti che ci erano notissimi e che avevamo anche descritti, e da questa personale esperienza deduciamo l'effetto che dee produrre il libro sulla massa de' lettori. I quadri delle operazioni, le descrizioni geografiche, i movimenti militari, il merito e le qualità de' Generali, Massena a Genova, Macdonal allo Splugen, Lannes a Montebello, Desai a Marengo, Kleber ad Eliopoli, s. Cyr a Biberac, Kray ad Ulma, Melas a Marengo e nel consiglio di Alessandria, come Nelson a Copenaguen sono tratti di mano maestra, e, come disse il Lerminier, son bassorilievi più che quadri. La figura del primo Console sovrasta questo panorama, il quale riunendo i più vasti concepimenti all'attività che scende ad occuparsi de' più minuti dettagli esercitava il prestigio su'propri soldati e sull'inimico, poichè considerava grandemente la guerra dal suo lato morale, essendo non già materialista, ma sibbene spiritualista per ciò che riguarda la composizione degli eserciti. Similmente è di mano maestra il quadro del ritorno dell'arciduca Carlo all'esercito dopo Hohenlinden, e de' reciproci sentimenti delle truppe e del giovane e glorioso generale.

IV. È una regola senza eccezione che ogni nazione nella sua estrema azione dee prefiggersi un fine proporzionato alle forze di cui essa dispone, e che corrisponde allo scopo di tutta l'esterna politica, cioè di garantire e rendere più solida quella che si è adottata per l'interno ordinamento dello stato, poichè lo stato è costituito dalla sua esistenza interna a cui debbono essere sottomesse relazioni esterne, effetto di condizioni per loro natura variabili. Certo quando le relazioni con altre nazioni hanno acquistato un vasto sviluppo, la politica esterna modifica potentemente

l'interna, ma anche allora il principale scopo è di assicurare la sua interna prosperità. Ora il proteggere dall'azione degli stati con cui si hanno relazioni quello che importa di fare per l'ordinamento interno, costituisce lo scopo e i limiti della politica esterna nel suo senso più completo. La Francia all'istituzione del Consolato era in questa condizione comune a tutte le società: ma quale era il sistema politico con cui armonizzava le relazioni esterne con l'interno ordinamento? Quest'ultimo tendeva a terminare la rivoluzione, consolidare ciò che era entrato ne' bisogni e nelle condizioni sociali del tempo, riannodandolo al passato che non era in diretta opposizione con queste condizioni, finir la lotta de' partiti nell'interno, e assicurar le altre potenze di poter vivere con la Francia in relazioni pacifiche. Il fine della guerra della rivoluzione era la propagazione de' suoi principii; una volta che essi nell'interno venivano compressi, era naturale che le quistioni politiche venissero limitate ad interessi di commercio, di possessione, d'influenza, vale a dire ricondotte sull'antica base, e così sciogliere tutti i legami accidentali che potenze rivali aveano stretti per opporsi al comune pericolo d'una guerra di principii. Questa era l'idea del primo Console nella lettera citata diretta all'imperadore di Austria, quando gli dicea che non la Francia ma l'Inghilterra potea rompere l'equilibrio, onde richiamandolo a quistioni d'interesse, e offrendo di garantire gli stati italiani che la politica del Direttorio, che egli riprovava, avea manomessi, dichiarava che la Francia rinunziava alla guerra di principii, e volea fondare sugl'interessi le sue esterne relazioni, onde riprendere quella posizione politica che le sue tradizioni, le sue forze, il suo grado di civiltà e le recenti vittorie le assicuravano. Per far ciò la Francia tendeva a completare il suo sistema difensivo che le dava un aumento di territorio contiguo abitato da popoli che aveano con essa affinità ed origine comune; il che bilanciava gli acquisti fatti dalle nazioni del Nord a discapito dell'Occidente, distruggendo o indebolendo i suoi antichi alleati, e offriva all'orgoglio nazionale un prezzo pe' suoi gloriosi sforzi. Da un altro lato dovea essa abbandonare tutte le posizioni acquistate per propagare i principii della rivoluzione e per servire come di punti di attacco nelle future guerre con le potenze europee. In fatti

quando si volea tregua e non pace, quando si credea necessaria la lotta co' Governi che aveano altre basi che il suo, le posizioni offensive erano necessarie sotto l'aspetto morale e strategico, ma erano inutili quando non si trattava più di dominare una federazione di piccioli stati sovente malcontenti perchè le cose non corrispondeano alle parole, il che producea la riunione delle grandi potenze, benchè rivali, ma solo di risvegliar queste rivalità, e proteggere i piccioli stati più tosto che farne de' vassalli onde influire in Europa, non come potenza dominante ma come moderatrice: allora bisognava solo assicurare alla Francia i limiti del Reno e delle Alpi, consolidare l'acquisto delle Fiandre, e rilasciare tutto ciò che era al di là di questi limiti. Così potea influire sulla loro ripartizione e farne cader parte in mani antiche, come l'idea del regno di Etruria l'indicava. Ogni possessione al di quà delle Alpi diretta o indiretta stringea gli stati italiani alle potenze del Nord e all'Inghilterra perchè indicava che la Francia volea dominare e non solo influire. Ora è un fatto naturale, che si è veduto con Carlo V, con Luigi XIV e con la rivoluzione di Francia, che chi annunzia di voler dominare crea una permanente coalizione o palese o occulta o solo osservatrice, ma che è dominata sempre dallo stesso timore, e nutrisce la stessa speranza, e non finisce se non quando è interamente rassicurata del suo avvenire. L'idea dunque della Francia era di rinunziare a voler essere una potenza dominante, e restringersi ad esser solo influente per impedire che alcun'altra dominante s'innalzasse. Se avesse voluto riprendere il sistema di Luigi XIV, la lotta non poteva aver limiti fissi, perchè una volta che si prendono posizioni offensive, queste sono successive e indeterminate, come sagacemente osserva Gibbon, dicendo che le conquiste di precauzione, o sia speculative, non hanno limiti anzi li allargano sempre, perchè si trovano in contatto con nazioni che prima erano restate alla circonferenza del circolo in cui si combattea o si negoziava, e facendone l'applicazione a' Romani dice che la conquista di una parte della Germania tolse il velo che nascondea loro le popolazioni della Scandinavia. Similmente a proposito d'una determinazione di Augusto in una posizione analoga a quella del primo Console, dice: « Augusto disposto alla pace tanto per situazione che per carattere, vide su-

bito che l'eccesso di grandezza a cui Roma era giunta facea che il rischiare allora la sorte delle armi le dava più rischi a correre che vantaggi a procurarsi. L'intrapresa diveniva ogni giorno più difficile, il successo più incerto e le possessioni meno sicure e meno vantaggiose. La sua esperienza venne ad appoggiare queste salutari riflessioni, mostrandogli che la politica prudente e vigorosa potea renderlo sicuro di ottenere senza molta pena tutte le concessioni che la sicurezza e la dignità di Roma esigeano dai barbari anche i più formidabili; e così senza esporre alle frecce de'Parti nè sè, nè le sue legioni, ne ottenne con un onorevole trattato la restituzione de' trofei e de' prigionieri che avean presi allo sventurato Crasso. » L'Imperadore Romano si limitò a conservare e ad esercitare influenza, cambiati i Barbari in potenze incivilite, e si vedrà che era anche più necessario alla Francia nel XIX secolo di adottar la politica di Augusto al I secolo; ma non fu più possibile alla Francia che a Roma di perseverare in quel sistema. Tuttavia il nostro storico fa osservare che l'effetto del Governo interno della Francia era stato tale che l'Inghilterra era isolata, e esclusa dalle due penisole avea contro di sè la lega del Nord: posizione inversa di quella del 1793.

V. Veniamo alla quinta quistione. Era possibile arrestarsi alla pace di Luneville ed Amiens, rinunziando alle posizioni offensive e cercando di divenir potenza protettrice e non dominante? Nel primo caso si può essere alla testa di una coalizione, nel secondo si deve combatterla. Ecco le parole dell'autore, il quale dopo aver parlato del trattato di Amiens ed espressa la gioia dell'Inghilterra per la pace, soggiunge: « L'effetto fu presso a poco lo stesso per noi, furon minori le esterne dimostrazioni, ma non minore la soddisfazione reale. Tale fu lo spettacolo che diede il popolo in Francia; in fine si credea di aver la vera pace, quella de' mari, condizione certa e necessaria di quella del continente. Dopo dieci anni della più terribile lotta che siasi vista tra gli uomini si posavano le armi, e il tempio di Giano si chiudeva. Chi avea fatto tutto ciò? chi avea resa la Francia così grande e così prospera, e l'Europa così calma? Un sol uomo con la forza della sua spada e la sua profonda politica: così proclamava la Francia, e l'Europa le faceva eco. Egli ha vinto ad Austerliz a

Jena, a Friedeland, a Vagram, ha vinto in cento battaglie, ha affascinato e spaventato il mondo, ma mai non fu sì grande, perchè mai non fu sì savio ». Queste eloquenti parole annunziano le future disgrazie, turbano l'autore e preparano il lettore a nuove e più profonde emozioni; trovato doppiamente drammatico. In fatti, benchè vi fosse moderazione a Luneville e merito ad Amiens di non voler l'impossibile, pure la sola conservazione della Cisalpina che rendea necessaria la possessione del Piemonte per la Francia, contenea in germe que'trionfi che spaventano l'autore e che per l'amor proprio nazionale non osa chiamar funesti, sebbene il suo pensiero sia che tali furono, e noi più tardi vedremo che dalla formazione del ducato di Varsavia, derivarono gli avvenimenti di Mosca, della Beresina, di Lipsia, e del trattato del 1814 che consumò la caduta dell'Impero e ricondusse la Francia ne' suoi antichi limiti del 1740, che niuno de' suoi avversari conservava in Europa. Prese che furono una volta delle posizioni offensive, la guerra non avea più limiti, e più tardi non era possibile di arrestarsi; ed era più naturale succumbesse la Francia all'Europa, che questa divenisse soggetta a quella direttamente e indirettamente. Quel che accadde a Roma dopo secoli, alla Francia dovea accader dopo anni, poichè la storia contemporanea è sì diversa dalle altre non già perchè l'uomo è mutato o perchè sien diverse le vicende, ma perchè tutto vi si fa rapidamente, e la vita comune basta per veder levare e cadere un impero. Se ora si domanda, potea il primo Console abbandonar la Cisalpina, potea col suo stato militare, co' bisogni che queste avea, e col suo genio e la sua età e l'eccellenza del merito guerriero adottar la politica di Augusto o imitar Washington? diremo che non lo crediamo, e la stessa è l'opinione del nostro autore, il quale dice: « Del resto a quest'epoca sembrava sì moderato dopo di essere stato sì vittorioso, si era mostrato sì profondo legislatore dopo essersi mostrato sì gran capitano, mostrava tanto amore per le arti della pace dopo aver elevate sì alto quelle della guerra, che potea fare illusione alla Francia ed al mondo. Solo alcuni de' suoi consiglieri che lo vedevano da vicino erano nel caso di osservare l'avvenire nel presente ed erano pieni d'ammirazione e di spavento vedendo l'infaticabile

attività del suo spirito e del suo corpo, l'energia della sua volontà e l'impetuosità de' suoi desiderii. Il savio Tronchet, che l'ammirava e l'amava come il salvatore della Francia, dicea tristamente un giorno a Cambacérès : « questo giovine comincia come Cesare, temo che non finisca come lui ». Tali erano i sentimenti di que' che prevedeano l'avvenire e che non erano ostili al suo potere, mentre per quelli che lo erano i timori de' primi erano speranze. Ma il destino volea che la sua fine non rassomigliasse a quella di Cesare, e che fosse insieme più poetica, più grande e più dolorosa.

Dopo aver trattato questo subbietto dal punto di vista da noi prescelto, ci resta a manifestare il nostro giudizio sull'impressione che ci ha lasciata la lettura della presente istoria, la quale è altrettanto piacevole che istruttiva. Per dare un giudizio più generale, bisogna che l'opera intera sia comparsa, e per esaminar le dottrine dell'autore è necessario che almeno la prefazione sia pubblicata. Abbiam già detto che si trovano in questa tutti i pregi che han data tanta fama all'autore. In questa il carattere de' principali personaggi è una delle cose che più debbono richiamar l'attenzione. Dicemmo che cosa distingue il nostro storico dagli altri che narrano i fatti di guerra senza esser militari, diremo ora piùttosto come un dubbio che come una censura che la lunghezza delle descrizioni che già vedesi in questi primi volumi, lascerà negli altri ove dovranno essere più frequenti, poco luogo per gli altri oggetti importanti che riguardano la politica, il movimento interno delle altre nazioni per opporsi alla dominazione imperiale, le quistioni economiche che sorgono a quest'occasione, in fine il moto dell'intelligenza nelle scienze e nelle lettere, e come queste determinate tendenze dell'intelligenza mostrino fino a che grado un sistema che in origine era fondato sulla potenza delle idee, da queste medesime era poi combattuto. Similmente con pena e con incertezza (se non è una preoccupazione individuale) ci permettiamo di osservare che manca nel bel quadro della ricomposizione dell'ordine sociale in Francia sulle basi di tutte le nazioni culte quello del movimento dell'intelligenza, poichè resta sempre un dubbio se era per istanchezza, per iscoraggiamento o per convenzione che si accettava il ritorno al

passato; in fine se la reazione materiale della società verso l'ordine corrispondeva ad una reazione simile nel mondo morale e scientifico, ovvero se questo era poco mutato, e si era scoraggiti ma non allontanati dalla persuasione di poter realizzare le dottrine filosofiche del XVIII secolo: in somma se Montesquieu avea riguadagnato il terreno che gli avea fatto perdere Gian Giacomo Rousseau, se le teoriche esclusive cedevano alla ragione ed all'esperienza, se la reazione cominciata nel Liceo di La Harpe contro le dottrine del secolo XVIII era penetrata nell'interno della società, se la polemica di Jouffroy ne' *Débats*, *il Genio del Cristianesimo*, *la Legislazione Primitiva* del Bonald, e le tendenze letterarie di Fontaine e le idee di ritorno all'ordine e al dritto romano, esposte dal Portalis nel discorso preliminare al Codice civile, esprimeano una reazione aperta o preparavano quello che più tardi si è voluto operare quando si è giudicato il XVIII secolo, e però se i filosofi di Scozia e di Germania a quell'epoca risolveano gli alti problemi sulle facoltà intellettuali ed attive dello spirito, come le aveano risolute gli Enciclopedisti, se accettavano che la sensazione è la sola fonte delle nostre idee e la sola guida delle nostre azioni l'utilità, e se si cominciasse a sospettare che Cartesio, Leibnizio, Mallebranche, Arnaldo e Pascal fossero filosofi più profondi e più morali di Locke, Condillac, Volney, Elvezio e Cabanis. Queste quistioni sole poteano spiegare in che corrispondea lo stato della società al bisogno di ordine e di rannodarsi a quella parte del passato che era necessarià e non contingente. Questo punto di vista si riannodava ad un altro non meno importante, cioè l'azione che avea esercitata su' costumi e sulle credenze religiose l'esempio unico di una nazione che per qualche tempo non avea avuto nè sacerdoti nè tempii, e come nella distruzione delle classificazioni sociali si erano alterate o conservate le tradizioni che le differenti classi aveano avute in retaggio. Questo doppio quadro della società rendea più facile il determinare fino a che grado la rivoluzione era penetrata nella parte più intima della nazione e quale era quella che vi era rimasta estranea o ne era stata poco alterata, e da ciò si potea meglio dedurre quali erano gli ostacoli e i mezzi delle misure governative. Certo tutte queste cose non sono tralasciate, ma è

appunto quando vi entra per poco che l'autore ispira il desiderio di veder trattare pienamente il subbietto, con quella sua facilità che mette i più alti pensieri alla portata di tutti. Si dirà forse che ognuno ha il suo proprio modo di vedere, e che il Thiers fa la storia narrando e non dissertando, e vuole che le considerazioni sorgano dalla narrazione e non che l'interrompano, che così l'avrebbe scritta il Mignet, il quale già ha gettato de' lumi su quest'epoca nel suo rinomato lavoro sulla storia della rivoluzione. La risposta è buona, ma ciò non ostante noi non ci dispensiamo di esporre la nostra opinione più come pruova dello studio che abbiamo messo nell'opera che come desiderio di censurarla.

Ci resterebbe ora ad esaminar le dottrine storiche del nostro autore, ma questo non può farsi prima che l'opera sia compita. L'autore è stato tacciato di aver tolto alla libertà umana tutta la sua libera azione, di aver fatti gli uomini istrumenti ciechi della forza delle cose, di aver loro negato ogni influenza su' risultamenti, e così annullata la responsabilità e la moralità nelle umane azioni. Noi ne' nostri solitarii studii occupandoci in un lavoro inedito di note sulla prima storia del nostro autore vi trovammo sovente questa dottrina, benchè non vi fosse dogmaticamente formolata. In questa seconda non abbiam traveduto nulla di ciò, anzi si vede che la condotta, i desiderii e le tendenze dell'uomo superiore che è il protagonista della storia acquistano un gran valore, e se a lui il bene è attribuito, anche il male quando apparirà peserà su di lui. Quando si descriveano i moti delle masse si potea confondere gl' individui con esse, perchè niuno vi era eminente; ora poi accade l'inverso, giacchè è l'azione d'un grande uomo sulle masse che si descrive, e chi ha detto che egli è riuscito non per fortuna, nè per azzardo, ma perchè volea e facea il bene, ha la Provvidenza per sè, e non è fatalista.

Luigi Blanch.

DELLA COMMEDIA

PRESSO GLI ANTICHI E PRESSO I MODERNI

1. *Commedia antica*
2. *Commedia moderna*
3. *Commedia italiana.*

I.

CHE ci da mai la vita? Tenebre e luce, gioie ed affanni, riso e pianto, inni nuziali e nenie di morenti. Il poeta che tutto colla forza della sua immaginazione abbraccia, delle gioie e degli affanni, degli inni e delle nenie, di tutto infine quello che il creato ne da, s'impadronisce, ed ora muove al pianto, ora al riso. Le due parti son queste in cui la drammatica si dimora. I Greci (seguiti in ciò da'Romani, e da molti fra' moderni) credettero che troppo grave peso stato saria per gli omeri d'un solo se fondendo insieme queste due parti, unico genere emerso ne fosse, come noi l'abbiamo nel teatro inglese e nello spagnuolo; perlocchè si divisero gli uffizi, gli uni solamente tragedie, gli altri solo commedie scrivendo; e sì le prime, che le seconde, furono paghe del cerchio entro al al quale fu dato loro di aggirarsi. Presso i Greci il teatro occupava altissimo posto, là convenivano e vecchi, e giovani, là do-

po essersi esercitati nella nobile palestra della scienza, venivano gli Ateniesi quasi a ricrearsi delle solenni loro meditazioni. Il poeta drammatico era l'interpetre il più sublime di tutti gli affetti che più interessar potevano quel popolo avventurato. Presso di noi il teatro è un vano trastullo, fatto a rompere l'ozio. Il gorgheggio di lusinghevole cantatrice, o le movenze facili e leggiere di più leziosa ballerina appagano i nostri sensi. Per li Greci era tutta altra cosa. Nella commedia il poeta, sotto la veste sovente di basse scurrilità, s'innalzava ad un volo altissimo, gli ascoltatori cercando di ricondurre su più diritto sentiero. Ma la commedia morì di morte inaspettata, ed immatura (così giudicando da quelle opere solo, che a dispetto della rapacità del tempo giunsero sino a noi). Per la qual cosa, oso asseverare, che quelle di Aristofane mostrano che l'arte comica non avea raggiunto la perfezione presso quel popolo, che vide la tragedia bambina in Eschilo, vigorosa, bella, splendente in Sofocle, e cadente inverso vecchiezza in Euripide. Ad altri era dato non dirò perfezionare, ma migliorare quella parte della poesia, che tanto aveva Aristofane innalzato, e che Menandro (indarno è vero per noi) avea cinto d'un'immortale aureola. I Romani eredi del sapere Greco, la commedia condussero a più desiderabile perfezione. E, cosa strana invero, i Greci videro la tragedia percorrere la fanciullezza, la virilità e la vecchiaia, e la commedia non avvanzare di molto; mentre i Romani meno imperfetta la commedia, informe la tragedia a noi lasciavano. Avendo fermato di favellar della commedia, dividerò il mio lavoro in tre parti. Nella prima parte parlerò della commediadegli antichi, nella seconda della commedia moderna, nella terza della commedia nostra, della commedia italiana, segnando il progredire, o l'indietreggiare che ha fatto fino ai nostri giorni.

Il tempo che tanta ala ha distesa sul mondo greco, e sul mondo romano, non rispettando nè i canti del vecchio Omero, nè molti fra' poemi di Sofocle ed Euripide, di Menandro le opere tutte ha divorato, solo lasciando frammenti alla curiosità de' posteri, da' quali, o poco, o nulla s'intende quanta fusse l'altezza del comico ateniese. Aristofane fu più avventurato; di lui restano undici commedie, di-cinquanta le sole salve, bastevoli in verità sì per lo studio di quel popolo, sì per conoscere l'arte della

commedia, presso coloro che tanto furono degni di sedere in sublime seggio, a cui invano tentarono salire quanti mai furono popoli inciviliti. Per intendere Aristofane, egli è forza volare col pensiero ad Atene, respirare quell'aura benedetta, che moveva dal golfo di Saro, penetrare ne' tempi, ne' tribunali ne' ginnasi; dimenticare l' Inghilterra, la Francia, l' Italia, spogliarsi infine del presente e vivere tutti interi nel passato. I Greci cui infiammava quel tipo eterno, ideale, incorruttibile, che vestito di forme reali e sensibili dava al mondo l' Apollo e la Venere, l'Acropoli ed il Panteon, l'Iliade ed il Filottete: nella tragedia, quale nella commedia, una sola è l'idea tanto per essi vagheggiata: il bello. Il terrore e la compassione, il bello tragico, la gaiezza, il comico. Nella tragedia sono i famosi gesti, i Numi che occupano la scena, nella commedia le pazzie degli uomini, il fantasticare de' sofisti, la pochezza de' magistrati. Nella prima è il rispetto che s'inculca al fato, nella seconda è un ridersi del fato stesso. Eschilo presenterà Prometeo ligato sul Caucaso, Aristofane darà Socrate tutto rinchiuso in un pendente paniere, ed in quello dondolandosi. Eschilo vi mostrerà rovesciarsi tutta l'ira del reggitore dell' Olimpo contro quel superbo, Aristofane tutta l' ira sua scaglia contro il sapiente che tanta luce di scienza e di bellezza ha fatto piovere sul mondo. Guglielmo Schlegel vuole che la commedia sia una parodia della tragedia. Cosa falsissima a vero dire. I comici greci non parodiavano la tragedia, che in quanto il loro riso beffardo s'estendeva, e su quello che ha di grande e di nobile la natura umana, e su quello che ha di basso, di palustre, di vulgare. Aristofane disprezza Euripide, ma onora Eschilo. Ed altramente esser non poteva. Il riso di Aristofane più rassomiglia al pianto di Eschilo che a quello di Euripide. Il motteggiare che scaglia l'autor delle *nubi* contro il destino, si ravvicina a quel pianto, profondo, sublime, soffocato di Eschilo, ma sotto al quale si cela la bestemmia e la maledizione, e non a quello di Euripide. Chi sta in alto, che sia dalla bestemmia, o dal motteggio avvilito, purchè lo sia, altro non cerca il nostro comico. L'arte drammatica presso i Greci, non presenta quel meraviglioso contrasto fra la più nobile parte, e la più abietta della umana natura, tra lo spirito e la materia; nella tragedia è sempre lo spirito che sopra

gli altri come aquila vola, nella commedia è la materia. Nell'una è l'uomo che combatte col destino, e combattendo cede, o trionfa, nell'altra è l'uomo vinto sempre e trascinato da bassi appetiti. Da ciò il pianto che suolsi versare alla rappresentazione della tragedia è nobile e generoso, perchè nobile e generosa è quella lotta, ed il riso che accompagna la commedia è basso e volgare. Là è lo spirito che piange delle sventure dello spirito, quà la materia che ride delle sue miserie. Per la qual cosa sempre quel pianto accompagna immensa, interna gioia e quel riso profonda tristezza, simile a quella che segue la gioia delle notturne prolungate orgie. È destino dell'uomo d'irridere tutto quello che lo circonda. Riso santissimo se tenta diroccare vecchi o nuovi pregiudizi, inveterati vizi, che rodono le civili istituzioni; maledetto se osa sacrilego insidiare ai sentimenti di onore e di virtù, ed ai venerandi misteri di religione.

Fa pietà la leggerezza colla quale Voltaire giudica Aristofane nel suo dizionario filosofico, trattandolo da poco men che cantabanco. Arma potentissima è il ridicolo, che cangerebbe Cesare ed Alessandro in vigliacchi, Omero in ciurmadore, Demostene in cerretano. Aristofane di tale arme usava per insinuare negli animi de'suoi concittadini sensi di pace e di lavoro; ogni impaccio allontanando che per via avesse potuto incontrare. Le astrazioni metafisiche, le scuole de'sofisti, allontanavano gli Ateniesi da più seri interessi: Aristofane alza la voce dando opera di diroccare l'opera loro, e scrive le *nubi*, ove non teme di attaccare di fronte il sapientissimo discepolo di Sofronisco, Socrate il virtuoso.

La professione giudiziaria in Atene non era, come presso di noi, mestiere esclusivo di pochi individui eletti da chi tiene la somma delle cose; chiunque tra' cittadini poteva essere chiamato ad amministrare la giustizia. La mania di sedere fra'giudici aveva invaso le menti di tutti. Aristofane scrive a tale uopo le *vespe* ove si prende trastullo dei giudici, e di quanto sentisse del foro.

Negli Acarnei, nei Cavalieri, nella Pace, in Lisistrata, negli Uccelli, nell'Assemblea delle donne, lo scopo del poeta è di allontanare i suoi compatriotti dalle idee guerresche. Nelle Ranocchie, e nelle Feste di Cerere, intende alla satira di Euripide. In Pluto finalmente non è una sola tendenza che è presa di mira, ma ora

riprende il mal costume, ora l'avarizia de' suoi compatriotti, per venirne a favellare della distribuzione delle ricchezze.

Dal quadro da me brevemente tracciato, non pare che le commedie di Aristofane sieno degne della fiera di s. Lorenzo, come vuole l'autore della Pulcella d'Orleans (poema, chi non sa, nefandissimo e del quale la Francia giustamente arrossisce). Se infondere nel petto de' suoi concittadini orrore a tutto quello che può impicciolire un popolo, che snerva le sue forze, sembrerà all' antesignano della filosofia del secolo XVIII scopo da nulla, io non so che farci: per me tengo per fermo che in quanto all' idea la commedia giammai ne ha avuta di più grandiosa, e se la moderna supera l' antica, pel volo più alto al quale le è piaciuto ergersi, la romana e la moderna commedia si lascia di gran lunga indietro, per l'altezza dello scopo, scopo che nè Plauto, nè Terenzio, nè Molière hanno giammai inteso di raggiungere. Niente di più triste che ridere su chi precipitato da sublime seggio è venuto in basso luogo. Altissima parola, che quel bell' ingegno di Stanislao Gatti non ha guari parlando di Cervantes in queste pagine faceva udire. E certo se il Gatti a proposito del D. Chisciotte così diceva, io mi penso poterlo dire del poema sulla Vergine d'Orleans di Voltaire, dove il carattere del ridicolo è talmente tramutato, che quell'opera lungi dal muovere al riso, muove allo sdegno.

Benchè la cavalleria avesse avuto i suoi momenti di splendore, e che ne' suoi giorni di tenebre gloriose vestigia presentasse di un venerando passato, pure l' esaltazione di molte menti, che delle cose grandi non sanno vedere che il lato più picciolo e più meschino molto avea rimesso del suo antico splendore. Il ridicolo allora trovò dove appigliarsi. Ma che un Francese si rida d'una delle più belle glorie francesi, che sola rinnovando l'esempio delle Clelie e delle Camille, combatte contro l'oppressore straniero, e ne infrange il giogo, mostra solo uno sfrontato cinismo in chi scrive, e nissun sentimento del bello e dell' onesto in chi se ne fa laudatore. Qual meraviglia se Voltaire non avesse saputo gustare le bellezze di Aristofane? Aristofane dimentica il passato per correggere il presente. Le sue commedie sono avvertimenti agli Ateniesi su tutto quello che egli crede dovessero seguire.

Vuole la pace, il ridicolo cade su disastri della guerra, vuol che gl' interessi positivi della vita non sieno posti in non cale, dunque i sistemi non che l'intera scienza di fronte è attaccata. In verità è meraviglioso il coraggio civile di Aristofane che basterebbe un sol fatto a pruovare. Cleone superbo demagogo lascia la tribuna, e cinge la spada, e sia fortuna o valore ritorna vincitore in Atene; in quell' ora nissuno più del famoso popolano era accetto alla folla; insidiare alla gloria di Cleone era un attirarsi contro di sè tutto un popolazzo inferocito. Aristofane che vedeva quanto quel dominio riuscir potesse dannoso, non teme mostrarlo come insidiatore della tranquillità. Nella commedia de' Cavalieri, lo villaneggia violentemente, con più ardore di quello che Demostene avea adoperato contro il Macedone, e che Cicerone usò contro M. Antonio. Non fuvvi attore che volesse vestire la persona del temuto capitano sulle scene, nè artefice che prestasse l'opera sua per rendere le temute fattezze in una larva. Per la prima volta Aristofane prende le veci del timido attore, ed in mancanza di larva brutta il suo volto. Questo solo avvenimento che riguarda la vita privata del poeta, e non l' arte in generale, serve però a gettare un gran lume sulle produzioni del nostro poeta, e che mediatamente si rannoda alla storia della commedia presso i Greci. Correggere i vizi che Atene travagliavano, ecco il suo scopo. Scopo, lo ripeto, nobilissimo, ma che un altro ne ha fatto dimenticare, che i Romani, e poscia i moderni hanno meglio saputo afferrare. I comici greci non vedevano al di là di Atene, non vedevano al di là del presente. Per la qual cosa giammai nelle commedie di Aristofane trovi caratteri che presentino l' uomo spoglio da qualunque circonstanza estranea di tempo, di luogo, di nazionalità, mai infine una commedia, come noi sogliamo chiamare, di carattere. Il poeta ride sulle pazze usanze de' suoi compatriotti, ma il suo frizzo non si studia giammai di penetrare nel convento de' libertini, ne' forzieri dell' avaro, nella casa dell' ipocrita. Ma ciò non dovrassi attribuire a meno altezza di mente. Il poeta tragico non prendeva in prestanza da' Caldei, o dagli Egizi, i subietti de' suoi canti; era la storia greca, erano i fasti della Grecia, che a lui ampia materia ministravano, onde a ragione fu detto: che Omero era il fonte, dal quale i tragici avevano attinte le loro inspirazioni.

Il poeta comico che del pari voleva interessare i suoi ascoltatori, non cercava che ne' fatti che tutto dì gli cadevono sotto all' occhio, subietti pe' suoi drammi. La giusta superbia degli Ateniesi, l'interesse che ogni cittadino prendeva alle cose dello stato, fece sì che i comici, lasciata da banda ogni idea, que' difetti prendessero di mira che credevano giovevoli di combattere, quelle piaghe che a loro la forza della mente presentava, quali degne d'essere medicate. Nelle commedie di carattere chi non vede che v' ha più astrazione che in quella di costumi? Platone nel suo banchetto vuol mettere d' accordo Socrate con Aristofane su d' un punto dal quale il poeta Ateniese avea mostrato grandemente allontanarsi. Il divino discepolo di Socrate vuol provare che ad essere poeta drammatico, bisogna aver formata la sua anima sì da far sentire il ridicolo, del pari che la forza dell' orrore e della compassione. Vista l'arte da tal punto, niuno non può non essere d'accordo con Platone. Ma studiando la strada che sì i primi, che i secondi batterono, ci spiegheremo la ragione per la quale le opere tragiche, dalle comiche si allontavano, che il comico dal tragico separarono. In tutte le opere che sogliam chiamar classiche, è sempre un tipo ideale che l' artista vagheggia. L' Apollo è la più viva espressione d' una celeste bellezza. Quel nume della poesia e della luce dopo avere scoccato il dardo fatale, sembra che ad ogni instante impenni le ali, e che s'erga a volo per riedere nella celeste magione. Sublime concepimento in faccia del quale l'arte dei moderni si trova umiliata, e lo sguardo dello spettatore compreso di meraviglia e di stupore. Nella tragedia è sempre il tipo del dolore il più profondo che il poeta ne dà, nella commedia è il ridicolo. Che la vita dell'uomo sia esclusivamente lieta o mesta, è falso. Sotto tale aspetto considerata la cosa, la tragedia e la commedia sono astrazioni della realtà. Ma mettete la tragedia greca in faccia della commedia, Aristofane di rincontro Sofocle, ed Euripide, e meno astrazioni troverete nelle Nubi e ne' Cavalieri, che nell'Antigone, e nell'Ecuba. Da ciò inferir non vorrò che l'una sia all'altra superiore, che la commedia s' abbia la tragedia lasciato indietro, che anzi appunto in questo sta l' inferiorità della prima in faccia dell' altra. Gl' Inglesi e gli Spagnuoli che videro la vita in tutta la pienezza della sua realtà, la commedia e la tragedia insieme fusero, sì che tal genere opposero all'antico, ed il dramma moderno surse

(e con esso una nuova scuola) per opera di Shakspear, Calderon, Lope de Vega. Se il nuovo genere abbia sull'antico trionfato, o se l'antico al moderno genere sia superiore, quistione sarebbe altissima, e che non mi sento la forza di trattare ; ma solo dico , che esaminando la nuova scuola, quell'opera chiameremo eccellente ove v'ha più realtà , ed esaminando l'antica loderemo quell'opera appunto, ove quel tale tipo ideale, vien con più sagacia dal poeta afferrato. Ora nella commedia di carattere è sempre un tipo di bellezza comica che vagheggia il poeta. Quando il comico vi dipigne la civetta , il bugiardo , l'ipocrita, si studia che ognuna delle sue creazioni si spogli d'ogni altro vizio per vestire quel solo che al poeta è piaciuto indossarle. Quanti sono avari, e insieme bugiardi? quanti ipocriti, e insieme misantropi? a che monta? Il comico vi darà l'avaro, l'avaro per eccellenza, tutto dominato dalla sete dell'oro, che non sogna che denaro, che non cerca che ricchezze. Non così nella commedia di costumi. L'interesse che inspirano le commedie di costumi, è tutto municipale, o al più mosso dalle circostanze de'tempi , dalle dispute di scuole , dalle fogge in usanza presso tale nazione o tale altra. In questo appunto sta l'inferiorità della commedia greca alla tragedia, mentre la seconda è dominata sempre da quella sublime idea di eterna bellezza, e la vita, quale la vediamo, vi pinge l'altra per quanto il genere lo permetta. Da ciò è venuto senza più che Aristofane si è piaciuto di mettere sotto all'occhio dello spettatore sudici fatti, e spesso laidi debolezze della umana natura. Certo che la non presenza delle donne allo spettacolo comico, e più il poco culto che si aveva nell'antica civiltà per quest'essere privilegiato, che l'esistenza infiora di celesti dolcezze, n'è stata in parte cagione. Ma certo che il principio che reggeva l'arte comica è concorso a fare che così fosse. Io non so concedere ad alcuni che nella Greca commedia ci sia stata molta convenzione ; giacchè sì per la facile disposizione delle parti , che per la regolarità dello scioglimento , la commedia Greca non lascia nulla a desiderare. Ma a quelli che così la pensavano dette ombra la parabasi che di fatto coll'azione non rannodasi. La parabasi presso i Greci faceva le veci del prologo, come in processo usarono i Romani. In essa l'autore metteva a parte gli spettatori di molti interessi suoi parziali , appellandosene alla giustizia degli uditori

se l'alloro del trionfo sopra altro capo riposato si era in altro comico pugillato. Così difatti vediamo querelarsi Aristofane e Menandro in molti de loro drammi. Ora veniamo più dappresso ad Aristofane, esponendo qualcuna delle sue commedie, cominciando dalle *nubi* che per la celebrità che hanno ottenuta, e pel numero infinito delle loro bellezze, chiamar devono l'attenzione di chi al bello antico intende studiosamente.

La morte di Socrate, la prima parola di sfida gettata contro le divinità dell'Olimpo, l'esecrazione de' futuri secoli contro l'infame giudizio, fatti sono che inspirano la più viva curiosità. Ora una commedia che ha con essi qualsiasi ravvicinamento si fa celebre ancora che l'altezza del concepimento, la beltà del dettato, il brio del dialogo non fosse tale e tanto da renderla cara a qualsiasi leggitore. Così è addivenuto alla commedia delle *nubi*. Però è errore nel quale molti sono incorsi che dessa sia stata, non dirò, la sola cagione, ma una almeno, che più fosse concorsa a perdere Socrate. Falsissima asserzione, che la cronologia fa cadere.

La rappresentazione delle *nubi* ebbe luogo il primo anno della ottantanovesima Olimpiade, cioè 424 anni prima dell'era cristiana; e la morte di Socrate è segnata al quarto anno della novantesimaquinta Olimpiade, cioè, riducendola a cifre più per noi intelligibili, 400, o 399 anni prima della « fruttifera incarnazione. » Per la qual cosa tra l'uno, e l'altro fatto corrono ventiquattro anni. Ma lasciando tale quistione agli archeologi, tentiamo più esatta conoscenza della commedia. L'eloquenza aveva ottenuti grandi trionfi in Atene, la parola era la signora delle opinioni, e de'partiti, sicchè vincere una lite non dipendeva che dalla sagacia dell'oratore, onde molti ricorrevano al sofisma, non trovando sostegno nella giustizia. Aristofane tale abuso combatte, confondendo insieme retori, sofisti, e filosofi. Filippide giovane ateniese geme sotto il peso d'innumeri debiti, contratti per la smodata passione de' cavalli. Il vecchio Strepsiade suo padre s'addolora della scioperatezza del figlio, sicchè l'incita a cangiar vita, e voler tutto consagrarsi allo studio, sotto la scorta de' sofisti. Vedi tu, gli dice, quella postierla e quella casa : quello è il luogo delle meditazioni. Colà soggiornano degli uomini, che pruovano che il cielo è una fornace, onde noi siamo i carboni ; e mercè

dell'oro additano la via di guadagnare sì le giuste che le ingiuste liti. Ma il giovane Filippide non si arrende alle paterne proposizioni, tal chè il vecchio scuorato, ei medesimo muove inver la scuola socratica. Già è dappresso l'uscio famoso: uno fra gli scolari gli viene incontro, e lo conduce dove Socrate sospeso in aria immerso in profondi meditazioni, tutto rinchiuso stava in una cesta. Il vecchio è iniziato ne' misteri della scienza. La brama del sapere si era in lui ingenerata dal voler confondere mercè l'eloquenza i creditori del figlio, e provar loro d'essere dal lato del torto. Socrate parla delle Divinità dell'Olimpo, che tutte irride. Di sovrana beltà è la scena del vecchio col filosofo, felicemente imitata del Molière nel suo *Bourgeois gentilhomme*, scena intramezzata da un coro di nubi. Il vecchio maravigliato promette a Socrate di condurgli il figlio. Il giovane Filippide vien menato dal filosofo, e il padre lo lascia in braccio della scienza. Qui pare che l'atto vedesse il fine, giacchè mentre dal contesto della commedia chiaramente si vede che Socrate ammaestra il giovane, il Giusto, e l'Ingiusto insieme pugnano con rara eloquenza, per vedere quale de' due abbia più nociuto alla gioventù; la gran lite vien decisa dal coro, e soppraffatto il Giusto, disperato si ritira. Bellissima è questa scena ed io vorrò rapportarne qualche brano.

Il Giusto. Dirò qual'era l'antica educazione in quei giorni fiorenti, quando io insegnava la Giustizia, e quando la modestia regnava ne' costumi. I giovani di un medesimo rione, andando ad apprendere musica, camminavano insieme nelle vie quasi nudi; e bellamente in ordine, là si sedevano e veniva loro insegnato l'Inno — Terribile Pallade espugnatrice delle Città — O — Grido che da lontano rimbombi — conservando la grave armonia a noi trasmessa dai padri.

L'Ingiusto. Tutto ciò è fuori usanza e ricorda i tempi delle feste Diopili, delle Cigali, di Cecida, e delle Busonie.

Il Giusto. E pure è la stessa educazione che formò i prodi di Maratona. Oggi tu a loro insegni di sovraccaricarsi di vesti. Però mi adiro quando li vedo ballare alla panatea cuoprendo il loro corpo con uno scudo, senza brigarsi di Pallade. Per la qual cosa, o giovane, non esitare a prendermi per tuo Duce; tu apprenderai ad odiare le liti, a non frequentare i bagni, ad arrossire delle cose disoneste, ad indegnarti se qualcuno si prende trastullo del tuo pudore, ad inchinare i vecchi, a non amareggiare i giorni de' tuoi genitori, a non commettere niente di obbrobrioso, giacchè è forza che tu sii

l'immagine del pudore. Non andrai a vagheggiare le danzatrici, chè in mezzo dell'estasi una cortegiana può gettarti il pomo, e macchiare la tua innocenza. Non contraddirai tuo padre, non riderai della sua cadente età, obbliando i difetti di chi ti ha educato.

L' Ingiusto. Credilo, o giovane, a fede mia tu rassomiglierai così facendo ai figli d' Ippocrate; sarai uno scimunito

Il Giusto. Sarai lo splendor della scuola, tu non amerai di spacciare fandonie sulla pubblica piazza, come tanti usano a nostri giorni, nè avrai liti a motivo di frivolezze, le quali possono cagionar la tua ruina. Andrai all'accademia, camminando sotto l'ombra de' sacri olivi, con una corona di giunchi in capo, in compagnia di un saggio amico della tua infanzia, nel seno d'un ozio avventurato, godrai del dolce odore che esala l'ellera e la fronda del bianco pioppo nei limpidi giorni di primavera, quando il platano e l'olmo confondono il loro mormorio.

Alla fine di questa scena, della quale breve parte ho rapportato, l'Ingiusto trionfa, ed il Giusto confuso, getta il suo mantello qual perditore. Strepsiade ritorna alla scuola di Socrate, dove riprende il figlio. I creditori piombano tutti; chi prima, chi dopo son ricevuti con gravi ingiurie. Il giovane filosofo dopo una lunga disputa col vecchio genitore, dove mostra d'essere anche più innanzi che lo sciocco Strepsiade, innalza il braccio contro il padre. La disperazione del vecchio è giunta al culmine, conosce i suoi traviamenti, e per prendere vendetta di quelli che credeva autori di tanti mali, appicca il fuoco alla scuola socratica. Ecco in breve esposta la commedia delle nubi. — Vediamo *le ranocchie*. Bacco accompagnato da un suo schiavo, sotto le temute spoglie di Ercole, si avvia all' Averno. Scopo d' un tanto straordinario viaggio era liberare fra tre poeti tragici Eschilo, Sofocle, ed Euripide, colui che più fosse degno di ritornare nella terra dei vivi, per onorare il vincitor dell'Indico Oriente, il figliuolo di Semele, co' suoi canti. Ma il cammino che menava colà era ignoto al Dio dell'ubbriachezza, sicchè dimandatone ad Ercole, dopo un lungo ridere, questi gli addita il vero sentiero. Giunto colà dove il battelliere Caronte menava le anime nel regno di Plutone, Bacco salta nel suo burchiello, e passa la palude Acherontea, accompagnato da un coro di ranocchie. Bacco è nell'inferno. Le furfanterie commesse da Ercole, erano rimaste colà famose, sì che creduto pel Dio della forza, il nume vigliacco sta per essere fortemente vilipeso. Niente

di più comico che il momento nel quale Bacco cede al servo le sue vesti, ed allora solo le riprende, quando vede serenarsi la tempesta che stava per rovesciarsi sul suo dorso. Alla fine è intromesso nel luogo tremendo, dove trova Euripide che contrastava ad Eschilo lo scettro tra poeti tragici. Lunghissima è la disputa tra i due poeti, ma Eschilo (come era da aspettarsi) riporta il trionfo, e si accinge a partire con Bacco, lasciando in quel frattempo il trono a Sofocle, che modesto non si era mai frammischiato nella gran lite. Plutone invita il suo confratello a desinare, ed il gran tragedo ritorna vincitore in Atene. In questa commedia, forse come in nissuna altra, i numi sono con più arditezza irrisi. Certo veder Bacco trepidante alle temute soglie dell'Averno, cangiare col suo schiavo, le malamente per lui indossate spoglie di Ercole, è d'una indicibile forza comica. Fa meraviglia però la smodata libertà che usavano i comici greci. Quei numi che si avevano are e vittime, sagrifici e sagrificatori, innanzi ai quali tutta la terra prosternevasi, (eccettuata una piccola avventurata regione) vederli poi sulle scene segno alle beffe degli ascoltatori, al motteggio dell'ebbro popolazzo, accora chiunque vede che così le più belle idee, le più dolci speranze che consolano la misera travagliata umanità, sono infrante dall' ironia e dal motteggio, alle quali conseguita il freddo delirio dello scetticismo e dell'apatia. Era di necessità che i magistrati ponessero un freno a tanto sbrigliato procedimento. Fu emesso a tale uopo un ordine, ed i poeti divennero più cauti. Fra le commedie superstiti di Aristofane, una sola più ammodata ne' frizzi, più modesta nelle frasi, fa testimonianza del fatto. Dessa è *Pluto*, commedia per sè stessa così altamente concepita, d' un'idea così alta che divide colle *nubi* l'onore d'essere una delle più belle fra le altre del nostro poeta. Cremilo vedendo i tristi in grembo della felicità, e miseri i virtuosi, va a consultar l' oracolo di Apollo, sperando che quel nume pietoso additi a lui una via, per correggere questo fatale disquilibrio nel mondo morale. La risposta dell' oracolo fu di attaccarsi ai passi del primo che per via incontrasse. Il primo a presentarsi davanti a suoi sguardi fu un vecchio cencioso ed orbato della vista. Cremilo lo interroga, e sa esser quegli appunto Pluto il Dio della ricchezza. Non più richiedeva il devoto ad A-

pollo, insulta Pluto e gli dimanda perchè povero lui virtuoso lasciasse, mentre che gavazzavano nelle ricchezze i perversi. Il Nume si scusa, dicendo che la colpa non era sua ma di Giove che avendogli ritolta la vista, non poteva conoscere fra gli uomini i virtuosi. Cremilo gli promette di rendergli il lume degli occhi, ed il Nume in cambio promette a lui di corréggere i suoi errori. Mentre Cremilo col suo schiavo Cario si accingono all'opera, la povertà vuole dissuaderli dall'incominciato lavoro, ma quelli non danno ascolto alle sue parole, e durano nel loro proponimento. Pluto s'avvia in compagnia de'suoi proteggitori al tempio d'Esculapio, ricovra la vista, e giusta le sue promesse ritogliendo le ricchezze ai tristi, arricchisce i buoni. Molti che nuotavano nell'oro, perchè non virtuosi cadono nella penuria, tra gli altri un delatore. Ma di somma forza comica è il vedere una vecchia che perchè ricca teneva ligato al suo carro un onesto, ma povero giovane. Cambiate le cose, ricco il giovane, l'abbandona; onde da non dirsi sono le sue querimonie. I sacerdoti impoveriti che più nissuno offriva olocausti, abbandonano il tempio, Mercurio abbandona l'Olimpo, che i Numi privati di sagrifici non avevano di che sostentarlo. Tutti cordialmente son ricevuti da Pluto ospite di Cremilo, che lieto si affrettava a sollennizzare giorno così avventurato.

Se si guarda all'altezza del concepimento, se alla beltà del dettato, questa commedia è degna di quel popolo del qual il poeta cantava

> Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo
> Musa loqui, praeter laudem nullius avari.

Nelle commedie esposte, come in tutte le altre, uno è il carattere principale, i costumi. Così giunte fossero sino a noi le altre opere dei comici ateniesi, che allora io penso tale nostro giudizio cadrebbe. Per non parlar di Menandro, sul quale giustamente piangono i cultori delle buone lettere, Difilo Filumeno, Apollodoro attinsero l'apogeo della perfezione, e quantunque di Menandro non possiam portar giudizio dietro le sue opere, pure il culto pressochè divino che si aveva per Euripide, che abbiamo visto malmenato da Aristofane, fa vedere che il suo genere si allontana

grandemente da quello del suo fortunato competitore. I Greci, a sentenza degli eruditi, percorsero tutti i generi nella commedia, sicchè ciò essendo, grandissimo esser dovrà il nostro dolore dover portar diverso giudizio, dietro la conoscenza del solo Aristofane. Tra le mille commedie sulle quali è passata la densa polve dei secoli, una fra le altre v' ha intitolata *Saffo*, dove si vedevano annunziate molte idee che poi la nuova scuola perferzionò; ma lo ripeto è doloroso per noi non godere di tali capolavori, ma

Che vale nelle fate dar di cozzo.

Piuttosto vediamo di ritrovare nella commedia romana quello che indarno vorremmo nella greca rinvenire.

I primordi della commedia romana furono non dissimili dall'esordire di quel popolo, che solo erger doveva il vessillo vincitore sulla rocca del Campidoglio. Come una mano di ladroni furono i progenitori de' Fabi e degli Augusti, così imperfette rappresentazioni annunziarono Plauto e Terenzio. Non fu smodato desiderio delle nobili discipline, non amore del bello, che educarono i Romani agli spettacoli; ma sibbene fu tale devastatrice peste, che però per placare lo sdegno de' Numi ebbero luogo dei giuochi scenici celebrati con ampia solennità. L'Etruria dette gl'istrioni, che dapprima non furono che danzatori; poscia ad imitazione degli Osci, antichi popoli italiani, le favole atellane ne vennero, dove la parola accompagnava il ballo. Cinque cento anni dopo l' edificazione di Roma, all' epoca di Livio Andronico, fu che ad imitazione de' Greci meno irregolari rappresentazioni cominciarono ad occupare la scena romana. Lasciando da banda i vari generi che precedettero Plauto e Terenzio, ai quali ci fermeremo come è di ragione, dirò, in iscorcio, che mai intendesi per commedia *palliata* e commedia *togata*. Colla prima si denota quel genere di componimento, nel quale vedevansi gli attori indossare il greco pallio, colla seconda non altro che raffazzonamento di greche commedie. Il disprezzo col quale i critici latini parlano di quest' ultima, ed il non esserne sino a noi giunti esempi, deve moderar la nostra curiosità, ed insieme il dolore per non poter conoscere un genere di poesia, che pure ha formato la delizia di quel popolo,

dal quale ci gloriamo di discendere. Le commedie di Plauto e di Terenzio sono tutte *palliate*, sì che dalla conoscenza de' due poeti possiamo venire al fatto della cosa. L'ingegno di Plauto differisce da quello di Terenzio, per quanto l'educazione d'un liberto, s'allontana da quella d'un mugnaio. Questi due poeti si succedettero, chè l'uno sorgeva appunto quando l'altro tramontava.

Marco Accio Plauto vide la luce 224 anni innanzi Cristo. Verso la fine della seconda guerra punica gli applausi coronavano le sue commedie, ed allora che il popolo romano pendeva stupefatto dalle labbra di Catone, che tuonava dai rostri, Plauto regnava nella scena. La sventurata mania del traffico lo ridusse nel più miserevole stato, sicchè il padre della nuova commedia venne astretto a lucrarsi un tozzo di pane qual garzone d'un mugnaio: e questo fatto spiega il perchè egli senta sempre di alcun che di volgare, e spesso proprio della sola infima plebaglia. Non v'ha gloria nelle lettere più contrastata che quella di Plauto. Varrone si esclamava che se le muse prendessero mortale favella parlerieno il linguaggio del comico romano, mentre Mureto dall'altro lato stimava la lingua del poeta più acconcia per delle cortigiane. Cicerone ne ammira la grazia, ed Orazio si meraviglia della sofferenza dei vecchi proavi cui diletto arrecavano quelle scurrilità. Certo voler portar giudizio in mezzo a tanti nomi poco men che divini, sarebbe non dirò audacia, ma stolidezza. Ma condotto dal corso delle idee, m'ingegnerò di rinvenire quel tipo di commedia, che indarno mi sono affaticato vedere, dietro l'esame di Aristofane. Nel teatro romano la commedia di carattere cominciò ad apparire non bella e perfetta, come in processo a noi la dava Molière e Goldoni, ma pure (valga per tutti l'Avaro) di grandissima levatura nel concepimento. Ma v'ha un fatto che difficilmente la critica può spiegare. Come è egli possibile che i Romani che più d'ogni altro popolo erano nel caso di fare delle buone commedie di costumi, sieno rimasti tanto ai Greci inferiori? Che le moderne commedie che vertono intorno ai costumi, sieno dalle greche superate è un fatto facilissimo ad intendersi. Ogni casta è sì dall'altra divisa, che l'una i costumi dell'altra conosce appena, o conoscendoli, non può dilettarsi di ciò che dappresso non la tocca. La mania del sapere generatasi nel cervello di molte donne al secolo

del gran Luigi inspirò Molière nelle sue *femmes savantes.* I pazzi sagrifizi che duravano molti presso di noi, per fruire dei piaceri della campagna in alcuni mesi dell' anno, facevano dettare al Goldoni le *smanie per la villeggiatura.* Ma sì *les femmes savantes* che le *smanie per la villeggiatura*, non potevano interessare che quelle classi, delle quali si riprendevano le ridicole costumanze. Ma ciò non vuol dire che quelle commedie, come tutte le altre di simigliante genere, erano scevre d' ogni sorta d' interesse, che esse tanto ne avevano, per quanto la commedia di costumi presso di noi può farlo. Ma appo i Romani era tutta altra cosa; la vita di tutte le caste, onde informavasi lo stato, era pubblica. Gl' interessi (parlo degli alti interessi) diventavano di comunione universale d'ogni cittadino. Il foro era il luogo fermato al ritrovo di tutti. Là l' oratore dopo le sue aringhe, là il guerriero dopo le sue vittorie, là il mercadante dopo i suoi traffichi, là infine tutti radunavansi. La vita de' Romani era pubblica, come pubblica era la loro educazione. Chi meglio di loro avria potuto dare buone commedie di costumi? Se i comici greci parlavano di guerra e di pace con più utile l' avrieno potuto i Romani. Perocchè se le guerre di Sparta e di Atene erano d'interesse per la sola Grecia, paese tanto ammirando pei prodigi dell'ingegno quanto piccolo per l'estensione territoriale, le guerre di Roma e Cartagine erano di tutto altro rilievo. Si trattavano nelle prime faccende parziali d' una piccola regione, nelle seconde quelle del mondo intero. Ma pure tanto è. Le commedie di costumi presso i Romani sono per la più parte aggirantisi sopra subietti greci: or chi non vede di quanto si minuisce, anzi dirò si annulla qualsiasi spezie d' interesse? Egli è vero che anche nelle commedie di carattere la scena è nella Grecia, ma in tali lavori, lo ripeto, le circostanze di tempo e di luogo sono fatti estranei alla cosa. Che l'avaro indossi il *pallio*, o la *toga*, non per questo il suo carattere cangia. Ed allora che Orazio si congratula co' suoi compatriotti, che abbandonate le vestigie greche, abbino osato celebrare fatti domestici, della commedia di costumi senza più ei parla. Ma è fato dei popoli conquistati che nel dare ai vincitori le loro arti, le loro lettere, le loro scienze, ne ricevino in cambio la schiavitù. Tale addivenne ai figli di Sofocle e di Demostene, giacchè:

Graecia capta ferum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio

Considerata la cosa da tale aspetto, inferiore confessar dovremo la romana alla greca commedia, ma immensa è la superiorità che la romana vanta sulla greca, se dall'aspetto dei costumi piacerà guardar la cosa. Veniamo a Plauto, e lasciate da banda le commedie di costumi, presceglierò tra quelle di carattere l'Avaro. Venti commedie a noi rimangono di Plauto, eppure innumerevoli ci assicura la storia averne scritto il poeta.

L'aularia, cioè la pentola, è il titolo della commedia conosciuta più comunemente sotto quello dell'avaro. Esporre una commedia di Plauto non l'è cosa facile, che tante essendo le laidezze, rischio sommo si corre di menare grande scandalo in chi legge: ma poi che *debitor sum sapientibus et insipientibus*, farò del meglio che saprò per non bruttare l' orecchio di chi vorrà gettare uno sguardo su queste pagine. Euclione vecchio avaro teneva custodita gelosamente una pentola ricolma di molto denaro; non son da dirsi i sospetti che ad ogni ora sorgevano nel suo cuore, temendo che qualcheduno venisse a capo della cosa ; e ciò che gli dà maggior martello, è una fantesca, la quale in verità lungi dal tradirlo soffre pazientemente le fantasticherie dell' avaro. Megadoro uomo anziano d'età, dietro i consigli della sua sorella Eunomia si risolve menar moglie, ed allettato dalle grazie di Fedra figlia di Euclione non teme di dimandarla in isposa. L'avaro a tale inchiesta, concepisce sospetto che ad altri fosse noto il diletto nascondiglio. Ma Megadoro lo sicura dicendogli, che quantunque povera Fedra, non ama in lei che le grazie e la virtù. Euclione si arrende e Megadoro si affretta di spedire della gente per apparecchiare il banchetto nuziale. Alla vista di persone ignote, l'avaro teme per la sua pentola, però si decide farle cangiar sito, celandola nel bosco di Silvano. Tra' servi v'era un tale Strobilo di nome, familiare di Liconide nipote di Megadoro. Liconide amava Fedra, e più che amarla nelle feste di Cerere, avvinazzato le aveva fatto grave sfregio nell'onore; però crede la cosa dover palesare allo zio. Strobilo intanto scoverto il luogo del tesoro l'invola. Euclione furente cerca vendetta, quando Liconide viene ad annunziargli il rifiuto

dello zio. Qui l'equivoco è bellissimo, chè l'uno parla della donna l'altro del tesoro. Come altissima è la dimanda di Euclione, che dopo aver frugato in ambo le mani di Liconide, che credeva possessore del tesoro, disperato si esclama : mostrami la terza mano, *ostende etiam tertiam*. L'equivoco vien posto in chiaro, ed Euclione vinto dall'affanno pel disonore della figlia, sta quasi per venir meno.

Strobilo palesa a Liconide il segreto fatale, ma questi lo minaccia di gravissima pena se rifiuta di renderlo ad Euclione. Lo schiavo annuisce, ma a solo patto che gli sia renduta la libertà. Infatti il tesoro vien restituito ad Euclione, che alla vista del dolce amico, il denaro, abbraccia con lagrime di gioia la cassetta. In compenso concede la figlia Fedra a Liconide, e Strobilo vien rimesso in libertà. Questa è in succinto l'esposizione dell'Avaro. Il carattere di Euclione è d'una stupenda verità. La sola creazione del carattere dell'Avaro, basterebbe alla tanto contrastata gloria di Plauto. Egli è vero che fra i mille caratteri onde Plauto abbonda, non tutti sono comportevoli co' nostri costumi più morigerati, la Dio mercè, che quelli de' nostri padri. Ma è vero bensì che eccettuate le cortigiane che occupano quasi sempre la scena nelle commedie plautine, il parasita, il gradasso, e tutti infine que' difetti dei quali sogliamo ridere, sono stati meravigliosamente tracciati dal comico romano. La sua lingua non è sempre tersa, ma quella tale *vis comica* è sempre grande, ed ammirevole, ed anco in quei soggetti che ha presi in prestanza de' Greci, il colorito del dialogo è sempre vivissimo. Dal fonte plautino in prosieguo i comici posteriori hanno attinto le loro ispirazioni. L'Anfitrione, e l'Avaro non so dire se meritarono d'essere imitati dal Molière, ovvero se onorarono il Molière che l'imitava. In Plauto noi vediamo la commedia di carattere, specialmente nell'Avaro, perfetta, e nel teatro francese più bella non v'ha, nè più elaborata. Terenzio aveva sortito altra tempra d'ingegno, ma tale però da formare la delizia delle anime ben fatte e sensibili. Le sue commedie non possono appellarsi nè di costumi nè di carattere, ma appartengono a quel genere che tiene il mezzo fra le une e le altre. L'anima di Terenzio era nobile e virtuosa, sì che nobili e generosi sono i figli della sua mente. Non v'ha in tutto il tea-

tro degli antichi (da quello che ne abbiamo) autore che ci metta a parte dei battiti che il cuore travagliano de'suoi personaggi, con più verità di quello che Terenzio lo faccia. Per voler assegnare un posto a suoi drammi, dirò che dessi appartengono a quel genere che i Francesi in prosieguo appellarono *larmoyant*. Tale genere, se pure non si voglia dire che possa andare sotto alla medesima categoria, partecipa grandemente della commedia di carattere, o almeno essendo anch' esso sublime astrazione della realtà, occupa quale la commedia di carattere, posto altissimo nella regione dell'arte. Fra tutte le commedie di Terenzio piacemi prescegliere l'Andria, ove la forza e la nobiltà de' sentimenti così puramente splendono, che quell'opera non può senza un indicibile gioia leggersi per chicchessia. La scena giusta la costumanza dei comici Romani è in Atene. Simo uomo d' età avvanzata aveva un unico figlio di nome Panfilo, cui destinava in isposa la figliuola di Cremete, ma Panfilo era perduto amante d'una fanciulla d'Andro sorella di Criside già morta, famosa per l' infausto dono d'una mercenaria bellezza. Bellissima è la narrazione che fa il giovane del come si accendesse della vaga Glicerio.

Anche adesso mi stanno scritte nel cuore quelle parole di Criside a proposito di Glicerio. Presso a morire, mi chiama, io mi avvanzo, voi altri vi allontanaste, e noi due soli rimasti, incominciò: O Panfilo mio, guarda l'età e le grazie di codesta fanciulla, tu ben sai come queste due cose sieno pericolose a vivere onestamente.

Per lo che io te ne prego per la tua destra, per la tua fede, per l'abbandono di costei te ne scongiuro di non dividerti da lei, di non abbandonarla. Se io sempre ti ho amato come un fratello, se costei anzi ogni altro moltissimo ti ha stimato, se in tutte le cose fu sempre morigerata, io a lei ti do quale amico, quale sposo, qual tutore, qual padre. Tutto ciò che è nostro è tuo fin da quest' ora.

Ella fu che nelle mie mani la pose, la morte eternamente regna su di lei, ma io l'ho raccolta o raccoltala terrò il mio giuramento.

Le promesse di Panfilo furono osservate anche più del dovere, che Glicerio in breve fu madre. Intanto Simo insisteva per le nozze. Davo servo di Panfilo avea escogitati vari modi sì per favorire il padrone, sì per rendersi utile a Carino giovanetto amante di Filumena, quella appunto che il vecchio Simo avea pre-

scelta pel figlio. Ma le fatali nozze stanno per apprestarsi. Cremete scuopre la verità della cosa, e ricusa concedere la figlia ad un uomo il quale stringeva l'amore d'altra donna. Ma Simo lo rassecura, dicendogli, esser quelle cose inganni a bella posta macchinati per rovesciare l'opera loro. Panfilo scuorato, mentre vede tutte le sue speranze svanire, niega perfino fede ai fatti. Quando giugne un cittadino d'Andro, che palesa la fanciulla Glicerio aver già avuto nome Pasibula, abbandonata da suo padre, raccolta da un vecchio. Cremete riconosce in Glicerio una sua figlia, che sino a quell'ora si avea come perduta. Panfilo sposa la sua amata, e Carino ottiene la mano di Filumena. E così ha termine la commedia dell'Andrese, che può dirsi esser una delle più belle che vantino i teatri sì degli antichi, come dei moderni. In questa più forse che nelle altre si mostra a nudo tutta quanta l'anima del poeta, squisitezza di sentire e bontà d'animo celestiale.

Il giudizio portato comunemente di Terenzio e Plauto a me sembra falso; giacchè nel dire che più terso, più ripulito era Terenzio, ma che più spontaneo, più ripieno di forza comica Plauto, è un concedere più ingegno a Plauto che a Terenzio, più di poesia all'uno che all'altro. Lo che ripeto è falso. Io non vorrò innalzarmi a giudice della gran lite, concedendo all'uno più di quello che all'altro do, ma solo dico, che diversa essendo la via da'due battuta, di ben diversa tempra esser dovèa il loro ingegno. Plauto abbonda di sali comici, ma Terenzio di scene di altissimo sentimento. Mostrami la terza mano nell'avaro, è bello quanto sono i detti dell'appassionato Panfilo. Che se poi tal giudizio è effetto della comune credenza che Terenzio abbia quasi tutti i suoi drammi imitati da' Greci, risponderò che così pure Plauto ha fatto in molti de'suoi. Del resto a me pare audacia, parlando di due romani comici, insieme paragonarne i pregi. Per me tengo per fermo che ambedue sono concorsi al perfezionamento dell'arte. Col processo del tempo, la commedia si è innalzata a più sublime volo, e questa fu certamente opera del Molière, che solo basterebbe alla gloria delle lettere d'un paese, solo alla gloria di quel secolo, che più d'ogni altra cosa è concorso a far concedere il nome di grande al quartodecimo Luigi.

(*Sarà continuato*)

P. Laviano Tito.

GIUDIZIO

DELLA R. CAMERA D'AGRICOLTURA E COMMERCIO DI TORINO

E NOTIZIE SULLA PATRIA INDUSTRIA. †

La pubblica esposizione de' prodotti dell'industria manufattrice degli Stati Sardi, seguita al reale castello del *Valentino* presso a Torino, dal 20 maggio a tutto giugno dello scorso anno 1844, fu annunciata negli *Annali di Statistica* che si pubblicano in Milano, e nel darne notizia nella dispensa di luglio, uno de' compilatori d'essi proferiva degli oggetti esposti un giudicio *privato*, il quale convien dire fosse *giusto* ed *esatto*, poichè di *poco scostavasi* in genere da quello *officiale*, ch' ora ci tocca d'annunciare nel dar conto del *pregevolissimo* libro testè pubblicato sopra sì fatto argomento (1).

La *Camera d'Agricoltura e di Commercio* di Torino, cui per sovrano mandato era attribuito l'incarico di governare cotesta esposizione, e di giu-

† Teniamo dalla cortesia dell'illustre signor Conte Petitti di Roreto Consigliere di Stato nella regale Torino questo suo importantissimo scritto, il quale per mancanza di spazio non potemmo pubblicare nel fascicolo di Aprile: ed ora per fare cosa senza dubbio gratissima ai nostri lettori lo pubblichiamo intero in questo solo fascicolo con più piccioli tipi, a fine che la lettura non ne resti interrotta. *I compilatori.*

(1) È questo il titolo di esso libro: *Giudizio della Regia Camera di Agricoltura e di Commercio di Torino, e notizie sulla patria industria, compilate da* CARLO IGNAZIO GIULIO. *Torino*, 1845, *dalla stamperia Reale*; un vol. in 8.

dicare quali tra gli espositori fossero meritevoli di premi, spartitasi in varie *commissioni speciali*, ed aggiuntisi molti soggetti di riputata perizia intorno alle produzioni che doveansi giudicare, dopo avere maturamente discussi li rispettivi meriti d'ognuna, distribuiva il 10 marzo gli assegnati premi.

Presiedeva alla solennità S. E. il cav. Cesare di Saluzzo, grande scudiere di S. M., personaggio così noto pelle eminenti sue doti di mente e di cuore; ed in elegante discorso preceduto alla distribuzione de' premi esso lodava l'istituzione benefica ed illuminata di questi, l'abilità di coloro che li seppero meritare, l'imparziale giudizio del Consesso che li distribuiva, il principe munificente, che *nulla ommette* di tutto quanto *può tornare profittevole* al *ben inteso progresso* degli amati suoi sudditi.

Terminata la seduta cui, colla Camera suddetta, intervenivano molti fra i premiandi ed una colta e scelta udienza, il nuovo *vice-presidente della Camera*, cavaliere Nomis di Pollone, succeduto recentemente al marchese Cesare Alfieri, presentava a S. M. nelle reali sue stanze i principali premiati con medaglia d'oro; e la M. S., nell'accoglierli con quella bontà che le è propria, degnavasi a lungo intrattenerli, d'ogni arte parlando con quell'*illuminato criterio*, che mostra una protezione *ben intesa* ed *efficace* (2).

Nella solennità in discorso distribuivansi i premi che seguono:

Conferme di medaglie d'oro	N.°	7	16
Medaglia d'oro	»	9	
Conferme di medaglie d'argento indorato	»	3	17
Medaglie d'argento indorato	»	14	
Conferme di medaglie d'argento	»	22	58
Medaglie d'argento	»	36	
Conferme di medaglie di rame	»	12	63
Medaglie di rame	»	51	
Menzioni onorevoli			» 35
Citazioni favorevoli			» 18
Espositori, che sarebbero stati premiati, e non lo furono, perchè spontaneamente vollero porsi *fuori concorso*, il maggior numero per esser *membri della Camera* onde *meglio chiarirne il giudicio imparziale*; uno per mero atto di generosa rinuncia			» 7
Totale dei vari premi conceduti			N.° 214

Conferiti alle arti infrascritte. — *Fusione di ferro ed affinamento.* — *Fili e lamiere di ferro.* — *Ferrerie varie.* — *Fabbricazione dell'acciajo, lime, viti e molle.* — *Falci ed altri strumenti da taglio.* — *Armi difensive, bianche e da fuoco.* — *Piombo, stagno, ottone ed altre leghe.* — *Oreficeria*,

(2) Vedi Gazzetta Torinese del 12 marzo, N. 59.

argenteria, gioielleria. — Marmi, graniti, gneiss, ardesie, calce, ecc. — *Combustibili fossili, forni e caloriferi. — Arti meccaniche. — Arte vetraria. — Fabbriche di prodotti chimici. — Zolfanelli fosforici. — Illuminazione, ceri, candele. — Saponi, profumerie — Materie coloranti*, ecc. — *Sostanze alimentarie, bevande. — Carterie. — Tipografia. — Litografia, zincografia. — Incisioni in rame, carte geografiche e piani in rilievo. — Impressioni sulla carta, sulle pelli e sui tessuti per tappezzerie e per arredi ed altre. — Cuoi. — Marocchini e pelli verniciate. — Calzature, forme. — Pelli alluminate. — Guanti. — Cappelli, parrucche e piume. — Imbottiture e spazzole. — Trattura e torcitura della seta. — Tessuti di seta, stoffe varie liscie e ad opera. Scialli. Velluti, broccati e drappi; veli e garze. — Produzione e miglioramento della lana. — Filatura e tessitura d'essa. Panni, casimiri e novità. Stoffe miste di lana, seta e cotone, tappeti da pavimento. — Filatura del cotone. Tessuti di cotone puro o misto, con lino o canape. — Canape e lino. — Maglie. — Pizzi e ricami. — Passamani e trine d'oro, d'argento, di seta*, ecc. — *Fiori artificiali. — Busti. — Macchine agrarie. Grandi meccanismi, aratri, strumenti e macchine varie. — Veicoli. — Macchine e strumenti di scienze e d' arti belle. — Strumenti musicali a tastiera od a cilindro, a corde, a fiato. Campane. — Macchine e strumenti d' arti e mestieri. — Taglio e commessura de' legni. — Mobili e lavori di tarsia.*

Cotesto è il lungo elenco delle arti premiate, delle quali ancora, per amore di brevità, sonosi ommesse alcune *speciali suddivisioni*, molto opportunamente introdotte nel novero fattone, dopo avere divise in *sette classi* tutta l'industria, cioè 1.ª *Prodotti minerali*. — 2.ª *Arti chimiche*. — 3.ª *Carta, impressioni*, ecc. — 4.ª *Pelli, peli e piume*. — 5.ª *Fili e tessuti*. — 6.ª *Macchine e strumenti di scienze, d'arti e mestieri*. — 7.ª *Legnami e tarsie*.

Sì fatto elenco basta a provare come sia *svariata* e *ragguardevole* l'industria subalpina, mentre i particolari, che narransi all'occasione d'ogni premio distribuito, fanno fede del punto *già molto perfezionato* cui giunse ogni arte, e come per molti rispetti taluna di esse *neppur tema il confronto* di quelle estere *più riputate* o di poco manchi a raggiugnerle. Fatto paragone colla passata condizione, *resulta dunque un vero progresso*.

Ma il fatto *più essenziale* perchè *più utile* derivato da questa esposizione e dal conseguente *imparziale giudizio legale* d'essa, stà, per nostro avviso, *nella pubblicazione del libro sopra annunciato*.

Nelle precedute esposizioni *un catalogo de' premiati* a norma del giudicio proferito dalla *Camera*, colla semplice indicazione dell'arte, del nome del premiato e della natura del premio conceduto, era sol fatto di pubblica ragione, desunto dalle *relazioni speciali*, che ogni relatore delle varie commissioni elette pel giudicio avea fatte prima alla rispettiva *commissione*, poi alla *Camera* intera, convocata a tal fine cogli altri *membri aggiunti* alle *commissioni* suddette.

Cotesta pratica *bastava* ad accertare la *legalità* della premiazione, ed il *fatto d'essa*, deducendolo a pubblica notizia; ma non soddisfaceva allo scopo di mostrare la *vera condizione d'ogni arte*, i progressi d'essa *già fatti*, quelli tuttora *desiderabili* e *possibili*, le industrie non premiate, perchè non credute di premio degne, o perchè non aveano concorso alla esposizione. In somma mancava una *Statistica ragionata* della industria nazionale, che potesse servire al governo *d'utile norma* pegli occorrenti futuri provvedimenti da promulgare: agli industriali di *guida e d'incitamento* negli sforzi ulteriori cui volessero intendere per migliorar l'arte rispettiva; all'universale, sì del paese che estero, di *profittevole indicazione* per meglio apprezzare i singoli prodotti, a provvedersene per la consumazione propria, od altrui, mediante i soliti scambî commerciali.

Questo lavoro era suggerito *dalla vera scienza economica applicata*, ed il marchese Cesare Alfieri, di Sostegno, *vice-presidente* che fu della *Camera d'Agricoltura e di Commercio*, da quell' *illuminato* uomo di Stato *generoso* ed *accorto* che è, volle procurare che *fosse conseguito l'intento*, sebbene non disconoscesse la difficoltà dell'assunto (1).

Esperto *conoscitore* dell'abilità *vera*, il marchese Alfieri seppe trovare *persona idonea* all'uopo, malgrado il modesto velo onde ricoprivasi; e richiesto il cavaliere Carlo Ignazio Giulio, professore di Meccanica nella regia Università di Torino, e socio ordinario dell'Accademia Reale delle Scienze, onde volesse assumere l'ufficio di *relatore centrale*, questi incaricavasi di riepilogare le varie relazioni speciali fatte ad ogni commissione, accompagnandole delle notizie *più interessanti* sur ogni industria, discutendone la *condizione*, *passata* e *presente* ed i *veri bisogni*, onde mostrare *quali progressi* potrebbe ancor fare, migliorando i proprî processi.

Il lavoro del professore Giulio, *attentamente da noi studiato*, ci parve un fatto *così importante* nella storia dell'italiane industrie; un atto di governo *illuminato con sì rara perizia* combinato; un incentivo *così efficace* pel futuro progresso della nostra industria agricola e manufatturiera; un *testimonio* infine *così chiaro* delle buone dottrine economiche professate in queste subalpine contrade dagli uomini *di governo, di scienza* e taluni *anche d'arte*, che abbiamo creduto doverne *particolarmente ragionare* perchè le buone dottrine, *antico retaggio* della *scuola italiana*, sempre sieno professate e mantengano esenti dagli *errori* e dalle *ubbie*, che altrove prevalsero, ed ancora presso molti governi pur troppo oggidì sono vigenti.

A far fede che nel lodare coi termini che precedono l'annunciato libro, l'autore d'esso, e coloro che seppero inspirarlo, noi *non pecchiamo di esa-*

(1) Il *presidente della Camera di Commercio e d'Agricoltura*, a norma della legge che ne istituì ne' regî Stati a Torino, Genova, Nizza e Chambery è l'*Intendente generale* del rispettivo *Circondario*; ma il Re elegge un *vice-presidente*, il quale è *di fatto il presidente effettivo*, l'*Intendente generale* non essendolo, per uso invalso, *di titolo*, distolto come n'è dalle molte altre sue incumbenze.

gerazione, lontani come siamo *per natura* e *per dovere* dall'adular chicchessia, perchè stimiamo quest'atto *indegno* di scrittore *indipendente*, cui incumbe *di rispettar* tutti sì, ma *di essere veritiero sempre* nei proprî giudicî, basterà la nuda citazione, che tratto tratto faremo di molti squarci del libro preallegato. Cotesti passi faran noto all'Italia, ch'essa *conta un economista di più sin quì ignorato;* che all'ottima sua antica scuola suddetta questo appartiene, e mentre *confermeran* molti nelle proprie credenze, *istruiranno* o *convertiranno*, *il che Dio pur voglia*, altri alle medesime, e faran noto in fine, che uno de'principali Stati della penisola, nel permettere siffatta pubblicazione *sotto i proprî auspicî*, aderisce a quella *economica liberalità*, che i canoni della *vera scienza* insegnano, mentre i raggiri dell'avidità mercantile, l'ignoranza di molti speculatori, lo scarso criterio di varî uomini di Stato, tuttora tengono in molti altri paesi *men giustamente inceppata* l'industria.

Premesse queste *brevi* ma *giuste* parole *sullo spirito* del lavoro che ci accingiamo ad esaminare, notiamo ancora, che in esso il chiarissimo autore, nella mira di far opera *stabile* e *duratura* che alla sola *attualità* non provvedesse, estese le *indagini*, ed in consegnenza le *informazioni* che ne derivano, non tanto alle industrie e fabbriche *concorse ad esporre*, quanto altresì agli opificî, che *trascurarono il concorso*, ed alle stesse industrie *in esso per niente rappresentate*. Laonde n'è derivato, che il quadro della patria industria *riuscì più compiuto*, ed i savî riflessi, ond'è l' opera ricca, saranno per le future esposizioni *provvido incitamento* a *concorrervi*, od intanto *stimolo a maggiori perfezionamenti*.

La sposizione poi de'*resultati* derivati dai provvedimenti governativi dati intorno all'industria, e la *vera* quanto *convincente* spiegazione fornita dei resultati medesimi, debbe necessariamente *illuminare governanti e governati*; *raddrizzare* più d'una erronea opinione; *correggere* più di un pregiudizio; *far cogliere* insomma quel *vero frutto*, che debbe nascere dalla *statistica pratica* quando *non si abusa di essa* con calcoli *ipotetici* fondati *sur elementi incerti*.

Queste cose notate, prima che si entri nel divisato esame, vuolsi ancora avvertire *in genere*, come il governo sardo, dopo che venne nel 1814 ristaurato, fino all'assunzione al trono di S. M. il Re Carlo Alberto, ora felicemente regnante, cedendo come tanti altri governi alle sollecitazioni dell'avidità mercantile, esso pure adottava il *sistema protettivo* de' *dazi moderatori*, talvolta anche *proibitivi*; onde ne avvenne larga copia di guadagni dapprima alle industrie *privilegiate*, poi decadenze ed incaglio nelle medesime per la *soverchia fiducia* dei *privilegiati*, i quali più non pensarono a successivi miglioramenti, e videro così scadere sul mercato della concorrenza il pregio della merce loro cui altre merci si preferivano perchè meglio perfezionate in vece dall'attività, che inspira l'opposto sistema. Ma il principe illuminato, che regge i popoli subalpini, dopo le serie meditazioni di lungo

studio privato, convintosi degli *errori* del *privilegio*, non esitava a mostrarsi, arrivando al potere, deciso a *prudentemente e gradatamente* recedere dal cammino in cui erasi il governo avviato, successivamente provvedendo senza *grave lesione* degli interessi fondati a stabilire l'industria della subalpina contrada, ch'era chiamato a governare, su' principî d'una *savia libertà commerciale*.

Onde nacquero dal 1831 in poi varî provvedimenti tutti tendenti più o meno attivamente a que' principî; ed è appunto alla giustificazione loro, come alla maggiore propagazione e perfezionamento di essi mostrato *necessario* e *praticabile* senza *pericolo alcuno*, che tendono i savî quanto ingegnosi ed evidenti ragionamenti dell'egregio professore Giulio.

Nel proferirli il chiarissimo autore ebbe inoltre a far prova di *vera carità di patria*, con *molto coraggio civile spiegata;* perocchè dire *apertamente* e provare con irrefragabili argomenti a coloro che ingannati dai proprî interessi, od illusi da pregiudizî si lagnano della libertà commerciale, ch'essa in vece è *il solo mezzo di conseguire una sicura prosperità;* affermar *francamente* ad uomini, che si reputano nell'arte loro capacissimi, che *molto pur ancora lor resta*, per qualche punto, *a fare* prima di vincere in essa i fabbricanti esteri, gli è un atto *d'impavida coscienza*, di *vera indipendenza* d'opinione, di *franchezza politica* molto commendevole. N'abbia dunque il nostro chiarissimo professore il tributo di *ben meritato* encomio!

Dichiarati i nostri *sinceri sensi d'approvazione*, passiamo ora a provare colla breve analisi dei punti *più essenziali* del libro, e colle parole istesse dell'egregio suo autore, com'esso meriti l'annuenza di coloro che professano *i veri canoni della scienza*. Le nostre osservazioni che volessero altrimenti trattare la materia non conseguirebbero certo migliore resultato.

Premessa la *notizia storica sulla esposizione* del 1844, il Giulio parla di quelle, che la precedettero negli anni 1802, 1811, 1812, 1820, 1829, 1832, e 1838, e brevemente ne accenna i particolari, non molto *significanti* quanto alle prime più *essenziali*, quanto alle tre ultime, il cui buon effetto sull'incremento dell'industria patria cominciò a farsi sentire.

Dopo avere di volo accennata la recente instituzione dell'*associazione agraria*, esso tocca della sua lusinga di vederla riuscire *utilissima all'industria agricola*. Questa lusinga, in prova della nostra franchezza, noi confessiamo di non poter dividere per ora finchè vediamo in detta associazione troppa *centralizzazione*, onde non si concede ai Comizî quell'azione, che *sola può farla vivere*; e finchè non migliorasi il costosissimo suo giornale, finora rimasto ne' confini d'una *somma mediocrità*; dai quali inconvenienti temiamo nasca malcontento ed abbandono di molti soci allo spirar del triennio.

L'autore prende nel seguito a riferire come si procedesse dalla *Camera*, in varie *commissioni* spartitasi, come si è detto, a pronunciare il giudicio e la collocazione de' premî.

Entra quindi l'autore difilato a trattare il proprio assunto, e comincia dalle industrie concernenti ai *prodotti minerali*, brevemente accennando quali sieno quelli coltivati rispetto ai metalli, e quali no. Segnata di volo la storia della coltivazione delle principali nostre miniere; toccata la somma de' prodotti d'esse a varie epoche, fermandosi specialmente sulla più importante industria quella *del ferro*, ne loda i molti progressi tra noi, ed opportunamente nota come *siano nati appunto dopo che la riduzione dei privilegi protettori costrinse a meglio lottare coll'estera concorrenza.*

« Più che niun' altra industria, dic'egli (pag. 13), quella del ferro, per le ragguardevoli poste di capitali, che le spese di primo stabilimento, e la provvista de' combustibili necessitano, dovea sforzarsi di volgere in suo pro i più recenti progressi delle scienze fisiche, chimiche e meccaniche, e dovea mettervisi con tanto maggiore impegno tra noi, dove protetta per molti anni da dazi assai gravi imposti alla produzione straniera, essa ha veduto questi dazi abbassarsi gradatamente, di mano in mano ch' è stata riconosciuta la necessità di temperare i rovinosi effetti del *sistema proibitivo*, e quindi sorgere e crescere la concorrenza degli Stati vicini più che noi ricchi di combustibili vegetabili e fossili, e posseditori di metodi più perfetti di fabbricazione ».

Qui l'autore, sebbene con somma modestia entri a sentenziare sulla dottrina relativa al detto sistema, *molto bene lo giudica* colla nota che segue.

« Non è questo luogo opportuno ad esporre minutamente gli effetti del sistema daziario, da noi qualificati come rovinosi; questa esposizione ci trarrebbe a dover ricercare fino a qual punto e con quali modificazioni il generale principio della libertà dell'industria e del commercio possa e debba applicarsi alla produzione del ferro, e più generalmente di tutto ciò che può tenersi come oggetto di prima necessità per l'esercizio e pel miglioramento dell' agricoltura e delle arti: non possiamo, nè vogliamo tampoco mettere qui in bilancia l'interesse del pubblico con quello de' produttori, il ben generale con quei privilegi, che, sanciti dalle leggi anteriori, possono da taluni guardarsi come dritti acquistati. — Direm soltanto, che *il sistema daziario o protettore* con l'accrescere il prezzo de' prodotti, permette al produttore di conservare inalterati gli antichi ed imperfetti metodi di produzione: che questo caro prezzo de' lavori col circoscriverne l'uso e lo spaccio, se nuoce al pubblico ed alle arti, cui essi sono indispensabili, nuoce non meno al produttore medesimo che al consumatore: che ogni dazio imposto all'entrata di una merce è un invito, uno stimolo, che tira i capitali e l'industria alla produzione di quella, sviandoli da altri rami di produzione *naturalmente più proficui*; che primo e più certo effetto de'dazi sull'entrata del ferro è di accrescere il prezzo de' combustibili, con danno di tutte le altre industrie, e della produzione medesima del ferro: che il conservare perpetuamente questi dazi protettori non è nè conciliabile coll'interesse del pubblico, nè desiderabile per gli stessi fabbricatori, che la

perturbazione, la crisi che nasce dalla riduzione de' dazi è tanto più grave, più lunga, più funesta, quanto viene più lungamente differita. Una tal riduzione saggiamente ponderata, gradatamente compiuta, accompagnata colla generale diffusione dell' istruzione elementare e tecnica e con un generoso impulso allo studio delle scienze che hanno tanta influenza sul progresso delle arti è non solamente il mezzo più efficace, ma il solo mezzo veramente efficace di trarre l'industria dalla strada battuta dalle vecchie consuetudini, e di incamminarla per una via di progresso e di prosperità ».

Il lettore informato ai buoni principî della nostra scuola, fors' anche quello ch' esita per idee pregiudicate ad adottarli, confesserà, noi lo crediamo, che la sentenza contro il sistema proibitivo *non poteasi formolare con maggiore esattezza matematica e più evidente logica verità*; e certi propugnatori del così detto *lavoro nazionale*, o per parlare più esattamente del *monopolio privilegiato*, i quali presso un' industre vicina nazione, abusando della loro influenza governativa, hanno pur troppo autorità di far ancora prevalere il detto sistema, dovrebbero, *anche pel loro futuro interesse*, seriamente meditare sulle *gravi* e *convincenti* parole del Giulio, il quale così continua nel resto:

« Quelli fra i nostri produttori, che coi loro sforzi pecuniari od intellettuali hanno saputo mettersi in grado di sostenere questa formidabile concorrenza, e guidar altri allo stesso fine col loro esempio, hanno certamente reso all' industria patria un segnalato servizio, ed è dover nostro di espor qui brevemente i loro titoli principali alla pubblica riconoscenza» (pag. 14).

E qui l' autore narra l' antica inetta condizione di tale industria; i perfezionamenti d' essa successivamente praticati; gli ultimi e migliori specialmente attirati dopo che nacque la lotta dell'esterna concorrenza. Pubblicati di poi i nomi de'fabbricanti meritevoli di premio, accenna come questo sia loro stato attribuito.

Da cotesta materia *della fusione ed affinamento del ferro*, passando l'autore a trattare *del piombo*, *stagno*, *ottone ed altre leghe*, per dichiarar poi quali premî siansi conceduti ai fonditori di que'metalli, nota non coltivarsi in queste province alcuna miniera di stagno, di zinco, nè di mercurio, cavandosi pochissimo rame, e registra l' importantissima importazione che segue di que' metalli nello Stato.

In questa occasione una bella pagina (49) del nostro autore, che crediamo dover riportare, *lascia tutto travedere il generoso quanto patriottico animo di lui*.

« Troppo rare appo noi sono state finora le occasioni di gittare opere monumentali di bronzo, perchè i nostri fonditori possano aver acquistata molta perizia in questo difficilissimo ramo dell'arte: quasi tutte le statue di bronzo erette in questi ultimi anni sono dunque state gittate fuor del paese. Alla lunga non curanza de' nostri grandi uomini, sembra però succedere un desiderio, che si vien facendo ogni dì più vivo e più generale, di onorarne con-

monumenti la memoria. La reale Torino per sovrana munificenza vede la sua piazza di S. Carlo nobilitata dalla statua equestre di Emmanuele Filiberto (1); la stessa generosa mano sottoscrivea il quattordici di dicembre ultimo un regio brevetto, per cui Genova potrà mostrar con orgoglio allo straniero l'immagine veneranda dello scopritore d'America; Berthollet, Beccaria, Botta (aggiungi Pietro Micca, Boucheron e il buon cottolengo, il nostro Vincenzo de' Paoli), hanno o stanno per avere i loro monumenti eretti per via di particolari sottoscrizioni. Molti altri nomi illustri aspettano un eguale tributo dalla nostra gratitudine, e non lo aspetteranno invano: nè Torino vorrà lungamente dimenticarsi del suo immortale Lagrange, che altri le invidiano, ma ch'essa non si lascerà rapire (2) ».

Qui avrebbe l'autore potuto, se nol tratteneano forse degni motivi, che non abbiamo, aggiugnere l'espressione del voto: che pe' monumenti da erigersi per l'avvenire più non succeda di vederli, come quello del nostro gran Botta, confinati in un modesto giardino patrimoniale, di lontano veduto soltanto dal pubblico attraverso d'una cancellata; quasicchè l'uomo, che un principe generoso soccorreva ed onorava in modo così munificente appena saliva al trono, da farne una delle più belle pagine della sua storia, non avesse meritato luogo più degno, ove sorgesse la immagine di lui, chè certo non avrebbe mancato se le grette idee, fors'anche le antiche ruggini, non avessero prevalso (3).

Passando di botto su molte altre industrie e su premi cui diedero luogo nel da noi ideato assunto *di registrar soltanto la parte dottrinale del libro*, notiamo un savio consiglio dell'autore dato alla pag. 84 parlando delle *cave di marmi e pietre.*

« La geologia è forse di tutte le scienze naturali quella che dà luogo alle applicazioni più numerose, più estese, più facili e di una più immediata utilità. Un insegnamento popolare di questa scienza (non della sua parte teorica e congetturale, ma de' suoi principi elementari e positivi) che comprendesse l'esposizione de' caratteri più atti a far ravvisare le sostanze utili alle arti, del modo di farne uso, e principalmente de' buoni metodi di estrazione e di preparazione, potrebbe essere al nostro paese di grandissimo vantaggio: la bella collezione mineralogica dell'azienda economica dell'Interno, sarebbe per un tale insegnamento di grandissimo sussidio: lo stato

(1) Notisi che la città di Casale recentemente erigeva al Re Carlo Alberto una statua equestre, bella fattura del nostro Abbondio S. Giorgio; che quella d'Emmanuele Filiberto, sebbene modellata e fusa oltremonti, è però concetto ed opera di un nostro nazionale, lo scultore Marocchetti; avendola fusa il francese Soyez in Parigi.

(2) L'Accademia Reale delle Scienze dovrebbe porsi a capo d'un monumento al Lagrange uno dei suoi fondatori.

(3) È noto con quanta effusione di riconoscenza il Botta nel suo testamento fatto di pubblica ragione celebrasse i benefizi a lui fatti da S. M. il re Carlo Alberto, e commettesse ad un suo amico di rassegnare que' suoi sensi all'ottimo principe dopo il suo decesso.

di abbandono o di mal governo di un numero grandissimo di cave rende lo stabilimento d'una tale scuola non solo *desiderabile*, ma *necessario* ».

Speriamo che il consiglio *non torni perduto*; anzi che cogli altri frutti davvero alla patria nostra; chè allora soltanto essa trarrà da opere *così lodevolmente* promosse quel vantaggio, cui debbe credersi tendessero coloro che ispirarono il libro ora esaminato.

Un altro *molto importante* ed *utile* consiglio ne porge il Giulio parlando de' *combustibili fossili, forni* e *caloriferi*, quando a facce 95 dice:

« Col miglioramento de' caloriferi si vorrebbe pur vedere introdotta principalmente ne' pubblici edifizi una più perfetta e meglio intesa ventilazione: i nostri spedali, le prigioni, le chiese, le scuole, i teatri sono tutti più o meno difettosi da questo lato, e qual danno ne risulti alla salute, alla forza, all'ingegno degli uomini lo sanno coloro che hanno avuto opportunità di osservare accuratamente i fatali effetti d'un'aria viziata sulla economia animale. La riforma de' caloriferi da molti anni s'inculca, si tenta, s'introduce, ma lenta, parziale, imperfetta, a costo di molti e gravi errori, di inutili spese, di amari disinganni: essa non si farà in modo generale, rapido, sicuro, fin tanto che i fabbricatori, gli artefici, il pubblico non avranno di fisica e di chimica applicate cognizioni più estese e più precise; fin tanto che non sia nata fra noi la classe indispensabile degli ingegneri industriali. Questa e molte altre riforme di cui le nostre manifatture hanno bisogno si opereranno da sè quando l'istruzione scientifica e tecnica sarà da noi più pregiata, più ricercata e messa, per dir così, a portata di ciascuno; quando il popolo conoscerà il bisogno di abbandonare le usanze viziose, e quando egli troverà uomini veramente capaci di proporre e di dirigere le innovazioni necessarie ne' processi delle arti e della economia domestica ».

Faccia Iddio, che *sia fra non molto esaudito il voto del nostro autore!* Parlando delle arti ceramiche, rifulge l'*imparzialità* e *franchezza* di lui, quando dice (pag. 99): « Ogni arte ha una perfezione relativa cui essa dee aspirare: a ciascuna è aperta una larga via di progressi, nella quale dee sforzarsi di camminare con passo celere e fermo, s'ella non vuole tradire ugualmente la sua missione ed il suo interesse. Le stoviglie ordinarie, non solamente sono suscettive, ma sono bisognose di molti miglioramenti: colui che ne avrà resa la pasta più omogenea, più densa e più tenace, la cottura più uniforme, la vetrina più resistente e meno insalubre; colui che avrà in qualunque modo abbassato il prezzo o migliorata la qualità, questi avrà ben meritato della patria e dell'arte, e i giudici eletti a pronunziar sui progressi dell'industria nazionale avranno caro di premiarne i meriti, per quanto umili possano parere i suoi lavori agli osservatori superficiali. Ma ogni cambiamento non è progresso, e ciascun arte ha il suo scopo ch'essa non dee trapassare: nè possiamo per niun modo incoraggiare o lodare quegli espositori, che per dar saggio di perizia e di destrezza, vollero emulare con lavori di terra cotta le forme leggiadre e gli ornamenti eleganti

propri delle porcellane e delle majoliche più fine ». Avviso questo *di massima*, che ad altri tra gli espositori pur era, a parer nostro, *applicabile*, e che vorremmo in ogni *scuola tecnica*, in ogni tirocinio, in ogni fabbrica *inculcato* e *predicato*, nè mai bastantemente ripetuto, tanta ne è l'importanza, attalchè esso dovrebbe consigliare a tutte le giunte incaricate d'ammettere oggetti d'arti all'esposizione, di *ricusare inesorabilmente* qualunque lavoro in cui *non si vedesse un tal principio rispettato.*

Parlato brevemente dell'arte vetraria, non senza importanza, però non tale ad emulare molte manifatture d'essa che dall'estero ci mandano belli e poco costosi prodotti, ora però alcuni già imitati, l'autore entra pure a parlare delle *arti chimiche*, ed esordisce con queste *generose* e *gravi* parole (pag. 113):

« Tanti ostacoli si sono finora opposti allo sviluppo ed al perfezionamento delle arti chimiche presso di noi, che dobbiamo essere grati verso i nostri fabbricatori di prodotti chimici per ciò che essi han potuto compiere, anzichè maravigliarci di ciò che essi ancora non hanno potuto ottenere. Tacere, dissimulare, e peggio ancora negare la nostra povertà sarebbe sciocca superbia: confessarla, e non ricercarne le cagioni sarebbe un volerla rendere perpetua. Questa povertà e le sue cagioni è dover nostro di conoscerle, di propalarle: noi dunque le esporremo qui in tutta la loro nudità, e s'altri ci accusasse mai di poca carità di patria, ci consoleremo col pensiero, che la severa nostra schiettezza potrà giovarle più che le altrui dolci lusinghe (1) ».

« Niuna manifattura non può prosperare, che non abbia grande spaccio, nè può averlo se i suoi prodotti, il modo e i vantaggi dell'uso loro non sono generalmente conosciuti. Quelle manifatture si svolgono che producono le cose più indispensabili alla vita, quindi le arti alimentarie, vestiarie, edificatorie nascono e si radicano presso tutti i popoli appena usciti dalla barbarie, perchè tutti comprendono, anzi tutti sentono il bisogno del cibo, delle vesti, delle abitazioni. Ma a conoscere, ad apprezzare i prodotti chimici, a desiderarne il possesso non basta l'istinto; è necessario un tal quale grado d'istruzione. Ora quella istruzione largamente diffusa nel popolo, che sola potrebbe condurlo all'uso de' prodotti chimici e procurar così alle fabbriche in cui si preparano uno spaccio da compensare le larghe poste di capitale che il loro stabilimento richiede, questa istruzione popolare, preziosa e desiderabile per questo come per tanti altri titoli, diciamolo pur francamente, *ancora non esiste fra noi*. Quale delle nostre curandaje conosce l'uso del carbonato di soda pel bugato od anche solo l'esistenza di esso? Quale delle nostre madri di famiglia si attenta di consegnare le sue tele ad

(1) In questo capo concernente ai prodotti chimici il modesto e leale scrittore dichiara dover gran parte delle esposte indicazioni ad una scrittura favoritagli dal D. Ascanio Sobrero, socio ordinario dell'Accademia, valente chimico.

nna biancheria dov'ella sappia, o creda, o sospetti che si faccia uso di cloro o di cloruro? L' ignoranza non solo trascura, ma fugge l' uso di ciò ch' ella non conosce, e per timore di errare coll'abbracciare cose cattive rigetta ostinatamente le buone, o se talvolta pur consente a servirsene, se ne serve male, ed il cattivo esito di un cieco tentativo diviene argomento di odio per tutto che ha qualche sapore di novità ».

« Nè solamente il nostro popolo (e diciam popolo nella maggiore ampiezza di significato) non possiede cognizioni di tecnologia che possano guidarlo sicuramente nelle più frequenti operazioni delle arti e della domestica economia, ma gli mancano ancora pur troppo quelle più elementari nozioni, che col metterlo in grado di leggere e di comprendere, gli farebbero trovar ne' libri quell'istruzione, che le scuole non gli somministrano. L'insegnamento primario da pochi anni soltanto ha cominciato a tentare quelle vie per cui altre nazioni sono giunte ad un alto grado d' istruzione popolare. Il massimo ostacolo era la mancanza d' istituti ove coloro che si consacrano alla penosa e santa missione di maestri del popolo nelle scuole primarie potessero attingere la cognizione teorica e pratica di migliori metodi d'insegnamento. Benediciamo adunque alla sapienza del re ed allo zelo del magistrato degli studi, che con lo stabilimento di una prima scuola di pedagogia in Torino hanno rimosso questo ostacolo, e facciamo voto il beneficio di simili scuole prontamente estendersi a tutte le provincie del regno ».

Lode all'egregio e coraggioso scrittore che senza esitare dichiara in faccia al pubblico *la vera nostra condizione*, accennando *al più sicuro mezzo d'uscirne!* Lode al Governo, che in uno scritto, *per sua cura* e *patrocinio stampato*, lascia esprimere questi generosi sensi, poichè vuolsi dedurne, che *assume il benefico carico di continuare i provvedimenti già dati* a riparo del denunciato male, e giustamente dall'autore encomiati; e perchè è lecito argomentare che contro la sua autorevole *giusta volontà* non prevarranno gli sforzi de' fautori dell' ignoranza popolare, che van stampando a Lugano, e distribuendo di soppiatto fra noi ai troppo creduli che prestan lor fede, ingannati come sono sulle vere loro intenzioni, *certi libelli*, ne' quali usurpano nomi e qualità che meriterebbero un ben maggiore rispetto! Ma di ciò basti per ora.

Nel più diretto suo assunto continuando l' autore a p. 115 aggiunge ancora: « La mancanza d'istruzione nel popolo non solo ha impedito finora che le nostre fabbriche avessero molto spaccio, ma le ha private eziandio di buoni operai. Lo stabilimento di una buona scuola popolare di chimica applicata, destinata a formare buoni operai e ministri (*contre maîtres*) era certamente difficile in un paese dove così pochi possedevano, non diciamo le cognizioni de' primi elementi scientifici, ma quella pure de' primi rudimenti della propria lingua. Quindi è che ancora non possediamo alcuna di quelle scuole popolari di chimica che hanno prodotto sì gran bene in Germania, in Inghilterra, in Francia; scuole in cui ognuno che si destina a

qualche industria di chimica, vede eseguirsi in piccolo que' procedimenti stessi, che si applicano in grande nelle officine, e mentre ha sott'occhio i modelli o i disegni degli strumenti, mercè cui le operazioni delle arti si compiono, sente dichiarare con la scorta de' sani principi della scienza lo scopo ed il modo con cui s'impiegano gli agenti chimici; i fenomeni che nascono dalla loro vicendevole azione; i fatti capitali che si celano sotto la maschera di una ricetta complicata; scuole in cui si additano i materiali di cui è ricco il paese, s'indicano gli usi che se ne possono trarre, si insegnano i mezzi di riconoscere la ricchezza di materia utile; tanto in essi quanto ne' composti chimici di cui fanno uso le arti, di stimarne il valore industriale, di svelare le frodi con cui possono essere adulterati ».

E più oltre alla pag. 117 aggiugne ancora, e noi *gli facciam eco di cuore*: « Non si può troppo ripetere, che nelle presenti condizioni della civiltà l'industria non ha altra alternativa che questa; *abbracciare i moderni perfezionamenti*, oppure *languire e perire*. I dazi d'entrata non potranno perpetuamente proteggere un' industria stazionaria a danno della intera popolazione, e per far concorrenza agli stranieri conviene superarli, eguagliarli almeno in sapere, in attività: ma i grandi perfezionamenti non s'introducono che nelle grandi fabbriche, e queste non si piantano, non si mantengono, non fioriscono, che col soccorso di grandi capitali; onde il tempo è oramai vicino, che le sole grandi fabbriche potranno sostenere la concorrenza straniera, e che i piccoli fabbricanti sarà forza che si colleghino, che uniscano i loro capitali, i loro mezzi per potere camminare di fronte coi grandi capitalisti del paese, e di fuori. Allora ogni fabbrica avrà bisogno d'un chimico per ordinare le costruzioni e le macchine, e se mai la poca nostra preveggenza ci lasciasse cogliere sprovveduti di uomini istruiti, di scuole pratiche, di musei d'industria, *guai a noi!* » Cotesti consigli, che ogni buon cittadino debbe fra noi altamente bandire, usando, come abbiamo fatto, le stesse parole dell' autore, perchè *molto appropriate*, saranno, speriamolo, efficaci e fruttuosi per tutti coloro cui debbono premere.

Passando oltre sui vari capi di questa 2.ª *classe* (*prodotti chimici*) perchè più non contengono gl'insegnamenti dottrinali importanti, de' quali fosse utile far tesoro per noi, come pe' nostri benemeriti lettori, arriviamo alla *classe terza — Carta — Impressioni sulla carta*, *sulle pelli* e *sui tessuti*, ecc. In questa parte dell' opera contengonsi molte curiose notizie sulle cartiere e sulla stampa fra noi. E riguardo a questa giustamente celebra il Giulio la presente prosperità di codesta nostra industria, registrando i nomi de' premiati, che molto zelantemente si adoperarono nel miglioramento dell'arte e nella *diffusione* a *buon mercato* de' molti suoi prodotti; la quale *diffusione* tanto importa a rendere popolare l' amore alle buone letture, e quindi a far crescere la coltura *civile e morale* delle masse, pur troppo ancora *così poco istruite*, come si è notato.

Nel toccar poi dell' *associazione degli artisti tipografi*, l' autore fa *in ge-*

nere a pag. 160 un cenno de' vantaggi dello spirito d'associazione, che ne piace pur riportare.

« L'associazione è il mezzo più potente, egli dice, il solo mezzo *veramente potente* di progresso nelle presenti condizioni dell'industria, che ora mai non può muovere un passo senza il sussidio di ampli capitali; ma il predominio del capitale sul lavoro è una delle sue piaghe peggiori. Ogni predominio, anzi ogni antagonismo tra questi due egualmente indispensabili elementi della produzione diverrà impossibile quando il capitalista e l'artefice si confondano in una medesima persona; quando i benefizi dell'impresa tornino a prò di quanti hanno contribuito col lavoro ai suoi successi; quando ogni risparmio fatto da questi possa tornare ad incremento del capitale sociale ».

In queste *belle* quanto *vere* parole si contiene il *giusto riepilogo* dei pericoli dell' ordinamento presente *di tutte* le industrie; l'indicazione del *solo rimedio* che si possa presumere *efficace* a superare que' pericoli istessi, ed in modo *ben più certo* di quelli suggeriti da coloro che sognano il *riordinamento del lavoro*. Le utopie di cotestoro infatti, se non conducessero al sovvertimento d' ogni legame civile, e quindi al disordine, alle conflagrazioni ed alla miseria di quelle classi cui certi susurroni mostrano un *ben fallace* interesse, meriterebbero almeno la compassione degli uomini prudenti e savi, e la cura intellettuale de' cervelli disordinati che le idearono. Ciò tutto sia detto con buona pace dei *socialisti moderni*, *copie e nulla più* degli *antichi*; poichè di costoro, come dimostrò il Reybaud tutti confutandoli nella classica sua opera, l' umanità in ogni tempo n' ebbe pur troppo continui esempi. Dalle opinioni storte di cotestoro, da quelle interessate dei *monopolisti privilegiati*, che voglion *oltremodo protetto il lavoro nazionale*, come da quelle meno rette dei *fautori dell' ignoranza*, noi speriamo che *sempre Dio ci terrà lontani*.

Ora procedendo nell' assunto nostro, continuiamo, ommettendo la *classe quarta* pelli, peli e piume, nella quale, sebbene contengonsi notizie statistiche *molto interessanti* e *curiose*, niuna di esse però è argomento a *consigli* e *sentenze dottrinali*, che possano *servire di sicura norma*. La classe quinta, *fili* e *tessuti*, è fra tutte le parti del lavoro del Giulio *la più degna* di speciale attenzione.

Divisa in più sezioni, *seta, lana, cotone, lino e canape, maglie, pizzi, ricami*, ecc., tutte presentano un *grande interesse*, se non che ad esse sovrasta la prima per la *massima importanza* e *ricchezza* de' prodotti. Se si volesse dar esatto conto di questa parte dell'opera, converrebbe interamente trascriverne i vari capi. Noi ci proveremo tuttavia a *brevemente epilogarli*.

Esordisce l'autore trattando *della coltura de' gelsi e dell' educazione dei bachi*, delle quali nota parlare, quantunque più direttamente concernenti all'agraria, attesa la stretta connessione che hanno coll' insieme dell' industria serica. Osserva pertanto intorno ad esse come sarebbe *facile* e *possibile*

di *raddoppiare* il numero de' gelsi; di raccorre da ciascun gelso più foglia; d'ottenere con ugual foglia più bozzoli ed in complesso *d' accrescere a tre o quattro doppi la produzione serica.* « Nè (aggiunge a pag. 218) si dica che questo accrescimento così notabile genererebbe invilimento delle sete; che anzi il timore stesso d' un tale invilimento ci dee vieppiù incitare ad accrescere la nostra produzione. Infatti, sia che noi ci adoperiamo, sia che ce ne stiamo con le mani alla cintola, già non si ristaranno Francesi e Lombardi e Belgi dal produrre quanto più potranno, e se i prezzi debbono invilire per soprabbondanza della derrata, essi invilirannno del pari o poco meno, cresca o non cresca la nostra produzione; ma in un caso la cresciuta derrata farà compenso al prezzo scaduto: nell' altro noi incorrerem perdita senza alcun riscatto ».

Entrando, ciò premesso, l'autore ne' particolari del proprio assunto, comincia dall' accennare gli ostacoli che si oppongono ai migliori metodi di coltura del gelso, e propone rimedi atti a superarli, mostrando *con calcoli irrefragabili*, che le migliorie suggerite al proposito da valenti agronomi presentano *intera certezza di torna conto.*

Passando poscia all'educazione dei filugelli, non dubita il Giulio affermare, ch' essa *abbisogna di molte, grandi* e *pronte riforme*, le quali vengono chiaramente accennate. Chiudesi poi cotesto capo 1.° con queste convincenti parole che noi vorremmo dovunque bandite nel palagio del ricco possessore come nella casa del suo fittabile, e nel tugurio dell'agricoltore.

« Ma queste ed altre siffatte pratiche e cautele, come si potran esse rendere generali, od anche solo estendere di molto, fintantochè la nostra popolazione rurale non sarà men rozza, men restìa alla voce della ragione, meno ignorante in somma? Fintantochè essa non sarà meno scarsamente, meno miseramente alloggiata? Dove troverem noi presso i minori possidenti e presso i non possidenti le bigattiere chiare, capaci, asciutte, ventilate? I mezzaiuoli docili, intelligenti? I bigattieri o regolatori non solamente intelligenti, ma istrutti od almeno pratici? Ed aggiungiamo ancora: da pochi possidenti in fuori, dove troveremo quelli che abbiano nella loro educazione ricevuta tanta istruzione scientifica da conoscere mediocremente l'uso del termometro, dell'igrometro, de' ventilatori, delle sostanze disinfettanti? A tante interrogazioni una risposta sola: il tempo ci darà quanto ora ci manca, purchè questo tempo da noi non si perda in vane querele. Diamo mano, e diam mano senza ritardo a' soli rimedi efficaci: moltiplichiamo le scuole infantili, le scuole per le ragazze, le scuole serali e domenicali in tutte le campagne: introduciamo nelle scuole l' insegnamento de' primi principi dell' agricoltura, delle arti e delle scienze: fondiamo appositi istituti per l'insegamento teorico-pratico delle prime. Alcuni benemeriti agronomi, o con le sole loro forze, o con quelle più potenti di numerose associazioni già ci hanno dati esempli che non dobbiamo lasciare infecondi. Mostriamoci nelle nostre giornaliere relazioni col contadino non men solleciti

del suo bene, che del nostro interesse: andiam cauti nel suggerirgli metodi e pratiche non abbastanza sperimentate; guardiamoci dal tenerci per agricoltori, senz'aver d'agricoltura altre cognizioni che quel poco che siam venuti raccozzando ne' libri. Guardiamoci soprattutto dal mostrar dispregio per coloro cui una lunga pratica, anche poco illuminata, ha insegnate molte cose, che noi pur troppo ignoriamo; e quando siam certi di non apporci male, parliam coll'esempio più che col precetto, mettiamo il contadino a parte de' frutti, che le parti da noi vantate ci producono, e stiamo pur certi che niuno, per ignor ante che sia, è mai stato sì stolto, da voler per bella ostinazione privarsi d'un bene, che la sperienza gli abbia dimostrato certo e facile a conseguire ».

Il capo 2.°, *trattura e torcitura*, è più interessante ancora perchè può dirsi *il più esatto rendiconto* sin qui pubblicato dell' industria serica. Sarebbe troppo lungo il qui riferirne soltanto i principali resultamenti. Solo noteremo: « che la seta è fra le nostre derrate quella che vien pel suo valore (di 36 milioni di lire) immediatamente dopo ai cereali ed al vino, e forma senz' altro *il più importante oggetto del nostro commercio*; onde appare quanto sia degna dell' attenzione degli economisti ogni quistione, che si riferisca alla *produzione*, alla *trattura*, alla *torcitura*, al *commercio delle sete* ».

« Tanto più importante, soggiunge l'autore, per noi è questa così copiosa creazione di ricchezza, ch' essa nel giro di pochi mesi si compie e si diffonde in tutte le classi del popolo. I due terzi forse del valore de' bozzoli (31 milioni circa), la totalità quasi del prezzo della trattura (2 milioni 600 mila lire) passano immediatamente nelle mani de' minori possidenti, e de' meno agiati operai : la seta presso altri popoli serve al lusso del ricco: per la nostra patria essa è la benigna soccorritrice del povero » (pag. 227).

Parlando della presunta somma della produzione prima e de' mezzi coi quali ottiensi la trattura, e datone un quadro, che la sua coscienziosa lealtà gli fa dichiarare *approssimativo* soltanto, tratta l' autore di molti particolari tecnici, i quali mostrano con quanta attenzione e diligenza siasi addentrato nella materia, *fatta così anche al più de' lettori non pratici chiara e familiare*.

L'ultimo resultato, che accenna in punto di trattura è che il prodotto cumulato può valutarsi a chilogrammi di seta 600 mila, e viene quanto al valore così spiegato (pag. 231). « Il prodotto totale della trattura (giunti quelli secondari stimati 1, 500, 000 lire), sarà così di 37, 500, 000 lire, nella qual somma il prezzo dei bozzoli rappresenta 31, 200, 000 circa; il combustibile un po' meno di 4, 000, 000 ; i salari giornalieri 2, 600, 000, il rimanente rappresenta gli stipendi de' commessi, il valor locativo delle filande, gli interessi dei capitali in giro, e il beneficio dei trattori ».

Entrando poi a ragionare della torcitura, vieppiù cresce l' interesse del lettore, perchè l'autore prende a trattare la quistione *della libertà o del vincolamento del commercio serico*. È noto che dieci anni addietro cotesta qui-

stione agitava assai l'universale, e teneva tra noi divisi governanti e governati in contraria sentenza, dall' autorità poi risolta nel senso del *libero traffico*, per atto di sovrana sapienza, che onora il regno di S. M. Carlo Alberto.

Dopo aver dati i più esatti riscontri sulla somma de' prodotti, dimostrandoli in sostanza *molto cresciuti*, sì in *bozzoli*, che in *sete* greggie *attorte*, *crude* o *tinte* ed in *tessuti*, onde un totale *cui le antiche consegne erano ben lungi dall'arrivare*, sì in quantità che in valore, osserva l'autore (pag. 236): « Tuttavia trattori e torcitori ad una voce proclamano la depressione, la decadenza della loro industria; alcuni già ne temono la ruina. I numeri che precedono (il quadro sinottico della produzione 1817-43) bastano a dimostrare quanto siano poco fondati questi timori: ma sarebbe vano il dissimulare, sarebbe stolto il negare che il setificio non sia da alcuni anni in uno stato di crisi, di cui non si vede pur troppo che abbia ad esser prossimo il termine. Le nostre sete, un tempo avidamente cercate, su tutti i mercati anteposte giustamente a quelle d'ogni altra contrada, trovano smercio difficile e lento, e nol trovano sovente che col vendersi a prezzi che male compensano le spese della trattura e della torcitura. Quali sono le cagioni di uno stato di cose, tanto pernizioso al nostro paese, di cui le sete formano la principale ricchezza commerciale? Quali rimedi vi si possono apportare? »

L'animo dilicato e coscienzioso del chiarissimo autore *tutto qui si appalesa*. Il suo convincimento, in tesi generale, è *per le dottrine della libertà*. Ciò malgrado, *temendo errare* in quistione *difficile* in vero, ed *intricata*, vorrebbe dapprima *astenersi dal presentarne la soluzione*, facendo voti soltanto, perchè raccolti elementi statistici più sicuri, la quistione medesima si sottoponga ad una nuova discussione estesa, profonda, temperata, conforme ai sani principî della scienza.

Malgrado questo primo onorevolissimo atto d'esitazione, l'egregio autore fa poi questa discussione, e vi si accinge in modo *sì chiaro* ad un tempo, e *profondo*, che a nostro parere *fin d'ora presenta la vera ed unica risoluzione che possa presumersi d'ottener mai*, e lo fa in modo *così felice*, che *niuno tra quelli che trattarono la materia sinora giunsero*. Ecco come alla pag. 237 esordisce al proposito:

« Sarebbe inutile il richiamar qui le calde e spesso acerbe controversie, sollevatesi dieci anni or sono sulla quistione dell'uscita delle sete greggie, fin allora proibita, e che si volea render libera come infatti si fece nel 1835. La sperienza *ha smentite egualmente le speranze degli economisti*, e *i timori dei commercianti*. La legge che apre le frontiere all' uscita delle sete greggie *è rimasta quasi senza effetto*. L' uscita è libera e le sete non escono: poichè delle bianche di Novi in fuori, e da alcune spedizioni fatte in su quei primi fervori, i registri delle dogane dimostrano, che dopo il 1835, come prima di quell'anno, *tutte o quasi tutte le sete piemontesi si lavorano ne' nostri filatoi*. Se questi non prosperano, non può dunque acca-

gionarsene la mancanza di materia prima o di lavoro prodotta dall' uscita delle sete greggie, come già si è altrove dimostrato ».

« Ma un altro fatto veniva in modo lento, ma progressivo e sicuro, ad esercitare sul nostro setificio un'immensa influenza. Mentre noi, felici possessori di un antico primato, che non credevamo poterci mai venir meno, *dormivamo tranquilli*, affidati alla temperie di questo cielo, alla fertilità di queste campagne, che stimavamo privilegiate alla coltura del gelso ed alla produzione della seta: mentre noi ci lusingavamo d'aver tocco in tutte le arti seriche il più alto punto della perfezione, e quasi sguardavamo con occhio compassionevole alla barbarie de' nostri vicini in fatto delle sete; la coltura del gelso e l'educazione del filugello prendevano in Lombardia ed in Francia rapidissimi incrementi; la trattura e la torcitura eziandio della seta vi faceano non isperati progressi. Nel 1789 la Francia non raccoglieva più che quattrocento e cinquanta mila chilogrammi di bozzoli: dal 1810 al 1815 questa produzione era dieci volte maggiore, ed oggi essa eccede i dieci milioni di chilogrammi e supera così la nostra produzione, e nella Lombardia, la coltura de' bachi lungamente negletta e scaduta, si rialzava nel tempo stesso e veniva in pochi anni a produrre fino ad un milione e trecento mila chilogrammi di seta, cioè 16 o 18 milioni di chilogrammi di bozzoli ».

Notato che ciò malgrado anche a fronte dello stesso contemporaneo nostro aumento di produzione quella lombarda e francese non impedivano per alcuni anni la vendita della nostra, l'autore soggiunge (pag. 239). « Ma quel male, che la *sola abbondanza* delle sete straniere non ci potea fare, ce lo fece l'*eccellente qualità* d'alcune di esse, particolarmente francesi. I Francesi entravano nella carriera con quell'ardore ch'essi apportano in tutte le loro imprese, con que' soccorsi d'ogni maniera, che l'istruzione scientifica fortemente radicata, largamente diffusa può sola porgere ad un popolo industre. Non contenti d'imitarci e di uguagliarci, essi ci hanno voluti *superare* e, valga il vero, *ci hanno in breve*, *in alcune parti dell'arte uguagliati e superati*. La trattura fece in Francia rapidi, straordinari progressi, e venne a produrre molte sete uguali ed alcune superiori alle nostrane. Colla trattura progrediva in Francia e in Inghilterra la torcitura e così i nostri organzini, che fino allora aveano regnato sovrani su tutti i mercati, videro sorgere una produzione rivale. Non solamente infatti le seterie francesi sono ora in gran parte fabbricate con organzini francesi, ma è ben noto che le qualità più eccellenti di organzini sono prodotte da torcitori francesi, quantunque in quantità ancora non molto grande, e che noi non siamo finora pervenuti a produrle egualmente bene, sia che ciò provenga dalla trattura, o dalla torcitura ».

« Nè questo fu tutto il male: mentre la trattura si migliorava rapidamente in Francia ed altrove, non solamente le nostre filande poco o nulla si perfezionavano, ma non poche eziandio camminavano retrograde, e que-

sto regresso nascera in parte da quella cagione medesima che parea dover produrre maggiori progressi; e gli avrebbe prodotti veramente in condizioni più favorevoli, vogliam dire dalla libertà dell'industria, ed ecco in qual maniera ».

« La trattura della seta era anticamente soggetta tra noi a molti minuti regolamenti: la forma e le dimensioni dei fornelli, delle bacinelle e delle aspe, ogni operazione, ogni minuta cautela erano imperativamente prescritte: le infrazioni alle regole stabilite erano riconosciute con visite, punite con multe e con confische. Questi regolamenti aboliti sotto il governo francese, tornavano in vigore nel 1814, *poi cadevano in disuso*, ed erano finalmente e per sempre aboliti nel 1841 (1) ».

« Quest'abolizione era *saggia*, *necessaria*, *inevitabile*. A sostener la novella concorrenza delle filande straniere era mestieri, che le nostre progredissero rapidamente, e non si potevano aspettar progressi rapidi da un'industria, cui si era con tanti vincoli, con tanta cura legate le mani e i piedi. Conservare gli antichi regolamenti senza mutazione, senza correzione, senza miglioramento; farne legge invariabile dell'arte sarebbe stato assurdo: modificarli, correggerli, ampliarli, o restringerli d'anno in anno, di giorno in giorno secondo i progressi delle scienze e delle arti; voler rendere il governo arbitro e giudice della bontà dei processi e de' metodi tecnici, ridicolo ed impossibile. Ma questa abolizione *giusta* e *necessaria*, che in paese più avvezzo alla libertà commerciale, più avanzato nella cognizione de' principî economici, scientifici e tecnici avrebbe migliorate le sorti del setificio, venuta improvviso, e senza il sussidio di quelle altre cognizioni, che l'avrebbero fatta feconda di bene, ne accelerò il deterioramento, ne fece temere la rovina ».

« Sotto l'imperio delle antiche restrizioni la trattura si era ridotta in poche mani: filande di poche bacinelle, o non ve n'avea, od eran pochissime: niuno infatti avrebbe voluto per picciol lucro sostener tanti incomodi; tante seccature quanti i regolamenti d'allora ne imponevano. Le grandi filande trasmesse di padre in figlio, con le antiche tradizioni, con una riputazione penosamente acquistata, gelosamente custodita, non si miglioravano, ma si mantenevano. Venuto il dì della libertà tutti voller farne loro pro: sorsero da ogni parte le piccole filande di quindici, di dieci, di due bacinelle, di una bacinella sola: nacque una classe di trattori poco o nulla provvisti di capitale, non avvezzi alle specolazioni commerciali, non pratici di buoni metodi di trattura, non possessori di una riputazione ereditaria, avidi più di guadagnar molto e presto, che di far bene. Dalla moltitudine de' filanti

(1) Preghiamo il lettore d'avvertire a questo fatto dell'essere in realtà gli antichi regolamenti per le filande caduti *in desuetudine*, perchè da esso deriva non potersi dunque negare che anche prima della liberazione dai vincoli d'essi regolamenti il difetto d'istruzione, e la soverchia avidità di guadagno poterono, come infatti succedeva, far scadere l'abito prima invalso della buona trattura.

e dalla loro concorrenza nelle compere, l'innalzamento de' prezzi de' bozzoli che era un bene per l'agricoltura, ma poi non poche delle sete prodotte erano cattive e questo era il gran male, ed alcuni de' migliori trattori, parte strascinati dal mal andazzo, parte costretti a produrre agli stessi prezzi dei meno scrupolosi, rallentarono di diligenza e produssero sete men perfette ».

« Dalla imperfezione delle sete seguiva di necessità quella degli organzini e questi penarono a trovare esito. Si vollero abbassare i prezzi della torcitura, e la torcitura si fece da molti più presto e men bene: e i torcitori scoraggiati dalla poca retribuzione del lavoro non si curarono gran fatto di migliorare la disposizione de' loro filatoi, i quali in un tempo in cui la filatura del cotone, della lana e del lino hanno fatti tanti e sì portentosi progressi, si rimasero quasi tutti in quella medesima condizione in cui erano portati tre secoli fà, quasi che in essi avesse fin d'allora l'ingegno umano prodotti gli ultimi suoi sforzi e fosse sacrilegio il portarvi la mano. Eppure egli è manifesto, che supponendo ancora che nulla vi si potesse mutare per la perfezione del lavoro, non vi ha ragione per cui non debba tentarsi cangiandone la disposizione, di diminuire le spese della torcitura. Chi vorrà dire, che una tale diminuzione sia impossibile? Quando noi perverremo a ridurre di alcune lire, anche una lira sola per chilogramma il prezzo della torcitura, noi faremo una inestimabile conquista, e non si possono troppo caldamente esortare i manifattori piemontesi, sia con lo studio di ciò che è stato altrove operato, sia con tentativi propri a provvedere a questa bisogna ».

« La libertà adunque è stata *non causa*, ma *occasione* dello scadimento dell'industria serica. La libertà è cosa non solamente *buona*, ma *essenziale* a' progressi dell'industria; ma la libertà non si dee scompagnare dall'istruzione, o *si fa perniciosa*. Non basta per far bene l'essere sciolto, è mestieri ancora *sapere* e *volere*, e l'istruzione sola ci dà il *sapere*, ci fa comprendere la necessità del *volere* far bene. La libertà della trattura non è nociuta alla Francia e non sarebbe nociuta a noi, se noi fossimo stati meglio preparati a riceverla ».

« Ritornare agli antichi rimedi, rimetter ne' ceppi l'industria dopo averla sciolta, *sarebbe rimedio molto peggiore del male;* sarebbe *dar della scure nella radice della produzione*. Ma spandere l'istruzione tecnica in tutte le condizioni del popolo; far concorrere l'esempio col consiglio, mercè lo stabilimento di filande normali; creare in queste filande apposite scuole in cui si ammaestrino col lume della scienza e della pratica i proprietari e i direttori di filande; esigere fors'anche da questi ultimi uno special tirocinio, e la prova di un esame; promovere lo spirito di associazione, che permette a' piccoli capitalisti di goder de' vantaggi delle imprese condotte in grande; riconoscere con visite lo stato e l'andamento delle filande e de' filatoi, non per impor restrizioni, ma per incoraggiare, per onorare, per pre-

miare chi fa meglio: tutto ciò è ben praticabile, e ci sembra bastante a rialzare in pochi anni il setificio nostro dallo stato d'abbattimento in cui giace, e per rimetterlo in quell'onorevole grado ch' ei tenne per sì lunghi anni ».

« Non vi ha diffatti ragione per cui le nostre sete debbano riuscire men buone, o più care delle altrui, e dopo esserci tenuti per invincibili, non dobbiamo ora darci per vinti senza riparo ».

Abbiamo voluto espressamente fare questa lunghissima citazione, e perchè gl' insegnamenti che vi si contengono possono giovare a più d'un lettore, che *non abbia il libro del Giulio*, e perchè, dovendo farvi alcune *osservazioni*, volevamo si potessero queste *con piena conoscenza di causa giudicare*.

Prima di accingerci alle dette *osservazioni* notiamo da ultimo che l'autore dimostra aversi certi fra noi, come altrovè, i mezzi di miglioramento; sicuro lo spaccio della merce prodotta, perchè *necessaria ancora* all'estero, *purchè buona;* potersi alle frodi che seguono nel troppo umido delle sete date a torcere porre rimedio coll'estendere a tutte l'obbligo della *condizione*: doversi del resto concepir lusinga, che se fin ora, per la fiducia inspirata da *privilegi secolari*, si trascuravano le migliorie, ora che ne resulta tanto danno, si sveglieran per certo i trafficanti in seta, e doversi ciò arguire specialmente dagli onorevoli conati già da molti fra essi (che l'autore nominativamente loda) fatti onde imitare i bei prodotti esteri. Nel porgere cotesto *temperamento* alla *giusta ma severa censura* di lui prima esposta, il Giulio accenna partitamente que' miglioramenti, uno de' quali soltanto fu dalla camera premiato con medaglia d'argento, mentre molti altri solo fruttarono ai loro autori *menzioni onorevoli* o *pubblici ringraziamenti*.

Il capo terzo, *tessuti*, è *ben più consolante*. Scorgesi da esso, che quantunque dopo la riunione alla Francia (1802-1814) di queste subalpine contrade le nostre manifatture di seta, prima in molta riputazione anche all'estero, fossero *grandemente decadute*, dopo il 1814, *risorsero* e *crebbero ogni anno notevolmente*; attalchè molte sono le fabbriche, le quali or danno lavoro a *più centinaia*, ed anche a *migliaia*, di telai, sì per stoffe *liscie* che *operate, e velluti*; molte delle quali stoffe giungono a tal perfezione di *qualità, disegni* e *colore*, che andarono e vanno ad apparare reggie, propagando così all'estero la buona fama loro. Per la qual cosa giustamente provvedeva la *Camera* premiando con medaglie d'oro, di argento dorato, d'argento e di rame parecchi di que' fabbricatori, ad onore di alcuno de' quali notasi ancora, ch' essi bene meritarono della pubblica riconoscenza per le scuole e casse di risparmio che stabilirono ne' loro opificî, onde avere operai *educati, instruiti, morali, previdenti*, e *capaci*.

Terminando questa più lunga parte della nostra analisi, ci crediamo lecito di fare intorno ad essa alcune riflessioni, che *riputiamo necessarie nell'interesse* e *difesa de' principî della nostra scuola*.

Abbiamo veduto ne' ragionamenti che precedono, come l'egregio autore

ponga in fatto, che i casi succeduti dopo la permessa libera uscita delle sete greggie abbiano *ugualmente smentite le speranze degli economisti*, ed i *timori de' fabbricanti*, a suo parere, e come la libertà sia stata *occasione*, non *causa*, della decadenza del commercio serico. Ora mentre l' opera intera del Giulio *rifulge per matematica esattezza*, questa *sola menda* ci crediam lecito d' apporgli di due asserzioni, che *non crediamo interamente esatte*.

E per cominciare da quella parte d'esse, che tale vuolsi riconoscere, notiamo coll'autore, che non essendo mancato ai torcitori lavoro, come prima aveano, la qual cosa sempre annunciarono gli economisti dover succedere, quand' anche potesse libera uscir la seta greggia, mediante dazio, n'è dunque risultato *vero il vaticinio nostro*, sui canoni della scienza fondato; *falso l'allegato timore* suggerito, se non dall' avidità mercantile, come nei più, dalle idee pregiudicate radicate dal monopolio negli altri da lungo tempo (1).

Quanto agli altri nostri vaticinî *smentiti*, ne conceda il chiarissimo autore *di negare tale assunto*. Gli economisti affermarono sempre dover derivare dalla promessa libertà commerciale delle sete i seguenti *certissimi effetti*:

1.° Aumento nella coltivazione del gelso, nell'educazione del filugello, nel prezzo de' bozzoli, malgrado l'accrescimento della quantità d'essi prodotta. — Ora questi fatti resultan dalle notizie del chiarissimo autore, così accuratamente riepilogate.

2.° Sufficiente lavoro ad oneste condizioni ai torcitori, non più posti sul mercato in facoltà di *far la legge* al trattore, pretendendo di lavorarne la seta ai patti, che *piacerebbero loro*, perchè impedita d' uscire, se non in frode. — Cotesto lavoro, come abbiamo veduto, essi l'ebbero, nè può dirsi, che *siasi mai annunciata* l' uscita delle sete greggie, che *convenisse* farsi torcere in paese; sibbene quella soltanto delle dette sete che i torcitori o non avrebbero *voluto* lavorare ad *oneste condizioni*, o non avrebbero *potuta* per soprabbondanza di prodotti. Questo caso, *se non è succeduto ancora*, ove, come speriamo, si badi ai savi consigli del nostro autore, *può succedere col tempo*, e la legge provvida che *liberò la merce dall'altrui monopolio*, troverà allora piena occasione d'assicurare l'ideato beneficio, mentre intanto i principî d'equità più *non sono come prima lesi* ne' contratti in cui il trattore dovea assolutamente *ricevere la legge* dal torcitore, come si è detto.

Lungi dall'errare ne' vaticinî loro, gli economisti *altamente bandivano*, che siccome Francia e Lombardia, *senza leggi vincolanti*, già fin d' allora vedeansi avviate a tanto progresso, verificatosi di poi, come nota l' autore, ove continuasse fra noi la sonnolenza inspirata dal privilegio, *nascerebbero i succeduti sinistri*, e sarebbero, come sono, *fatali all'industria*; senza che

(1) Del resto è noto che l'uscita della seta greggia è imposta d'un dazio di lire tre per chilogrammo, ond'è lecito ancora dubitare se non n'esca tuttavia in frode, come vi sarebbe motivo a credere.

si potesse sperare, com'è nell'umana natura, ch'essa tosto si riscuotesse da un letargo durato per tanti anni. I fatti preconizzati, *succeduti pur troppo a puntino*, mostrano adunque *giusti* ed *esatti* i calcoli della scienza.

Nel propor libera a chicchessia la trattura e la torcitura, e libera la vendita de'rispettivi prodotti, gli economisti appunto sempre mirarono ad ottener *cessato* od almeno *scemato*, ed a più giuste e libere condizioni *ridotto* l'abuso di vedere il commercio del nobil genere, *come prima in poche mani ristretto*. Nè si dissimularono per certo, che *aperto così il mercato della libera concorrenza*, potrebbe nascere la moltiplicazione delle filande di poche bacinelle, la quale moltiplicazione anzi annunciavano dover succedere, con aumento di produzione prima; e che, o per difetto di sufficiente perizia, o per troppa avidità di guadagno, ne nascesse qualche parte di lavorerio men buono. Ma la natura stessa della libera concorrenza nel mercato *interno* suggeriva il rimedio; perocchè coloro che servono di *mediatori al traffico* e *mandano all'estero* in scarso numero sempre ancora concentrati, dovean comprendere come importasse a mantener buon credito al genere medesimo di *non ricevere* e *non mandare al di fuori* quelle, d'altronde non grandi, quantità scadenti, *lasciandole piuttosto al traffico interno*, e con opportuni consigli procurando che le future ricolte si migliorassero. Se non lo fecero, *colpa non è degli insipienti*, ma di coloro che, *pratici del negozio, avrebbero dovuto dirigerli*.

Sicuramente la libertà vuol essere usata da mani *atte a valersene*; ma se i Lombardi, per tacer de' Francesi, *seppero così bene usarla*, creando in certo modo una produzione altre volte presso di loro esigua, perchè non ne avrebbero fatto altrettanto i nostri principali speculatori in tale industria? Certo è da lamentare, che non l'abbian fatto, *ma alla libertà non può imputarsi il succeduto*; sibbene *alla trascuranza* in cui, male avvisati, giacquero, e dalla quale speriamo vogliano ora riscuotersi accogliendo i salutari consigli che *la vera scienza* loro comparte per mezzo del prof. Giulio.

Se il commercio serico pertanto scadde fra noi *non è la libertà*, che oltre al non esserne *causa*, non *ne fu neppure l' occasione*; piuttosto l' *immenso progresso estero*, che i nostri speculatori doveano *conoscere* e *prevedere* nei suoi effetti, come lo *previdero* e lo *conobbero* gli economisti *preconizzandolo*, laonde *nè anche per questo rispetto tornarono falliti i vaticini loro*.

Del resto come con sano criterio nota l'autore anche tolta *l'occasione* della libertà, supposti *continuati* i vincoli, i perfezionamenti esteri dovendo sul mercato vincere i nostri prodotti, *la stessa crisi commerciale* ch' ora ne affligge, sarebbe succeduta, e *prima ancora*, perchè la fiducia del privilegio avrebbe sempre impedito i miglioramenti ch'or finalmente cominciansi a notar tentati dagli speculatori più illuminati. Anzi crediamo che la libertà *fosse il solo mezzo d'inspirar cotestoro, e perciò appunto la predicavano gli economisti*.

Nè certo essi mai consigliarono *altrimenti* la libertà, che *sussidiata*, co-

me propone l'egregio autore, *dall'istruzione* e *dal buon esempio, soli mezzi di vero progresso.*

Abbiamo creduto spediente di fare le precedenti *riserve*, perchè, quantunque *ai veggenti* sicuramente le parole del chiarissimo autore *non possano altrimenti comprendersi di ciò che egli stesso le intese esponendole*, pegli interessati a *diversamente interpetrarle*, esse potrebbero forse *servir d'appicco* a persuadere i *meno informati*, e risolverli a *favorire nuovi tentativi di reazione*, i quali *sarebbero*, come giustamente nota il Giulio, *così nocivi*.

No, conchiudiamo, la libertà commerciale *non frutta mai al traffico onesto ed illuminato decadenza alcuna*. Fate *meglio*, e *vincerete* sul mercato della concorrenza i vostri rivali. E per essere idoneo a far meglio, importa che *non siate illuso* dalla cieca fiducia che inspira il privilegio, poichè l'effetto primo di questo gli è quello *d'attutire ogni idea progressiva.*

Instruite, ma non vincolate; ecco in materia commerciale *il vero e giusto mandato della prudenza governativa.*

Ogni altro canone della scienza, fin qui seguito, *è erroneo quanto fallace*. E noi speriamo che l'illuminato Governo Sardo, dopo avere *con tanta sapienza* abbandonato la via degli antichi vincoli legali, *i cui celebrati frutti di derivatone primato serico, da ben altre cause che dai vincoli suddetti procedevano*, come del resto appunto vittoriosamente dimostra il nostro autore, *saprà resistere* alle uggiose querele, che ancora si muovessero per i tolti privilegi, ristringendosi a procurare, con quella paternità che lo distingue, *una istruzione appropriata* all'industria in discorso; e promuovendo intanto, siccome sta facendo, gli ottimi esempi colla onorevole concessione di larghi premi, manterrà libero sempre cosiffatto traffico.

Nella *sezione* concernente *alle lane*, in soli due capi divisa, l'egregio autore tratta *della produzione e miglioramento della lana*, come *della filatura e tessitura* di essa, ed espone al proposito i più curiosi ed interessanti particolari di cotesta industria, della quale *fa pure il più esatto inventario sin qui pubblicato.*

Dopo avere osservato come fin prima del 1780 un abile amministratore introducesse a miglioramento delle nostre razze indigene, che in tre famiglie distinte separa, una estera del *Berry*, aggiunge a chi fosse dovuta verso quell'epoca pure l'introduzione della *razza catalana*, nel fatto seguita il 1787, colla protezione del Governo. Continua ad accennare come successivamente crescesse mercè de' lodevoli sforzi della *Società pastorale*, e di molti privati, tra quali è giusto dire, che i più fossero appartenenti alla primaria nostra nobiltà, da cui si fecero in questa parte generosissimi sforzi, poi coronati da poco felice successo, sia, com'ei nota, perchè *diretta più con buona fede che con cognizione di cose commerciali*, sia perchè la pace del mondo (1814) col riaprire le comunicazioni avea abbassato il prezzo delle lane; laonde il Piemonte avea ripresa la sua antica esistenza politica prima che il suo lanificio potesse impiegare tutte le lane fine nazionali,

e queste trovavano poco spaccio. La Germania più non domandava (come durante la riunione nostra alla Francia) montoni, o pochissimi: le pecore di lana fina venivano in mani poco diligenti, scapitavano di valore, e finalmente a una a una cadevano, *a parere dell'autore*, sotto il coltello del macellaio; a parer nostro anche vendevansi ai pastori francesi della Provenza e Linguadocca, i quali ancor di presente conducono quelle razze nella state sulle alpi delle provincie di Cuneo, Saluzzo e Pinerolo, già da esse praticate quand' erano indigene.

Però alcuni benemeriti, voltarono il viso alla fortuna, e coraggiosamente vollero conservar fra noi *la razza fina*, ora ridotta *a* 5, 500 *capi*, da *più decine di migliaia*, ch'essa contava in queste subalpine provincie nel 1813:

Indagando le cause della preferenza or data alle razze grossolane su quella fina, l' autore le vede, con molti, nel provento maggiore attuale di latte e d'agnelli, che le prime danno, senza che per ora faccia sufficiente compenso al più de' pastori il maggior prezzo del vello delle altre.

Però non dubita che l' *associazione agraria*, ricca di tanti lumi, potente pel concorso di tante volontà, prenda ad investigar seriamente cotesto argomento, e metta in opera tutti que' mezzi ch'essa possiede per provvedere con istruzioni, con incoraggiamenti, con premi al miglioramento ed incremento delle nostre lane, la qual cosa di tutto cuore auguriamo.

Dato un tributo di giusto encomio ai generosi, che *mantennero almeno il buon seme*, ed accennato come non fossero premiati solo perchè ponevansi, come fu detto, *fuor di concorso*, passa l'autore a trattare della *filatura* e *torcitura* della lana, spiegandone i successivi progressi, e presentandone una *interessante* ed *esatta statistica*, annunciata in *continuo* accrescimento pell'illuminata introduzione dei migliori metodi e meccanismi, onde deduce, che siamo in grado di provvedere all'interna consumazione, per le qualità di prezzo minore delle lir. 7. 50 (estimo doganale, che può valutarsi fino alle lir. 11) il *raso* (circa il *braccio*), e che quanto alle qualità di prezzi maggiori ogni giorno si riesce a far meglio, e furono esposti i panni di lir. 33 *l'auna* (due *rasi* circa), i quali fanno sperare che fra alcuni anni potranno sostenere la concorrenza straniera, quantunque di presente *ancora manchino* di quelle *leggerezza*, *morbidezza e lucentezza* che tanto si pregiano ne' panni francesi e belgici.

Notato pure un *uguale progresso* in molte stoffe dette di *fantasia* o di *novità*, intessute di pura lana, o di lana mista con cotone e con seta, di cui si fa oggi largo uso, vien esponendo l'autore, come sia per drapperie e per dette stoffe ancora ragguardevole la nostra importazione, la quale valuta *non molto lontana dagli otto milioni di lire*.

Lodati i fabbricanti che provvidero alla istruzione de'fanciulli accolti negli opifici loro, ed encomiati gli sforzi tentati per rendere indigene le *teste de' cardi da cardare* (*dipsacus fullonum*) ora tratti di Francia, indica quali premi siansi conceduti all' industria del lanificio.

Ammette l'autore *averle fruttato* dapprima, onde sorreggerla, i *dazi protettori* (5 lire per kilogramma, che pella qualità grossolane equivale a proibizione), ma riconosce che la notevole riduzione fatta (a lir. 2 il kilogramma pure, oltre al 20 per 100 sul valore) già ebbe per effetto *di meglio scuotere il progresso*, come non dubitiamo; affermando noi inoltre, che se l'anzidetto primo dritto *arricchiva molte case*, era però *una tassa grave assai* sul consumatore, specialmente *meno agiato*; tassa che le dottrine della scienza *condannano*, perchè il conato della necessità avrebbe sicuramente *anche senza sì forte dazio stimolato il progresso della fabbricazione.*

Passando nella sezione terza a ragione *dell'industria del cotone*, il nostro autore in alcune *considerazioni generali* sur essa, molto opportunamente nota la difficoltà di bene investigarne la condizione *vera* in un momento in cui a seguito di recenti modificazioni doganali, che ridussero notevolmente i *dazi protettori*, prima *gravissimi*, è nato *uno stato di transizione;* e quindi *di disagio*, il quale però lungi dal continuare, debbe anzi volgersi *in prospera condizione*, per effetto appunto del *più efficace stimolo al progresso*, che nascerà dalle dette modificazioni.

Data un' idea della progressione *crescente* dell'importazione del cotone *in lana*, e la progressione *decrescente* dei *tessuti*, per cui prima pagavasi caramente il vantaggio d'impiegar prodotti di fabbrica nostrana, l'autore aggiunge, pag. 297, le seguenti parole:

« Quanto a'fili, a'tessuti più fini, i dazi tuttochè anche rispetto a questi fossero ancora assai gravi, non poteano bastare ad eccitare la produzione interna, sia perchè le nostre fabbriche trovavano occupazione bastante nel lavoro delle merci più grosse, sia perchè i dazi medesimi favorivano un'altra maniera di industria *deplorabile* e *sconcia*, ma *facile e lucrativa*, e quindi *molto coltivata*, il *contrabbando* ».

« Nè solamente il contrabbando fioriva, ma esso si ordinava, si organizzava quasi come industria legale; esso possedeva sui mezzi regolari di trasporto i suoi depositi, le sue tariffe, le sue assicuranze, e mentre frodava al tesoro i suoi dritti, e rovinava gli onesti negozianti, il popolo era lontano dal goder tutto il benefizio della frode, la maggior parte del quale era ingoiata da'frodatori e da'loro complici. Breve: sotto il regime della tariffa del 1830 i tessuti grossolani *erano troppo protetti*, e quanto ai tessuti più fini, era protetto non la loro fabbricazione, che ancora non esisteva, ma la loro *frodolenta introduzione*, che si esercivata pur troppo ».

Non si può pingere *con maggior evidenza* i danni *morali* ed *economi* dei *dazi protettori*, e sia lode al principe *morale* ed *illuminato*, che li riduceva.

Esposti i vari provvedimenti fiscali emanati con questo intento, e dato il conto dell'importazione in cui scorgesi, che l'effetto immediato d'esso fu di scemare bensì l'attività della filatura e della tessitura nel paese, di diminuire l'importazione del cotone grezzo, di accrescer quella dei fili e tessuti, nota però *gran parte* dell'incremento accennato *doversi al quasi in-*

teramente cessato contrabbando, la cessazione del quale, oltre all'immenso vantaggio morale che procura, facendo più sicure le ulteriori speculazioni interne, *promuoverà una nuova reazione di progressi in questa industria.*

Passando nel *capo primo* a parlare della *filatura*, il chiarissimo autore porge un'esatta statistica d'essa nelle varie provincie, indicando il *numero delle filature, dei fusi d' esse* e *degli operai*, col valore suo *approssimativo*, che fa ascendere a lir. 6,000,000.

Accennati i vari premi distribuiti ai filanti più meritevoli, passa a trattare nel *capo secondo*, *dei tessuti di cotone puro, o misto con lino o canape*, e ne porge pure una statistica del 1840, accennando altresì il *numero delle fabbriche, de' telai* e *degli operai*, che stima impiegare chilogrammi 2,650,000 di cotone, del valsente di circa 15,000,000.

E notando, che malgrado l'accennato disagio, l'industria cotoniera tuttavia dal 18:2 *non ha lasciato di progredire sensibilmente*, se non nella *quantità*, certamente nella *qualità* dei suoi prodotti, esposti i progressi d'essa con maggiori particolari, così termina, a pag. 311.

« Ripetiamo adunque, nel conchiudere questa notizia troppo imperfetta, che l'industria del cotone non solamente non ci sembra correr rischio di penar lungamente a cagione dell' ultima riduzione de'dazi, ma troverà certamente, come già ha trovato, la riduzione medesima un eccitamento a migliorarsi in tutti i suoi rami, adottando l' uso di que' mezzi perfezionati di di produzione di cui gli stranieri ci danno da molti anni l'esempio. Alcune fabbriche dovranno forse traslocarsi, altre mutar la specie de' tessuti che producono; alcune fors'anche non potranno reggere al novello corso delle cose senza procurarsi per via di associazione più larghi capitali; ma questi medesimi effetti si sarebbero manifestati un po' più tardi; forse in modo non men certo e più doloroso, indipendentemente da ogni riduzione daziaria, poichè il contrabbando incoraggiato dall'altezza de' dazi e dalla ricchezza del beneficio sarebbe stato bastante a condurre la rovina delle fabbriche nazionali e quella degli onesti commercianti, con danno della gabella e senza grande vantaggio de'consumatori. Insomma nelle presenti condizioni dell'industria europea, *prosperità senza progresso non è possibile*, e i *progressi nascono*, non già *dalla protezione* de' dazi, ma da' *suggerimenti della scienza*, dall'*uso de' grandi capitali* che l'associazione somministra, e *dallo sprone di una concorrenza intraprendente e illuminata* ».

A queste *savie* quanto *evidenti* riflessioni sulla industria cotoniera, noi crediamo sia pregio dell' opera *aggiungere due altre ancora*, forse per degni motivi che non abbiamo, omesse dal chiarissimo autore, e sono: 1.° Che codesta industria, la quale trae d' *oltremare* la sua *materia prima*, e può in occasione di guerre marittime lasciar misera, perchè disoccupata, la popolazione che vi sarebbe addetta, *meno di ogni altra* merita *stimolo d'incremento*, e debbesi piuttosto lasciare *alle sue naturali condizioni*, tenendo da

esso lontano ogni incitamento, che potesse spingerla *a soverchie proporzioni di produzione coatta.*

2°. Che per essa, come pel *lanificio* e pel *setificio*, son *leciti* e *desiderabili* provvedimenti efficaci, i quali *regolino il lavoro* de' molti fanciulli impiegati in quelle manifatture, onde *tutelarne*, come si è fatto altrove, *la tenera età* dal malgoverno che d'essa, anche in Italia, comincia a fare l'avidità mercantile: perocchè se siamo promotori delle libere sue speculazioni in quanto alla moralità ed alla salute delle popolazioni *non può a modo alcuno nuocere*, posto il menomo pericolo per questo rispetto, *siamo anzi promotori de' vincoli*, la scienza che professiamo preferendo sempre *minori ricchezze*, anche occorrendo, alla *maggiore morale* e *salute de' popoli*. Facciamo dunque voti, perchè il principe istesso, *ottimo* quanto *illuminato*, il quale già tanti altri beneficj *morali* e *materiali* assicurava ai propri sudditi, ora pensi a *procurare ancora quello* ora accennato, *così necessario* alla crescente generazione (1).

Dopo aver data l'indicazione de' premi distribuiti ai tessitori di stoffe di cotone, passa nella sezione quarta il prof. Giulio a parlare delle industrie che esercitansi sulla canapa e lino. È nota, che finora quella industria *è più casalinga* che *ridotta in opifici*; un solo essendosene recentemente aperto della *filatura meccanica* in Torino, che è stato poco dopo sgraziatamente incendiato, con fallimento della Società Anonima che l'avea istituito.

Questa circostanza della *natura casalinga* di tale industria ne rende molto più difficili le indagini statistiche, le quali però dall'autore molto diligentemente vennero fatte e con quella matematica precisione, come con quelle leali avvertenze, le quali formano il principale carattere di tutto questo pregevol lavoro. Ora queste indagini lo portarono a valutare ad oltre a sei milioni e mezzo di lire il beneficio, che tale industria frutta annualmente nelle classi meno agiate del nostro popolo, per ciò che spetta al lino; e quanto alla canape, un altro beneficio di poco meno di dodici milioni; laonde sommati altri accessori, calcola una produzione di circa diciannove milioni, della quale molto ingegnosamente cerca indagare le principali suddivisioni in cui converrebbe spartirla. Termina il discorso su quest' industria colle seguenti molto giudiziose parole (pag. 323).

« L' introduzione della filatura meccanica sarà essa un bene od un male per noi? Il dubitare, ch'essa alla fine non sia per giovare, sarebbe un disconoscere i più gravi e più certi principî della politica economia: ma questo bene avvenire, certo sì, ma remoto, quanti patimenti sarà esso per costare alle classi povere, e particolarmente alle donne di campagna, che ora tro-

(1) Vedi la nostra Dissertazione sul lavoro de' fanciulli nelle manifatture. Memorie dell' Accademia delle Scienze di Torino 1841. Due Memorie del sig. Giuseppe Sacchi negli Annali di Statistica di Milano inseriti, dispense di luglio e settembre 1842. Otto lettere da noi pubblicate nelle letture di famiglia. Relazione al Congresso di Milano del sig. Cesare Correnti, pure inserita negli Annali, dispensa di settembre 1844.

vano nella filatura del lino il solo modo di occupare utilmente le lunghe sere dell'autunno e le oziose giornate dell'inverno? Molte provincie del Belgio (aggiungi della Slesia e della Boemia) ne fanno la prova dolorosa. L'importazione de' fili stranieri, tuttochè ragguardevole e crescente, non è tale ancora che necessiti, nè forse permetta lo stabilimento di grandi filature meccaniche: noi facciamo voti, perchè prima che sia venuto il giorno in cui questo stabilimento sarà inevitabile, l'educazione e l'istruzione popolare e lo sviluppo dell' industria abbian tanto progredito tra noi, da aprire alle povere famiglie rurali altre sorgenti di produzione, che possano prendere il luogo di quella che verrà ad inaridirsi per loro ».

La sezione quinta, maglie, pizzi, ricami, passamani, fiori artificiali, busti, ecc., presenta curiosissimi particolari statistici ne' quali non istimiamo entrare e per amore di brevità, e perchè ci allontanerebbero dal nostro assunto, ristringendoci al dire, che sebbene tutte codeste industrie siano ancora inferiori alle consimili estere, specialmente a quelle della vicina Francia, e pei pizzi del Belgio, non tralasciano dal mostrare una crescente perfezione, che molto opportunamente incoraggiava la Camera coi vari premi conceduti.

La classe quinta dell'opera — Macchine e strumenti di scienze, d' arti e mestieri, sebbene ragguardi ad un ramo d' industria affatto esordiente tra noi, non tralascia dal cominciare a porgere consolanti riscontri pella somma importanza della cosa, la quale rende assai pregevole anche il menomo progresso in essa.

E cominciando dalle macchine agrarie e dai veicoli, brevemente enunciate le prime, dette poche parole poi dei secondi, nota prima l'autore come l'ordinamento istesso di queste provincie, le quali, da poche in fuori, *sono la Dio grazia paese di proprietà molto divisa*, impediva ne' tempi passati, che l' uso delle macchine nuove o recentemente perfezionate s' introducesse in Piemonte. Perocchè i piccioli possidenti non aveano mezzi d' istruzione e di danaro a procurarsene, e quelli maggiori, lontani dalle possessioni loro affidate ad agenti, a mezzaiuoli ed a fittaiuoli, usciti essi pure dalla classe de' piccoli possidenti, e com' essi meno colti, mancanti d' ogni istruzione scientifica e tecnologica, non poteano dell' agricoltura conoscere che ciò che da bambini ebber sott'occhio.

Se non che le guerre lontane, i viaggi, i commerci e quella letteratura periodica, *troppo lodata forse da alcuni*, ma certamente *molto calunniata da altri* e *tanto benemerita della moderna civiltà*, spargevano in tutti gli ordini di persone, e ne' più alti specialmente il desiderio ed i semi d' una istruzione *più compiuta* e *migliore*. L' esempio delle nazioni più colte fece palese come l' agricoltura possa giovarsi de' consigli della scienza, e questa li porgea frequenti e benefici. Allora cominciava per noi un' era novella, che le speculazioni felici seguite nelle nostre provincie lombarde, pella cessazione delle *mani morte*, rese più estese e più feconde, attuarono a mag-

giore importanza. Allora cominciarono gli utili sperimenti privati, finchè questi cercaron mezzo di congregarsi coll' *associazione agraria*, la quale *per mezzo de' propri comizi*, può rendere al paese immensi servigi.

Le antiche esposizioni eran povere d' istrumenti agrari, quella del 1844 fu più ricca, e la *Camera* ebbe occasione di dare per essi più d'un premio ben meritato.

Ma opportunamente soggiugne terminando il nostro autore questo capo (pag. 349): « In un paese però dove sì gran parte del suolo è posseduta dal coltivatore, *lo strumento che più importa di migliorare è il coltivatore medesimo*. Niuna estesa riforma delle antiche pratiche; niuna introduzione giudiziosa di pratiche novelle è sperabile, se il coltivatore non riceve un'istruzione che lo metta in grado di conoscere i vizi di quelle, i pregi di queste. Quando le scuole infantili fatte più numerose avranno dappertutto sottratti i primi anni della vita all'abbandono, all'ozio, alla dissipazione ed a mali esempi; quando le scuole elementari, dirette da maestri esperti de' buoni metodi, avranno sparsa la cognizione della lingua scritta, infuso il gusto della lettura, instillati i primi principi delle scienze e delle arti; quando apposite scuole agrarie e tecnologiche avranno dimostrata a tutti l' importanza e l'appplicazione di questi principi a' bisogni cotidiani della vita, ed al miglioramento d'ogni industria; allora, ed allora solamente i buoni metodi, le buone macchine agrarie si diffonderanno nelle nostre campagne e ne accresceranno la fecondità. Il nostro contadino, intelligente, sobrio, robusto laborioso possiede tutte le qualità che possono condurlo al miglioramento dell'arte sua: ma gli fanno ostacolo l' ignoranza e i vizi che sono conseguenza di essa, e che svaniranno con essa. Un' educazion religiosa e morale più perfetta, un' istruzione più accomodata a' suoi bisogni possono solo dirozzare la popolazione rurale, migliorarne i modi, addolcirne i costumi, e farlo conseguire il rispetto, l'amore, la stima, di cui i suoi lavori e la sua importanza pel bene e per l' esistenza stessa del corpo sociale la rendono meritevole. Il nostro contadino meglio istruito, non solamente accoglierà con alacrità e con gratitudine ogni nuovo strumento, ogni nuovo metodo che non sia servile imitazione di strumento e di metodi stranieri poco adattabili alle nostre condizioni, e che valga ad agevolare i suoi lavori od a renderli fruttuosi: ma attenderà egli medesimo a perfezionar quelli che ha fra le mani e ad immaginar quegli altri di cui allora potrà comprendere il bisogno ».

Egli è a condurre la nostra popolazione a siffatto stato di *vera* ed *illuminata prosperità*, che debbon volgere gli sforzi di tutti *i buoni cittadini*, siano essi *uomini di governo*, o *privati*, o *di scienza* soltanto; nel secondarli la pubblica autorità, e i potenti mezzi di cui dispone, *può esser certa di soddisfare al proprio mandato*, che debbe tendere *alla comune felicità*, e di giovare ad un tempo *agli stessi suoi interessi di politica esistenza;* perocchè là dove i sudditi sono *educati, istruiti, illuminati*, sempre riescono

quieti, *obbedienti* al freno di provvide leggi, *devoti* al principe, *laboriosi*, quindi *agiati* ed *atti a maggiore pubblico concorso* semprechè occorra richiederneli pel comun bene.

Passando nel seguito l'autore alle *macchine* e *strumenti di scienza* e *d'arti belle*, che suddivide poi in *strumenti scientifici*, *orologi*, *pesi e misure*, ed in *strumenti musicali*, notati i varî progressi commendevoli premiati, e porgendo curiosi dati sulla produzione, nota ancora: « che la costruzione degli strumenti scientifici non è necessariamente ristretta alle maggiori città capitali, citando la bella fama e gli splendidi successi conseguiti dal Reichembach e dal Fraünhofer di Monaco, dal Repsold di Amburgo, dal Meyerstein a Gottinga, e, per non citar sempre nomi stranieri, dall'illustre professore Giovanni Amici a Modena. « Quando gl'Italiani, continua l'egregio autore, avranno maggiore fiducia in sè stessi, quando una migliore e più generale istruzione penetrando in tutti gli ordini della società, li avrà tutti persuasi, che gli studî scientifici *sono pei popoli la più bella*, *la più pura*, *la più feconda sorgente*, non solamente *di gloria*, ma *di potenza*, e che in questi tempi le nazioni *primeggiano non men con l'ingegno*, che *colle armi*: quando i nostri numerosi stabilimenti scientifici, più largamente dotati, potranno intraprendere quelle ricerche sperimentali che richieggono strumenti perfetti e costosi, i nostri macchinisti acquisteranno quella fama che è stato finora più facile per loro di meritare che di ottenere ». (pag. 359).

Calde e *generose* quanto *utili* parole, le quali mostrano nel chiarissimo autore lo scienziato *veramente perito*, l'italiano *veramente devoto* a *questa nostra cara patria!*

Nella sezione terza, macchine e strumenti d'arti e mestieri, che è l'ultima delle divisioni della classe sesta, si tratta de' molti premî conceduti a questa parte d'industria, la quale appena esordiente offre tuttavia già qualche notevole progresso, che noi non prenderemo ad esporre ne' suoi particolari, poichè ci trarrebbe oltre al nostro presente assunto. Solo crediamo dover prendere ancora da questa parte dell'opera una *quantunque lunga* citazione, perchè ci sembra *mirabile descrivere* i *processi dell'industria umana* e *fissarne le regole*, e *la natura* coi principî della *vera scienza economica applicata*. (pag. 376).

« I progessi de' popoli entrati tardi nella carriera della industria possono acconciamente dividersi in quattro stadî, perciò che riguarda alla cognizione, all'uso ed alla costruzione delle macchine e degli strumenti d'arti e mestieri. Nel primo stadio la produzione non eccede i primi e più urgenti bisogni, la divisione del lavoro è ignota, o mal praticata; la mano d'opera a gran mercato, gli stromenti son pochi e grossolani, i prodotti rozzi ed imperfetti. Col crescere però della civiltà i bisogni si moltiplicano o crescono, ciò ch'era lusso poch'anzi si chiama necessità, ciò che soddisfaceva torna a schifo; le vie di comunicazione si aprono, si agevolano, i viaggi si

fanno più frequenti, la vista de' paesi vicini fa aprir gli occhi sulla inferiorità delle manifatture nazionali, i fabbricatori già più non reggono alla concorrenza esterna. Allora per primo rimedio (e qui comincia il secondo stadio) si dà mano alle proibizioni, ai dazi, per allontanare le merci straniere, ai regolamenti, per assicurare la bontà delle merci nazionali, e per regolarne i prezzi, mancando ancora nel popolo l'istruzione necessaria per pensare e provvedere da sè, la legge si assume il carico di pensar essa e di provveder per tutti. Essa indica, anzi impone a ciascuno gli strumenti da impiegare, il modo di usarli, le merci da fabbricare, la quantità, la qualità, la misura, la forma, il tempo, e tutto. L'industria protetta, regolata, invigilata, e sottratta al penoso ma benefico eccitamento della concorrenza straniera, alla inquieta ma necessaria smania di cambiamenti e di progressi, aumenta i suoi prodotti, ma non li migliora: il commercio languisce, i prodotti del suolo non hanno spaccio ».

« Intanto le merci straniere fanno una gran pressa su tutti i confini. Il popolo paga caro, ed è mal servito, e i contrabbandieri s' incaricano di provvedere a' suoi bisogni meglio e a miglior patto, che non sappian fare i fabbricatori. Le leggi daziarie sono dappertutto violate, i regolamenti interni ogni dì meno osservati. I fabbricanti però, che sentono il male ma non ne veggono o non ne vogliono riconoscere la cagione vera, non cessano di domandare protezione, privilegi, esenzioni per sè, proibizioni per altrui, dazi, rigori, regolamenti. Ma il commercio che in queste strettezze non può vivere, grida libertà, libertà. Si comprende allora, che non si crea già con proibizioni, con dazi, con regolamenti un' industria sana, robusta, atta a lottare con quella de' popoli più adulti: le proibizioni si ritirano, i dazi si abbassano, i regolamenti si revocano: ogni giorno la libertà del lavoro e del commercio fa una nuova conquista e si entra a correre il terzo stadio ».

« Allora la superiorità dell'istruzione sulla cieca pratica si fa manifesta agli occhi di tutti: que' medesimi, che sparlavano della scienza come di curiosità vana, vengono ora a domandarle lumi e consigli. Non potendosi importare come le merci, l'istruzione e la scienza, s'importano almeno i frutti loro; le nuove macchine, le nuove pratiche penetrano in tutte le officine, ma vi penetrano lente, imperfette, guaste. Si tentano nuove fabbricazioni, nuove industrie; ma fabbricatori, ministri (*contre maîtres*), operai e pubblico, tutti s'accorgono che quegli strumenti, che que' metodi che sono così potenti, così fecondi, quando son retti da una mente illuminata, e destra, divengono deboli e sterili fra le mani degli imperiti. Il bisogno, l' urgente bisogno dell' istruzione si fa sentire da tutte le classi di persone: l'operaio cerca avidamente i mezzi d' imparare, il fabbricatore si sforza di procacciarglieli: si formano società, si aprono scuole a spese private. Allora, se queste generose tendenze vengono secondate, l'insegnamento primario si migliora, si estende: l' insegnamento medio si corregge, si compie; l'insegnamento tecnico si viene creando, e comincia il quarto ed ultimo sta-

dio del viaggio industriale. Le macchine non solamente si importano, ma si imitano, si costruiscono nel paese con successo crescente: dall'imitare si viene al migliorare; dal migliorare all'inventare, e l'industria cammina con passo fermo e sicuro verso la perfezione. Allora la buona riuscita delle imprese industriali invoglia i grandi capitalisti di prender parte a' suoi benefizi, e i profitti de' grandi capitalisti eccitano i capitalisti minori ad associarsi, a metter in comune i loro mezzi, per partecipare anch'essi alla nuova sorgente di ricchezze, allora finalmente la società intera ricavando dall'industria, non più una utilità indiretta, e male apprezzata, ma un immediato e diretto vantaggio, esso non viene più sguardata d'alto in basso, come cosa ignobile e quasi servile, ma giustamente riputata prezioso istrumento di civiltà, di potenza e di gloria ».

Dopo queste *così veridiche parole* l'autore si chiama *a quale stadio* si trovi giunta la patria nostra, e *dubita esitante nel deciderlo*; sebbene le cose, *così esattamente* per esso *esposte*, provino, che il nostro paese dopo essere per molti anni *nel secondo stadio*, per le provvide cure d'un principe illuminato, che professa *i veri principi della scienza economica*, appena ora incomincia *ad avviarsi al terzo stadio*, nel quale gli auguriamo di rimaner *tanto che basti* ad entrare *nel quarto*, veramente idoneo a precedere da esso verso quella *economica prosperità*, che ne è *l'ultima meta.*

L'ultima divisione dell'opera, *classe settima*, concerne all'industria dei legnami e tarsia; essa è fiorentissima sì, quanto all'*arte del legnaiuolo e taglio de'legnami*, ed in ispecie *ai mobili e lavori di tarsia*, molto diligentemente fatti, con disegni eleganti e corretti, se non che mentre i mobili *di lusso* possono competere co'migliori esteri, quelli *ordinari*, sì per forme e buon mercato, *lasciano materia a desiderio.* Ciò malgrado la Camera premiava molto opportunamente lavori d'arte eccellenti, i quali ricordavano gli artisti più celebrati, che altre volte si distinsero in questa industria.

Tale è il lavoro del Giulio; dall'analisi fattane e dai passi, che in gran numero ne abbiamo trascritti, per *meglio farli conoscere ai lettori*, sembra potersi conchiudere, che l'intera fatica dell'egregio autore poggia sopra alcune *idee fondamentali*, le quali gli servono di *norma costante* nell'opera sua; ed esposte con *coraggiosa temperanza*, con *notabile precisione*, con *fortunati e chiari* quanto *appropriati* concetti, lo posero in grado di fare d'un lavoro tutto d'*attualità*, o come dicono *di circostanza*, un libro di *preziosi e continuati insegnamenti.*

Diffatti vediamo che l'autore non cessa dal predicare *la necessità dell'educazione e dell'istruzione*, accertando il pur troppo *tuttora evidente difetto* tra noi. — Di proclamare, che il solo *insegnamento scientifico* e *tecnico*, dopo che seguì l'*educazione del cuore*, può far volgere a *veri progressi* industriali; — Che questi *non possono aversi mai* dai *monopoli privilegiati*, la storia de' quali da lui esposta fra noi, dimostra *dannosi tanto*

all'universale, che *agli stessi trafficanti* cui vennero conceduti; — Che invece la libertà *illuminata* dalla scienza, *opportunamente applicata*, è quella che *assicura la prosperità commerciale*; perchè, mancato così ogni incitamento a produzioni men naturali, il buon criterio degli speculatori, *sufficientemente informati* dalle nozioni scientifiche e tecniche, *basta a governarli*, ed a non lasciar lore intraprendere affari pregiudicevoli; — Che i premi, i sussidi, gli stimoli d'ogni maniera debbonsi compartire *alle utili imprese*, tali avverate, con la norma dei detti principî della *libera concorrenza* de' *liberi scambi*. — Finalmente, che i trafficanti i quali seguono que' principî, i scienziati che ci predicano, i governi che li promuovono, mentre giovano ai propri interessi, rendonsi *benemeriti della cosa pubblica*, come infatti ne pare doversi credere degli espositori, dell'autore, della Camera di Torino, e specialmente *più di tutti* del Governo Sardo, il quale ha mostrato *nella tutela commerciale, assunta* dal 1831, una sapienza *conforme appunto al proprio mandato*; la quale sapienza porge argomento alle più belle future speranze sulla *comune prosperità* derivante dagli *aspettati suggeriti provvedimenti*.

CONTE PETITTI DI RORETO.

IL

DRAMMA SPAGNUOLO

E IL DUCA DI RIVAS.

I. Il teatro in spagna.
II. Tanto vales cuanto tienes - Solaces de un prisonero de Madrid
La Morisca de Alajuàr - El Crisol de la Lealtad.
III. Don Alvaro o la fuerza del Sino - El Desengaño en un sueño.
drama fantastico.

III.

Il don Alvaro è quello fra' drammi del Rivas che, lasciandosi tutti gli altri indietro per la moltiplicità e chiarezza dell' azione, per la felicità delle situazioni, per la forza dell' affetto e della poesia, può dirsi riassumere specialmente la maniera del nostro autore, ed esserne come la più alta e perfetta espressione.

Bello, giovane, ricchissimo, d. Alvaro era figliuolo del vicerè di Lima. Fra' disordini e le guerre cagionate dalle quistioni per la successione al trono di Spagna avea suo padre tentato di usurparsi il trono e reggere da re quelle regioni che governava come legato della Spagna, ed avea sposata, per meglio riescire ne' suoi disegni, una fanciulla ultima erede della famiglia degl'Incas, antichi signori del paese. Scoverta la trama, fu preso e giudicato a morte, ma commutatagli per grazia la pena, fu insieme con la moglie incinta rinchiuso per mai più non escirne in un castello in

Lima. Quivi d. Alvaro nacque. Cresciuto negli anni, fu mandato in Ispagna per ottener compiuto perdono a' genitori, e venuto in Siviglia conobbe, prima origine de' suoi mali, il marchese di Calatrava. Figliuola di costui era d. Eleonora, amorosa e tenera fanciulla, a cui un' ardente passione, quale solo può capire nel cuore d'una figliuola del mezzogiorno, costò la felicità e la vita. I due giovani, conosciutisi, si amarono; fatale era questo amore, inflessibile e disperato, nè mai più dovea finire se non con la distruzione de' due cuori che l' avean concepito. Non era giovane d. Alvaro? non era valoroso e ricchissimo? non avea tutti que'pregi che possono rendere accetto a desiderato un uomo? Ma ignota era la sua origine in Siviglia, e chi avrebbe meritato senza i vanti della nobiltà la mano della figliuola del marchese di Calatrava? povero ma superbo, quanto da uomo si può essere, dell'altezza del casato. Perchè dimentichi la divoratrice fiamma, lontana dalla vista del giovane, la fanciulla è condotta alla campagna; ma possono la distanza, o il mutato cielo e le frapposte difficoltà distruggere questa reina passione che s'mpadronisce di tutta la vita, e può travolgere rovinosamente un'esistenza, e divenir gigante fra le contrarietà, e sfidare gli ostacoli e la morte? Ogni sera d. Alvaro, spronando furiosamente i fianchi d'un generoso cavallo, accompagnato da un solo schiavo moro, attraversa gli oliveti di Aljarafe e corre sotto al verone ove l'innammorata Eleonora aspettavalo. E già è venuta la notte che per la fuga han destinata; gia batte d'un insolito palpito il cuore della fanciulla troppo da contrarii affetto lacerato, e nel momento stesso d'abbandonar la casa paterna desidera che lo sposo non giunga. Ma ecco uno scalpitar di cavalli, il noto passo della leggera giumenta; è egli.—Angelo consolatore della mia vita, finalmente il cielo dà eterna corona a' miei palpiti; la letizia m'inonda; oh! abbracciamoci per mai più non separarci; la morte innanzi che perderti e dividermi da te. O mio bene, mia vita, mio tutto, che ti affanna, che ti turba così?

D. Alv. Intendo, innocente Eleonora, la commozione che ti agita, non permetta Iddio che tu in questo momento per debolezza segua i miei passi, e sii mia sposa. Rinunzio alla tua parola e al giuramento; le tede nuziali sarieno faci di morte per amendue. Se tu non m'ami quanto io amo te.... se mai pentita....

Leon. Mio dolce sposo, con tutta la sua anima, con tutta la sua vita, la tua Eleonora è tua; io ripongo la mia fortuna in seguirti sino alla fine del convesso mondo. Andiam, son risoluta, fissata ho la mia sorte, separarci potrà solo la morte.

Ma rumore di gente affollata s'ode d' ogni parte, furiosi colpi atterrano la porta, e il marchese di Calatrava è nella camera. Un canonico di sua casa avendo udito in un' osteria come taluno avea veduto la notte d. Alvaro attraversare il bosco degli ulivi e andare a segreti colloquii con d. Eleonora era corso ad avvertirne il padre che vola a sorprender la figliuola nel momento che con lo sposo s'apparecchiava alla fuga.

March. Vil seduttore ... figliuola infame.

Leon. (*s'inginocchia*) Padre! padre!

March. Più non sono tuo padre ... lungi da me ... e tu vile venturiero.

D. Alv. Vostra figlia è innocente ... solo io son colpevole ... apritemi il petto (*s'inginocchia*).

March. La tua supplichevole attitudine mostra l'umiltà della tua condizione.

D. Alv. (*s'alza*) Signor marchese! signor marchese! ...

March. (*alla figlia*) Ritirati, iniqua donna. (*Alla cameriera che gli trattiene il braccio*): e tu infelice ... osi toccare il tuo padrone? (*A' servi*): olà serratevi contro questo infame, tenetelo, legatelo ....

D. Alv. Misero a chi mi manchi di rispetto! (*caccia una pistola e la carica*).

Leon. (*correndo verso d. Alvaro*) d. Alvaro! ... d. Alvaro! ... che fate?

March. Subito slanciatevi sopra di costui.

D. Alvaro. Miseri a' vostri servitori se si muovono; voi solo avete il diritto di aprirmi il petto.

March. Tu morire per le mani d'un cavaliere? no; finirai per quelle del boia.

D. Alv. Signor marchese di Calatrava! .... Più ... ah no, avete diritto a tutto. Vostra figlia è innocente e più pura degli angeli che circondano il trono dell' Altissimo. Il sospetto che può esser cagionato dalla mia presenza quì a quest' ora finisca con la mia morte. Sì; devo morire, ma per le vostre mani (*pone un ginocchio a terra*). Aspetto rassegnato il colpo; non resisterò; eccomi disarmato.

Al pronunziar queste ultime parole, d. Alvaro getta in terra la pistola, la quale nel cadere si scarica e ferisce il marchese, che muore maledicendo alla figliuola innocente.

Già un'anno dopo questo fatto era passato quando un bel gior-

no in sul far della sera una donna giunge ad un'osteria in Hornachuelos mal celandosi sotto gli abiti di uomo, tutta lagrime il volto e polverosa, ma non si che la stanchezza e il dolore non lasciasse trasparire la sovrana beltà del volto e la freschezza dell' età. Domanda la sconosciuta persona del convento degli Angeli, e, sentito che non è quindi molto distante, si apparecchia a restar la notte nell'albergo. Non cibo, non lume ella domanda, ma sola e pensierosa si chiude in un'oscura camera ; bastavano alla povera Eleonora i taciti torménti dell'affannoso petto. Intanto lietamente passava le ore della sera in una stanza contigua un' allegra brigata. Sopra tutte si sentiva la risonante voce d'un ardito giovane che dopo avere con ispensierata franchezza domandato e scherzato sulla beltà della mal celata donzella , interrogato da un altro della lieta compagnia, racconta la sua istoria: sono il *baccellier* Peredon licenziato in Salamanca *in utroque* , e già da otto anni frequento le scuole, benchè povero, con onore , e non senza fama. È ora un anno che ne son partito per accompagnare un mio amico e protettore, il licenziato Vargas, con cui andai in Siviglia a vendicar la morte di suo padre, il marchese di Calatrava , e a scovrire ove sia nascosta sua sorella che fuggì con l' uccisore. Colà passammo alcuni mesi, dove era eziandio il suo maggior fratello, che è ora il marchese, capitano delle Guardie. Non essendo riesciti a scovir niente, i due fratelli di nuovo si separarono, giurando vendetta. Il licenziato ed io ne andammo a Cordova, dove avevam sentito che la donna era nascosta ; ma in luogo di trovar la sapemmo che era morta la notte stessa dall' omicidio in uno scontro avvenuto fra i servidori del marchese e il costui uccisore, che era poi fuggito in America. Allora andammo a Cadice dove il mio protettore s'imbarcò per cercar l'inimico della sua famiglia, ed iotornoalla mia università. Al sentire questo racconto la fuggitiva tremò, l'idea che d. Alvaro, prima origine di tutte le sue sventure, avea avuto cuore d'abbandonarla, il timore d'essere scoverta, l'ansia delle lunghe ore della notte accesero tale un incendio nel petto della misera , che temendo di più restare in quel luogo, gettossi da una bassa finestra che dava su' campi e così sola, incerta della via per balze e dirupi sconosciuti si avviò alla volta del convento. E già è pervenuta alla vetta d' un'alta monta-

gna; a sinistra son precipizii e burroni, di rincontro una profonda valle attraversata da un picciolo torrento dalle cui sponde vedesi in lontananza il villaggio di Hornachuelos, e più lontano le cime di altri monti che si perdono nell'immensità dello spazio. Alla diritta è la facciata del convento degli Angeli, di povera architettura. La porta della chiesa è serrata e sopra alla porta è una gelosia da cui traspare la luce de'lumi che son dentro, ove s'ode la voce de'frati che cantano le preghiere del mattino. In mezzo della picciola spianata è una croce di pietra corrosa del tempo che ha come per piedcstallo quattro gradini. Su questi la fanciulla stanca ed affannata viene a riposare dalla fatica della via.

Oh! sì, finalmente son giunta ... grazie, o Signore. In te, Vergine santissima, io confido, sii tu la protettrice dell'amara mia vita. Questo solo rifugio mi è rimasto al mondo; sulla terra non mi resta altro asilo che le aride rocce di questa montagna. Or ecco vi son giunta, e pure ancor tremo e mi spavento?..... Oh! no, niuno mi ha seguita; niuno ha vista la mia fuga .... Non mi sono ingannata; l'orrenda mia istoria ho sentito raccontare nell'osteria .... e chi sarà quegli che l'ha narrata? Oh misera! dicea d'esser amico de' miei fratelli... sarò dunque scoverta? Sento mancarmi la vita di stanchezza e di timore.

Che burroni! che bella e splendita luna! quella luna medesima che, ora è un anno, vide atrocemente mutarsi la mia sorte, e aprirsi a mio danno l'inferno!

No, non fu illusione; quegli che parlava di me, disse che d. Alvaro navigava cercando di nuovo i lontani climi dell'occidente. E sarà vero? ..... Oh! giunga felicemente al porto della sua patria! — Ma non morì nella disastrosa notte quando io macchiata del sangue infelice di mio padre lo seguii .... lo perdei? E fugge l'empio? e m'abbandona? — O madre santa di pietà, perdona; l'ho obbliato. Si, è vera la mia risoluzione; fra queste solitudini, lontana dal mondo espierò il furore delle mie passioni.

I sublimi accenti di questo coro di bene avventurati, e gli echi misurati dall'organo sonoro, che qual vaporosa nube d'incenso salgono al trono santo dell'Eterno m'infondono nell'anima balsamo dolce di conforto e di calma.

A che più mi trattengo? .... ecco io corro al tranquillo e santo asilo .... più non potrei indugiare, mi gela il timore di trovarmi quì sola. Ci ha in questo villaggio chi conosce la mia istoria, e posso essere scoverta al fare del giorno. Già questo santo Prelato sa la mia risoluzione e le mie sventure; è più giorni che il mio confessore di Cordava gliene ha scritto...

La notte della morte di suopadre, d. Eleonora fuggiva insieme

con d. Alvaro per chiudersi in un convento infino a che la verità del fatto e la costui innocenza non fosse scoverta, ma soprappresi all'uscire dell'oliveto da' servi del marchese si venne da ambo le parti alle mani; d. Alvaro ferito da tre colpi fu da un suo moro trasportato fuori della mischia e portato a curarsi in Gelves, mentre la fanciulla scappata dalle mani degli sdegnati servi fuggivasi a casa una sua zia in Cordova, dove visse meglio che un anno. Ma avendo saputo come i fratelli, avuto sentore della cosa, eran venuti a cercarla per ucciderla, e credendo d'altra parte che d. Alvaro fosse stato morto da' servitori del padre, risovette di chiudersi in un romitorio,e quivi lontana dal mondo espiare colpe son sue nel silenzio delle selve. Era nelle circostanze del consento degli Angeli un'ignota caverna tra'balzi d'inaccessibili monti, dove già una donna tenuta santa avea menato i suoi penitenti giorni, ignorata da tutti fuorchè dal superiore del luogo. Quivi l'innammorata fanciulla venne a chiudersi, quivi dove solo s'udia il volo dell'aquila e il ruggito della bufera dovea consumarsi tanta beltà e gentilezza, che a sorti ancora più crudeli riserbavano destini. Era santo il luogo, a niuno era permesso avvicinarsi alla distanza di cento passi da quello; i frati sapeano che un penitente romito colà dimorava, ma che fosse donna tutti ignoravano, all'insuora del guardiano. Una picciola squilla con una corda era nella caverna, con la quale dovea la donna invocar soccorsi dal vicino monastero tutte le volte che per estremi pericoli ne abbisognasse. Così ella menava i suoi giorni fra lagrime e digiuni, aspettando l'ora estrema della morte.

E d. Alvaro? Poichè in Gelves si fu riavuto delle toccate ferite, credendo spenta nella terribile notte l'amta fanciulla, si scrisse nella milizia, sperando di trovar fra le armi la desirata fine d'un'esistenza che già non avea valore per lui. Ma il peso della vita accompagnavalo su' campi, e la nemica fortuna gli negava l'invocato ristoro della morte. Già il suo coraggio gli avea fatto meritare il posto di capitano de'granatieri, combattendo in Italia fra le schiere del re di Spagna sotto il nome di don Federico d'Herreros. Solo una notte in una tenebrosa selva nelle circostanze di Velletri ripensava d. Alvaro gli scorsi giorni della sua vita, il peso e la noia dell'esistenza, gl' insulti della sorte, i primi anni

dell'infamia passati in un carcere con la famiglia, la venuta in Ispagna, Siviglia, Gualdaquivir, il sorriso passaggero dell'amore, il primo suo giorno felice che era stato l'ultimo di Eleonora, il desiderio della cercata morte. Queste immagini s'avvicendavano nella travagliata anima quando ecco un rumor di spade da lontano e poi due uomini armati che inseguivano un altro, il quale ferito e incalzato mal potea difendersi contro di essi. Accorre d. Alvaro e lo difende e lo libera dalle mani degl'inimici. La gratitudine per la vita salvata, la generosità dell' indole e il valore d'amendue stringe in poco tempo un'amicizia leale e indissolubile fra d. Alvaro e d. Felice de Avendagua, Tenente Colonnello negli eserciti spagnuoli, sicchè giurano che più l' inimico non dovrà vederli combattere che insieme. Un bel giorno in su lo spuntare dall'alba s'appicca battaglia fra'Tedeschi e gli Spagnuoli: i due amici son vicino l'uno dell'altro, d. Alvaro disperatamente si slancia tra le file dell'inimico, in sino a che ferito a morte da varii colpi è portato nelle tende quasi privo di vita dai suoi compagni. Più che amico o fratello assiste d. Felice l'infermo, ma la costui sorte sembra oggimai decisa perchè il male pare incurabile e certa la sua fine. Allora il ferito tranquillo del suo destino, fatti allontanare gli altri, all'infuora dell'amico con voce mal ferma gli dice:

D. Alv. Voi solo compirete quello che ora vi domanderò; giuratemi per la fede di cavaliero di fare ciò che vi chiedo con inviolabile segreto.

E avuto il giuramento continua.

Ponete la mano in questa borsa, che ho al lato sinistro sul cuore. Trovate niente in essa?

D. Fel. Sì, una chiavetta.

D Alv. Ebbene aprite con questa, ma solo e senza testimonii una scatola che troverete nella mia valigia. È in essa un involto di carte suggellato; custoditelo con gran cura, e quando io sarò morto bruciatelo, ma senza aprirlo, poichè vi si nasconde un mistero impenetrabile. Mi date voi parola che il farete?

L'amico lagrimando il promette, e dà l'ultimo abbraccio al moribondo. Ma D. Felice era d. Carlo, il fratello di Eleonora, che sotto mutato di nome cercava pe'campi l'uccisore del padre. Già un giorno presso al letto dell'infermo avea egli pronunziato così per caso il nome di Calatrava, e l'altro a questa parola s' era troppo strana-

mente commossa, quasi quel nome risvegliasse magicamente nella sua memoria inverni di lutto e di sventura, ma la strana commozione era passata allora come inosservata. Ma adesso rimasto solo d. Carlo compiangendo la sorte del generoso amico che si moriva, tutto il misterioso velo che copriva la costui vita gli si affacciava alla mente.

E or così valoroso soldato dee perire! Oh se non potrò salvargli la vita, l' mio dolore sarà eterno. Egli salvò la mia, e da quel momento io promisi di difender la sua... Mai non vidi tanta destrezza nelle armi, nè mai conobbi altra persona di maggior valore e cortesia. Ma nel poco tempo da che il conosco ho scorto in lui de' tratti da far trasecolare. E perchè fu sì spaventato dal nome di Calatrava quando l'udì pronunziare?... che cosa vi troverà che gli da ombra? o forse sa che è un nome disonorato!... Fosse costui di Andalusia.... O cielo che raggio di luce viene a rischiararmi in questo momento!.... si, potrebbe egli essere il traditore, colui che ha disonorato il mio sangue, e che io venni a cercare qui.

Allorchè questo tremendo sospetto si desta nell'animo di d. Felice un inferno di contrarii pensieri s'accende nel suo cuore combattuto fra l' idea di mancare alla fede data all' amico, aprendo la valigia, e il desiderio di scovrire l' odiato uccisore del padre. Lungamente fra queste idee è combattuto, ma vince alla fine la sete della vendetta. La valigia è schiusa, il viluppo delle carte è svolto, e d. Carlo ha nelle mani il ritratto della sorella. Ora i dubbi sono finiti, svelato è il tremendo arcano; il moribondo è l' indiano d. Alvaro, ogni amicizia è finita, non altre parole che di sangue possono passare tra d. Carlo e lui.

Ancora il campo è in Velletri, e appena d. Alvaro è ristabilito, quando d. Carlo furioso di vendetta lo sfida a render conto in duello degli oltraggi che da lui la sua famiglia avea ricevuti. La inaspettata sfida, la discoverta persona del supposto d. Felice riempiono di stupore l' animo di d. Alvaro. Già il duello è accettato quando egli sente dall' avversario che falsamente credea spenta d. Eleonora, che quella testè era fuggita da Cordova per sottrarsi alle vendicatrici mani de' fratelli, e che secura morte ovunque la troverebbero, l' aspettava. Un raggio di novella speranza bale-

na nell' innammorata anima del giovane al saper che vivea tuttavia l' amata fanciulla; credea che potesse in alcun modo piegare l' adirato fratello, ma la sete della vendetta e null' altro in costui potea; tutto fu indarno, bisognò impugnar le spade, bisognò battersi, e nel combattimento d. Carlo perdè la vita. Intanto nel medesimo giorno una legge si pubblica nel campo, la quale condanna a morte chiunque abbia ammazzato l'avversario in duello. Certa è la colpa di d. Alvaro, e certa la punizione: già fra il compianto universale di quanti il sapéano, la terribile condanna è per pronunziarsi, quando un subito tumulto si leva nel campo, il disordine, la confusione è dapertutto, poichè avean gli Alemanni assaltato all'impensata Velletri, e già quasi tenean la terra; sicchè fu d'uopo lasciare ogni altra cura e correre alle armi. E d. Alvaro pure impugna le sue e vola un' altra volta tra le file dell' inimico a cercare la disiata morte.

Ma ad altre pruove la fortuna lo riserbava. Escito salvo dalla pugna cerca ora altri ristori alla combattuta vita. Troppi dolori e disinganni la terra gli era costata; altro non rimanea che rivolgersi al cielo, e in più serena regione cercar riposo all'affannato spirito. Però lasciate le armi e indossata la cocolla e il cilizio andò a chiudersi nelle mura di quel medesimo convento degli Angeli, a poca distanza del quale menava pure d. Eleonora à ignota e penitente vita. Esemplari erano i suoi costumi, la pietà grandissima, il silenzio su' suoi trapassati giorni profondo; pure l' uomo vecchio traspariva talvolta attraverso all'uomo nuovo, in mezzo a tanta umiltà e religione, certi subiti sdegni, certi atti troppo risoluti, certe parole tronche, certi mal dissimulati accenti facean troppo supporre che assai burrascosa avea dovuta esser la sua vita, e non sempre di penitente il suo animo. Sicchè tra'monaci erasi a proposito di lui ricordata un' antica leggenda, la quale dicea che un giorno il diavolo sotto umane forme erasi renduto frate in qual convento per tentare i religiosi.

Quattro anni eran già passati da che D. Alvaro vivea nel convento, e già l'invocato obblio cominciava a scendere nel penitente animo, quando un bel giorno fra Meliton, quegli appunto che più prestava fede all'antica leggenda del diavolo fatto frate, annunzia al padre Raffaele che un ignoto cavaliere il vuol vedere. E già

senza pure aspettar la risposta lo sconosciuto, coverto il volto, è nella stanza del penitente.

D. Alf. Non mi conosci?

D. Alv. No, signore.

D. Alf. Non iscorgi sul mio volto un raggio che ti ricordi altri tempi e altri mali? Non palpita il tuo petto, non si gela il tuo sangue, non si confonde, non si distrugge il tuo codardo cuore alla mia presenza? O forse il tuo pentimento è così grande e sincero che più il padre Raffaele più non si ricorda di quell'indiano d. Alvaro, costante flagello d'una famiglia sì splendida? E tremi e abbassi gli occhi? Alzali pure e guardami (*si discovre*).

D. Alv. Oh Dio... che veggo! Potrei ingannarmi? Ho innanzi agli occhi la viva immagine del marchese di Calatrava.

D. Alf. Basta, hai detto tutto. Il sangue di mio fratello e di mio padre mi domanda ad alta voce vendetta. Ha cinque anni che corro il mondo per trovarti, e benchè indarno finora, il cielo che non lascia impunite le atrocità di un mostro, di un assassino, d' un seduttore, d' un infame, m'ha in fine scoverto per uno strano caso l'asilo dove ti credevi salvo dal mio furore. Ucciderti inerme sarebbe indegno del mio legnaggio. Tu sei stato valoroso e forte e puoi ancora combattere. Non hai armi, ma io porto con me due spade, eccole: scegli qual vuoi.

Le ingiurie di d. Alfonso non bastano ad accender d 'ira l' anima del frate risoluto a portar tutto con pazienza; risponde invece parole di pentimento e di umiltà. Ma di parole non si contenta l'altro che pur vendetta vuole e vendetta di sangue. Gl'insulti si succedono agl' insulti, le villanie alle villanie, e già l'antico uomo andavasi destando nel religioso quando d. Alfonso più non sofferendo indugi, il percuote villanamente d'uno schiaffo. A questa offesa più non ha freno la compressa ira dell' antico soldato; prende furioso la spada, e giù pe'chiostri i due mortali nemici corrono in più acconcio campo a soddisfar la sete che ognuno avea del sangue dell'altro. E già superando inaccessibili dirupi, e profanando il sacro ricinto della grotta ove la penitente donna ignorata ed ignorante di tutto si vivea, son giunti poco lungi da quella in una picciola valletta circondata da rovinosi burroni; quivi s'arrestano della faticosa corsa, e quivi sarà decisa la mortale tenzone. Innanzi d'impugnar le spade un gran segreto vuole d. Alvaro svelare all'avversario, narrandogli chi egli sia, e quale la sua vita; ma l'altro sapea già tutto e sapea di più che i suoi parenti aveano otte-

nuta la libertà e riavuti gli antichi onori e che da per tutto faceano in Ispagna ricercare del lontano figliuolo. Nuovi tormenti assaltano ora l'animo dell'Indiano, nuovi ed antichi affetti vengono a combattere il suo cuore. Ma l'altro, inesorabile e di nulla curandosi, il costringe a battersi. Già han preso le spade, e i colpi furiosamente si succedono; ma il combattimento non resta lunga pezza incerto; la fortuna delle armi non abbandona l'antico soldato di Carlo III, e d. Alfonso è già caduto al suolo mortalmente ferito. In sul morire e' domanda di confessarsi, ma bagnato del sangue dell'inimico non può il P. Raffaele ministrare al moribondo il sagramento. Correre al convento saria troppo lungo e forse il tempo mancherebbe, miglior partito è rivolgersi al penitente romito che è più vicino nella solitaria caverna. Corre a questa volta d. Alvaro, e giugne alla grotta ed entra, ma invece del romito, una donna, d. Eleonora gli sta innanzi. Attoniti, stupefatti, tra la maraviglia, e la non estinta fiamma dell'antico amore corrono amendue presso al corpo del moribondo; la donna nella nuova commozione si getta tra le braccia del fratello, ma questi cavato fuori un pugnale, la ferisce, e cade morto sul cadavere della sorella esclamando: *togli, causa di tante ruine, ricevi il premio del tuo disonore . . . muoio vendicato.*

Che cuore fu il tuo, o sventurato d. Alvaro quando dopo tanta sognata felicità, tanti provati disinganni, tanti trascorsi pericoli, tanti desolati pentimenti rivedesti finalmente, ma pallida e sfigurata colei, al cui destino un indomito amore avea legato il tuo; nel cui possesso avevi sognata la mancata gioia de' tuoi giorni, la cui fedele immagine avea riempiuta la tua vita, e t'avea accompagnato nel rumore de' campi e ne' penitenti silenzi del chiostro? Che cuore fu il tuo quando la rivedesti e trovasti ancora intera dopo tante avventure la fiamma del tuo petto, e ancora fedele l'eco del suo, e sotto i tuoi medesimi occhi la vedesti cader ferita e morire? Già i monaci sono accorsi sul teatro di tanto lutto: bagnato di sangue umano il terreno, due cadaveri distesi al suolo, e solo sulla cima di alti precipizii tra lo splendore de' baleni e il ruggito de' tuoni, convulso le membra e atteggiato il volto a un diabolico sorriso, il padre Raffaele. « Cercate, o stolti, il P. Raffaele, io sono un messo dell'inferno, il demonio sterminato-

re . . . fuggite, o miseri . . . E tu, inferno, apri la tua bocca e inghiottiscimi, cada il cielo, perisca la razza umana, esterminio, distruzione. » E così dicendo salta da un' alta cima del monte e si precipita fra inaccessi dirupi.

Ho detto più innanzi che questo dramma è come la più alta espressione della maniera del Rivas, e quello che più perfettamente ne riassume il sistema; e ora ciascuno di per sè stesso può vederlo. Grandissima è la varietà dell'azione, ma senza che per questo s'ingeneri alcuna oscurità nell'orditura e nel procedimento de' fatti, mentre il felice ardimento delle situazioni, e l'intreccio degli avvenimenti, che son caratteri essenziali del dramma spagnuolo, in niun de'precedenti giungono così alto che nel presente. Se non che in questo si può vedere che qualche cosa che appartiene ad un pensiero più nuovo, voglio dire una natura d'uomo che nell'antico teatro dalla Spagna indarno si cercherebbe, una creazione che accenna a un altro secolo e a un diverso concetto della vita: cotesto è il carattare di d. Alvaro. Già nel teatro spagnuolo giammai il carattere può dirsi elemento predominante e principale del dramma, sendo che per contrario l'azione e gli avvenimenti tutto quanto lo assorbiscono, sicchè l'uomo vi comparisce solo nella sua parte più universale, e quasi dopo la tela delle cose e de' fatti. Lo svolgimento d'una speciale individualità indarno si cercherebbe nelle classiche letterature dell' antichità, siccome nelle più recenti venute fuori dal medio evo, nelle quali la natura umana è rappresentata nella sua parte più generale ed eterna, laddove l'insistere su uno special carattere e il venir mostrando un individuo in tutte le sue particolari situazioni non si vede che nelle moderne; ed ha senza dubbio le sue profonde ragioni, che non sarebbe qui luogo da esaminare, pognamo che possa per esagerazione divenire erroneo, siccome spesso si vede essere avvenuto, quando si vuole innalzare alla dignità dell'arte e far alla poesia abbracciare come degne della sua nobiltà, certe situazioni e certi affetti che per esser troppo personali, e quasi accidentali, son troppo lontani alla generale idealità di cui quella unicamente si vive. Pure non è punto per questo che sembrami in d. Alvaro trovarsi qualche cosa che si appartiene a pensiero più moderno, ma sibbene per un certo disquilibrio e una tal disarmonia nelle facoltà, onde non si trovano tracce nelle antiche letterature, e che solo diverse condizioni della

vita han dato alle odierne. Per gli antichi assai più semplice era il concetto di essa vita, manco brusca l'opposizione tra il finito e l'infinito, e però manco violento il contrasto tra le facoltà che all'uno e quelle che all'altro si riferiscono. Il cielo potea dirsi sulla terra, il riso inestinguibile degli Dei era il riso della natura, e il pensiero meno velocemente si staccava dalla terra a slanciarsi oltre i confini del tempo e dello spazio e naufragare nel mare incomprensibile dell'essere. L'armonia era più compiuta, l'accordo più intero tra il mondo della ragione e quello dell'immaginativa e dei sensi onde la vita non sentiva quell'affanno che il disquilibrio fra que'due mondi trae con sè, e nella poesia brillava intero il riposo dell'anima che s'adagiava con piena fede in quella beata idea. Cotesto può asserirsi delle greche non meno che delle romane lettere, comunque in queste, chi ben guardi, è talvolta qualche cosa di più tristo e più sconfortato che in quelle. Il mondo greco e il mondo romano son come due diverse parti d'un sol tutto, ovvero due età d'un uomo; ma il primo è la gioventù lieta, e sorridevole, piena d'amore e di speranza, dove l'altro più si assomiglia alla seria, e robusta, virilità occupata de'gravi interessi della politica, della guerra e della legislazione. Or nella letteratura di questa età più matura è alcun che di doloroso, che nella greca non si vede; sembra quasi trovarvisi il presentimento che Roma era l'ultima parola di tutta una civiltà e di tutta una religione, e che una compiuta palingenesi dovea alla sua caduta rigenerare la terra. Ma questa interna angoscia, questa lotta tra l'intensità d'un desiderio e la debolezza delle facoltà che il debbono soddisfare è incerto tuttavia nella Roma pagana, e rassomiglia innanzi alla stanchezza d'un uomo il quale abbia un'incerto sentimento della fiacchezza delle sue forze, che all'agitazione di chi si senta da contrarii principii per opposte vie combattuto, senza potere in alcuna guisa di per sè solo ridurre alla concordia i riluttanti elementi. Conciossiachè, ripeto, nell'antichità non era così profondamente segnata l'opposizione tra la parte finita e l'infinita della natura umana; e la vita e l'arte in conseguenza, non provavano quel disquilibrio che dall'infranta concordia fra i diversi principii dee risultare. L'opposizione fra lo spirito e la materia, fra l'uomo e la bestia il cristianesimo prima ha fatto sentire e persuaso all'umanità. Più Iddio non è se non l'ideale della natura umana, soggetto a' medesimi bisogni, ca-

pace degli stessi piaceri e degli stessi dolori , ornato delle stesse virtù e contaminato da' medesimi vizii; anzi è uno spirito infinito, eterno, immutabile, incomprensibile: più la terra e il cielo non si toccano, più non è su quella la vera patria dall'uomo, ma oltre il sepolcro il suo destinato si compie. Pellegrini spiriti in esiglio per questo mondo, alla vera loro patria, alla Gerusalemme celeste essi aspirano, ove riposarsi dalla fatica della vita, dal travaglio del viaggio per le deserte lande della terra. Per tal modo ruppe il cristianesimo l'antico accordo, il pagano equilibrio tra le facoltà e i desiderii dell'anima, e gettò prima i fecondi germi d'un'opposizione che dovea rinnovellare le condizioni dell'umanità. Pur questa interna lotta che incominciò ad affaticare lo spirito non potea nuocere all'armonia e serenità del concetto dell'arte, poichè nella fonte medesima le credenti generazioni del medio evo trovarono lo strumento onde conciliare la lotta e ricondurre l'accordo in quel concetto sulle ali di quella fede medesima per la quale era stato promesso il premio del paradiso a' credenti. Sapeano gli artisti al medio evo, sapeano Dante e Francesco Petrarca, Giotto e Cimabue, siccome seppero dipoi il Perugino e Lionardo, Michelangiolo e Raffaele che un' acerba pugna si compie fra la ragione e il talento, fra lo spirito e il corpo, fra il cielo e la terra, fra ciò che vie più solleva l'uomo verso di quello, e ciò che vie più lo attacca a questa; ma la pugna sentivano come conciliare, e a quale de' combattenti principii dovesse l'arte assicurare il trionfo francamente intendeano, componendo con un vincolo d'amore i contrarii, sì che lo spirito sulla materia s'innalzasse. In tal guisa la fede e l'amore, che pur sono le due supreme leggi dell'evangelio, costituirono l'interna vita dell'arte, e impedirono che le venisse tolta per avventura la sua più essenziale qualità, cioè l'armonia de' principii, l'equilibrio delle facoltà, l'accordo tra gli affetti, le immagini e le idee. Perchè quando Dante dicea che egli solea andar significando quello che *amore* dentro gli dettava, e quando cantava:

> State contenti, umana gente, al quia,
> Chè se potuto aveste veder tutto,
> Mestier non era partorir Maria;

tutta riassumea in due terzine la poetica dell'arte cristiana,

Or questo accordo tra le diverse facoltà e gli elementi costitutivi della vita che non era infranto nell'antichità e che il cristianesimo prima distrusse, benchè porgesse esso medesimo lo strumento della conciliazione, nella poesia moderna, quella che quasi al nostro vivente o non molto prima è venuta su, può dirsi restato infranto senza che alcun mezzo veramente sostanziale di conciliazione fosse stato possibile di rinvenire, quando più non si animava di quello che avea costituito la vera potenza dell'arte moderna. Inutilmente la filosofia travagliavasi di sostituire essa qualche cosa all'antico principio; perchè da prima la filosofia è di pochi, e l'arte ha di mestieri di concetti e d' idee comuni, e poi che cosa potea dar la filosofia che all'arte potesse bastare? La metafisica moderna incominciata col dubbio, dopo esser passata per l' empirismo e il materialismo, è finita col panteismo. Ora il dubbio e le negazioni da un lato non son certo quel dato positivo e vitale onde l'arte abbisogna, e il panteismo, pognamo che possa ad alcune esigenze della scienza soddisfare, non risponde a certi eterni e troppo potenti desiderii dell'umanità. So bene il canto dei Bramini e le parole di Giordano Bruno nel ritorno al gran tutto, nell' annullamento dell' individuo in seno dell'infinito paa trovare il savio quella consolazione che indarno sospira sulla terra nel mondo degli accidenti e delle emanazioni, là essere il riposo e la pace, là l'invocato obblio del dolore e della sventura; ma di questa consolazione non so se il genere umano si contenta, e dal panteismo l'arte non si potea aspettar quello che da altre scuole non avea potuto avere. Il dubbio allora è rimasto, la lotta s'è ingigantita, e la poesia dopo aver sofferto la perdita dell'antica sua serenità e certezza, ha preso a rappresentar caratteri in cui questo novello stato dell'anima pienamente fosse ritratto. Sovente per cosiffatta via è pur giunta a grandissima altezza; ed io da questo lato solendo riguardare il Byron, non dubito di trovarlo maggiore degli altri. Senza che quasi tutti i moderni poeti e romanzieri di Francia, d' Inghilterra e di Germania con questo criterio per avventura van giudicati, e niuno può indugiare un momento a scorgere che pur nella medesima categoria il Leopardi vuol esser compreso. Mi son disteso alquanto in queste generali osservazioni, perchè più nettamente apparisse quello che innanzi dicevo nel carattere di d. Al-

varo trovarsi qualche cosa di affatto moderno e che indarno cercherebbesi ne' tipi dell'antico teatro spagnuolo. Sopratutto essenzialmente si appartiene a pensiero moderno l'atroce morte che egli si dà tra' dirupi delle montagne testimoni dell'ultima catastrofe della dolorosa sua vita. Questa maniera di disperato suicidio fra le imprecazioni e la bestemmia non sarebbe venuto in mente al poeta d'un altro secolo, ma è trovato d'una gran realtà in quello di cui han fatto il dramma e la lirica Lord Byron, Federico Schiller, Guglielmo Goethe e Giacomo Leopardi. Rassegnati e devoti al loro destino mettea Muzio Scevola la mano sugli accesi carboni, gettavasi Curzio nell'aperta voragine, e ritornava Regolo agli apparecchiati tormenti; ma quando l'antico mondo cadea, e cadeano tutte le sue idee con esso, in cui ogni fede oggimai era venuta meno, Bruto medesimo sconfortatamente bestemmiava come a vano fantasma, alla virtù.

L'ultimo finalmente di cui mi resti a far parola è il dramma fantastico, diverso da precedenti tutti quanto al genere, ma pure, come cercherò di mostrare, non meno di essi interamente spagnuolo.

Qui l'azione succede in un'alpestre montagna, sopra aride rocce, fra dirotte balze e disastrosi dirupi. Di riscontro in lontananza è il mare in tempesta, sopra è il cielo coverto di minacciosi nuvoli, e sotto i piedi è l'abisso. L'ora è in sul far della sera, rimbomba d'ogni intorno il selvaggio luogo dal ruggito del tuono, fiammeggia d'ogni intorno l'aria di frequenti baleni, muggiscono le onde, fischia il vento nelle cupe caverne della montagna; la terribile lotta degli elementi e l'orrore della natura sono d'accordo co' fatti straordinarii che tra poco debbono accadere. Cotesta è la stanza d'un vecchio mago, che lontano da ogni umano consorzio, interroga solitario l'antica natura nel sorriso della primavera e nello squallore degl'inverni. Solo col mago Marcolano è un giovane per nome Lisardo, che egli gelosamente tenea lontano dal rumore delle città dagli umani consorzii: sapea nel conscio petto l'incantatore di che lagrime sia condito questo fuggevole passaggio sulla terra, che dolore sia il prezzo con cui gli uomini pagano il benefizio dell'esistenza che nè volenti nè consapevoli si ebbero, e con che disinganni, con che noia, con che amaro disgusto d'ogni cosa, si comprino

fuggevoli illusioni, passaggere speranze e il sorriso dell'amore e la sete della gloria e la febbre dell'ambizione. Tutto ciò l'incantatore sapea, e volea risparmiare al giovane tanto dolore per sì poca felicità. Ma nell'età in cui l'anima ancora improvvida dell' avvenire, ancora vergine e confidente, saluta gl' inesperti campi della vita come un sentiero di rose, come una lunga voluttà, come una gioia inestinguibile e infinita, chi può credere qual disperata realtà si nasconda sotto tanta poesia? chi può rassegnarsi al sagrifizio delle grandezze e della gloria e dell'amore, e persuadersi che dopo essersi ciecamente inebbriato non si troverà innanzi che il nulla, e non sentirà che la stanchezza della passata fede? No, non si rassegna Lisardo al silenzio de'boschi e all'orrore della solitudine; troppo ristretto campo si è questo a' prepotenti desiderii dell'inquieto spirito. È mai vita cotesta che io vivo qui? Oh! maladetta la fortuna se è fatale che quest' isola che mi fu culla debba essere il mio solo bene in vita e la mia tomba in morte. Ma perchè se questo è il destinato, un'anima così altera si rinchiude nel mio petto? perchè mi riscalda e brucia la mente un indomabile desiderio di ricchezze, di amore, di potere e di gloria? Si contenti il rettile di consumar la sua vile esistenza tra le sordide zolle, ma l'aquila armata di ali e di valore, figge lo sguardo nel sole, attraversa le nubi, e vola alla conquista degli spazii infiniti. Ed io non rettile, ma aquila nacqui, e come aquila leverò il volo sulla terra e sul mare.

Tali sono i confidenti voti del giovane; ma il cauto incantatore gli darà tale esperienza della vita che cadranno le dorate illusioni, e svelatasi a nudo la realtà di quello che più suole accendere gli umani petti, desiderati e preferibili gli appariranno i deserti silenzii delle selve. Molti affanni gli saranno risparmiati, molti disinganni e dolori la sua anima non proverà; ma il sogno della felicità e della gioia non rallegrerà la notte e della sua esistenza. Oh! se pure la voluttà dell'illusione fosse negata a'primi anni del mortale viaggio; se pure la poesia della speranza mancasse quando ancora l'esperienza non è incominciata, che sarebbe la vita! Un solo istante d' intera fede nell'avvenire, un sol momento di gioia, un sorriso d'amore, non volgono il dolore di tutta un esistenza, benchè quando quel momento di delirio è passato niuna

luce potrebbe rischiarare la notte dello spirito; tanto dense son le tenebre che lo circondano. Fu sventura o fortuna l' anticipata lezione? Veramente non so gli uomini messi al partito che cosa sceglierebbero; ma non credo che di leggieri vorrebbero rinunziare anche alla gioia della memoria.

Marcolano invoca il riposo del sonno sull'affaticato figliuolo; e nel sonno tutte gli farà provare le sventure e le felicità della vità, le speranze e i timori, le ambizioni e i dispregi, i trionfi e le sconfitte, le grandezze e la miseria, la gloria e il vitupero. Evoca l'incantatore i genii del bene e del male e tutti promettono di versare sull'addormentato mortale le illusioni che accendono i petti degli uomini ancora inconscii del futuro. Tutta quanta una vita egli proverà nel sogno, tutte le speranze e tutti i desiderii diverranno realtà per lui; ma tosto i be'sogni spariranno, e quante può versare sventure su un'esistenza il destino, tante egli ne proverà. Leva la sua tremenda voce il genio del male, quale è appunto la voce irrevocabile del destino che apre gli abissi del dolore innanzi al delirio della felicità: marciranno i floridi fiori della gioventù, tornerà veleno l'amore, disperazione la gioia, i danari e le grandezze non serviranno che a tormentarlo, l'ambizione lo spingerà al delitto, e il delitto e la forca saranno il termine d'un esistenza in cominciata con la virtù e con l'amore. Così i cari sogni della gioventù si compiranno! così fallaci saranno le credute promesse in un beato avvenire! Ecco incominciato è l'incanto, incominciata è l' umana vita.

Dura tuttavia il magico sonno; ma la forza degli evocati spiriti gli fa apparire gran parte degli avvenimenti onde l'umana vita si compone, mentre egli crede che lasciate le selve, assista veramente al sontuoso teatro del mondo. Tutti gli stadii della vita ei percorre, non è felicità che non provi, non è desiderio che non sia compiuto, non è speranza che non si adempi. I più gentili affetti, le più violenti e torbide passioni si accendono, e giammai indarno, nel suo cuore. Il sorriso dell'amore è il primo che viene ad abbellire la felicità della sognata vita. Intera egli possiede l'amata donna, la più tenera e voluttuosa fanciulla, che mai vedero occhi mortali, colei ch'e' vagheggiava ne' più fervidi delirii della sua mente. E già, più non bastandogli solo l'amore,

non mancano all'inquieto petto le sospirate ricchezze; quanto oro l'umana ingordigia può desiderare, tanto egli ne possiede. Onori, gloria, potere, tutto consegue; giammai non sorrise tanto a niun mortale la fortuna, giammai non fu alcuno sul cui capo più largamente versasse i mensogneri doni. Or che gli resta per godere intera la fuggitiva felicità, sogno eterno degli uomini, sovrana illusione della vita, scopo non raggiunto della virtù e del delitto, della verità e della mensogna, dell'eroismo e della viltà? Niente altro che veder soddisfatta compiutamente l'insaziabile ambizione che gli divora il petto, sedere sul trono de' Re, levarsi sovrano signore sul resto degli uomini. Nè pur questo al figliuolo prediletto della fortuna sarà negato. Un delitto gli dovrà costare il trono, abbandonerà la donna cui sì teneramente è legato, rinunzierà all'amore, bagnerà le mani nel sangue d'un re rivale e benefattore; ma che cosa son l'amore e la virtù, il tradimento e l'omicidio per giungere alla corona? Or ecco, ei la possiede; ma è felice? Oh! troppo spensieratamente ha attraversato la via della colpa e del delitto, troppi doni la fortuna gli ha largiti, troppo finora ha goduto; e a questo prezzo la felicità non si compera sulla terra. Altri voti ancora sa formare il cuore, il passato e il presente più non gli bastano, all'avvenire si volge l'affannoso petto e in più lontana regione gli sembra che l'incalzata felicità siesi rifuggita. Ma dopo quella del rimorso e dell'inquietezza l'ora del disinganno è sonata. Il genio del male che vegliava da lungi sul suo capo, per coglierlo in più opportuno momento, si scaglia ora sull'aspettata vittima: marciranno i floridi fiori della gioventù, tornerà veleno l'amore, disperazione la gioia, i danari e le grandezze non serviranno che a tormentarlo, l'ambizione lo spingerà al delitto, e il delitto lo seppellirà in profondo precipizio. Ritira i suoi favori la fortuna, s'abbuia il cielo di così bel giorno, si dilegua l'amore, come il sogno d'una notte di està, scompariscono gli onori e il potere e la gloria, come nella notte della tempesta scompariscono le stelle sotto i nuvoli che si accavallano sul cielo e sulle acque; violenti mani lo hanno strappato dal trono, gli hanno infranta la corona sul capo, e lo strascinano ed espiar sulla forca i delitti con cui l'inesperto volea comprar la felicità; e dopo la forca attraverso agli ultimi momenti

della vita, può vedere Lisardo sensibilmente i supplizii che in un'altra, ma non terminata esistenza, una mano più ferma e più possente delle terrene gli apparecchiava. A questo punto fa cessare il prudente mago lo straordinario incanto, e il giovane ridestato si ritrova volentieri fra le natie montagne, assai contento che pur in sogno avea conosciuto la realtà, e che in sogno era giunto a quel disinganno a cui gli uomini non pervengono che stanchi dal travaglio dell'esperienza.

L' idea cardinale di questo dramma, quantunque in una maniera che più si lega all'indole generale della spagnuola, è quella che tormenta tutta la poesia moderna, e che ora sott'uno ora sotto un altro aspetto quasi essenzialmente trovasi in fondo d'ogni concetto poetico. Ho detto più sopra come nella poesia moderna sentasi certo disquilibrio e certa interna lotta, cui il pensiero non ha saputo o più veramente non ha potuto ricondurre all'armonia. Talora ha cercato essa medesima di ritrarre direttamente questo suo doloroso stato e cercarne eziandio le occulte cagioni, e si è venuto fuori il dottor Fausto, solo Prometeo possibile nel pensiero moderno, e pure all'antico assai diverso, dappoichè quegli contento all'involato fuoco, per il conseguito scopo, sfida i fulmini di Giove e i gravi martelli di Vulcano, ma il dono dell'antico figliuolo di Giapeto al moderno Fausto non è bastevole, il profondo mistero dell'universo non sa costui rassegnarsi ad ignorare, la scienza e tutto quello che oltre alla scienza può farlo giugnere al suo fine audacemente abbraccia per rapire alla creazione il suo segreto. Nè all'esempio dell'antico prigioniero del Caucaso si scuote, nè teme che nuova coorte di mali e una nuova Pandora e della prima più pervicace possa ingombrar la terra al petulante interrogar della scienza; ma, sì veramente che egli giunga a contemplare a faccia a faccia la nuda verità, il dottor Fausto non si arresta. Or la prima origine di questa maniera di dramma onde il Fausto del Goethe è come l'ultima e più chiara espressione può trovarsi in due opere del Calderon, *la vida es sueño* e il *Magico prodigioso*; ma grandissimo è il cambiamento che questa prima idea ha sofferto passando da una ad altra terra e da uno ad altro secolo. Nella prima delle due commedie spagnuole è trattata, la nullità di quanto apparisce come grande sulla terra e le illusioni della

vita, che veramente può rassomigliarsi a un profondo sonno da cui l'uomo destandosi scorge la vanità de'volubili fantasmi e delle ombre che gli si sono aggirate intorno al capo la notte della sua esistenza: la vita è una frenesia, un' illusione, un'ombra; ogni più gran bene è nulla, tutto il vivere è un sogno, e sogno sono gli stessi sogni,

> Y, que es la vida? Un frenesì:
> Y, que es la vida? Una ilusion,
> Una sombra, una ficcion,
> Y el mayor bien es pequeño,
> Que toda la vida es sueño,
> Y los sueños sueño son.

Il canto dei poeti e la voce perpetua della filosofia han ripetuto questa verità a cui diede più luce il cristianesimo, la cui parola su questo punto tornava all'antica sentenza dell'Ecclesiaste, *vidi in omnibus vanitatem et afflictionem animi*, sentenza che può guardarsi come l'argomento della commedia del Calderon. Tuttavia più legata all'intima essenza del cristianesimo è l'idea dell'altra, il cui subbietto è tutto quanto espresso ne' versi

> A saber llego
> Que sin el gran Dios che busco,
> Que adoro y que revencio
> Las humanas glorias son
> Polvo, humo, ceniza y viento.

La mente umana sotto l'impero delle liete divinità del paganesimo abbandonata a sè medesima lavorava con solo le sue forze a raggiungere una verità di cui deboli raggi le giungeano, siccome un fioco raggio della luce del giorno scende a illuminar il prigioniero nel profondo sotterraneo d'una torre. Un'altra voce dall'alto dovea discendere che diradasse l'antiche tenebre dello spirito e che intero gli discovrisse il vero, cui la sapienza del paganesimo, e Socrate e Platone appena poterono oscuramente intravedere; il rapito foco del primo Prometeo non bastava, altra fiaccola in più sublimi regioni accesa potea condurre lo spi-

rito al disiato porto, e dileguate le antiche tenebre, d' una nuova luce rischiarar la terra, secondo quella parola dell'apostolo: *eratis enim aliquando tenebrae, nunc autem lux*, cioè voi i quali siete stati finora nelle tenebre, ecco siete ora rischiarati dalla luce. Or quest'idea che non è stata veramente nè d'un sol'uomo, nè d'un sol paese, ma d'intere generazioni, è l'argomento del dramma di cui è parola. Nato in Antiochia sotto l'impero di Decio, che è come a dire alla conchiusione della civiltà pagana, i più invidiosi veri, i più profondi trovati a cui la mente umana ne' secoli trascorsi era giunta, il giovane Cipriano avea presenti, ma niuna certezza in cui riposar l'animo da tutta quella sapienza gli era venuta e solo il dubbio imperava nel profondo del suo cuore.

Por mi estudio y por mi ingenio
Fui asombro de las escuelas,
Fui de las ciencias portento.
Lo que de todas saqué
Fué una duda, no saliendo
Iamas de una duda sola
Confuso mi entendimiento;

intanto s'innammora il giovane d'una fanciulla cristiana, e all'aspetto della nuova beltà tutto egli dimentica; tutti i suoi pensieri sono un solo, un solo tutti i voti del suo cuore, posseder la fatale Giustina; ma pagano e immerso nell'abisso della materia indarno spera che si piegherà la vergine all' indegno amore in fino a che non abbia abbracciato le più sante credenze della novella e perseguitata religione; allora un amore più puro e sublime e spirituale nel suo cuore si desta, le dubbiezze si dileguano, intera gli apparisce alla mente la verità indarno prima perseguita e può fino conseguire con la salvatrice sposa la palma del martirio. In tal guisa se il paganesimo non avea dato a Cipriano che dubbietà e incertezze solo la fede cristiana eragli stata sicura fonte di più puro amore e piùsalda sapienza, secondo la sentenza dell'Ecclesiastico ove dice: *omnis sapientia a Domino Deo est.* Or che da questo dramma sia venuto al Goethe il pensiero del Fausto e' sembra indubitato, ma grandissima differenza è nel concetto fondamentale dei due lavori. Nel dottor Fausto si vede l'intelligenza vacillan-

te fra il dubbio e la credenza, e lo scetticismo trionfare della fede religiosa personificata come una superstiziosa tradizione nella sventurata Margherita. Ma il dottor Fausto lungi dal provare la disperazione e i rimorsi che conducono Cipriano alla conversione, continua tuttavia la sua esistenza in uno stato che rappresenta la lotta dell' intendimento con la vita terrena. Dagli amori fra lui, che è siccome simbolo dell'intelligenza, con Elena, simbolo della bellezza, nasce l'allegorico Euforione, con che il poeta ha voluto significar l'arte, e quando la morte viene a por termine ad una vita tranquillamente trascorsa fra gli studi e le meditazioni, gli Angeli conducono la sua anima al cielo, dove congiungesi di nuovo con la costante Margherita. Cipriano ancora egli s'era dato all'angelo del male, ma dalla grazia della fede questi è sopraffatto, e quegli consegue la felicità con la conversione e l'espiazione del martirio. Quì è tutta la freschezza della fede col pensiero che nulla è il sapere umano innanzi al lume della religione che solo è fonte d'ogni oossibile verità, laddove nel Fausto sentesi quasi la stanchezza della scienza la quale vedesi astretta a conchiudere che *niente per l'uomo non si può sapere*

. . . Dass wir nichts wissen können.

Pertanto soccorso dall' opera di Mefistofele il dottore trionfa della bellezza, della religione, della grazia e d'ogni maniera di credenza, nè, venendo a morte, ha mestieri per salvarsi, siccome secondo il concetto cattolico del Calderon, avea avuto mestieri Cipriano, d'alcuna conversione o espiazione; è vinto dal potere degli angeli Mefistofele, e nullo è il patto che con esso lui aveva fatto il dottore, atteso che il male non esiste di per sè stesso e non può conservar niuno impero sullo spirito quando e' si stacca da' legami contingenti della terra e tutte le meschine prattiche e i convenuti doveri della vita si trovano di non aver più alcun valore nel mondo dell' immutabile e dell'assoluto. Il concetto panteistico della filosofia alemanna è tutto adombrato nel Fausto, al quale quanto all'altezza e libertà della poesia a me sembra per avventura da anteporre il Manfredi di Byron, che può dirsi veramente figliuolo del dramma alemanno, ma dove a più

generali tratti è dipinto l'acerbo combattimento dello spirito tra il dubbio e la credenza, tra la scienza e la fede, tra certe ingenite tendenze e certa fatale debolezza di forze per raggiungerle; e dove senza discendere a particolari che o meno son degni della poesia ovvero sono di troppo faticosa e lontana allegoria, la lotta dello spirito è sollevata ad una altezza ove l'arte come in sua propria regione, più comodamente può spaziare; e la forza dei coloriti e la potenza degli affetti e l'intensità del compreso dolore tengon felicemente il luogo di certe minuzie talora o troppo prosaiche o troppo scolastiche d'una delle più grandi opere del celebre poeta Alemanno. Il dramma fantastico del Rivas, pel quale mi son lasciato andare a questa non estranea digressione, comunque per tempo più vicino all'esempio del tedesco e dell'inglese, tuttavia per l'indole e per l'intimo concetto più agli antichi modelli del Calderon si avvicina e può tenersi come ispirazione interamente spagnuola. Nella qual cosa, oltre della particolar lode all'autore, a me sembra di scorgere che lo spirito spagnuolo, se non può rinnegare l'opera de' secoli, che, siccome per gli altri paesi, son corsi eziandio per il suo, tuttavia si mostra più disposto ad evocare dalla sua propria terra, dalle sue proprie idee e delle sue proprie credenze la poesia che a lasciarsela imporre da altrui. E veramente non è, ed esser non potea in un paese più lontano per avventura alle negazioni scientifiche e allo scetticismo delle scuole, l'irrequietezza del pensiero e i suoi o mancati tentativi o non raggiunti fini il concetto supremo del dramma fantastico, ma sibbene il pensiero essenzialmente cristiano che nulla è ogni umana grandezza, ogni gloria, ogni sospirata voluttà, che il male succede ad un bene efimero e passaggero, che il dolore tien dietro al piacere, il disinganno alle speranze e alle leggere illusioni della vita: in somma dovea esservi il disinganno della vita, non quella della scienza. Or questo ritorno ad una più antica maniera, in un tempo in cui tanti nuovi tentativi si fanno per cacciare di forza nella poesia ciò che a lei non si appartiene perchè la si abbia d'altronde ogni suo valore, quasi che ella a sè medesima non bastasse, è cosa onde augurar bene pe'destini della letteratura spagnuola. E veramente se altrove certi tentativi poetici che in fondo contenessero un'allegoria filosofica, si son fatti, almeno colà, comunque quelli sperimenti sien riesciti, il troppo

uso della scienza ha fatti discendere nel pensiero più comune certi concetti e certi ardimenti metafisici, ma nella Spagna dove questi sistemi son come stranieri, e dove, come ho detto eziandio più sopra, gli animi son più lontani a certe peculiari disposizioni che in altre parti di Europa altre cagioni han prodotte, questi moderni tentativi e sarebbero stranieri e non avrebbero alcun valore. Certamente bisogna che il poeta si abbia una sua idea intorno a Dio, all'anima e al mondo, perchè sarebbe strana anzi impossibil cosa che alcuna ragione e' non si sapesse rendere di quello che è pur l'essenza e quasi la materia stessa dell'arte, e che non avesse un suo criterio e un punto fermo, secondo cui giudicarne. Ma altro è questo e altro si è sostituir la filosofia alla poesia e voler che essa altro uficio non si abbia se non di vestire i trovati dell'altra di ritmo e misura, ovvero mascherali con personificate allegorie. Si scorge nell'Iliade e nell'Odissea che il criterio di Omero era tolto alle scuole ioniche, siccome nella Divina Commedia che la filosofia di S. Tommaso era il criterio di Dante, e come il punto da cui egli giudicava, ma risibile sarebbe per avventura l'opinione di chi dicesse le rapsodie di Omero essere il sistema di Telete rivestito di sensibili e poetiche forme, e i Canti dell'Alighieri la Somma del dottore Angelico personificata con viventi allegorie: direi che nell'arte la filosofia è subordinata alla poesia perchè entravi come di rimbalzo e indirettamente, ma la materia dell'arte da quella della scienza è diversa, perchè se in una più alta regione ontologica il bello e il vero non son che il medesimo ente, pure in quella più bassa ove le umane facoltà pervengono, il bello non è un'astrazione scientifica a cui con l'opera lenta della riflessione si giunge, ma sibbene una realtà che solo un movimento liberissimo e spontaneo dell'anima ne può offrire, che è appunto l'ispirazione poetica, ovvero, poichè ad alcuni questa voce reca spavento, la vaga facoltà dell'immaginare. Questa distinzione esatta de' limiti dell'arte e della scienza è assolutamente necessaria perchè quella possa esistere, poichè sarà venuta diffinitivamente a morte, il giorno che avrà perduto la sua libertà per servire a questa, e la sua certezza e stabilità per correr la fortuna de' sistemi anzi che ritrarre solitaria e disdegnosa

Il bel che raro e scarso e fuggitivo
Appar nel mondo.

A questa digressione la natura del subbietto m'ha chiamato, ed io volentieri mi vi son lasciato andare, perchè quando si hanno generose tradizioni, comuni e care memorie, valorose ispirazioni, potenti affetti e a quelli non inferiore l'immaginativa, siccome la Spagna si ha, sarebbe deplorabile che la poesia in sullo stesso risorgere avesse a rimanere affogata da straniere innovazioni invece di germogliar florida e rigogliosa da que' fecondi germi che un giorno le han dato vita e che tuttavia nasconde gelosamente nel suo seno una terra che ha diviso con l'Italia la splendida eredità de'Romani; e che ha veduto non indarno tanti prodigi di stupende virtù e di letterarii trionfi.

Stanislao Gatti

UN' ACCADEMIA

AL

COLLEGIO DI MUSICA

Il valore de' giovani allievi del nostro collegio di musica si fa sempre più palese alloraquando si assiste a' saggi de' loro studi: di che notabile prova si ebbe nella ultima accademia la quale ben cinque volte, tra il 20 di aprile e il 4 di questo mese di maggio, fu fatta ripetere con tanto onore, che nel-l' animo vivida tornava la memoria della rinomanza della napolitana scuola. La sala bastante non era a contenere la disiosa folla di elette genti cittadine e straniere che coltivano ed amano l'arte, e riedevano ognora più meravigliate dall' udire svariati pezzi di musica vocali e strumentali, difficili tutti e tutti ottimamente eseguiti; de' quali riporto qui sotto il programma (1).

Ogni progredimento in una scuola, onde si gloria la nazione, è degna cosa registrarlo, perchè non sia che manchi una rinumerazione di ade-

(1) PARTE PRIMA. 1. Sinfonia a grand'orchestra espressamente composta dall'Allievo Derminio Maio.— 2. Fantasia per Corno Inglese ed Arpa, ricavata dall' opera *Eleonora* di Mercadante, composta dall'Alunno Edoardo Buonomo, ed eseguita dall' Alunno Luigi Falcone.— 3. Pezzo concertato con coro; *Dominus a dextris tuis*, composto dall' Allievo Temistocle Marzano. — 4. Fantasia per Violoncello, ricavata da'pensieri dell'opera i *Puritani* di Bellini, composta dall'Alunno Francesco Masciangelo, ed eseguita dall'Alunno Luigi Sorace.— 5. Finale dell'atto primo nell'opera *Zelmira* di Rossini.—PARTE SECONDA.—1. Fantasia per Flauto sopra i pensieri dello *Stabat Mater* di Rossini, composta ed eseguita dall'Alunno Giovanni Scaramella. — 2. Sinfonia caratteristica napoletana, di Mercadante.— 3. Il Brindisi. Coro nell'opera il *Vascello di Gama* di Mercadante. — 4. Fantasia per Violino, ricavata da'pensieri dell'opera *la Sonnambula* di Bellini, composta dall'Alunno Salvatore Lavigna, ed eseguita dall'Alunno Silvestro Nicosia.— 5. Introduzione all'opera il *Conte di Lavagna*, di Teodulo Mabellini Allievo del Maestro Mercadante.

quata lode la quale sia premio e stimolo novello ai buoni. — Primieramente dirò che ne' due componimenti degli allievi Maio e Marzano, del primo cioè una sinfonia, del secondo un pezzo concertato con coro sul salmo *Dominus a dextris tuis*, si dee notare una chiarezza e bontà di stile congiunta ad una spontaneità, che ha reso i due giovani scrittori degni di encomio. — La fantasia pel corno inglese dall' alunno Falcone fu sonata con sentimento di tutta dolcezza e soavità. Assai circoscritti sono i mezzi di questo strumento; la melanconica espressione ed i larghi canti ad esso più si confanno; però molto giudiziosamente il Buonomo tolse per tema della sonata i più teneri e mesti pensieri della *Leonora* di Mercadante. — Altra fantasia per violoncello ben composta colle vaghe melodie de' *Puritani* dall' alunno Masciangelo, venne con molta valentia sonata dal Sorace, il quale fa udire dal grato instrumento un portamento gentile ed una corda soavemente melanconica, senza che manchi di quella forza ed esattezza che ne' difficili passaggi si possono dal violoncello ottenere.

Dopo il quale pezzo ci si porse quel tanto gran finale del primo atto della *Zelmira* di Rossini, sul pregio del quale non posso lasciare di fermarmi alquanto. Fra quanti maravigliosi pezzi concertati vi ha di questo eccelso compositore il sopraddetto è forse quello che vie maggiormente move la mente degli ascoltatori, non pure per la bellezza del concetto in generale e delle melodie a gran copia e di vena in esso diffuse, ma sì per la forma con cui è svolto: imperocchè appunto in questo melodramma rappresentato a Vienna l'anno 1822 la prima volta, e poscia in Napoli, si scorge la nuova direzione che l'autore dava al suo stile, purgandolo di qualche imperfezione, a cui si era lasciato andare la sua mente fervida ed innovatrice in que' primi anni di creazione quando poco chinevole era a sottomettersi ad alcuni dei più austeri precetti della scuola. Il che dico essendo noto come Rossini giovane, allorchè riceveva a Bologna insegnamento di contropunto dal P. Mattei, dichiarasse non comprendere ei l'utilità degli innumerevoli ed astrusi esercizi che a lui proponevansi a quattro, oppure come da taluni vuolsi a cinque o sei, parti reali su d' una scala data. L'immaginativa prepotente, una prodigiosa fecondità, ed i nuovi elementi che si apprestavano alla mente bramosa di dare opera ad una arditissima e nuova riforma, il tiravano sin da' primi anni a qualche negligenza degli antichi precetti dell'arte. Pur nella *Zelmira* degna cosa è veder come Rossini a quelli si richiami, non però desistendo dal cominciato cammino. In tale opera si appalesa egli più severo e scolastico nella forma, più grave e profondo nel pensiero; senza che per questo si venga a smarrire ed a menomare quella fiamma celeste che gli ha scaldato il petto, quella eleganza dello stile, quella portentosa sovrabbondanza di nuovi concetti che collocano le opere di lui a lato di quelle uscite dalle più stupende facoltà creatrici. Così a cagion d'esempio odi il sentimento sempre grave, e in certi luoghi religioso, che domina in tutto questo pezzo finale della *Zelmira*, il quale condotto per tanta svariata co-

pia di pensieri melodici è informato di una idea unica sin dalla prima frase in minore alla concitatissima stretta. E quanta altezza non vi ha nella mistica espressione del largo, quanta purità ed unità nella tela del quartetto delle voci! onde l'anima sopraffatta quasi non può sostenere la forza dell'emozione alla potente entrata de'tenori. La parola non arriva a significare tutto il sublime di questo componimento: udirlo poche volte non basta a comprenderne appieno il lavoro; e le ampissime sale de'maggiori teatri sono soltanto proporzionate alla gran possanza di queste opere. Ond'è maraviglia come nella non grande stanza del nostro collegio venisse così ottimamente fatto gradire dal conserto delle voci e dell'orchestra quel pezzo intero. Segnatamente poi il maraviglioso crescente e lo smorzare degli strumenti a corda, che è nel largo, fu sì bene eseguito che ingenerò quell'effetto maggiore che l'autore potè desiare dalle potenti note.

Sebbene mi fossi proposto di essere quì breve, prenderò pure a favellar alquanto della bella fantasia per flauto composta su' motivi dello *Stabat Mater* di Rossini da Giovanni Scaramella, alunno del collegio, ma di valore piuttosto da maestro che da alunno sì nel comporre che nell' eseguire. Con la sua dolce e passionata maniera di sonare mai non s' immischiano quelle stridenti voci le quali ai suonatori era vaghezza per lo passato cavare da tale strumento, sì per lo stile che prevaleva, come per usare della formazione con che allora si costruiva il flauto. Ora che in ogni istrumento il quale alla voce umana s' assomigli o s' avvicini niente più si desidera quanto l' imitazione del *cantare* della voce umana, un cangiamento notabile nello stile del suonare di alcuni di essi si è operato; e molti sonosi migliorati per ingegnose modificazioni nella loro struttura. Non è la vinta difficoltà grande, non la robusta vigoria de'suoni che principalmente si richiede, ma il cantare. Ora istromenti e voci a quest' una legge si sottopongono. Però assai ci aggrada udir lo Scaramella soavemente col flauto sciogliere il motivo dell'aria del soprano *Inflammatus et accensus*, mentre i violini leggiermente con le sestine fanno accompagnamento, e pur leggieri e sommesse ricorrono le risposte degli strumenti da fiato alla melodia, perchè essa sovranamente brilli e campeggi. Però anche odi in accento di canto dilicato l'aria del tenore *Cujus animam gementem*, nella quale lo Scaramella seppe dare spicco a quel sentimento religioso e pietoso che da taluni schivi si negava trovarsi in quel canto di Rossini. Le variazioni messe su cotesto canto in iscale discendenti, eseguite con molta precisione, non turbano punto il carattere della melodia. E pare senza un dubbio che il giovane sia già provetto suonatore sebbene non ancora venuto a mezzo del suo quinto lustro; valente per la dolcezza de' suoni, pel ligare, per le note spiccate e decise; e pel lungo fiato che, senza pena di chi ode, sa insensibilmente rinnovare.

Alcune vaghissime fra le canzoni napolitane scelte fra le più antiche e le più nuove dettero i bei temi al Mercadante, onde compose la sua *sinfonia napoletana*. Ma non si può dire a parole quanto egregio ed ottimamente com-

posto lavoro sia questo di una maniera affatto nuova e peculiare, il cui carattere tiene di quella ilarità e vivezza che deriva dalla natura istessa del soggetto preso a trattare. Se non che il Mercadante valendosi della nativa malinconia nascosa ne' più graziosi ritmi popolari, e talvolta variando gli altri ancorchè informati d' una indole più festiva, e rivestendoli di quella gravità che non si può escludere dalla sinfonia italiana, diè forma eletta e classica alla sua opera. Vedi così come procede nel suo principio con espressione maestosa il motivo della canzone, *Te voglio bene assaie*, armonizzata con sì svariati e bei modi armonici, che quasi non sariasi creduto potesse quella semplice melodia portargli; la quale da tante combinazioni accompagnata, tutta si riveste d' una sembianza profondamente malinconica: e quando comincia quella cantilena da' due clarini, le cangianti armonie vengono in flebil suono di lai poetici. Poi bellissimo d'effetto è l'inaspettato passaggio da questo detto pensiero severamente svolto all'allegrissimo della canzone, *Oje Zeza;* e similmente dalla mesta e insieme gaia cantilena, *È nata na cantina*, alla festosa tarantella. Ed in questa sinfonia appunto gli inopinati passaggi di varie espressioni è quello che vuolsi notare, avendo con essi l'autore ottenuto effetti varii, mirabili. La piacevolezza desta dal suono della tarantella si fa anche maggiore allorchè si annunzia dalla trombetta il canto, *don Ciccillo a la fanfarra*; il quale poscia ne' flauti e ne' clarini con più concitata esultanza si ripete. Nè Mercadante potea dar fine al lavoro senza che una elettissima forma non vi recasse: e così, ritornando nel ritmo della tarantella, la conduce in modo di fuga con grandissimo vigore, e giubilo direi dell'orchestra tutta. Questa sinfonia per unanime richiesta fu ripetuta; come eziandio si volle del brindisi del *Vascello di Gama* del Mercadante, il qual pezzo in teatro non otteneva quell'effetto prodotto in queste accademie, dove l'esecuzione eccellente ha manifestata la bontà della composizione: i pregi della quale restavano in gran parte ascosi pel pessimo modo con che il coro cantava in *S. Carlo*. Grande sventura che i più bei cori debbano venire costantemente a un modo flagellati ne' nostri teatri: i lamenti dell' universale in ciò sono annosi, ma senza frutto nessuno.

Singolarmente, e come cosa meravigliosa poi si dee qui rammentare l'alunno Nicosia da Catania, suonatore di violino. Già in altro mio articolo notai come un suo fratello germano non appena giunto a' due lustri suonasse con indicibile grazia sul violino una fantasia da lui stesso composta. Pare che il favore d'un genio soprannaturale guidi questi due fratelli perchè cogli assidui e geniali studi per loro si rinnovellino i bei tempi di Paganini. Or quanto al giovinetto Silvestro (il maggiore de' due fratelli) non è a credere gli effetti ch'ei cava dal suo instrumento, le difficoltà vinte, la dolcezza della corda, che talvolta a quella del violoncello s' assomiglia, senza che sia turbata da quell' asprezza che anco i più abili sonatori non sanno evitare, ed i quali vorrebbero indurre a credere che ciò sia difetto piuttosto dello istrumento che del suonatore. Potente favilla anima il Nicosia, il qua-

le se alcuna volta si trascina allo strano, allo sprezzo della misura, a creare nuovi passaggi e nuove comuni, reca pur sempre o diletto, o commozione, o stupore a quanti sono ad udirlo. Le principali cure, il principale studio proposto con gran frutto a quel giovane suonatore sta nel raffrenare l' irrequieta e fervente fantasia. — Questi frutti produce il napolitano collegio: che se de' cantori pur non dà la uguale messe, ciò unicamente deriva da che il dono della voce è a troppo pochi dalla natura largito.

Ultimo pezzo dell'accademia fu *l'introduzione* del *Conte di Lavagna* del maestro Mabellini, della quale bellissimo è il concetto condotto con nobile e maestosa forma. Concitato s'ode il primo canto del basso, che più concitato ed efficace diventa alloraquando dalle voci tutte all'unisono si ripete. Il grandioso fare mercadantiano de' pezzi concertati quì pare nel suo allievo Mabellini trasfuso; il quale ha rivestito questo suo componimento con tanta osservanza degli insegnamenti appresi, che potriasi quasi crederlo lavoro del suo gran maestro: e se a quest' uno pezzo simili sono in bontà gli altri di tutto il melodramma già rappresentato in vari teatri d'Italia, bene furono meritati dal giovane autore i molti plausi, onde il sappiamo rimunerato.

Or tutto ciò che nella detta accademia venne udito ci dà a divedere come dirittamente e con quali generosi impulsi gli alunni del collegio napolitano di musica sieno guidati pel retto sentiero mercè i precetti del Mercadante, il quale non solo a tutte le scuole e agli studi colà sopraintende, ma con animosa alacrità prende sopra di sè a quando a quando la dura fatica di preparare, concertare e dirigere di simiglianti accademie, in cui desta ed eccita potentemente l'onore de'giovanetti, verace alimento delle arti belle: con che egli pure li educa alle dilicatezze di un gusto sperimentato, ponendo gli alunni tutti a pigliare ciascuno la sua parte in elettissime musiche. Certo io dico non è vana la speranza che il cielo consenta, che i bei tempi della scuola napolitana si possano rinverdire.

Andrea Martinez.

(Fascicolo 21° — 31 Maggio 1845.)

L' ISTORIA
DI PAPA GREGORIO VII
E SUOI CONTEMPORANEI
DI GIOVANNI VOIGT *

> Noi siamo avvezzi a rappresentarci Gregorio VII come un uomo che avea voluto rendere ogni cosa immobile, e come un avversario dello sviluppo individuale. Niente è men vero. Gregorio era un riformatore come Carlo Magno e Pietro il Grande nell' ordine civile. Egli ha voluto riformar la chiesa e per la chiesa la società, introdurvi più moralità, più giustizia e più regola.
>
> GUIZOT. *Cours de la Civilis.*

Un chiaro sapiente Spagnuolo nostro contemporaneo, il Gonsalez Moron, ha nella Rivista Spagnuola di febbraro 1845 fatta una sagace osservazione sulla differenza, che più rende diversa la fisonomia delle produzioni del secolo scorso e dell' attuale, cioè che nel primo si voleva ammettere soluzione di continuità nella storia, si fulminava anatema sul passato, si sconosceva la verità relativa e la bontà di certe istituzioni; errori tutti, che falsavano il giudizio, e che sono stati emendati nel secondo, che mette più equità ne' suoi giudizî, rileva il merito degli uomini grandi, come delle istituzioni che sono state antecedenti necessarî ed utili all' avanzamento della società. Quest' aspetto della quistione è l' istesso del chiaro autore dal quale traemmo l' epigrafe, il quale applica ad un grand' uomo sconosciuto per un tempo, l' idea dall' autore spagnuolo esposta posteriormente. La storia del Pontefice Gre-

* Prima versione italiana di Francesco Vergari fatta sull' originale tedesco preceduta da un' introduzione del Canonico Jeger. Prima ediz. napolitana. Stamperia del Fibreno 1845.

gorio VII scritta dal professore Voigt, di religione protestante, è lo sviluppo dell'epigrafe, e conferma con un esempio di più l'osservazione dell'autore spagnuolo. Questa distinta produzione è stata tradotta in francese dal canonico Jager, che vi ha aggiunto una introduzione per lumeggiare le vedute dell'autore e combatterlo in qualche illazione che sorge dalla sua peculiare posizione. Ma egli ha considerato che nell'insieme era utile spargere questa produzione tra i cattolici. Mossi dall'istesso sentimento, e mirando all'istesso fine, il Vergani ne ha fatto una traduzione a Milano sull'orignale tedesco, e il Carelli l'ha ristampata in Napoli. Lo spirito dell'opera è di dimostrare che Gregorio VII ha avuto in mira costante, come segretario de' Papi e come Pontefice il ristabilimento della disciplina ecclesiastica sommamente rilasciata, che questo fatto sempre fatale, lo era anche di più in una epoca in cui il clero era preponderante, e per così dire tutelava e dava impulso alla civile società; per cui se non si richiamava esso alla virtù ed alla regola, la corruzione dovea estendersi all'ultimo grado nella civile società; che la lotta che ha dovuto sostenere era il risultamento di tutti gli abusi che attaccava e che si riunivano insieme per conservarsi intatti. La dimostrazione di questa proposizione è nel doppio quadro della società civile e del clero in quel periodo, per cui sorgea la necessità di un uomo dotato della volontà ferrea di Gregorio e del suo sapere, e dominato da pure intenzioni, che se non trionfarono nel momento, prepararono un miglioramento nell'ecclesiastica disciplina, e introdussero più regola e più equità nelle relazioni sociali. Questi due punti occupano particolarmente quest'analisi, mentre crediamo che in questo risiede l'importanza dell'opera, piucchè ne'particolari degli avvenimenti che sono già noti come fatti storici; per cui è più il modo di considerarli che il loro modo di manifestarsi, che rendono questo lavoro sì grave e sì importante. E noi per esaminarlo porremo qualche quistione, che risoluta darà il risultamento che cercammo.

Ma per meglio raggiungere il nostro fine, crediamo necessario di dire qualche cosa, e lumeggiare la prefazione dell'autore alemanno, come l'introduzione del traduttor francese, perchè da questi elementi potremo meglio fermare l'aspetto ed i limiti della

nostra analisi, ed iniziare i cortesi nostri lettori all'idea di chi ha creduto utile rendere più comune lo studio di tal produzione.

Il Voigt nella sua dotta prefazione espone una verità importante, che tutte le individualità non hanno lo stesso valore, e che quelle sole che hanno una potente influenza su i loro contemporanei esercitata, e che si stende sovente alla più lontana posterità, sono quei che debbono richiamare la cura dello storico. Ecco le sue parole. « L'uomo considerato astrattamente qual essere unico ed assoluto non è soggetto di storica contemplazione: se il complesso della vita di lui non armonizza con l'epoca, con l'indole del popolo suo, con gl'interessi dell'intera umanità, vuolsi chiamare un essere perduto, un corpo morto. Imperocchè la forza d'attrazione e di ripulsione è la vita dell'universo, e lo stato, il popolo e la patria, sono lo spirito animatore dell'uomo. Solo allorchè la mente e la volontà di un uomo tendono ad uno scopo importante per l'umanità, la storia lo fissa, e lo siegue con attenzione; e l'analisi del sistema di lui è, quanto debba essere tramandato ai secoli avvenire. Ma non tutti gli esseri che adempiono le suddette condizioni meritano che la storia si occupi alcun tempo esclusivamente di loro. Talvolta quelli non sono che una goccia nel gran torrente della vita universale, che ne aiuta il corso e serve a costituirlo tal qual'esso è, ma che nell'impeto delle onde scompare. Sovente innumerevoli uomini lavorano senza saperlo intorno ad uno scopo, che darà il nome ad un'epoca, mentre il destino sta producendo un privilegiato, il quale abbracci l'opera di tanti milioni di persone, e spiando la mente di tanti secoli, lo riveli allo stupefatto universo. Questi si chiamano uomini fatali, in cui si concentra la vita passata e futura dell'umana società, per improntarsi di un nuovo marchio e creare il destino delle nazioni. La storia risulta dalle vite di cotesti mandatari dell'Eterno, i quali attestano che lo spirito predomina la materia, e stampati come sono di una più vasta orma della divinità, assorellano la storia alla religione ».

Dopo sì bella esposizione in cui le grandi individualità sono considerate come i punti trigonometrici della storia, di cui gl'intervalli sono dalle masse riempite, espone come il biografo deve avere la capacità di analizzare l'eroe, sorprendere il segreto della

sua natura, rilevar l'idea ch'in esso predomina, e indi ricorrere alla sintesi per rinvenire tutte quelle tenuissime file, che collegano gl'infiniti accessori della vita intiera di un uomo intorno ad un punto unico, e come sotto un comune denominatore. Indi lumeggia come incoraggiato dai due chiari sapienti Luden ed Heeren aveva intrapreso un lavoro sul Pontefice Gregorio VII, che conteneva tutte le condizioni che aveva enumerate per rendere un uomo degno individualmente di occupare le vigilie di uno storico. « È d'uopò inoltre, egli dice, che il subbietto di qualsiasi biografia si consideri in rapporto con l'intera umanità in generale, e con la particolare forma di esistere sotto la quale fu chiamato ad agire. In quanto a Gregorio VII si dovrebbero fare queste interrogazioni. 1.° Che cosa doveva egli operare come Papa nel vero senso del Pontificato? 2.° Che cosa era possibile a quest' autorità pontificia di ottener per il bene della Chiesa stessa e dei popoli nella particolar indole e condizione di quell' epoca? 3.° Che fece Gregorio VII per adempire da una parte il suo dovere, per trarre dall'altra il miglior partito da tutte le possibilità? »

Tali sono le idee che il chiaro autore mette in testa del suo prezioso lavoro, e non è difficile concepire a che altezza si eleva nel determinare il valore dell'individualità, e come disegna il carattere che deve rivestire la storia di un uomo importante, che riassume un'epoca e ne rappresenta l'aspetto razionale, e come applica a Gregorio tale teorica. Ora è chiaro che ci è spianata la strada per porre le quistioni, che alla nostra analisi convengono, e che hanno in mira di lumeggiare più l'aspetto culminante del pontificato di Gregorio in relazione con il suo secolo, che discendere a discutere i particolari, che meritano da un uomo fornito di cognizioni a noi estranee esser messe in luce. Ma pria di formolare le quistioni, diremo qualche cosa dell'introduzione del Jager. Egli comincia dal giustificare la sua impresa di rendere più comune la conoscenza di questo lavoro, che benchè fatto da un Ministro protestante, integrando e non differenziando, è una pruova di autore non sospetto, che Gregorio VII aveva intrapresa un'opera così santa che legittima nel voler rendere la Chiesa indipendente dal potere temporale, riformare i suoi costu-

mi in modo da poter esercitare una benefica e salutare influenza sulla civil società, e rendere le sociali relazioni al tempo stesso più umane e più morali; che questo aspetto della quistione era stato sconosciuto dagli storici cattolici; che niun conto avevano tenuto del carattere del tempo, ed avevano dato alle misure del Pontefice un aspetto tutto terrestre di ambizione personale e di spirito di corpo, nel che è in armonia con le parole poste in testa di questo lavoro. « I tempi di Gregorio, egli dice, passarono e non ritorneranno mai più: il sistema feudale che aveva sconvolto e confuso tutt' i dritti, e tutte le autorità disparve con il codice delle sue leggi e dei suoi pregiudizî. La storia ha la sua logica, e forza d'uomo non le può imporre silenzio. A' nostri giorni, in cui sono tracciate con tanta precisione i limiti ed i confini de' due poteri, i papi non deporranno i monarchi, nè i monarchi deporranno i papi, e se sovrappende un pericolo a' troni della terra, non partirà certamente dal Vaticano la terribile scossa che li rovesci. »

La deduzione che sorge da queste gravi parole si è che nello stato anormale del potere a quell'epoca, e la barbarie de' costumi, il solo asilo per dare al principio morale una forza per combattere la forza bruta, istrumento cieco di turpi passioni, era una più vasta applicazione dei poteri della chiesa, che non erano nuovi, ma avevano de' precedenti, che Gregorio faceva valere, e che non creò; per cui è assurdo voler giudicare con le impressioni delle nostre società regolarizzate ciò che si operava ne' secoli ove tutto era disordine, confusione e violenza: per giudicar con equità quel pontificato, bisogna per così dire in quel secolo situarsi. Seguendo sì luminosa scorta, noi crediamo che basterà al nostro scopo, di cui indicammo i confini, esaminar le seguenti quistioni 1.° Qual'era lo stato della società civile all'XI secolo, nelle sue relazioni politiche e nel suo aspetto morale? 2.° Quale era lo stato della chiesa in quel periodo considerata nello stesso aspetto? 3.° Le riforme di Gregorio tendevano a rendere le relazioni sociali più eque e la moralità più sparsa, e a dare alla chiesa la sua dignità, ed al clero la sua considerazione? 4.° Tutte queste misure erano legittime, vale a dire nei limiti de' poteri del ponteficato?

Fermate queste cose entreremo in materia, senza discutere cronologicamente i fatti tanto noti in quel periodo, che riassumeremo nella nostra conchiusione, indicando anche ciò che riguarda la vita del Pontefice, che il Voigt ha voluto far conoscere.

I. Lo stato dell' Europa all'epoca, che precedette il 1060, in cui Gregorio VII montò sul trono pontificale, presentava un quadro altrettanto doloroso che ributtante; il potere sparso in mani diverse non aveva il carattere di un' alta missione destinata a reggere la società, contenere il vizio, punire il delitto e garentire l'ordine; rivestiva al contrario il carattere di un possesso individuale destinato a soddisfare i più volgari bisogni del possessore, e anche i disordinati desideri di una sregolata immaginazione, non contenuta nè dalla ragione, nè dalla religione, nè dalla legge. La volontà era indomita ne' dominatori, che affrontavano le censure ecclesiastiche e le prescrizioni temporali per sodisfare le loro imperanti passioni; nè una classe media si era elevata, che servisse di limite all'azione diretta ed impetuosa dei potenti con i deboli, e diminuisse la violenza, che senza ostacoli doveva pesare di tutta la sua forza. Il popolo condannato al servaggio e avvilito pagava i capricci e gli errori dei potenti che avidi di emozioni, incolti di spirito e desiderosi di fortuna avevano reso la guerra da stato eccezionale, stato normale di cui le classi inferiori soffrivano i mali, senza nemmeno i lievi compensi che offre in altri tempi il parteciparè alla gloria e alla fortuna. Il trono protettore nato de' deboli era da un canto paralizzato dal sistema feudale, che ne limitava l' azione nell' interesse comune, e da un altro canto era viziato da quelle abitudini, che nascevano dall' ordine feudale. Le arti nell' infanzia, il commercio meschino, senza sicurezza e vilipeso; lo spirito umano caduto in letargo faceva sì che tutta l' umana attività nè distratta, nè occupata doveva essere dominata dai sensi e dalle più crudeli passioni, solo pascolo a quell' energia, che lo stato della società produceva: ma che lasciava priva di direzione e di regola. Se tal quadro sembra esagerato riportiamo le parole dell' autore su tal subbietto. « Quanto più i principi e i baroni per le loro pessime volontà e reciproche inimicizie si divoravano la pace l'uno dell' altro, tanto più si dilatavano i mali del sovvertimento e del-

l'anarchia, tralignavano l'istesse nature, e l'abitator del contado, dimettendo le attitudini pacifiche delle campagne, e fatto delle marre armi, traeva furibondo alla guerra. Ne avvenne per tanto, che mentre Errico IV celebrava la festa di Pasqua, e in frotta il popolo se gli affollava d'intorno querelandosi della pace perduta, e da ogni parte si levavano gemiti e minacce contro di lui: Correre dicevasi i tempi a rotta fortuna, venir spogliate le vedove, rubarsi i patrimoni degli orfanelli, manomettersi le chiese e i monasteri, sfregiarsi il pudore delle vergini e la castità delle donne, ed ogni cosa più santa contaminarsi, e tutto ciò per colpa d'Errico. »

In una società così disordinata quello ch'era necessario per diminuirne i tristi effetti, si scorge a prima vista; cioè di moderare i potenti, e rendere meno penosa e più equa la condizione dei deboli, solo mezzo di elevarli ad una maggior dignità da credersi uomini e non macchine. Chi ciò poteva? Certo era la religione, che solo aveva le condizioni per conseguirlo in una certa misura e gradatamente. Essa sola poteva temperare la sfrenata azione dell'individualità potente, persuadere che non si deve far tutto ciò che si può, ma bensì ciò che si deve; essa sola poteva imprimere il sentimento, che gli uomini avendo una origine comune e una responsabilità morale, avevan dritto ad ubbidire a regole generali e non a capricci individuali; che i meno fortunati tra essi, erano dotati di un'anima, e i loro futuri destini erano soggetti all'istesse leggi, che i più grandi tra gli uomini; essa sola poteva ispirare da un canto una rassegnazione, che non degradava, per sopportare i mali, che derivavano dalla loro condizione sulla terra, e rilevarsi al loro cospetto, perchè spalleggiati dal sentimento religioso che protegge tutti quei che hanno ragione. L'influenza salutare della morale religiosa poteva solo i costumi migliorare, stabilire relazioni più umane tra i diversi membri della società, e operare pei costumi quello che la legge era impotente a realizzare, mentre la ragione come l'esperienza dimostrano egualmente, che meno la legge è regolare nel suo principio e debole nella sua azione protettrice, più la religione deve supplire ed estendere la sfera della sua influenza per supplire a ciò che vi è d'imperfetto nel sistema sociale; e l'in-

fluenza potente del dritto canonico nel medio loro, ed i salutari effetti che produsse, ne sono una chiara pruova. Ma perchè la religione possa sì alto scopo raggiungere, bisogna che il suo interno ordinamento, la disciplina de' suoi membri, le regole severe che sieguono, siano tali da essere in armonia con il fine; se ciò non fosse, essa metterebbe nella bilancia del male tutto il peso delle sue forze, e i mali non avrebbero avuto limiti, e il rimedio sarebbe divenuto impossibile, mentre niun altro puro elemento si trovava in società sì anomali. Quanto esponemmo ci ha dato un' idea sufficiente per il nostro fine, e ci ha messo in istrada per trattare la seconda quistione, che riguarda lo stato del Clero, che costituiva la Chiesa in atto, nel periodo in cui Gregorio VII montava sul trono papale.

II. Il sistema feudale, necessità dell' epoca perchè sostituiva una regola al disordine della conquista, e fissava i sagrifici dei deboli e i dritti de' potenti, aveva però nella sua essenza un vizio radicale che si sentiva in tutte le sue applicazioni, e questo era nato dall' abuso della forza che consagrava legalmente le pretensioni, sottometteva la terra al forte, e l' uomo debole alla terra attaccava, dava per base al potere non uno scopo morale, qual' è quello di tutt' i Governi regolari, di far prevalere la giustizia sulla forza bruta, l' utilità generale sugl' interessi individuali, ma a far prevaler questa sui primi, armarli di legalità, e far in ultimo decidere dalla forza ciò che il dritto doveva decidere, in fine far prevalere la massima inversa di quella proclamata dai romani giureconsulti, ch'è il segno della civiltà, che la spada deve cedere alla toga, vale a dire la forza al dritto, l' istrumento materiale all' idea morale. Quì il principio era l' inverso, la toga degradava, la spada rendeva nobile, la forza era l'arme de' potenti, il dritto la protesta impotente e derisa del debole, che era vile perchè non era forte. La sovranità assoluta dell' interesse individuale era consagrata in principio, il che come indicammo viziò la sovranità dello stato, togliendo quel carattere di universale protezione, che l' eleva in una regione più temperata, atta a calmare, se non a distruggere le passioni. Questi effetti si fecero sentire nella Chiesa, e deturparono la sua disciplina, corruppero il Clero e lo resero non solo incapace a raggiungere la sua alta

missione, ma con le sue passioni mondane aggravò tutti i mali, che doveva combattere. La Chiesa aveva bisogno di beni terrestri per riempiere la sua missione in questo mondo nell'epoca in cui lo stato economico della società era scarso di capitali, e lo stato non aveva rendite fisse. Tutt'i pubblici servizi eran pagati col solo valore ch'esisteva, cioè la terra. Il Clero fu riccamente dotato dalla pietà de'principi e de'fedeli, e dalla necessità dedotta dai pesi che aveva. Ma quando una società ha un principio che predomina (e ve ne è sempre uno), questo imprime il suo carattere a tutte le istituzioni, anche a quelle che sorgono da un principio opposto. Così avvenne al Clero, il quale ricevendo terre, si associò alla feudalità, perchè chi allora non era in quella categoria era avvilito ed oppresso, gli mancava la guarentigia e la considerazione che n'è l'effetto: per cui non per niuna idea prestabilita, ma per la natura delle cose, il Clero si trovò rannodato, come possessore di terre, all'ordine feudale; dovendo e volendo partecipare ai suoi vantaggi, dovette accettare i doveri ai quali era assoggettato chi faceva parte di quell'ordine: da ciò derivò che i suoi costumi si alterarono e prese quelli di uomini d'armi, sì contrarî alla disciplina ecclesiastica; per cui gli ecclesiastici divennero guerrieri, cacciatori, amanti di forti emozioni e disposti alla violenza, furono dominati dalle loro passioni nel tempo che la loro missione era di sottometterle per poter con l'esempio ed il precetto far lo stesso per gli altri. Ora come il principio dirigente dell'ordine feudale era fondato sull'idea che la terra apparteneva al Sovrano in virtù del dritto di conquista, donde risultava che tutt'i benefizî legavano chi li riceveva a chi li donava, e come il Clero riceveva benefizî, i sovrani consideravano, e l'Imperatore più particolarmente, ch'essi avevano su quello gl'istessi dritti che su i laici, e l'idea, che i beni dati alla Chiesa, avevano in mira di sodisfare a dei bisogni sociali, ma diversi di quelli dati ai laici, li sottomise all'istessa forma, e finì per confondere un Vescovado ed un'Abbazia, che dovevano servire a mantenere il Clero, conservare lo splendore del culto e sollevare i miseri, con un feudo o una terra ch'era il soldo per difendere lo stato. Questa confusione di obbietti fece sorgere quello dei dritti, fece entrare il Clero nell'ordine feudale, lo distrasse

dalle sue funzioni e dai suoi capi, rilasciò la disciplina, ne alterò la morale, e diede principio alla lotta tra la Chiesa e l'Impero. Ecco come lo storico di cui teniam parola traccia il quadro luttuoso dello stato del Clero, effetto di quanto esponemmo, all'epoca in cui Gregorio dirigeva il ponteficato senza esservi ancora giunto. « I guasti menati dalla simonia, egli dice, si facevano sempre peggiori; vendevansi le dignità ecclesiastiche, e fattisi i sacerdoti banditori di sagrilego incanto, le chiese di Germania parevano mutarsi in altrettanti mercati di scandalo, e d'un disonesto commercio di stole. La peste si attaccò più ostinata ai monaci, ed agli abati; sicchè i monasteri potevano chiamarsi non più ricovero di religione, ma sepolcri ripieni di putredine corrompitrice, e l'antica fama di loro santità guasta per tante vergogne n'andò forse perciò irreparabilmente perduta. Avido dell'oro e dedito a guadagnare, il cenobita stava a' panni dei principi e dei baroni a modo del più vile piaggentiere, studiandone lusinghevolmente la protezione, per iscroccarne quando un vescovado e quando un' abazia. Uno sciame di gente ipocrita e di mal affare ronzava intorno ai pingui benefizî della Chiesa: i costumi innocenti, l'integra virtù, la prudenza cospicua e i meriti segnalati erano merce svilita e fuor di pregio, le male arti del broglio e del baratto distribuivano solo le sublimi dignità della Chiesa. Affine di escludere dal monopolio i secolari, spesse volte i monaci promettevano monti d'oro per una carica di niun conto: stesse pur alto il venditore, il frate pagava. Nessuno sapeva che si dire: d'onde mai sì sfondate ricchezze colassero in mezzo a gente che aveva fatto voto di povertà, e di vivere umile come gli Apostoli, era per tutti un mistero. Questo avventarsi al denaro, ove che fusse era divenuto in breve una mania. Tutti gli uomini parvero ossessi da un demone, percossi da una vertigine, ladroni per istinto, assassini per necessità: sacchi, prede, violenze, stragi, eccidî di famiglie, sterminî di villaggi erano le novità del giorno, il non nulla per tener deste le conversazioni, gli esercizî per ispoltrire la gioventù. Gli uomini più gemevano della traboccante nequizia, che tutti gli ordini della civil società discioglieva: pensavano i prudenti a frenarla. »

Per portare rimedio corrispondente al male che vi era, due

misure strettamente rannodate tra esse preoccupavano Gregorio VII, e queste erano, togliere gli Ecclesiastici dalla dipendenza del poter civile, da vassalli feudali farne semplici amministratori dei beni della Chiesa, togliere l'abuso delle concubine, perchè così tolti alle cure delle proprie famiglie, potevano solo esser dedicati senza distrazione ai doveri del loro stato ed alla grande famiglia della cristianità. Per ciò effettuire bisognò svincolare la Chiesa da ogni dipendenza del poter civile, e sottomettere a più severa disciplina gli Ecclesiastici, isolandoli dalla società, per essere esclusivamente separati da quegl'interessi, quelle relazioni, quelle dipendenze sociali, che risultano dalla famiglia, che paralizzavano e rendevano impossibile dedicarsi esclusivamente al loro alto ministero. Queste due misure, che dovevano rilevare il potere spirituale sul temporale, far prevalere il dritto alla forza, la regola al capriccio, furono lo scopo della vita di Gregorio, come semplice frate, come Abate, come Cardinale come Consigliere de'Papi, in fine come Pontefice; furono la gloria della sua vita e la causa delle disgrazie che subì nella sua perseverante attività.

Non era difficile considerare che doveva con togliere l' investiture al poter civile per estirpare la simonia, attirarsi una lunga guerra con esso e particolarmente con l' Imperatore, al quale il suo titolo e le storiche tradizioni davano l' idea di essere il solo e vero sovrano dell' Occidente; e che attaccando gli abusi inalterati, metteva contro di sè tutte le abitudini, tutti gl' interessi e tutte le affezioni che ad essi erano rannodati; e quello ch'egli attaccava, possedeva in grado eminente tutte queste condizioni, mentre è ben difficile urtare abusi che non sono tali se non relativamente; tal' era il matrimonio de'Preti, perchè avere una famiglia, avere affezioni domestiche sono sentimenti generali che onorano l'uomo e non lo degradano; per cui l' effetto che doveva produrre, era di rivoltare contro il Pontefice gran parte del Clero, quando di già lottava con l'Impero. Il Pontefice non si dissimulava che simpatia dovevano ispirare gli Ecclesiastici, che dovevano separarsi dalle loro compagne, e che si sarebbe detto quello che si è pure più tardi ripetuto, che più gravi disordini si producevan dal celibato che dal velato matrimonio de' Preti. Ma

egli ben sapeva ch'era perniciosa questa tolleranza, comprendeva che quella famiglia autorizzata pervertiva i buoni, che si lasciavano andare a tutti gl'interessi mondani, che sorgono da una famiglia e che divengono doveri, mentre che per mettersi al disopra della legge e dell'opinione bisogna rinunciare alla considerazione e alla stima, e che ciò, non l'osavano se non i perversi e quelli destinati quasi a divenirlo; ch'è certo un gran pericolo quello che si possano pervertire i buoni restando onorevoli in faccia ad essi ed al pubblico, e che bisogna obbligare chi vuol mancare ai suoi doveri a rompere con tutto ciò che l'uomo stima. Vedeva nelle famiglie sacerdotali tutti gl'inconvenienti delle caste, senza i caratteri che le correggono, ove sono nell'ordine sociale ammesse, come è lo stato di separazione dalle altre caste. Ora il Sacerdozio Cristiano è stato istituito come vocazione individuale, come fatto per riunire tutte le classi, non essere il privilegio di alcuna, ma aperto a tutti, dall'infime classi fin alle più alte, quando ne hanno le virtù e le qualità. E certo il figlio di un modesto falegname quando si vedeva elevato al Pontificato, simbolizzava con la sua elevazione il carattere essenziale del Sacerdozio Cristiano. Quì riassumendo il nostro dire, ci pare assai chiaramente indicato che lo stato del Clero, domandava una vigorosa riforma per renderlo atto a migliorare la società, e che questa doveva distaccarlo dal mondo, farlo rientrare nella Chiesa, toglierlo al sistema feudale, rendere la Chiesa indipendente da quel reggimento che nell'Occidente imperava, e così poter correggere i costumi, concentrando il Clero ne'doveri del suo stato, separandolo da tutte le affezioni e gl'interessi, che da questo lo distraevano. Questa gloriosa e gigantesca intrapresa dinota una vasta intelligenza ed una forte volontà che sa concepire, e perseverare, che confida nel successo, e non si abbatte quando si è dall'infortunio colpito.

III. Questa quistione riassume le due già risolute, ma bisogna, prima di considerare l'utilità dell'intrapresa, esporre rapidamentre lo stato dell'Occidente per misurare e la necessità e gli ostacoli di ciò che essa aveva a cuore di menare a fine. Possiamo qui invitare i nostri cortesi lettori a leggere l'introduzione della seconda parte dell'opera, ove l'autore espone in bell'ordine lo

stato generale dell' Europa al 1060, epoca in cui salì sul trono pontificale Gregorio VII. Egli mostra la Germania straziata dalle guerre private, che dal sistema feudale prendevano origine, e dal carattere di Errico IV, che invece di alleviare i mali, li rinforzava con un carattere debole e violento, co'costumi rilasciati, e con desideri esagerati in ogni genere di avidità. In Francia Filippo I cercava di comprimere tutte le forze parziali per rendere il potere più concentrato e la nazione più unita; meta che allora agitava la società, perchè ci voleva perseveranza, tempo e circostanze per raggiungere il fine. In Inghilterra la lotta de'conquistatori Normani co'vinti Sassoni era regolarizzata a pro dei primi dalla mano vigorosa del primo tra i Guglielmi. In Spagna sotto Alfonso VII, caduta la potenza principale degli Omiadi, il potere si divise, ed una serie di guerre private rimpiazzava la gran lotta tra le due nazioni, ch' era più grande e non più fatale a quel popolo. Le agitazioni de' tre regni scandinavi sono lumeggiate con acume, facendo conoscere in che vi era comunità di casi e in che diversità. La Polonia e l' Ungheria subivano la sorte delle istituzioni che le reggevano, che se non eguali, erano analoghe e nel principio e nei risultamenti, contrarî egualmente alla pace interna, alla prosperità e fin ad un certo punto alla loro azione esterna. La Russia sotto il gioco de' Tartari era agitata dalla successione de' suoi principî, sicchè tutto impediva alla società di ordinarsi e sortire dalla barbarie. L'Impero Greco in ultimo era agitato dalle querele religiose che allo scisma conducevano, vedendo il trono insanguinato, e sostituirsi in poco tempo varî Sovrani che proscrivevano e dilapidavano, incapaci a lottare con successo contro il movimento ascendente e il fanatismo attivo dei Musulmani, che minacciavano l' esistenza dell' Impero; e il popolo colpito dal torpore e dalla mollezza faceva presagire, che non poteva la sua esistenza difendere. Se si aggiunge a questo specchio quello che riportammo nelle due prime quistioni sullo stato sociale e del Clero, si hanno tutti gli elementi per valutare ciò che il nuovo Pontefice doveva e poteva fare, e determinare la legittimità delle misure che voleva realizzare. E in effetti come si può dubitare che nè i rapporti internazionali, nè quelli dello stato con la Chiesa, nè

quelli che la vita domestica riguardavano fossero in uno stato violento ed anormale, e che dovevano essere corretti e moderati? Da ciò risulta a nostro modo di vedere la pretensione di cui è stato accagionato il Pontefice di voler sottomettere i poteri civili e la sovranità al pontificato. Il Jager come il Voigt hanno fatto conoscere che questa misura era relativa al tempo e alle circostanze e non assoluta di sua natura. Ed in effetto bisognava considerare che il principio feudale aveva viziato il carattere della sovranità con sostituire il calcolo ristretto di un proprietario, che non ha altra mira che di migliorare la sua personale condizione, all'alta missione di regolare la società nei suoi generali interessi, e far prevalere il giusto per tutti all'utile di qualcheduno. Ora sotto questo aspetto considerate, le due sovranità avevano conservato il carattere di un'alta missione tutta morale nel suo scopo, perchè sì il capo dell'Impero che quello della Chiesa, pretendevano ad una supremazia su gli altri principi, perchè li consideravano come proprietari Baroni più o meno potenti, ma non rivestiti di una missione più alta. Ma se il capo dell'impero voleva rannodarsi agli antichi Imperatori d'Occidente, questa origine si trovava amalgamata con il principio feudale che predominava, e se da un canto l'Imperatore si considerava come il successore di Augusto, dall'altro si vedeva il capo elettivo di una federazione di Baroni, che tutto regolavano d'appresso le consuetudini feudali. L'opposizione di questi due principii toglieva in parte all'Imperatore quel carattere di un potere moderatore e indipendente da ogni inviduale interesse, e lo rigettava nei principii opposti; ed in effetto voleva ridurre gl'Ecclesiastici, che possedevano terre pei bisogni del culto, a considerarsi come vassalli, vale a dire entrare nella feudal gerarchia. Ora il Pontificato aveva conservato tutt'i caratteri di una istituzione generale, in cui l'individuo e la famiglia non entravano punto come elementi; estraneo all'ordine feudale, alle classificazioni sociali, al patrimonio di famiglia, il Papa era eletto da qualunque classe venisse, aveva de' doveri generali e niun vantaggio personale. Ora era naturale che questo potere tutto morale, tutto generale, si credesse più alto, più giusto, più imparziale, più atto a richiamare all'ordine e ricondurre alla regola

poteri ch' erano preoccupati dei loro interessi peculiari, e che vedevano prima la materia che lo spirito, mentre per essi il possesso della terra era il principale, la dominazione su gli uomini la conseguenza di quello, e perciò secondario. In effetto in ragione che la sovranità si è spogliata del carattere feudale ed ha rivestito il più alto di pubblica missione, il Pontificato non ha più manifestato voler quella teorica di supremazia far passare in atto. Ora se nelle misure di Gregorio VII questa teorica era legittima ai suoi tempi, e si appoggiava a potenti ragioni, niun può mettere in discussione che erano efficaci mezzi richiamare gli Ecclesiastici alla chiesa, punire la simonia e far rientrare i benefizi nella loro essenza, quella cioè di essere amministrati da uomini che avevano la cura delle anime, come mezzo e non come fine onde servirsene per la parte necessaria, e in ultimo togliere al Clero la famiglia, il quale altrimenti restava più cittadino che Ecclesiastico, poichè la famiglia con forti legami lo incatenava allo stato, e lo distraeva dalla Chiesa, mentre in tutte le carriere ove si vuole abnegazione, in tutte le milizie ove bisogna dominare le tendenze naturali all'uomo per riempire i propri doveri, una famiglia non è che un elemento di debolezza che paralizza la volontà, modera l' entusiasmo, rende dipendente e dimostra quanto vero è quello che diceva il Bacone, quando proclamava che la moglie e i figli erano degli ostaggi dati alla fortuna. Era precisamente ciò che voleva evitare Gregorio, riformare la società, ispirare moderazione ai forti, rassegnazione ai deboli, ispirare costumi più puri, togliere alle mondane passioni il loro esagerato valore. Il che non potea farsi senza un sàcerdozio puro, perseverante, che cominciasse per comandare la stima, per poi ispirare l'amore, e la confidenza: per cui queste misure avevano un fine retto ed utile, e con rilevare la considerazione morale del sacerdozio, si creava la forza del solo istrumento che allora poteva migliorare la società, e rendere i poteri più salutari ch' egoisti. Ciò fermato passeremo alla quarta quistione. Questa è talmente legata alla precedente, che l' abbiamo già trattato per incidenza e quasi risoluta. Ci resta a svolgerla maggiormente.

IV. Chi meglio può risolvere questa quistione, che le parole dell' autore tedesco di nascita, protestante di religione, e ricco

di sapienza? Ecco ciò che egli dice sul subbietto. « Gregorio era Papa, agiva da Papa, e sotto questo aspetto è degno di ammirazione; per giustamente giudicare ciò che ei fece, bisogna esaminar la natura, e i bisogni de' tempi in cui visse. Senza dubbio il Tedesco freme di generosa indegnazione, al vedere il suo Imperatore umiliato a Canosa, e il Francese non sa reprimere unto di sdegno, quando legge i severi rimproveri che Gregorio scriveva al suo Re; ma lo storico, che sotto un punto di veduta generale abbraccia e contempla la vita de' popoli, s' innalza sopra del breve orizzonte del Francese e del Germano, e trova giusto ciò che Gregorio ha fatto ad Enrico, e cio che ha detto a Filippo. Chi vuol respirare l' aria pura, deve altresì voler la procella ed il fulmine. Chi ha mai rimproverato alla fiamma elettrica i guasti, gl'incendi e le rovine ch' ella produce? Per legge di natura il calore ammassato degli uragani scroscia poscia con orrendo fragore. Lo stesso avviene alla storia dell'uomo. »

Ed indi lo storico lumeggia come un' idea predominante ha dirette le sue azioni tutte, qual' era l'indipendenza della Chiesa, trarla della gerarchia feudale, renderla milizia sagra e non mondana; così solo poteva la società moderarsi, più giustizia, più equità spandersi sulla terra: e termina quindi con dire. « Ma importa a tutti che si renda giustizia a colui al quale è dovuto giustizia, che non si scagli la pietra contro un uomo innocente, che si veneri un genio il quale ha riformato il suo secolo con tanta forza e tanta generosità d'intenzioni. Chi si sente rimorso d'aver calunniato Gregorio, si ritratti sinceramente dinanzi alla propria coscienza. » Cosa possiamo noi aggiungere a quanto riportammo per mostrare la legittimità degli atti di Gregorio, come facemmo per sostenerne nelle prime quistioni la necessità e l' utilità? Non ci resta ora altro che conchiudere, gettando uno sguardo generale su questa produzione, sulla parte che riguarda il suo andamento, e rannodarla alle nostre preliminari osservazioni, come alla natura di quel secolo di ferro comparato ai posteriori.

Non era in sì circoscritto lavoro che si poteva dimostrare il merito drammatico di questa storia: ma si pensi che questo secolo di ferro presentava un terribile spettacolo, e si potrà giudicare dalle parole dell' autore se prestava alla storia l' elemento

drammatico al suo più alto grado. Ecco com'ei si esprime. « Se poi vediamo nel tempo stesso fremere le nazioni, e quali giurare di vivere indipendenti o morire, quali insorgere a spegnere ribellioni, a punir fellonie, proteggere i loro legittimi signori, quali a combattere l'Imperatore contro il Papa, ed i suoi principi e vassalli; ed a questo conflitto della Corona contro la piaga dell'indipendenza, contro la servitù degli oppressi, contro gli oppressori, prender parte e dividersi in fazioni l'intiera umanità, ed in essa gli stati, e negli stati le famiglie, e nelle famiglie i padri, i figli, i fratelli, e questi all'indipendenza, e quelli alla fede sacrificarsi; e nella guerra civile e domestica di tutti gli uomini andare l'universo in tumulto a confusione e soqquadro: intanto sorgere in Roma un uomo del fato, assidersi in arbitro in mezzo ai popoli e i principi, ed indi rapidamente cadere dall'impero e morire nell'esilio; in Germania un fanciullo cingere della corona imperiale i biondi capelli, e fatto vecchio deporre la calva fronte nel fango, e perire quasi di fame fra gli orrori della miseria; quando tutto questo succede, si può dire: ecco un'epoca grande e straordinaria per eccellenza. » E questo quadro generale offre la lotta tremenda di Errico con i Sassoni; il Clero respinge le salutari riforme ed affronta con occhio asciutto le censure le più severe della Chiesa, che farebbero impallidire chi ne fosse colpito in epoche meno manifeste pel fervore delle credenze religiose. Or tutto ciò offre allo storico un vasto campo per mettere in iscena individui e masse tutte agitate da forti passioni, non trattenute nè dalla regola, nè dal sentimento, nè da miti costumi, non economizzando nè sangue, nè lagrime alla derelitta umanità. E certo se tal subbietto può esser caro allo storico che può il suo talento manifestare e interessare vivamente il pensatore, e produrre emozioni forti al comune de'lettori, conduce naturalmente a ripetere con un illustre oratore dei nostri dì, che diceva, accettando i torti e le miserie della nostra epoca: io ringrazio la provvidenza di avermi fatto nascere in un'epoca, in cui un maggior numero di uomini ha il sentimento dell'umana dignità. Ed in effetto chi oserebbe oggi trattare un pontefice, come Gregorio lo fu? Il più empio non oserebbe portarsi a quelle violenze materiali, di cui fu vittima, come lo fu più tardi Bonifacio VIII. Certo la Chiesa ha avuto de' tristi giorni,

abbiamo veduto rispettabili pontefici strappati dalla lor sede con violenza ; ma i costumi erano tali, che trattarli come Gregorio e Bonifacio lo furono, avrebbe scosso l'universo intiero. E ciò che dicemmo si rannoda all' epigrafe che prescegliemmo, che mostra come l'equità storica domina nel nostro secolo all' inverso dello scorso, giacchè vediamo scrittori protestanti che restando nella loro credenza rilevano una grande riputazione che le passioni aveano oscurato, e sembra ch'essi oltre l'elevazione del carattere, la purità dell' intenzione e la perseveranza nell' operare, hanno veduto che delle tre cause che hanno afflitto la Chiesa in tempi svariati, la persecuzione, l'eresia e la corruzione del Clero, Gregorio combatteva quest' ultima, che predominava al suo tempo, e che facevagli scorgere che in esso vi era il germe dell' eresia, e che poteva ricondurre alla persecuzione, come il tempo ha mostrato. E bene le riforme di Gregorio VII hanno reso il Clero migliore, ed influito sulla società, ma non hanno potuto evitare che gli effetti della corruzione fossero più tardi il pretesto e l'occasione dell' eresie, che afflissero il mondo ; tanto è vero che l' uomo il più favorito dalla natura nel cuore come nella mente e nella forza della volontà, può arrestare certi mali ma non estirparli, quando i costumi e le tendenze sociali sono in opposizione con le sue salutari vedute: e Gregorio come Carlo Magno intrapresero di ordinare l' uno la Chiesa e l'altro lo stato, e benchè i successi del primo sono stati più solidi in alcuni obbietti pur nondimeno Alesandro VI ha seduto sulla sede di Gregorio VII, e la dissoluzione dell' impero di Carlo attestò con l' elevazione dell' ordine feudale la sterilità della sua opera. Ma questi grandi esempi non sono perduti nel tempo, viene il momento che ritrovano la società disposta ad accettare le loro vedute, ed allora uomini meno grandi favoriti dalla tendenza generale completano con più facilità quello che gli esseri superiori non hanno potuto fare, perchè tutto li contrariava : e il Concilio Tridentino ha realizzato in gran parte la riforma del Clero intrapresa da Gregorio, come Luigi XIV ha dato alla monarchia francese quell' unità ch'era l'ideale di Carlo Magno. Questi precursori de' tempi futuri nelle istituzioni come nello sviluppo dello scibile non sono degli uomini comuni, ma i più grandi tra i mortali, e benchè i contemporanei

sono sovente ingiusti con essi, la posterità meno appassionata, o agitata da passioni diverse, rende loro piena giustizia: l'umanità opera per reazioni, perchè è imperfetta, ma da queste successive evoluzioni dello spirito, ch'esagera sempre le conseguenze dell'idee che lo predominano in un tempo dato, sorge sempre la verità, se non completa, meno oscurata.

Tal fu la sorte del Pontefice di cui teniam parola; assediato in Roma, temendo la debolezza de'suoi amici, l'odio dei suoi nemici, era imbarazzato del soccorso de'Normanni, giacchè un potere morale per essenza, lo è sempre quando deve appoggiarsi alla forza materiale. Questi difendevano Gregorio, ma manomettevano i suoi sudditi, ed egli si trovava innocentemente accagionato dei danni che sul suo popolo pesavano sì da' nemici che da' sostegni della tiara; posizione dolorosa per un'anima forte. Finito nell'esilio, non disperò della virtù, come Bruto a Filippi, e dalle ultime parole de' due si scorge la differenza dell'orgoglio stoico, e della cristiana rassegnazione. Il Romano diceva vedendo la vittoria dichiararsi per l'avversario: *Virtù tu non sei che una parola*. Gregorio finendo i suoi giorni nell'esilio a Salerno, calmo, e tranquillo si rassegnava, e terminava la sua esistenza agitata e potente con queste gravi parole: «Diletti fratelli, poco bene ho fatto qua giù, ma in questo momento di morte mi consola il testimonio della mia coscienza, e il poter dire, ho amato la giustizia ed odiato l'iniquità.»

Grazie rendiamo dunque all'autore, che ha lumeggiato sì grande uomo e sì importante epoca con senno e talento, come al traduttore, che ha reso più facile la conoscenza di sì bel lavoro all'Italia, e all'editore, che ne ha arricchito la sua patria, perchè come l'autore dell'epigrafe che prescegliemmo, dice, era ingiusto non considerare Gregorio come un grande riformatore.

LUIGI BLANCH.

DEL CERTO

NELLA STORIA E NEL DRITTO *

Ogni nostro volere è insiememente vero e proprio nostro arbitrio, e decreto infallibile del sommo Iddio.

VICO.

CONSIDERARE le guise onde la idea pura della certezza si riflette e riverbera nella storia e nel dritto, tale è l'assunto che ci rimane ora a compiere in questa seconda parte del nostro discorso, dove que' razionali principii, a'quali vorremmo la storia si revocasse, e che noi antecedentemente nella prima parte fermammo, domandiam ci sia lecito tratto tratto di qui rammentare (il che volentieri ci verrà conceduto) essendo ormai giunto il tempo di tutti indirizzarli al fine che ci siamo proposti. Esamineremo quindi partitamente:

1° donde derivi la certezza della storia secondo noi;

2° se ci abbia, o meglio se sia possibile avere storie certe;

3° a qual segno si possa la certezza d'una storia conoscere: avvertendo non però di meno che alcune partizioni e distinzioni sono più della trattazione che del subbietto; più fatte per commodo ed util nostro che della cosa in sè stessa.

Forse che nel trattare tali quistioni ci verrà fatto di schiarire la idea medesima della certezza, astratta o metafisica che s'abbia a dire. Imperciocchè avvien delle idee quel che avviene del sole,

* Vedi l' altra scrittura *Alcune idee intorno ad una teorica della certezza*; vol. V, pag. 134 di questo *Museo* (*fascicolo di febbraio* 1845.)

di cui l'occhio non può lunga fiata sostenere la vista; onde in un vase pien d'acqua o in un cristallo opaco, allor quando lo travaglia la ecclisse, il veggiamo osservare. Il simile avvien delle idee, le quali meglio che in sè stesse si lasciano osservare nel riscontro de' fatti. Ma ragionando delle più lontane origini della storia, quelle nel cupo fondo del cuore umano converrà rintracciare, e vedere per prima cosa l'uomo fanciullo, in cui tutta scolpita si mostra questa nostra umana natura. Ora il fanciullo, siccome è stato già da altri avvertito, naturalmente racconta quel che gli fu dato di vedere e d'udire. Ben è vero altresì che la natura viziata e corrotta induce talvolta i fanciulli a mentire; ma ciò avviene per li cattivi suggerimenti, o per tema di spiacere altrui, e d'averne in premio le battiture; sempre infine per riflessione; ma il principio spontaneo, che opera in noi, non è pel falso, è pel vero. Nè questo è ancora tutto. Il fanciullo naturalmente crede altrui, e tardi e quasi non mai l'uomo compiutamente s'avvede di poter essere ingannato a parole (1). Nella parola è il vero come in sua propria sede riposto. Verbo è il vero manifestato, parola di vita, in sacro linguaggio (2), e parola del dritto suona la legge a' giureconsulti. L'uomo ha da natura di potere dire altrui il vero, e crede di potere avere il vero per bocca altrui, perchè *l'uomo nel dar fede altrui, dà fede in sostanza a sè stesso, per una proprietà comune della ragione, onde fu detta impersonale da taluni filosofi, ch'è quanto dir necessaria.* Amendue questi fatti della natura umana sono innegabili. Quando trovandoci in una brigata di persone udiamo narrare un fatto diversamente da quel ch'è sotto ai nostri occhi (di certa scienza (3)) o sappiamo di buon luogo

(1) Se col fatto non venghiamo avvertiti che altre volte noi fummo ingannati e delusi siamo per natura portati a credere . . . . . . La menzogna non è natural cosa . . . . . . La natura ci spinge a dir la cosa qual è. Pagano, Sag. III. cap. V.

(2) Il nome di *Zend-Avesta* che fu dato ai Noaschi di Zoroastre, suona *vivente parola*. Gioberti, Del Buono, capo sesto, p. 184.

(3) *Certum* nell'originaria significazione latina deriva da *cerno*, e *cernere* nel suo vero senso dinota quella persuasione che in noi nasce dall'autorità de' nostri sensi. Perciò essendo l'occhio il più nobile tra' sensi, i Latini dicevano *cernere oculis*, *animadvertere animo*. Or tutto quello, in cui la

(cioè da testimoni fededegni) ch'è avvenuto , che facciam noi ? Noi, senz'anche nostro utile, ci sentiamo tratti di ristabilire quel fatto nella sua genuinità , tale qual esso è avvenuto. Il che con tutta proprietà di termini si dice : rettificare un fatto nella opinione altrui. Tanto ci sforza il vero , che noi gli rendiamo questa spontanea testimonianza. Dall' altra parte poi come potrebb' essere che Dio pietosissimo avesse posto ne' nostri animi tanto desiderio di conoscere il vero, se quello dovesse essere mai sempre non soddisfatto? L'uomo ha in sè di potere raccontare il vero, e per questo stesso crede al vero de' fatti narrati. Questo principio ha comune la storia con ogni spezie di racconto, il cui fondamento non solo, ma il cui diletto sta nel vero; onde il fanciullo, udito un fatto, subito vi addimanderà, se è vero; quasi temente il rimorso che nasce dal diletto fondato nel falso. E i romanzi, dopo di avere di sogni empite le carte, dopo di avere percorso questo primo stadio , diventano anch' essi *Storici*, vuol dire che s' accostano al vero della storia. Ma dal perchè la storia ebbe comuni i principii con ogni spezie di racconto male se ne indurrebbe che fosse storia ogni racconto. Dappoichè i fatti narrati con certo ordine, unitamente alle ragioni che li produssero constituisce la storia. Quindi sorge la differenza , generalmente avvertita, tra storia e cronica. Imperciocchè la semplice esposizion de' fatti , per nitida che sia, non constituisce la storia.

« Nella stessa guisa che i suoni, dice il Gioberti , non son musicali nel loro accompagnarsi e succedersi , se non vengono accordati dalle idee armoniose e melodiche ; così i fatti sociali vogliono essere consertati insieme dalle idee religiose e morali , che sono le vere , anzi uniche dominatrici della vita umana. Non si trova nella storia un solo fatto lodevole ed illustre , un' impresa generosa , da cui siano nati effetti di durevole giovamento, che non sia stata mossa , avvalorata e condotta a compimento da qualche idea grandiosa , e signoreggiante. I fatti non che essere

nostra coscienza riposa sulla fede de' sensi propri, o degli altrui detti merita il proprio nome di *Certo* , e non di *Vero ;* poichè nel *Vero* la coscienza riposa sul giudizio della ragione, nel *Certo* riposa sulla fede, quanto a dire sull'autorità sia de' sensi propri, sia degli altrui detti. Emanuele Duni , la Scienza del Costume, libro III cap. IV. p. 211, in nota.

il tutto, come pare al volgo letterato, non sono pure la parte principale degli eventi, ma una cosa debole per sè medesima, meschina. passeggera, che può volgersi al bene come al male, non avendo in sè la propria legge che deriva dalle idee sole in cui consiste la importanza. Anche nelle scienze sperimentali ed osservative che versano intorno a'fenomeni, la cognizione di questi non è apprezzata da'dotti se non in quanto s'intreccia con un'idea, cioè con una legge già nota, o possono guidare al suo discoprimento. Nel giro delle azioni umane i fatti, sequestrati dalle idee, sono opera dell'arte o della forza, stromenti volgari ed ignobili: de'quali il primo partorisce solo piccioli effetti, e il secondo non ne produce che durino, perchè l'uno viene facilmente eluso, l'altro è vinto dal tempo e dall'industria o da maggior violenza che gli contrasti. Alle idee per contro non si possono opporre altre idee contrarie, ma solo certi simulacri negativi e vanissimi, che al tocco delle verità ideali si dileguano come sogni ed ombre. Onde a vincere l'errore basta loro il mostrarsi in pubblico con l'aiuto della parola, a cui un nitido decoro e la schietta autorità del vero valgono per eloquenza (1).

Nella storia adunque sotto la esterna scorza de'fatti vuolsi andare in cerca delle idee che li governano. In questo può stare che i moderni si trovino in migliori termini degli antichi, non perchè i moderni superino gli antichi in acutezza d'ingegno, no certamente, nè perchè ne'moderni si riconosca idoneità maggiore a raccogliere i fatti e ad esporli con nitidezza, moltomeno; anzi per questo capo dell'arte della sposizione restano loro molto inferiori; ma perchè a'moderni è più chiaro quel nesso che lega insieme e congiunge i fatti umani, ammaestrati come sono a quella religione divina, per la quale gli uomini ebbero conservate le vere origini e le tradizioni comuni del genere umano, e per la quale in fra le altre cose seppero che era loro un passato ed un avvenire comune. Tanto è giusta quella generalità del Vico: *che se non vi fossero state al mondo religioni, non sarebbero al mondo* FILOSOFIE (2). Oltre che come li monti, veduti ad una qualche

(1) Gioberti, Primato d'Italia. t. 1. p. 199. (Benevento).

(2) Scienza Nuova Prima, Cap. XXII. E più particolarmente per la storia

distanza perdono la grossezza loro e scabrosità, ed acquistano invece quell'unimento che li fa meglio atti ad essere nel loro insieme considerati, così e non altrimenti avviene pe' fatti umani, i quali veduti ad una certa distanza di tempo, pare che acquistino quell' uno che li fa meglio comprendere dallo intelletto. Quando siamo troppo vicini a' fatti che vogliamo narrare (credasi pure di grazia ad un autore che de' fortunosi tempi in cui visse ci ha lasciato memorie scritte) il loro numero stesso ci opprime, non ne vediamo l' insieme, le cagioni ne ignoriamo e gli effetti, distinguere non possiamo gli utili dagl' inutili, i frivoli dagl'importanti: in fino a che il tempo non abbia sceverato gli uni dagli altri, e facendo cadere in dimenticanza ciò che non merita d' essere conservato, transmetta alla posterità sol ciò ch' è degno della memoria ed utile documento degli avvenire. Donde è che di quel grande avvenimento sociale che siam usi denominare *Rivoluzione di Francia*, i cui effetti, quali che siano, dureranno lungamente nel mondo, e che nell'ordine morale rappresenta quel che nel fisico un gran cataclisma, molte storie essendo venute a luce, a pena qualcuna, se pur ce ne ha, aggiunge veramente l' altezza di tanto subbietto? Non è forse a punto perchè quelle storie vennero tutte a luce in tempi troppo a quel grande avvenimento vicini? Prima della rivoluzion francese il più grande avvenimento della Europa moderna vuolsi tenere ed è fuori dubbio quello che comunemente e troppo impropriamente appellasi *luterana riforma*. Or esso oggi a pena, dopo tanto tempo che vi corse sopra, s' è cominciato a comprendere, ed a leggervi dentro.

Ma nel nostro primo discorso nominammo la storia un' inflessibile geometria, poi recammo in mezzo un luogo del Vico, col quale dichiarammo la filologia essere la dottrina di tutte le cose le quali dependono dall'arbitrio umano, e però, dicemmo abbraccia anch' essa la storia. Ora a'più queste due proposizioni fan no-

Iannelli. I primi sforzi fatti per unire insieme e ordinare i frammenti della storia antica debbonsi senz'alcun dubbio a' letterati cristiani. I primi saggi, e quindi tutta la grand'opera della Storia del Genere umano devesi onninamente alla Religione dello stesso Genere umano; ec. (si consulti tutto l'intero luogo) Natura e necessità della scienza delle cose umane, p. 122.

do, quasi elleno implicassero contraddizione. Se la storia, dicono, è un' inflessibile geometria, come fate poi ch'ella sia all'umano arbitrio soggetta? Or non disse egli forse Hegel la storia un movimento continuo, e dove non è movimento, ivi storia non è? A dileguare qualunque dubbiezza gioverà nella storia distinguere fatti da leggi od idee, regolatrici de' fatti medesimi: azione dell' uomo da azione della Provvidenza divina. Intorno a che facendoci alquanto da più alto ci converrà in parte ripetere alcuni da noi altrove ragionati principii.

L' uomo che ignora compiutamente l'avvenire nè può tutto abbracciare il presente, il quale per la sua instantaneità sfugge alla sua considerazione, mosso com' è dal desiderio di sapere (e che altro è, di grazia, in gran parte che storia il sapere umano? (1)) si rivolge con ansietà al passato, dove cerca le ragioni di quel che è, e qualche lume od indizio di quel che deve accadere. *Quid est quod futurum est, nisi quod factum est?* Ma del passato non trova che sparse memorie, quasi frammenti, che il gran Vico chiamava *Rottami d' antichità*. Or l' uomo che non d' altro appagasi che del compiuto, si dà con ogni cura a raccogliere e riordinare le sparse memorie. Questo della mente continovo lavoro rifare o ricostruire il passato s'appella.

Il che facendo scuopre l' uomo e stabilisce certe leggi, per le quali, date alcune condizioni, costantemente operar si vedono le società. Dappoichè *idee uniformi nate appo intieri popoli tra esso loro non conosciuti debbono avere un principio comune di vero* (2).

Le società poi essendo composte d'uomini, di necessità ne segue che solo dalla mente umana debbonsi tali leggi desumere. Per tal modo la storia racchiusa *dentro a' termini della natura*

(1) Se si pon mente che noi non solo nell' atto e nel punto, ma pure per tutta la nostra vita, ed esercitando comunque e dovunque i nostri sensi, non possiamo acquistare che assai poche idee presenti........con nostro stupore raccogliamo le *umane cose* per noi esser quasi tutte passate, quasi tutte esser della memoria, quasi tutte non esser naturalmente che storie. Iannelli, Natura e Necessità ec. p. 6.

(2) Vico.

della nostra mente umana e della forza del nostro intendere (1) a scienza si leva.

Egli è pur manifesto che i fatti soli non bastano. I fatti con le loro cagioni, questo forma la storia. Un nesso è tra'fatti e le idee: questo nesso è necessario trovare. La storia instituisce la serie de' fatti umani, i quali pure debbono da qualche Primo dipendere.

Fugando con la fiaccola della filologia le fitte tenebre della storia, questessa appare assai diversa, e diventa spirituale di meccanica ch'ella era. Perciocchè essendo ella una notizia di voci e di fatti, sovente inutili e vani, si cangia nella cognizione dello svolgimento del genere umano, e vera scienza diviene, capace di dimostrazione, contra l'opinione de'dotti volgari. La storia filosofica ci addita un costante ed uniforme andamento nel corso di tutte le nazioni, comechè tra loro distanti per luoghi. Essendo gli uomini e le società soggette al medesimo svolgimento, a cui è ciascun uomo soggetto, come negli stessi punti di questo necessario e fatal corso s'incontrano, hanno le stesse idee, se non quanto vi pone differenza il diverso clima e certi particolari accidenti che sono altresì compresi nella grande invariabil catena del tutto, ma che noi per le angustie di nostra mente non possiam sempre a certi principii ridurre. Or ecco le ragioni per le quali i fatti degli uomini sì vari e sì diversi, sono tuttavia a costante regola soggetti, come gli altri fenomeni della natura. Onde la vera e filosofica storia delle nazioni, appoggiandosi sopra stabili e costanti principii, è una scienza così dimostrabile e severa, come le matematiche sono. Poichè poste tali condizioni, le nazioni di necessità tali costumi e tali governi dovettero e debbono avere (2).

Ecco come la storia essendo una inflessibile geometria non cessa per questo d'essere all'umano arbitrio soggetta, e nel medesimo tempo ecco delle teoriche sovra esposte quasi una illu-

(1) Lo stesso.

(2) Pagano, Sag. 1. c. 1. Ed altrove lo stesso autore ebbe dimostrato le cose morali come le fisiche essere a certi e stabili periodi soggetti, e però da costanti leggi il corso delle società venire determinato.

strazione e comento. Inoltre nella storia è da distinguere altresì azione dell' uomo da azione della Provvedenza divina. *L' homme s' agite, Dieu le mène*, diceva Bossuet, il quale intendevasi di tali materie. Anche nell' adagio popolare, ch' è detto di volgare sapienza; *l' uomo propone, e Dio dispone* è parte di questo vero riposto, facendosi in esso giusto luogo ed all' azione dell'uomo ed all' azione della Provvedenza divina. Grande e profondo abisso la union nella storia dell'azione dell'uomo e dell' azione della Provvidenza: questo è un di que' veri che più si sentono di quel che s' ardisca spiegare. Noi lo sentiamo, perciocchè ciascun di noi, eziandio in ogni evento della sua vita, per piccolo che sia, ha potuto rendersi e può rendersi certo che una forza lo regola superiore a' nostri propri disegni. Una mente alta e benefica delle stesse nostre passioni, delle utilità private, delle indoli e fino dei doni dell' ingegno dell'uomo si serve agli alti suoi fini.

Districatici di questa nel primo nostro discorso più apparente che reale contraddizione, con animo men perturbato e più chiarezza d'idee che per avventura in quello non possedemmo, noi ci faremo ora a dire di che cupo fondo emerga la certezza della storia per noi; che è delle tre la prima quistione in ordine che ci proponemmo risolvere. E qui rammentiam quello che innanzi mettemmo in sodo: la certezza in tre certezze spartirsi:

La prima dell'oggetto, ch' è la immutabilità propria della cosa che si concepisce;

La seconda, del motivo ch' è la forza e il valore delle ragioni che inducono incontrastabilmente il nostro animo a dare il suo assenso;

La terza, del soggetto ch'è quest'assenso medesimo, fermo e stabile dello spirito ad una verità securamente dimostrata.

Ancora si consideri che, secondo il Vico, la nostra volontà determinata dalla nostra mente con la forza del vero si chiama coscienza. Or queste cose poste e ragguagliate bene insieme tra loro ed applicate al nostro proposito, porteranno, se pure non andiamo errati, nell'animo nostro il fermo convincimento che non altrove la storia che nella coscienza dell'uomo mette salde radici. Dappoichè debbe la filosofia ogni verità ricercare nella certezza de' fatti, cioè nella coscienza volgare del genere umano. Come

bisogna altresì ricercare le fondamenta del vero contemplando il mondo civile delle nazioni nel suo ideale eterno, e le fondamenta del certo contemplando lo stesso mondo civile nel suo reale, per poi, combinati insieme questi due studi, fare di modo che i ragionamenti acquistino la certezza cavata da' fatti, e i fatti il carattere proprio del vero dedotto da ragionamenti (1). La storia nella coscienza dell' uomo mette salde radici. A volere in fatti vedere se la storia che vi si narra è vera, che fate voi? Voi senza forse anco avvedervene, discendete nell' intimo della vostra coscienza, e da ciò cercate per prima cosa qualche barlume di certezza ricevere.

Nelle regioni di Galilea, a'giorni di Erode Antipa, un Divino Personaggio, un Possente della parola si leva. Ne' suoi ammaestramenti egli non si vale già di quell' amara ironia, di che si valse in Grecia Socrate, figliuolo di Sofronisco; ma in piano modo e soave chiama l'uomo dinanzi all'uomo: fa che l'uomo da sè stesso si condanni e s'assolva. In quel Divino, in quel Possente della parola, alla coscienza Iddio si rivela.

Vera storia è a noi quella in cui cogliesi e raggiungesi il certo punto, in cui il soggetto e l'oggetto s'identificano tra loro, la cosa pensante e la cosa pensata. Senza pretendere che altri debba di forza accettare questo nostro sistema, pel quale da noi si trae la certezza della storia dal sacrario dell' intima filosofia, punto non sappiamo approvare il sentir di coloro i quali di soli esterni aiuti si valgono a comporre la storia. A noi vera storia è sol quella che riposa nella chiara intuizione de' fatti, cioè quella che principalmente consiste nella forza del nostro intendere e nella meditazione.

Quantunque dalle cose dette sin qui si scorga chiaro la possibilità per noi di una storia, pure alquanto su ciò adesso distendendoci, a noi stessi dimanderemo: Ci ha, o vero è possibile avere storie certe? Imperciocchè questa è la seconda quistione in ordine che ci proponemmo risolvere. Or come dubitarne? Se la opinion contraria fosse stata provata vera, essendo ch'ella s'è da mol-

(1) Observations sur le troisième livre de la Science nouvelle par Giguet. Paris 1841.

to tempo divolgata, da molto più tempo gli uomini non scriverebbero storie, nè si curerebbero leggerle. I quali con tanta cura raccomandando a' monumenti la memoria de' fatti per tramandarli agli avvenire mostrano di fare tutto il rovescio. Quindi è da conchiudere che una voce è in loro che gli ammonisce potere il vero giungere sino alla più tarda posterità. Anzi che mettere in campo questa oziosa quistione: è possibile avere storie certe, a che si risponde con ciò che chiama Tacito *coscienza del genere umano*, non sarebbe miglior consiglio rivolgerla in quest' altra: da che punto comincia la certezza della storia, la storia certa dell' umanità: dove s'arresta la storia congetturale, dove comincia la certa? Imperciocchè anche da noi si distingue una storia congetturale e una certa, la quale per noi si ha da' monumenti, di cui la critica storica abbia innanzi bene determinata la data: vogliamo dire che la storia per essere certa abbisogna della certezza della cronologia. La cronologia debbe con la sua viva fiaccola rischiarare perpetuamente la storia. E distinguendo con Marco Terenzio Varrone, il quale meritò il titolo di dottissimo de' Romani, un tempo oscuro, uno favoloso, e uno istorico, diremo istorico quello di cui abbiamo *ordinate* notizie.

Della storia certa, pensò il Vico, essere li più accertati documenti le pubbliche medaglie, come della favolosa ed oscura doversi tenere a luogo di medaglie de' primi popoli alcuni vestigi restati in marmi.

La certezza della storia si ha per Hegel da quando i popoli incominciano ad aver sedi certe. E' bisogna eliminar dalla storia, egli dice, la vita de' popoli anteriore alla formazion dello stato (a questo punto comincia la storia certa, affaticarsi per lo avanti non vale). Le migrazioni de' popoli spargentisi *per la gran selva della terra* non entrano nella storia, almen nel sistema di Hegel; imperciocchè questi popoli nomadi e tuttavia immoti nella barbarie esprimono solo una idea. In loro desideri quel che il Pagano chiamava costantemente *sviluppo dello spirito umano*. In somma in questo sistema egheliano allora comincia la storia quando le nazioni cominciano ad avere coscienza di loro medesime. Ma non solamente, secondo questo filosofo, ci ha popoli i quali mica non entrano nella storia, ci ha contrade altresì non capaci

di storia. Là dove l' uomo è condannato per vivere a combattere con la natura, egli è, per così dire, incatenato alla barbarie. Per queste ragioni Hegel escluse affatto l'Affrica dalla storia. L'Oceanica e l'America disse terre ancora novelle. L'Asia e l' Europa solo sono successivamente il teatro della civiltà. In Asia le tre determinazioni de' luoghi : ciò sono , le montagne, le pianure, e le marine , chiaro scolpite, fanno che tre stati vi corrispondano o momenti della vita de' popoli : la barbarie de' popoli pastori , i grandi imperi de' popoli agricoli e l'operosità de' popoli commercianti. In Europa queste tre disposizioni della terra , non si veggendo così chiaro scolpite, fan sì ch'esse meglio si porgano all'attività dello spirito. La storia comincia in Oriente e finisce in Europa. La libertà d' un solo in Oriente , di molti in Grecia ed in Roma, di tutti in Europa.

Questi sono pensamenti egheliani , intorno alla storia, nell'esporre i quali ci siamo trattenuti abbastanza. Or molto è da stare su quello che dicemmo *sedi certe* de' popoli. La vita pastorale in Grecia , benchè abbellita da' poeti, mostrò pur non di meno per la sua indole e natura, che era nata in un popolo non avvezzo a vivere, a mo' de' nomadi, errante in mezzo a vaste regioni (1). Foroneo in Grecia fu il primo, secondo riferisce Pausania (2), che riunì ad abitare in comune gli uomini , usi fino allora di vivere dissipati , e divisi gli uni dagli altri. Il luogo dove la prima volta si rassembrarono però fu nominato città FORONICA. Platone nel Timeo riferisce che questo Foroneo fu detto dagli antichi il primo degli uomini (.... *περὶ Φορωνέως τε τοῦ πρώτου λεχθέντος*....). Leggiamo corrispondentemente altresì di costui che primo in Grecia ebbe un'ara ed un tempio innalzato (3). La independenza degli erranti Sciti, la quale attaccata a' carri, errava insieme con esso loro, come in un luogo convennero ed una patria s'ebbero, e s'adusarono ad un certo e stabil modo di vivere,

(1) Heeren, De la politique et du Commerce des peuples de l'antiquité, traduit de l'Allemand etc.

(2) La Grecia descritta, cap. XV. *'Ακουσίλαος πρῶτον ἀνθρώπων γενέσθαι λέγει* . . . Clem. Alex. Strom. I. p. 321. Euseb. Praep. evang. X, 12, p. 497.

(3) Primus dicitur struxisse templum . . . . Vedi Hygin. fab. 124, 143, 225, e 274. Plin. 7, 56, 57 e Stat. 4. Theb. 589.

e conobbero nuovi bisogni e crearonsi opinioni, la independenza degli Sciti da que'nuovi legami vinta e costretta rimase (1). Senza una stanza certa pare che nell'animo degli uomini non possano esplicarsi ed avere vita gli affetti miti e soavi e tutte le virtù umane ed amabili. Instituite ch'ebbero gli uomini le società, nota Cicerone nella Repubblica, fermarono prima in un determinato luogo lor sede per istanziarvi, ed avendola renduta forte per natura e per arte chiamarono città o castello quella unione di tetti, intramezzata di luoghi sacri e di spazi comuni (2). Imperciocchè questa umana razza non è fatta, come lo stesso grande Oratore afferma, per vivere solitaria e girovaga (3). Ed il Pagano poi chiamò l'uomo animale *gregale*. Per le quali tutte autorità a disegno aggruppate qui insieme si vede chiaro di che momento sia agli uomini lo avere sedi certe. Di che ancora, gli uomini sommamente essendosi affezionati a'luoghi, surse la religione del luogo, chè d'ogni luogo, per piccolo che sia, vediamo celebrarsi la festa con annual pompa da quegli che l'abitano. Onde quasi può dirsi che ogni luogo avesse il suo proprio nume e il nome suo proprio.

Ma dalle sedi certe alle certe nozze e a'figliuoli certi naturale è il trapasso. Tutto il sistema del Vico è fondato in su questa certezza, di che andiam favellando. Trovò egli il Vico i principii della Umanità nella persuasione d'un Dio provvedente per le presenti cose e nella certezza per le future; certezza che da santi e certi concubiti vide provenire, e dalla religiosa custodia delle reliquie de'maggiori trapassati. Quindi conchiuse non ci poter essere gente umana senza Provvedenza, senza certi concubiti, senza sepolcri (4). Primo social legame, la pubblica religione e'l pubblico costume, per cui gli uomini non più agitanti i connubi *more*

(1) Pagano, Introduzione a' Saggi.

(2) *Hi coetus igitur hac, de qua exposui, causa instituti, sedem primum* certo loco *domiciliorum causa constituerunt quam cum locis manuque sepsissent, ejusmodi conjuctionem tectorum oppidum vel urbem appellaverunt, delubris distinctam spatiisque communibus.* Cic. de repub. lib. 1., XXVI.

(3) *Non est enim singulare nec solivagum genus hoc.*

(4) Iannelli, Op. cit. p. 24.

ferarum, dalla libidine bestiale si ridussero alla pudicizia de' matrimoni (1). Con questo primo costume umano nacquero certi figliuoli (*i certi liberi* de' latini) da quali provvennero certe famiglie che fu l'origine delle prime città e de' regni (2). Al qual proposito la tetra fantasia del Vico con fieri e vivi colori due grandi quadri da disgradarne Michelangiolo pennelleggiò. « I primi uomini, onde poi sursero le gentili nazioni per liberarsi dal servaggio della religione di Dio, creatore del mondo e d'Adamo, che sola poteva tenerli in dovere e 'n conseguenza in società, dissipati con la vita empia in un divagamento ferino per la gran selva della terra, fresca della creazione innanzi e dopo dalle acque del diluvio provvenuta foltissima penetrando; e costretti a cercar pabolo o acqua e molto più per campar dalle fiere, di che pur troppo la gran selva abbondare doveva; abbandonarono spesso gli uomini le donne, le madri i figliuoli, senza vie di potersi rinvenire. » E non potendo a lungo lasciarli errare in cotesto divagamento ferino, da'loro errori di nuovo così a società li riduce. « La prima società, egli dice, conciliata dalla religione fu quella de' matrimonii che dovette essere di certi uomini che per timore d'una Divinità, per timore del fulmine, nascosti per le spelonche incominciarono a sentire la Venere umana pudica che, spaventati, non potendola usare in faccia al cielo, afferrarono a forza donne, e a forza le ritennero dentro le loro grotte. »

Grand'esempio il Vico di creatrice fantasia! (3).

(1) Essendo la donna creatura debole, la provvida natura della virtù di lei pose a guardia il Pudore.

(2) La prima società del Mondo tutti concordamente confessano d'essere stata la congiunzione di concubito certo: da cui nascesse prole certa e certa famiglia. Saverio Duni, Giurisprudenza Universale, lib. 2, p. 121 e 122.

(3) Diodoro di Sicilia nel primo de' sei libri della sua biblioteca venne di passaggio a dir qualche cosa della selvaggia primiera vita degli uomini dopo la creazione, non già dopo il Diluvio; cioè che si pasceano d'erbe come le bestie, e de' frutti degli alberi; che poi s'unirono insieme per difendersi dagl'insulti delle fiere; che prima coi segni di certe cose spiegavano le idee tra loro e poi cominciarono a balbutire alcune voci; che vivevano in disagio ignudi senza ricovero, senza uso del fuoco, e senza conservare di che cibarsi l'inverno; che incominciarono poi a valersi di ricetto nelle caverne;

Ma tornando al principale obbietto delle nostre ricerche, la nobiltà delle case non da altro che da questo principio della certezza depende. Si pongono e si perpetuano nelle grandi case gli stessi nomi, quasi col ripetere degli stessi nomi si voglia la certezza della prosapia inculcare. Ma la religione d'una comune origine ci ammaestra: donde questa divisione di ottimati e plebei, questa perpetua lotta che in ogni storia s'avvera? Il dotto autore del libro sulla natura e necessità delle cose umane, loda a

ed infine conchiuse in due parole che queste prime società furon l'origine di tutte le nazioni. Saverio Duni, Giurisprudenza Univer. Idea generale dell'Opera, p. IX.

Ecco il luogo di Diodoro di Sicilia, degno d' essere profondamente meditato, perchè in esso si potrebbe veder forse quasi il germe del sisteme di Vico intorno alle origini delle prime società GENTILESCHE.

Τοὺς δὲ ἐξ ἀρχῆς γεννηθέντας τῶν ἀνθρώπων φασὶν ἐν ἀτάκτῳ καὶ θηριώδει βίῳ καθεστῶτας, σποράδην ἐπὶ τὰς νομὰς ἐξιέναι, καὶ προσφέρεσθαι τῆς τε βοτάνης τὴν προσηνεστάτην καὶ τοὺς αὐτομάτους ἀπὸ τῶν δένδρων καρπούς. Καὶ πολεμουμένους μὲν ὑπὸ τῶν θηρίων, ἀλλήλοις βοηθεῖν ὑπὸ τοῦ συμφέροντος διδασκομένους, ἀθροιζομένους δὲ διὰ τὸν φόβον, επιγινώσνειν ἐκ τοῦ κατὰ μικρὸν τοὺς ἀλλήλων τύπους. Τῆς φωνῆς δ' ἀσήμου καὶ συγκεχυμένης οὔσης, ἐκ τοῦ κατ' ὀλίγον διαρθροῦν τὰς λέξεις, καὶ πρὸς ἀλλήλους τιθέντας σύμβολα περὶ ἑκάστον τῶν ὑποκειμένον, γνώριμον σφίσιν αὐτοῖς ποιῆσαι τὴν περὶ πάντων ἑρμηνείαν. Τοιούτων δὲ συστημάτων γινομένων καθ' ἅπασαν τὴν οἰκουμένην, οὐχ ὁμόφωνον πάντας ἔχειν τὴν διάλεκτον, ἑκάστων ὡς ἔτυχε συνταξάντων τὰς λέξεις. Διὸ καὶ παντοίους τε ὑπάρξαι χαρακτῆρας διαλέκτων, καὶ τὰ πρῶτα γενόμενα συστήματα τῶν ἁπάντων ἐθνῶν ἀρχέγονα γενέσθαι. Τοὺς οὖν πρώτους τῶν ἀνθρώπων, μηδενὸς τῶν πρὸς βίον χρησίμων εὑρημένου, ἐπιπόνως διάγειν, γυμνοὺς μὲν ἐσθῆτος ὄντας, οἰκήσεως δὲ καὶ πυρὸς ἀήθεις, τροφῆς δ' ἡμέρου παντελῶς ἀνεννοήτους. Καὶ γὰρ τὴν συγκομιδὴν τῆς ἀγρίας τροφῆς ἀγνοοῦντας, μηδεμίαν τῶν καρπῶν εἰς τὰς ἐνδείας ποιεῖσθαι παράθεσιν· διὸ καὶ πολλοὺς αὐτῶν ἀπόλλυσθαι κατὰ τοὺς χειμῶνας, διά τε τὸ φύχος καὶ τὴν σπάνιν τῆς τροφῆς. Ἐκ δὲ τούτου κατ' ὀλίγον ὑπὸ τῆς πείρας διδασκομένους, εἴς τε τὰ σπήλαια καταφεύγειν ἐν τῷ χειμῶνι, καὶ τῶν καρπῶν τοὺς φυλάττεσθαι δυναμένους ἀποτίθεσθαι. Γνωσθέντος δὲ τοῦ πυρὸς καὶ τῶν ἄλλων τῶν χρησίμων, κατὰ μικρὸν καὶ τὰς τέχνας εὑρεθῆναι, καὶ τἄλλα τὰ δυνάμενα τὸν κοινὸν βίον ὠφελῆσαι. κ. τ. λ.

cielo quest'altro grande scoprimento del Vico : *gli asili* , aperti da' forti a' deboli eslegí , donde il diritto de' fortissimi cioè ottimi, i quali poscia ch' ebbero con lo stabil coniugio (*coniugium stabile* di Virgilio) dato cominciamento alla prima società umana che fu la famiglia, circondarono di siepi la casa , e da' quali i deboli implorarон ricetto, e sì con certe condizioni di soggezione (*jus nexi*) di che abbiamo sicure testimonianze dalla storia antica d'Atene e di Roma, furono raccettati (1). La stabilità , secondo un'antica filosofia, è proprio e perpetuo attributo dell'essere. Però nell' italiano moderno , il che è da notare , il verbo essere prende il participio dal verbo stare , essendo caduto in disuso il proprio participio *suto*.

Ma tornando colà donde movemmo : niuno prima del Vico , scrive il dotto Iannelli , conobbe che fosser veramente *gli Asili* , e come per essi si formasser le Città , e perchè esattississimamente si dicesser da Livio istituzione comune , e quasi generale di formarli. Egli il primo, cioè il Vico , e i diritti , e le attenenze, e le parti tutte delle prime famiglie scoprì e determinò, e dell'autorità paterna, e della condizion delle mogli , e della dependenza de' figliuoli, e della soggezione de' famoli , e degli aiuti dei socii, e del rispetto de' clienti esattamente discorse. Unì quindi i Padri, e vide le origini Eroiche e Aristocratiche di tutte le prime società, vide la custodia degli ordini, delle leggi, de' confini, vide la pietà, la generosità, la compassione, e la durezza, la crudeltà e l'atrocità de' Padri Sovrani. Determinò la natura del Senato , e veramente il primo scoprì la natura e formazion della plebe sciogliendo il più difficile ed arduo problema politico : Come cioè la più gran parte del popolo si pieghi a ubbidir la men numerosa , e soffra tutta la inuguaglianza civile. Scoprì l'origine delle leggi agrarie e del censo, e le eterne gare tra i Nobili, e i Plebei , e la persuasion di loro diverse razze e origini e natura e ordini , e della proprietà degli auspici e delle religioni, della proprietà della

(1) Questa legge del nesso si dicea quando i debitori non avendo di che soddisfare a' creditori erano prima obbligati a prestare servigi personali ai creditori, e finalmente diventavano loro schiavi.

legislazione, e del Governo, delle scienze e delle discipline liberali (1).

Tali cose fè il Vico, e pure non formano che sola una parte in accorcio abilmente delineata del suo sistema. Ma questa parte, questo principio di cose umane, è di tale e di tanta importanza e spiega così bene il fatto d'ogni storia, che merita bene che noi ci soffermiamo alquanto a considerarla.

Il dritto degli Asili è antichissimo. Livio lo chiama *Vetus Urbes condentium consilium*, e molto più al vero si sarebbe accostato, ove *Vetus Urbes condentium jus* lo avesse chiamato (2). Asili di fatto. Cadmo con l'asilo fonda Tebe, antichissima città della Grecia: Teseo fonda Atene sugli altari degl'infelici, detti così gli empi vagabondi privi di tutt' i beni che aveva prodotto a' pii l'umana società. Romolo fonda Roma con l'asilo aperto nel luco (3). Che più? Nel medio evo ricominciarono i primi asili del mondo antico pel maraviglioso ricorrere che in parte fecero le cose umane. In tali *tempi divini* scorrendo da per tutto le violenze, le rapine, le occisioni; per la somma ferocia di que' secoli barbarissimi; nè essendovi altro mezzo efficace di ritenere in freno gli uomini prosciolti da tutte le leggi umane che le divine dettate dalla religione, naturalmente per timore d'essere oppressi e spenti gli uomini si portarono da' vescovi e dagli abati, come in tanta barbarie più mansueti, e ponevano sè, le loro famiglie e i loro patrimonii sotto la protezione di quelli, e da quelli vi erano ricevuti. Nella Germania che dovette essere più fiera e feroce di tutte le altre nazioni d'Europa restarono quasi più sovrani ecclesiastici o vescovi o abati che secolari (4). Così il Vico, il quale non dimentica la Francia, nè manca di arrecare ad esempio in questo reame di Puglia gli Abati di san Lorenzo che *erano essi baroni*, e non sappiamo come nè perchè ponga in dimenticanza Montecasino (5). Si apra la storia di Venezia, e si

(1) Iannelli, Op. cit.

(2) De uno univ. jur. princip. et fin. uno, CIV.

(3) Seconda Scienza Nuova, libro secondo.

(4) Libro quinto della stessa opera.

(5) Vedi Museo, vol. 2. p. 97 sulla Storia di Montecasino del P. Tosti.

vedrà, a quanto il Machiavelli nel capo sesto del primo libro de' suoi magistrali discorsi su Tito Livio ne attesta, che anche per essa Venezia cotesto stesso principio di cose umane ricorre. I primi che su quegli scogli rifuggono sono partecipi del governo, rimangono nobili e gentili uomini, dove che i sopravvegnenti dopo quei primi, stabilito lo stato, rimangono sudditi e plebei (1).

Il perchè fermò il Vico il primo governo delle società aristocratico. I nobili in Roma a sè riserbano la certezza delle nozze, le nozze solenni, prendendo dal cielo gli auspici per celebrarle: di che un giorno forte sdegnati i plebei vogliono anch'essi avere la certezza delle nozze, togliendone l'esclusivo diritto all'arcana iniquità de' patrizi: vogliono anch'essi avere gli auspicii comuni (2). Sopra la storia romana ricorrono le istorie, sì; in quanto i principii di essa storia derivano da' più alti principii di necessità di natura, universali a tutte le nazioni. Con siffatta avvertenza si può bene accettare l'intero sistema del Vico.

Dicemmo che sia nozze certe, onde provengono i certi figliuoli. Ci resta la certezza de' campi a vedere, per in tal fatta finire di contemplare la intera effettuazione del certo nella società. E qui al pensiero ritornano alcuni be' versi dell' elegante Parini, che qui recheremo a fine che del sorriso delle Vergini Muse rallegrino l'aridità di questo nostro discorso.

> Un nume ebber gli antichi (il Dio Termine)
> Immobil sempre che al medesmo Padre
> Degli Dei non cedette, allor ch' ei venne
> Il Campidoglio ad abitar, sebbene
> E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
> Per reverenza del Tonante usciro.

Col quale Dio Termine gli antichi simboleggiarono il rispetto che alla proprietà de' campi si deve. Coloro che in vari tempi ci parlarono di campi e mogli comuni per verità non intendo che cosa volessero dire. Certezza di nozze, e proprietà certa di

(1) Pagano, nota A al 3. lib. de' Saggi.

(2) Tito Livio lib. 4, cap. 1. lib. 9, cap. 6, lib. 10, cap. 7. Vedi Emmanuele Duni, dell'origine e progresso del Cittadino e del Governo civile di Roma.

campi sono i due perni sopra cui l'intera umana societade riposa. Guai a chi vi tocca! Vero è che le leggi hanno varie volte modificato questo diritto di possedere i beni, unito al dritto di trasferirgli ad altri, le quali leggi appo i popoli sono state precedute sempre da rivoluzioni, o da straniere invasioni e conquiste: infine sempre da sociali catastrofi. Or la descrizione di queste catastrofi sociali appunto è la storia. Quindi non ci si ascriva a colpa se in luogo di cercare il certo nella storia, noi ci siamo andati sinora ravvolgendo investigandolo nella società, e siamo andati vedendo come gli uomini viventi in un mondo, ove niente è stabile e fermo, si sforzino pur tuttavolta di effettuare il certo nella patria, nella famiglia, e nella successione; chè tali cose, come elementi, compongono la storia: la quale altro non è in sostanza che la vita civile delle nazioni.

Affrettiamoci ora a quel che forma l'ultima delle tre proposte quistioni: a qual segno, cioè, si possa la certezza d'una storia conoscere?

Dalle storie certe viene un appagamento all'animo: questo che noi dicemmo appagamento all'animo è il primo segno della certezza per noi della storia. Imperciocchè la storia per esser certa abbisogna che sia una, come l'arte (1), come ogni cosa che vuole essere percepita dall'intelletto. Quest'uno significa che non ammetta contraddizioni; che sia seguita, stretta, necessaria, assoluta. L'animo debbe vedere seguire gli avvenimenti, come in un dramma, per ordinato incatenamento, e portar a quel fine unico che non ha potuto altro esser che quello. Può facilmente qualche particolare di storia esser provato errato, (come per esempio un nome troncato e una data falsa) ma ciò non falsa l'intero corso della storia, la quale debbe avere nel suo insieme un carattere direi quasi apodittico e necessario. Niente più somiglia a un teorema che la storia, quando è come da noi concepita. Dare esempi in contrario di storie che non hanno questa nota propria che siam venuti divisando sin qui sarebbe opera inutile: che di tali istorie troppo ce ne ha, sendo che un tale studio si è tenuto per insino al Vico uno studio arbitrario. Molti fatti sono

(1) *Simplex dumtaxat et unum*. Orazio nella Poetica.

stati riuniti, ma così alla rinfusa, che per essere collocati nel proprio ordine domandano uno ingegno straordinario che fissi il certo punto della storia, e da quello, come da punto linea, tragga la serie intera de' fatti umani con rigor matematico. Lavori parziali intorno a varie epoche della storia sono stati egregiamente fatti: ma in questa parte è troppo quel che a far ne rimane.

Per rispetto poi alla storia vicina a noi a trovare il certo si deve questo modo tenere. Al giorno d'oggi il mondo politico offre due opinioni primeggianti: e l'una e l'altra di queste opinioni ha con gli scritti suoi invaso il campo della istoria. Or ci sono fatti in che consentono amendue queste opinioni, il modo solo di spiegarli le differenzia. A questo adunque atteniamoci, per la certezza de' fatti, dove concordano entrambe; ma nel concetto che ne abbiamo a fare, nel giudizio che dar ne dobbiamo, il vero sta forse di mezzo, giusta il precetto dello Stagirita. Così si giungerà a conseguire fino ad un certo punto che lo storico sia imparziale. Volere ch'egli non sia *sistematico*, secondo che si raccomanda da alcuni, non è possibile, dappoichè se lo storico con un certo ordine colloca e dispone i fatti, come farà egli a non essere sistematico? Inoltre se nello studio della storia si tenesse un ordine inverso da quel che si tiene oggidì, cominciando dalla a noi più vicina, poscia che s'è bene accertata, e risalendo per gradi alla da noi più lontana, si potrebbe un maggior frutto da essa asseguire; ma a ciò non s'indurranno mai gli uomini, cui move solo il maraviglioso, che trovano in più buon dato nell'oscuro de'tempi remoti. Però de' fatti de' tempi moderni la storia si tratta come se fosse affar di gazzette.

Eppure non potrà bene intender l'antico colui che non si sarà profondato nelle meditazioni degli avvenimenti moderni, e ragguagliato non gli abbia agli antichi, e viceversa; una essendo, spogliata degli accidenti, nella sua sostanza la storia dell'Umanità.

La religione cristiana rimutò da capo a fondo la società umana nelle credenze, e nondimeno il popolo, tenace degli usi ch'ebbe una volta acquistati, molto ancora tiene di certe costumanze del paganesimo. Dello spettacolo che hanno presente agli occhi gli antiquari si valgono a spiegare le antiche dipinture. Non potrebbe nella stessa guisa un lavoro mentale, adoperandovi sapientemen-

te la induzione, giovare alla storia per ricostruirla, a punto come ha giovato all'immortale Cuvier per ridonare al regno animale alcune razze d'animali perduti dopo il Diluvio?

Ma checchè sia di questo, la certezza degli studi storici può darcela solo una sana filosofia, sussidiata specialmente dagli studi etimologici per la etnologia, geologici per fermare la vera antichità della terra, e astronomici per la vera cronologia.

L'arte critica valuta i gradi di credibilità delle diverse testimonianze sincrone, perciocchè non basta che sieno sincrone perchè debbano esser credute; assegna loro il certo tempo in cui vennero scritte, raccogliendone per lo più le pruove dalla filologia. A questo punto s' arresta; il suo uficio non va più in là; il suo lavoro è tutto di preparazione. Insomma il suo lavoro versa ne'singoli: dove obbietto della scienza è l'universale. La storia ricevuto che ha questi fatti, così comprovati, nel verificare i quali fe' uso della sana logica (1), li colloca, come anella nella grande catena degli eventi, ciascuno al suo posto. Così si fa la storia, o almeno così far si dovrebbe. « Manca, scriveva il Campanella a'suoi tempi, chi di tutte le nazioni dell'uno e dell'altro emisfero, delle origini, genealogie, gesti, tempi, transmigrazioni di popoli ed eventi delle cose celesti, terrestri e marittime tessa *una* storia (2) ». Questa storia *una*, cioè universale, dotto desiderio del Campanella, ancor si desidera, ma dopo le immortali opere di Vico e d'Herder appare per verità di assai men difficile conseguimento.

(*continua*)

(1) Vedi nostro primo Discorso verso la fine, dov'è recata una opinione del sommo Leibnizio intorno al criterio de'veri, criterio che, secondo lui, consiste nell' uso della sana logica.

(2) *De recta ratione studendi* c. IV. ar. II.

MICHELE BALDACCHINI

CENNI STORICI ED ANALITICI

SULLE CORRENTI ELETTRICHE INDOTTE DAL MAGNETISMO TERRESTRE †

Quando Faraday scoprì, saranno oramai quattordici anni, quella nuova generazione di correnti elettriche istantanee destate ne'circuiti chiusi di qualunque metallo dal repentino accostamento o discostamento di una spranga calamitata, egli pensò tosto che se un semplice cambiamento di posizione bastava per ridestare la corrente nel circuito metallico sottoposto all'azione della calamita, l'elettrico doveva necessariamente perdere il proprio equilibrio entro le sostanze metalliche in moto, per la virtù magnetica del globo terrestre.

Due furono i mezzi da lui impiegati per sottoporre questo suo pensiero al cimento dell'esperienza. Avvolta intorno ad un cilindro di ferro dolce, lungo un piede e grosso sette ottavi di pollice, un elica di filo di rame risultante dalla riunione di dodici spirali sovrapposte, per modo che qualunque contatto metallico fosse

† Letti alla R. Accademia delle Scienze, nella tornata del 3 giugno 1845.

rimosso dalla interposizione di finissimi tessuti ed altre materie isolanti, egli mise in comunicazione i capi del filo colle estremità di un *galvanometro*, (1) e dopo di aver disposto il cilindro così preparato nella direzione dell' *ago d'inclinazione* (2) lo capo-

(1) Il *galvanometro*, detto anche *reometro*, è uno strumento che si compone essenzialmente di un filo di rame o d'argento disposto parallelamente ad un ago d'acciajo calamitato. Quando si fa passare pel filo la corrente elettrica eccitata dalla pila di Volta, o da qualunque altro elettromotore, si vede l'ago uscire della sua posizione d'equilibrio, e segnare un *angolo di deviazione*, più o men grande, secondo la forza della elettricità circolante. Siffatta forza, o *azione deviatrice*, tende a ridur l'ago perpendicolare alla direzione del filo: e ve lo riduce di fatto, se la sorgente elettrica adoperata è bastantemente intensa, e l'ago sottratto all'azione magnetica della terra, che cerca di ricondurlo nella direzione primitiva. Per rendere più energica l'azione della corrente si avvolge parecchie volte il filo intorno all'ago, e lo strumento prende allora la denominazione di *galvanometro moltiplicatore*. Per distruggere la massima parte della forza *direttrice* del globo terrestre s'impiegano due aghi calamitati in direzione contraria, paralleli, orizzontali, e riuniti ad una certa distanza in un solo *sistema* mobilissimo, mediante un cilindretto verticale sospeso ad un filo di seta senza torsione: se gli aghi fossero perfettamente uguali in tutto e per tutto, il sistema sottoposto a due forze contrarie di rotazione, rimarrebbe fermo in qualunque posizione; ma siccome l'uno supera sempre un poco il magnetismo dell'altro, così v'è tuttavia direzione, ma languidissima relativamente a quella di un ago solo: ecco perchè i galvanometri a due aghi si dicono anche per antonomasia *astatici*, (*senza equilibrio*).

(2) Tutti sanno che un ago d'acciajo dopo di aver ricevuta la virtù magnetica pel contatto della calamita acquista la proprietà di dirigersi da settentrione a mezzogiorno; ma non è forse così generalmente conosciuto che la vera direzione dell'ago calamitato è inclinata all'orizzonte. Per rimaner convinto di questo fatto basta prendere una spranghetta d'acciajo naturale lunga cinque o sei pollici, e dopo di averla sospesa pel suo punto di mezzo ad un filo, e renduta così orizzontale e mobile in ogni verso, calamitarla fortemente con un buon magnete naturale, o in qualunque altra maniera: la spranga si vedrà tosto inclinarsi nel nostro clima di 60 gradi circa all'orizzonte, e voltare la parte più bassa verso settentrione; per cui, volendo ch'essa ripigli la sua posizione orizzontale, è d'uopo sospenderla più in là del suo mezzo verso il polo diretto a settentrione, o aggiugnere un piccol peso al lato opposto. Così si opera infatti nella bussola ordinaria, la quale dicesi *ago di declinazione*, conservandosi il nome d'*ago*

volse subitamente nel piano del meridiano magnetico; per cui una delle sue estremità venendo ad occupare il posto dell'altra, il cilindro trovavasi ancora, dopo il rivolgimento, parallelo all'ago d'inclinazione—l'indice del galvanometro percorse parecchi gradi del quadrante, e ripigliò quindi la posizione iniziale d'equilibrio. — Capovolto di bel nuovo il cilindro, l'indice galvanometrico si mosse nel verso opposto, e tornò, come prima, sullo zero del quadrante. Ripetuta due o tre fiate questa operazione, sicchè le inversioni cospirassero colle oscillazioni, l'indice oscillò entro un arco di 150 a 160 gradi.

Quantunque siffatta esperienza mostrasse le correnti ottenute essere affatto simili a quelle che scorrevano nel medesimo apparecchio repentinamente accostato ad una gran calamita artificiale, come il Faraday se n'era prima convinto, pure questo dottissimo e sagacissimo fisico non si tenne per soddisfatto.

magnetico d' inclinazione, o *inclinatorio*, alla bussola che assume la suddetta direzione naturale della calamita inclinata all'orizzonte. Ad ogni modo, il piano verticale ove si ferma, tanto l'ago di declinazione, quanto quello d' inclinazione, chiamasi *meridiano magnetico*, e non si riscontra esattamente col meridiano solare o astronomico, ma forma con esso lui un angolo più o men grande nelle varie regioni della terra: il valore di quest' angolo è, quì in Napoli, di circa 15 gradi verso occidente. E giacchè accenniamo le variazioni della *declinazione*, soggiungeremo che l'*inclinazione* è dessa pure, sottoposta a cambiare passando dall' uno all' altro paese: che in alcuni luoghi, situati presso l'equatore, un ago d'acciajo naturale liberamente sospeso pel suo punto di mezzo conserva l'orizzontalità acquistando la virtù magnetica; e che in altre stazioni, prossime ai poli del globo terrestre, l'ago orizzontale dopo di essere calamitato assume la direzione pressochè verticale, abbassando l'estremità volta a settentrione nell' emisfero settentrionale, e l'estremità opposta nell' emisfero meridionale: che finalmente sì l'ago di declinazione che quello d'inclinazione, o per dir meglio, il piano verticale che passa per ambedue le direzioni, non rimane costante nel medesimo luogo, ma varia coll' andar del tempo, e sembra oscillare intorno al meridiano astronomico: per cui l'ago magnetico, che si dirigeva anticamente all'oriente del meridiano per tutte le regioni europee, indicava poscia in queste varie regioni, e quindi anche a Napoli, la direzione esatta del polo, e dopo di aver deviato gradualmente ad occidente, pare ora da qualche anno in via di retrocedere verso settentrione.

E veramente, la forza magnetica del globo, diceva egli, non opera qui soltanto sulle spire di rame; ma benanche, e principalmente, sul cilindro di ferro dolce; il qual cilindro diventa una *calamita di posizione* (1), i cui poli, malgrado le successive inversioni, rimangono sempre diretti verso gli stessi punti del globo, e producono così sul filo di rame il medesimo effetto di una spranga magnetica introdotta e ritirata alternativamente, per lo stesso verso, nell'interno dell'elica diretta e capovolta, turbando ad ogni mossa l'equilibrio del fluido elettrico. La massima parte delle correnti indotte in quest'apparecchio non procede dunque direttamente dal magnetismo terrestre.

Faraday tentò pertanto l'esperimento diretto: rimosse il cilindro di ferro dolce, e sottoposta la sola elica di rame alle medesime alternative di movimento e di quiete, in quelle date posizioni dell'orizzonte, vide l'indice del galvanometro deviare meno di prima; ma però con tal vigore da percorrere degli archi di 80, e 90 gradi d'ampiezza, quando si rendevano dieci o dodici volte cospiranti le inversioni del cilindro colle oscillazioni dell'ago magnetico.

Queste sperienze si trovano descritte, con espressioni poco

(1) Che un cilindro di ferro dolce divenga calamitato per la sola sua posizione rispetto al globo terrestre è cosa facile a verificarsi. Infatti è noto che il ferro e l'acciajo nel loro stato naturale attraggono ambe le estremità o poli dell'ago magnetico, mentre il ferro e l'acciajo calamitati attraggono con una delle loro estremità un polo dell'ago e rispingon l'altro. Si pigli pertanto una spranga di ferro dolce, e si presenti orizzontalmente all'uno o all'altro lato dell'ago magnetico; vi sarà attrazione costante per tutti i versi. Ma disposta la spranga verticalmente, o meglio, secondo la direzione dell'inclinatorio, si vedrà l'estremità inferiore rispingere la punta dell'ago volta a tramontana, e l'estremità superiore, la punta opposta. Rovesciando la spranga, quella medesima sua estremità che da prima attraeva il polo settentrionale lo verrà ora respingendo, e viceversa. Nel passare dalla direzione orizzontale alla verticale il ferro non ha dunque acquistata una virtù magnetica permanente, ma passaggiera e relativa alla seconda posizione: di fatto coricando di bel nuovo la spranga orizzontalmente, essa riassume i caratteri primitivi del ferro scalamitato ed attrae con ambe le estremità l'uno e l'altro polo dell'ago magnetico.

diverse da quelle che abbiamo adoperate, in due belle e notissime memorie del Faraday stampate nelle *Transazioni filosofiche* della Società Reale di Londra, per l'anno 1831, tradotte in francese ed inserite nel tomo 51 degli *Annali di chimica e di fisica* di Parigi, ove ciascheduno potrà riscontrarle a suo piacere. Noi abbiam voluto riferirle distesamente per ben definire lo stato in cui si trovava la quistione sin dai primi lavori intorno alle correnti indotte dal magnetismo terrestre; e ribattere così le strane pretese di *scoperte* e d'*invenzioni* di tutti coloro, i quali non fecero altro che riprodurre in seguito, con apparecchi totalmente analoghi, l'una o l'altra di queste due sperienze dell'illustre fisico inglese.

È giusto però che si faccia una eccezione a favore di due nobilissimi ingegni italiani, il Nobili e l'Antinori, che al solo annunzio della scoperta dei fenomeni d'induzione delle calamite, rinvennero le due sperienze del Faraday relative al magnetismo terrestre, inventandole, per così dire, una seconda volta. Ma queste loro speculazioni essendo di una data posteriore, i fisici non posero mai in dubbio l'origine della scoperta, che fu sempre attribuita al Faraday.

L'efficacia del nostro pianeta per eccitare le correnti elettriche d'induzione essendo ben accertata mediante la deviazione dell'ago calamitato, non si trattava più che di trovare il modo di rendere queste correnti sufficientemente energiche, onde ottenere gli altri caratteri appartenenti alla elettricità dinamica, cioè a dire, le azioni chimiche, la scossa, la scintilla e l'arroventamento o la combustione de'metalli.

Occupato delle sue ingegnosissime ricerche intorno alla decomposizione de'corpi per mezzo delle correnti idroelettriche, Faraday non fece nessun tentativo onde avere questi effetti, i quali, quantunque fossero pure conseguenze della teorica, volevano tuttavia essere confermati dall'esperienza: e Nobili, che aveva cominciato una bella serie d'investigazioni tendenti a raggiugnere la meta, mancava al numero di que'generosi, che sostengono nell'aringo scientifico l'onore del nome italiano. Poco tempo innanzi alla sua morte il Nobili aveva però pubblicato, congiuntamente coll'Antinori, un'altra memoria sui fenomeni

d'induzione terrestre, ove dimostravasi come la corrente prodotta quando l'elica si stacca dalla direzione dell'inclinatorio, cospjri con quella che riproducesi mentre l'elica capovolta ripiglia la posizione primitiva. In questo lavoro i due chiarissimi sperimentatori mostrarono pure la necessità di prendere in considerazione l'ampiezza delle spire nel ripetere l'ultima sperienza del Faraday, dove le correnti si manifestano a dirittura sul filo di rame senza l'azione intermedia del ferro, avendo essi ottenuto, con una data lunghezza di filo, degli effetti tanto maggiori, quant'era maggiore il diametro dell'elica, che venne esteso perfino a dieci piedi (1). Ma le imperfette nozioni che si possedevano allora sul modo di paragonare, mediante le deviazioni del galvanometro moltiplicatore, le energie delle varie correnti elettriche, fece loro considerare come legge generale ciò che apparteneva alle sole combinazioni di alcuni di questi strumenti colle diverse spirali impiegate: e rimasero pertanto incerti, e numeri, e dimensioni di spire, e diametri, e lunghezze di filo, più idonei agli effetti che volevansi ottenere dalle correnti indotte col magnetismo del globo.

Allora cessarono per diversi anni le tentative di scossa, scintilla, e scomposizione chimica in virtù delle dette correnti; ed i fisici si contentarono di riscontrare il fenomeno della induzione terrestre colla sola perturbazione introdotta nella posizione naturale dell'ago magnetico.

Alcuni segni d'azion chimica parvero bensì mostrarsi nell'aprile del 1838 al commendator Antinori mentr' egli stava provando una delle eliche appartenenti al I). Museo di Firenze (2). Tuttavia l'esperienza non essendo stata nè descritta, nè ripetuta, non fu permèsso ai fisici di accertarsi compiutamente se tali segni erano veramente dovuti alle correnti d'induzione terrestre, e non ad altra cagione: per cui il fatto non fu, nè poteva essere considerato come incontrovertibile.

(1) *Antologia* di Firenze n.° 138. Memorie ed istrumenti del cav. Leopoldo Nobili.

(2) *Elementi di fisica sperimentale* di F. Marcet, tradotti dall'abate I. Marsili, Firenze 1839 pag. 21 dell'appendice.

Ma se le nozioni relative alle correnti d'induzione terrestre rimanevano stazionarie, la scienza delle correnti indotte dalle calamite progrediva rapidamente. Clarke e Pixii trovavano il modo di rendere cospiranti le due opposte correnti d'avvicinamento e di scostamento; riproducevano con modi facili e spediti la scintilla già ottenuta dal Faraday, dal Nobili, dall'Antinori; osservavano l'arroventamento de'fili di platino, la combustione del ferro, la scossa e la decomposizione dell'acqua. Ohm, Fechner, Becquerel, Pouillet, Matteucci, Peltier, de la Rive, studiavano con successo le proprietà d'ogni maniera di correnti elettriche, e diffinivano chiaramente perchè le azioni, così dette, *fisiche*, cioè la scintilla, l'arroventamento e la combustione dei metalli, esigevano pochi ed ampi elementi negli elettromotori idro-elettrici, e termo-elettrici, fili grossi e di poca lunghezza negli apparecchi d'induzione; e perchè le azioni chimiche volevano delle pile composte di molte coppie negli strumenti del Volta e del Seebeck, e de'fili lunghi e sottili nelle sperienze del Faraday.

Profittando di questi progressi, i professori Linari e Palmieri ripigliarono verso la fine del 1840 lo studio delle correnti indotte dal magnetismo terrestre; e dopo alcuni anni di applicazione e di prove, essi annunziarono all'Accademia di aver ottenuto colle dette correnti la decomposizione dell'acqua e la scossa, mediante una macchina di loro invenzione, cui e'diedero il nome di *batteria magneto-elettro-tellurica*. Noi non ripeteremo qui la nota descrizione di questo strumento (1): diremo bensì che il suo principio fondamentale è quello stesso su cui poggia la prima esperienza del Faraday; colla differenza che invece d'un cilindro, gli autori impiegarono una serie di tubi di ferro, ottenendo così il doppio vantaggio di conservare una maggior quantità di filo di rame presso il corpo induttore, ed avere una minor massa rotante; senza diminuire perciò l'energia della virtù magnetica, la quale risiede tutta in vicinanza della superficie, come lo dimostravano le sperienze del Nobili e d'altri fisici. Le correnti elet-

(1) Vedi il num. 17 del *Rendiconto* della R. Accademia delle Scienze di Napoli, e la pag. 1442 del 1.° semestre dei *Comptes rendus* dell'Istituto di Francia. (Académ. des Sciences).

triche circolanti nelle eliche avvolte intorno ai tubi erano raccolte con artifizii del tutto analoghi a quelli adoperati nelle macchine elettro-magnetiche del Clarke, e trasmesse poscia all' acqua acidula, od alle mani dell' osservatore, secondo che trattavasi di ottenere l'una o l'altra delle due azioni.

Incaricati di riferire all'Accademia intorno a questi fatti, ci recammo a dovere di rimuovere ogni ombra di sospetto sulla loro vera cagione: e però, dopo di averli più volte osservati distintamente, facemmo disporre l'asse di rotazione nel piano del meridiano magnetico; per cui i tubi e le eliche soprastanti giravano allora perpendicolarmente al detto piano — e i due fenomeni disparvero compiutamente—quantunque la velocità del moto rotatorio, gli attriti degli assi, e le posizioni occupate successivamente dai tubi per rispetto agli altri ferramenti della macchina non avessero patita nessuna alterazione. — La scossa e la decomposizione dell'acqua per mezzo delle correnti prodotte dall' induzione del globo terrestre rimasero pertanto, a nostro giudizio, ben dimostrate; e lo dichiarammo nel rapporto de' 25 Aprile 1843. Anzi siffatte azioni, benchè deboli, ci parvero tali da dover destare fondate speranze di vederne tosto o tardi uscire la scintilla; per cui manifestammo il desiderio che si fornissero agli autori i mezzi di continuare i loro studii secondo questa direzione. E voi accogliendolo gentilmente vi adoperaste per modo, che i professori Palmieri e Linari conseguissero da S. E. il Ministro degli Affari Interni un onorevole sussidio, onde compensare in parte le spese necessarie all' uopo.

L' Accademia non tardò a convincersi di aver ben impiegate le sue cure, poichè i due prelodati professori videro effettivamente, alcuni mesi dopo, spiccare dalla loro macchina la bramata scintilla.

Noi fummo di bel nuovo incaricati di esaminare questo terzo fatto, e ci persuademmo ugualmente della sua origine tellurica, come consta da un altro nostro rapporto letto all'Accademia, nella tornata de' 23 Aprile 1844.

Se non che, nell' attestare il nostro convincimento sulla realtà della scintilla d'induzion terrestre, credemmo opportuno d'invitare gli autori a cercare di riprodurre, e questa, e le prece-

denti loro sperienze, coll'azione diretta del magnetismo terrestre, e per virtù del movimento impresso alle sole eliche; seguendo in ciò la via già battuta dal Faraday rispetto alla deviazione dell'ago magnetico.

Questo nostro invito non potè essere secondato che da un solo degli autori, il professor Linari trovandosi sgraziatamente afflitto da una tremenda oftalmia, che gli lascia ben poche speranze di una perfetta guarigione.

L'esito corrispose all'aspettativa, come ne' casi antecedenti; ed ora, per le cure del professor Palmieri, la scintilla elettrica, la scossa, e la decomposizione dell'acqua possono ottenersi mercè una semplice elica di filo di rame rotante intorno ad uno de' suoi diametri diretto perpendicolarmente al meridiano magnetico. Noi lasciamo all'autore la descrizione precisa della figura di questa curva, della lunghezza, grossezza, e disposizione del filo che la compone; e ci ristringiamo a dire che le sue sperienze, eseguite più volte dinanzi a noi, ci hanno pienamente capacitati, quanto alla riproduzione de' tre fenomeni per l'induzione diretta della terra sull' elica di rame.

Se ci venisse richiesto quali sono le dimensioni e la qualità de' fili, la figura e l'ampiezza delle spire più acconce ad ottenere, *col massimo vantaggio possibile*, le azioni fisiche e chimiche di queste correnti direttamente indotte dal magnetismo terrestre, noi risponderemmo che i dati raccolti non contengono ancora gli elementi necessarii alla soluzione di così fatti quesiti.

Il professor Palmieri crede che una sola elica, composta con un filo d' una grossezza non minore di un millimetro e mezzo, basti per avere le une e le altre azioni. Ma quando in vece di due eliche, l'una specialmente destinata agli effetti fisici, e l'altra agli effetti chimici, se ne voglia adoperare una sola, ci parrebbe assai più conveniente il trovar prima, con una serie di sperienze comparative, il limite dove l' allungamento del filo non produce più nessun aumento nella *tensione* (1) della corrente in-

(1) Il vocabolo *tensione*, in elettrodinamica, equivale ad energia o forza capace di vincere la resistenza che i cattivi conduttori oppongono alla propagazione del fluido elettrico: *quantità* significa poi quella proprietà

dotta; e determinata così *la lunghezza più idonea alle azioni chimiche*, istituir poscia, colla medesima qualità di filo, altre sperienze onde avere il limite, *necessariamente inferiore*, delle correnti *più atte alle azioni fisiche*. Ciò posto non si dovrebbe già, a nostro credere, formare con quell'unico filo un' elica continua,

della corrente che accenna, per così dire, una massa notabile di elettricità in movimento, ma poca attitudine a sormontare gli ostacoli frapposti sul suo cammino. Ora, siccome le reazioni chimiche richieggono la liquidità o la soluzione dei corpi nell'acqua, e che l'acqua e tutti i liquidi composti presentano molta resistenza alla trasmissione del fluido elettrico, così s'intende che le correnti atte alla decomposizione de' corpi dovranno avere *molta tensione*. Laddove l' arroventamento o la combustione dei metalli, che appartengono, come si disse dianzi, alla classe delle *azioni fisiche*, esigendo la sola interposizione di ottimi conduttori, richiederanno *poca tensione*, affinchè l' elettrico non trapassi impetuosamente l' ostacolo senza riscaldarlo, e *molta quantità*, onde svolgere il calore opportuno. Così per serrare un uscio socchiuso non giova la palla cacciata in furia da un arma da fuoco, che lo passa da banda a banda senza smuoverlo dalla sua posizione, ma sì bene l'urto di una trave od altro corpo di gran mole che venga a percuoterlo con minor velocità. Quanto alla scintilla, che dessa pure è annoverata tra le *azioni fisiche*, la corrente atta a produrla deve necessariamente avere la *tensione* necessaria per aprirsi la via attraverso lo strato d'aria interposto, ed essere tanto più poderosa *di quantità* quanto più apparente si desidera il fenomeno. Qualora poi si vogliano scintille vivacissime e brillanti, converrà operare con una corrente dotata ad un tempo di *molta tensione* e di *molta quantità*, affinchè l' elettrico abbia le qualità necessarie per vibrare tra le due estremità metalliche poste ad una distanza notabile, e svolga una luce più viva traversando in gran copia uno strato più grosso, e quindi più resistente, d'aria atmosferica.

La scossa è un fenomeno alla cui produzione vuolsi una corrente analoga a quella che forma le più vivide scintille: se non che la sua indole fisiologica le comunica un carattere variabile e, direm quasi, capriccioso. E veramente la scossa varia non solo colla costituzione nervosa dello sperimentatore, ma anche colla qualità dell' elettromotore: tutti sanno che la sensazione prodotta dalla scossa di una boccia di Leida è diversa da quella di una pila di Volta, e questa diversissima da quella di una macchina di Clarke. Non se ne deve tuttavia inferire che la natura dell' elettrico circolante sia differente ne' tre apparecchi, come lo credono erroneamente alcuni medici poco versati nello studio dell' elettrodinamica; perchè la diversità delle sensazioni si spiega perfettamente colla diversa

ma sì bene comporre la curva di altrettante porzioni staccate, quant' è il numero delle volte che il filo *di massimo effetto fisico* sta nel filo *di massimo effetto chimico*, o in quel torno; imperocchè, congiunto il capo estremo della prima porzione col capo iniziale della seconda, il fine della seconda col principio della terza, e via dicendo, si verrebbe ad ottenere la spirale più acconcia alle azioni chimiche; e riunite insieme tutte le estremità iniziali da un lato, e tutte le estremità finali dall' altro, si avrebbe certamente dalle varie porzioni così combinate, una quantità d'elettricità dinamica molto più efficace, per le azioni fisiche, della corrente elettrica dovuta alle medesime porzioni vincolate per modo da formare una sola elica.

Due fili di lunghezza uguale, l'uno di ferro e l'altro di rame, congiunti insieme con una delle loro estremità in guisa che formino un solo filo due volte più lungo, essendo interposti *nel circuito esterno* della macchina di Clarke, offrono al movimento della doppia corrente d' induzione elettromagnetica una resistenza alquanto maggiore di quella che presentano gli stessi fili divisi ciascheduno in due o quattro porzioni, e alternati sì che l'elettrico, in forza di tale disposizione, sia costretto a passare dal ferro al rame, dal rame al ferro, e così seguitando per tutta la serie della concatenazione metallica. Questo curioso fenomeno, scoperto dal professore de la Rive, si riproduce egli ugualmente colle correnti d' induzione terrestre? In tal caso sarebbe interessante lo studiare l'effetto della prefata disposizione *nel circuito interno*, ed esaminare pertanto se giovasse l' impiego di due o più metalli nella composizione dell'elica.

durata, direzione, ed interruzione delle correnti prodotte. Di fatto, la corrente continua di un elettromotore voltaico può facilmente tramutarsi, con apposito congegno, in una serie di correnti di brevissima durata, ed alternativamente dirette ne' due versi opposti. Ora questa successione di correnti istantanee produce sul corpo umano una sensazione talmente simile alla scossa delle macchine elettromagnetiche, che non è più possibile allo sperimentatore il giudicare se quel tremito delle proprie mani, che serrano convulsivamente i due cilindri metallici comunicanti coi poli della pila, derivi dal galvanismo, o dalle correnti d' induzione.

Da un precedente lavoro fatto dal prof. Palmieri prima della sua società scientifica col prof. Linari risultò, che di tutte le figure isoperimetre (di perimetro eguale), l'elisse rotante intorno all'asse maggiore era forse la più vantaggiosa ne' fenomeni d'induzion terrestre (1) : e però il Palmieri ha dato una forma elittica alle spire del suo apparecchio. Ma qual'è la proporzione che deve osservarsi tra i due assi della curva per avere l'effetto massimo ? quali sono i valori assoluti di queste dimensioni ? O, per dirla in termini famigliari, qual'è la grandezza più conveniente dell'ovale formata dalle circonvoluzioni del filo ? e quale, tra le tante specie più o meno oblunghe di siffatte ovali, deve scegliersi di preferenza ?

Se le osservazioni del Nobili e dell'Antinori intorno all'influenza del diametro fossero applicabili a qualunque grandezza ed a qualunque filo, e se pertanto, aumentando gradualmente l'ampiezza delle spire si ottenesse una energia sempre maggiore nelle correnti indotte entro il filo per virtù del magnetismo terrestre, non ne verrebbe tuttavia di conseguenza doversi amplificare fuor d'ogni misura le dimensioni dell'elica : perciocchè la tenacità de' materiali presenterebbe in breve un limite da non potersi oltrepassare : e lo presenterebbe eziandio l'acceleramento di rotazione, se non fosse già noto, che vi è un termine, varcato il quale, l'aumento di velocità scema, in vece di accrescere, l'energia de' fenomeni d'induzione.

Ma pare non esservi alcun dato, donde si possa argomentare che debbasi così tosto raggiugnere il confine, dove l'ulteriore prolungamento del filo cessi dall'imprimere un aumento di energia alla corrente direttamente indotta dal globo terrestre nella spirale di rame.

E qui non vale il paragone cogli effetti analoghi somministrati dalle macchine elettro-magnetiche; perchè ivi la corrente indotta essendo quasi totalmente dovuta al magnetismo del ferro su cui poggia il filo di rame, questo, come lo osserva giustamente il Palmieri relativamente ai tubi della *batteria magneto-elettro-tellurica*, trovasi presto talmente lontano, per la sovrapposizione

(1) *Progresso* di Napoli, quad. 53 An. 1840.

delle diverse sue circonvoluzioni, da non risentir più che spossata e languidissima l'azione elettromotrice del corpo induttore: laonde, dopo di aver impiegata una certa quantità di filo, il resto aumenta la resistenza al movimento del fluido elettrico senza accrescere sensibilmente la forza della corrente. Dove che, ogni nuova spira aggiunta all'elica rotante di filo di rame, senza linterveuto del ferro, non soffre già, in virtù del maggiore allontanamento dall'asse della curva, un affievolimento di forza induttrice; ma riceve costantemente la medesima quantità d'azione, se non guadagna anzi alcun poco per le osservazioni testè accennate dell'Antinori e del Nobili.

È noto che la forza di decomposizione, relativamente alla scossa ed alla scintilla, è nelle macchine del Clarke assai minore che nelle pile di Volta. Siffatta debolezza d'azion chimica non deriva unicamente, a nostro credere, dalla istantaneità delle correnti indotte, come lo suppongono alcuni; ma anche, e principalmente, dalla poca lunghezza del filo che si deve impiegare nella costruzione delle eliche per non allontanarsi troppo dal ferro. Imperocchè; siccome *la tensione* aumenta nell'elettromotore voltaico *colla resistenza interna, prodotta dal maggior numero delle coppie elettromotrici*; così la corrente destata nell'elica dovrebbe avere *una tensione* tanto maggiore, quant'è più grande *la resistenza che risulta dalla moltiplicità delle spire, le quali per una data forza magnetica, costituiscono propriamente gli elementi di questa specie particolare di elettromotore.* Ora i metalli essendo buonissimi conduttori del fluido elettrico, quel poco di filo di rame avvolto intorno alle armature della macchina del Clarke offre, anche nel caso del ferro armato con filo lungo e sottile, *una debole resistenza interna*; per cui la corrente indotta avrà *poca tensione*, e quindi, *poca attitudine agli effetti chimici.*

Le diversità ne' rapporti d'energia delle varie azioni elettriche ottenute dai professori Linari e Palmieri colle correnti indotte dal magnetismo terrestre, per rispetto alle azioni analoghe promosse dal magnetismo delle calamite, offrono, se mal non ci apponiamo, una bella conferma della rettitudine di questo nostro raziocinio. E di fatto, gli effetti chimici, comparativamente agli effetti fisici, sono *nella batteria magneto-elettro-tellurica più in-*

tensi che nella macchina del Clarke : ognuno se ne convincerà di leggieri considerando, che i professori Palmieri e Linari videro la decomposizione dell' acqua assai prima della scintilla, quantunque l' unica loro armatura fosse composta di filo piuttosto grosso. Ora, se si ponga mente all' estensione del ferro dolce ne' due strumenti, sarà facile il rilevare che *la lunghezza del filo è molto maggiore nella batteria magneto-elettro-tellurica, che nella macchina del Clarke.* Eppure anche nella detta batteria non si può impiegare una gran quantità di filo per non uscir troppo dalla sfera più attiva del ferro.

Ma la costanza della forza induttrice che opera su ogni spira nel caso dell'elica senza l' intervento del ferro, e però *la facoltà di aumentare a piacimento, col numero delle spire e la lunghezza del filo, la resistenza interna e la forza di questa sorta di elettromotore*, sembrano condurre alla conseguenza, che ivi la tensione non abbia confini.

Sarebbe quindi possibile che, formata l' elica rotante con un filo lungo parecchie migliaja di metri, si ottenessero delle correnti alla cui istantanea, ma ripetuta ed energica azione, cedessero le chimiche combinazioni che rimasero sinora inconcusse contro la potenza dell' elettromotore voltaico.

Noi termineremo dunque queste nostre considerazioni confortando il professor Palmieri a proseguire animosamente le sue investigazioni, ed a tentare pertanto di mostrare coll' esperienza che le correnti dirette della induzione terrestre acquistano realmente, sotto certe condizioni, una forza capace di vincere le più intime affinità dei corpi; procurando così di aggiugnere al merito di aver primo ottenuto, in virtù di così fatte correnti, e scossa e scintilla, e chimiche scomposizioni, la gloria che va sempre unita alla scoperta di una nuova forza, o proprietà della materia, la quale rechi un movimento importante nelle scienze fisiche, o nelle loro applicazioni agli usi della vita civile.

MACEDONIO MELLONI.

INTORNO

AI PRINCIPII DI ECONOMIA SOCIALE

SECONDO L'ORDINE LOGICO DELLE IDEE

DI ANTONIO SCIALOIA †

Uno de' meriti dell' opera di Scialoia sta nell' originalità d'un gran numero di teoremi.

Mohl, *Giorn. degli Econ.*

Non si contenta di seguir le tracce altrui, se ne apre delle nuove, cerca di render chiare le parti più complicate della scienza, fa traveder que' tratti luminosi e quell' entusiasmo che l' Italia produce in più abbondanza che i paesi messi sotto un cielo men bello.

Rau, *Giorn. d' Eidelberg.*

Per portare un giudizio su di un' opera di economia, il mezzo il più atto ci sembra determinare il carattere che riveste: per fare ciò e classificarla è necessario lumeggiare le quistioni principali, che separano i cultori dell' economiche scienze, le quali possono riassumersi nelle seguenti: 1.° Quali sono i limiti dell' economia pubblica come scienza? 2.° Essa è una scienza empirica o razionale? 3.° Il lavoro dev' esser libero, o sottomesso ad ordinamento che lo regola non in generale, ma nei peculiari dettagli?

Queste tre quistioni principali contengono, per quanto ci sembra, la differenza fra le diverse scuole. Non intendiamo però di dire che non vi è una serie di quistioni che separano anche quei che appartengono alla stessa scuola; ma siam convinti che con un poco d' attenzione e di fatica è facile far rientrare, come accade in tutte le scienze, le quistioni contingenti nelle necessarie.

† Traduzione francese di De Villers con giunte e note. Parigi 1 v. in 8.°, 1841.

È sotto questo solo aspetto che ci proponiamo dare un cenno sull'opera del nostro sapiente concittadino, e non di farne un'analisi superiore ai nostri lumi, e che è di già fatta da uomini chiari in Germania, in Francia e in Napoli. Noi ci restringiamo a fermare se nell'opera di cui teniam parola l'autore risolve le tre quistioni in un senso negativo o positivo; mentre nelle tre quistioni posate vi è l'estensione della scienza, il suo metodo teoretico e la sua direzione pratica. È difficile mettere in dubbio che quando si è abbracciata una scienza, sotto questo triplice aspetto, si può dedurre dalla soluzione, che dà l'autore, in che scuola egli dev'essere classificato.

I. Vi sono due opinioni sui limiti della scienza economica. Una la circoscrive a descrivere il modo come si manifestano i fenomeni della produzione e la consumazione delle ricchezze, e lascia la quistione della distribuzione alla legislazione. Questa scuola che ha sede principale in Inghilterra, tratta le quistioni economiche più sotto l'aspetto di una scienza naturale che morale; le trasformazioni degli elementi materiali l'occupano più che l'azione dell'agente che ciò opera con il doppio mezzo della sua forza muscolare e della sua intelligenza: il risultamento di questo modo di considerare l'economia restringe la sua sfera e la limita all'accrescimento della produzione e alla facilità della consumazione, ed ha in mira piuttosto di rendere gli obbietti più copiosi, che di rendere gli uomini più agiati, e sagrifica l'uomo alla materia, lo considera più come un istrumento, come un mezzo di cui si serve l'economia, che come l'obbietto della scienza. Certo, considerata in questo aspetto, l'economia si manifesta come una scienza arida, dura ed inflessibile nelle sue conseguenze, e non sono mancate gravi censure ai cultori che hanno questo modo seguito. Pur nondimeno essi han reso un servizio positivo alla scienza, mentre isolando il doppio fenomeno della produzione e consumazione da tutte le cause accessorie, e dalle morali considerazioni, hanno potuto analizzare con più cura tutte le fasi che subivano questi primi elementi della scienza, mentre è noto che più le quistioni divengono miste, più se ne allarga il campo, e diviene più difficile di formolare risultamenti chiari sulle operazioni primitive; per cui se non hanno

completata la scienza, hanno fornito una serie di soluzioni luminose, che meglio di altri potevano dedurre, e che sono un elemento importante per fissare la scienza, e completarla con allargarne i confini. Un'altra scuola, nata in Italia, che ha trovato eco in Francia, in Spagna ed in Germania, ha considerato l'economia in un aspetto più vasto; ha veduto in essa una scienza morale che aveva l' uomo per agente e obbietto, ha riassunto il suo principio in questa massima, che la produzione è fatta per l'uomo e non l'uomo per la produzione, ch'era contrario al principio della creazione sottomettere l'essere intelligente alla materia, mentre questa, inerte di sua natura, fu nelle cause finali destinata a soddisfare i bisogni dell'essere intelligente, e che esso poteva solo con le sue facoltà attive e intellettuali trarre dalla materia tutto ciò ch'era necessario a soddisfare i suoi bisogni e compire i suoi destini.

Considerata in questo senso, l'economia diveniva una scienza morale; tutto partiva in essa dall'uomo e all'uomo faceva ritorno, la distribuzione otteneva una più vasta importanza, mentre non era l'accrescimento della produzione, ma la sua equa ripartizione che formava lo scopo principale della scienza; non si trattava di avere una società ricca in prodotti, ma degli uomini più soddisfatti nei loro bisogni legittimi. Così considerata l'economia, allarga i suoi limiti, diventa interessante per tutti, ispira più simpatia, si rannoda alle più alte quistioni dell'ordine che regge le società e il loro morale andamento. La parte debole di questa direzione scientifica è nella difficoltà di fermare i suoi limiti, mentre tende naturalmente a invadere la legislazione, l'istruzione pubblica, l'amministrazione interna ed esterna, e la politica, e vi è in oltre a determinare un altro obbietto, cioè se le scienze economiche dovevano subordinare i rami nominati e piegarli ai risultamenti peculiari della scienza, o viceversa se essa come scienza derivata, effetto della divisione del lavoro nei prodotti intellettuali, doveva cedere a delle considerazioni che discendevano da un ordine d'idee e di fatti più alto, e non preponderare che quando ciò, che essa descrive, non è in opposizione, ma in armonia con l'ordine generale. Quei che seguono questa seconda scuola, rimproverano ne' seguaci della prima di aver dato alla scienza

economica un carattere arido e crudo, e ristretta la sua sfera d'azione: e gli altri hanno questi rimproverato che sono entrati in uno spazio indeterminato, hanno lasciato la scienza nel vago, e condannatala ad abbracciare tutto per risolvere una quistione.

Non parleremo qui delle gradazioni o discrepanze che sono surte nel seno delle due scuole, e particolarmente della seconda, perchè più vasta nelle sue applicazioni. Ciò verrà più in acconcio nella 3.ª quistione, ove queste differenze si manifestano pienamente ad occasione di una quistione primordiale della scienza, che si rannoda all'ordinamento intiero delle società.

II. La seconda quistione, che riguarda il metodo, rimonta anche essa al principio, perchè secondo che questo è risoluto in un senso o in un altro, il metodo sarà diverso.

In effetto se per la scienza empirica non vi è altra guida, che notare il numero de' fatti che si manifestano ne' fenomeni economici, si potrebbe dire che essa non merita il nome di scienza, perchè non si ha questa dignità che quando vi sono de' principii fissati e razionali, che misurano il valor de' fatti, e gli ordinano, gli classificano, e ne lumeggiano i risultamenti; per cui vi deve essere un equivoco nell' espressione, perchè, presa la quistione nel senso che indicammo, ne risulterebbe una petizione di principio, si ridurrebbe a domandare non se è una scienza empirica, o razionale, ma se è o no una scienza; equivoco non nuovo, che si è mostrato in tutte le scienze pratiche, come la medicina e l'arte militare; ma nel fondo non si è voluto dire altro se non quello che un uomo celebre disse, che l'economia *è la scienza la più avida di fatti*, ciò che non vuol dire ch'è fondata su una collezione di fatti sovente opposti, e che si mostrano come fenomeni più tosto inesplicati che sottomessi ad una legge. Ora una massa di fatti può dare una congiunzione costante per un periodo, ma non la ragione di questa ripetizione costante, e un caso ripetuto sovente fa supporre una ragione, ma non la mette in evidenza, e finchè ciò non è fatto, si è incerto dell'indomani, perchè l'avvenire può contradire il passato; dal che nascerebbe lo scetticismo, ma non mai la scienza, che altro non è che una profonda convinzione che ciò che accade doveva accadere e non poteva essere altrimenti, perchè vi era connessione e non semplice congiunzione nei

fenomeni che si manifestano. Ciò che si può dedurre da questa preliminare esposizione si è, che quei che hanno dato all'economia il nome di scienza empirica si trovano in un dilemma che mostra come equivoca la parola di cui hanno usato per l'obbietto; cioè, che se per empirismo s' intende che bisogna rinunciare ad ogni principio scientifico, e che vi può essere una serie di processi indicati dalla ripetizione di certi fenomeni, che se provano per il passato, sono ipotetici con più o meno probabilità per l'avvenire, ed allora si nega la scienza. D'altra parte poi si ha torto se s' intende per empirismo il tener conto dei fatti, studiarli in tutti gli aspetti, esaminare il loro andamento necessario, le anomalie che si manifestano e determinare anche come queste hanno la loro ragione in un ordine di fenomeni più alti, che una volta scoverti, gli fa rientrare in una legge che opera in una più vasta scala. Quando il Royer Collard nel pronunziare l'elogio del Laplace si servì della sagace ed originale espressione, che quegli *aveva tolto scandali dal cielo*, cioè che aveva ritrovato la ragione di quei fatti astronomici, che sino allora s' ignorava, spiegava con una parola quanto esponemmo. Se questo s'intende per una scienza empirica, si ha torto, mentre l'induzione sarebbe impossibile e sterile se non partisse da un principio scientifico, e terminasse per raggiungere la sintesi. L'induzione, l'appoggiarsi ai fatti con ordinarli e giudicarli, è opera della ragione e non dell' esperienza gretta, che dà i fenomeni e non la ragione di essi; ora l'economia è avida dei fatti, ma parte da principii ed è con essi che opera su i fatti, per cui non è scienza esatta, ma approssimativa, come le scienze miste tutte, ove sono elementi svariati e la volontà, che dotata di libero arbitrio può in una certa misura, e per un tempo circoscritto, modificare l'andamento dei fatti umani. E per riassumerci diremo, che se l'economia è scienza, non può seguire che questo metodo, che non è empirico; se nega ogni principio scientifico, dev'essere esclusa dalle scienze, finchè non ha trovato le cause; poichè nel fondo non esiste in nessun ordine di fatti l'assenza dell'elemento scientifico, perchè se ogni fatto ha un principio di causalità, rientra nella scienza, che ha missione di ricercarlo e lumeggiarlo. E l'avanzamento dell'umano sapere si riduce a conoscere in estensione e in profondità

il principio di causalità o sia la ragione de' fatti. La vera causa di questo equivoco si è che quei che hanno voluto dare all'esperienza un valore scientifico, contrario alla sua natura, sono stati trascinati dalla reazione che gli dominava contro i principii scientifici a priori, che negano ogni valore all'esperienza e vogliono fondare la scienza sulla deduzione de' principii astratti, che debbono render ragione dei fenomeni che si manifestano. In somma intendeano di opporsi a questa pretensione dei principii a priori, che vogliono costruire il mondo e non osservarlo, e che non si limitano a dare al principio scientifico il dritto di giudicare i fatti, ma li suppongono secondo un' astrazione. E certamente la scienza che meno si presta a questa pretensione è l'economia, che giustamente fu caratterizzata, come più avida di fatti. E in effetto i cultori della pubblica economia, benchè discrepanti su svariati obbietti, convengono che vi sono dei principii scientifici; e quando combattono quelli che non accettano come tali, si appoggiano su i risultamenti pratici. Per cui risulta che l' economia è una scienza razionale.

III. Questa quistione è la più importante, ed è su questa che le scuole si sono divise e suddivise, e l'economia nel trattare questo obbietto, ha dovuto risolvere una serie di quistioni che appartengono al sistema sociale, nel senso il più esteso della parola. In effetto se il lavoro è libero, o forzoso nel senso dell'antichità, avrete l'antagonismo del mondo antico con il moderno, del cristianesimo con le religioni false che ammettono una differenza originaria tra gli uomini, e per conseguenza la schiavitù personale. Questo sistema modificato offre l' antagonismo del medio evo con la società moderna, vale a dire del monopolio con la libera concorrenza. Il gran risultamento della civiltà moderna sull' antica e l'orientale, e la manifestazione della scienza economica hanno avuto per obbietto di distruggere la schiavitù personale, ed indi il privilegio, con rendere il lavoro libero; e tutte le scuole, che mostrammo divise su' limiti della scienza, sono state concordi su questo suo scopo finale e si sono glorificate di questo risultamento. È stato allora che si è manifestata la discrepanza, anzi l'opposizione completa fra i principii che dovevano regolare il lavoro, e particolarmente nel se-

no della scuola che aveva allargato i limiti e la missione della pubblica economia, scientificamente considerata, e in gradazioni diverse sono surti i protettori del lavoro nazionale contro le straniere nazioni, e fino quelli che hanno voluto metodi diversi di ordinare il lavoro, e togliergli ogni spontaneità, cambiare le condizioni sociali, e alla massima di lasciar fare e lasciar passare degli economisti, sostituire quella che non bisogna nulla lasciar fare e nulla lasciar passare. ma sottomettere uomini, cose, proprietà, attività ed intelligenza sotto regolamenti comuni, che dovevano paralizzare lo sviluppo delle nostre facoltà piuttosto che lor dare impulsione.

Possono dividersi in quattro classi quei che, colpiti d' alcuni innegabili tristi effetti della concorrenza, hanno voluto segnalare il male o portarvi rimedii. 1. Gli scrittori che accettando le teoriche economiche, e tutt'i passi fatti per emancipare il lavoro, hanno deplorato le conseguenze pratiche ed hanno combattuto con ragione la massima esclusiva degli economisti, che toglieva al governo ogni azione nello sviluppamento dei fatti economici; il che era contrario alla sua missione; perchè chi risente tutte le conseguenze di certi avvenimenti non può restare indifferente nè passivo quanto ai mezzi d' intervenire: ma questi scrittori hanno dichiarato, ch'era chimerico voler rendere il lavoro servo, e si limitavano a volere che non si eccitasse la concorrenza con mezzi artificiali. 2. Un'altra categoria ha trovato il rimedio nel restringere la concorrenza, con rendere difficili gli stranieri sul mercato nazionale, e particolarmente quei che potevano per metodi perfezionati vendere a miglior prezzo, e di miglior qualità gli oggetti che si potevano fabbricare nel paese non con le stesse condizioni. Questo sistema d'isolamento è solo logico dall' aspetto che se il male veniva dalla concorrenza, il restringerla doveva diminuirla: per il resto si giudica con enunciarlo. 3. Un numero di scrittori scossi dallo stesso spettacolo ha cercato più nel fondo la causa dei mali che volevano rimediare, ed ha trovato che l'economia non poteva ripararli, perchè era fondata sull' eccitamento dei bisogni e l'egoismo; due principii falsi in morale, che non potevano produrre che tristi effetti, onde una scienza che aveva questa base era falsa.

Quindi essi cercavano nei sentimenti religiosi e nella carità cristiana un mezzo di dar freno all'egoismo, e nel limitare i desiderii, le speranze e i bisogni, mettere un argine alla concorrenza, alle intraprese temerarie ed all'esagerate speranze di una felicità, che non può esistere in terra; e che quella sola possibile consiste, non nell'impero dei bisogni materiali sull'essere morale, ma viceversa. Queste tre categorie accettavano le condizioni attuali della società, avevano come ingiusto ed assurdo il voler mutare fatti, che il tempo ha prodotti, con un sistema regolamentario a priori, che avrebbe contro se tutti gl'interessi e tutti gl'istinti naturali della società. 4. Ma era naturale che sorgesse chi più ardito e più logico, volesse portar rimedio al male. Questo male per essi era nella libertà del lavoro, su la disuguaglianza delle facoltà e delle posizioni sociali; per cui nè le declamazioni dei primi, nè il sistema d'isolamento degli altri, nè le insinuazioni degli ultimi, sembravano loro proporzionate alla natura del male, all'urgenza e alla proporzione de' rimedi che necessitavano per estirparli; per cui ordinare il lavoro, renderlo dipendente da misure regolamentarie, sembrò il mezzo più atto a riempiere il fine. Mutare le condizioni sociali, rendere non solo eguali materialmente, ma arrestare lo sviluppo delle facoltà individuali, perchè questo elemento bastava per ristabilire la differenza delle condizioni, fu con nomi diversi e modificazioni più nelle forme che nel fondo ciò che volea la classe degli utopisti, che non solo negavano alla scienza il potere di rimediare ai mali fatti da essi, ma li credevano costanti se non si aboliva ogni libertà nel lavoro, e si lasciasse la minima spontaneità all'individualità. Ma ben lontano di raccomandare la moderazione ne'desiderii e la disposizione a credere che in questa terra si potesse godere della felicità, dicevano che vi era in questo mondo di che soddisfare non solo i bisogni necessarii ed indispensabili, ma anche quelli che l'immaginazione la più ricca poteva inventare e desiderare; per cui invece di moderare le passioni l'eccitavano, deprimendo l'individualità. E nel travaglio era tutto e per tutti.

È chiaro che quest'ultima scuola, espressione della dissidenza con le due prime, confuse nello istesso anatema, aveva opposto principii diversi; e benchè per le due prime quistioni era di ac-

cordo con la scuola razionale, pure nell'ultima se ne separava, ed entrava in lotta con essa. Poichè le due scuole prime riunite contro il comune avversario, dicevano che un sistema qualunque porta seco dei mali; che per misurarlo con l'altro anteriore bisogna integrare e non differenziare; che bisogna ai mali che si vedono richiamare alla memoria quei che sono scomparsi, o che non si sono mai veduti, perchè in epoche più lontane erano più gli ostacoli che si opponevano alla concorrenza e ne rendevano l'applicazione dolorosa, per cui non solo la scienza non aveva prodotto i mali, ma sola poteva rimediarli con il suo pieno sviluppamento; che una scienza che non può perfezionare una società nelle condizioni, che sono opera dei secoli, non è scienza, perchè il voler creare una società è una utopia, e sopprimere due elementi naturali, il tempo e le gradazioni; per cui non potendo retrocedere al lavoro forzoso dell'antichità e del medio evo senza distruggere la civiltà, e non potendo accettare l'ordinamento del lavoro, ch'è una schiavitù sotto altro nome, non resta che a medicare le piaghe attuali, studiarne le fasi e cercarne i rimedi nelle condizioni della società e nei principii della scienza, e non al di là di esse.

Esposte le tre quistioni, ed esaminate le scuole, domandiamo ora a quale appartiene lo Scialoja: lasceremo parlare lui stesso nella sua conchiusione. « Secondo l'economia, ei dice, chi più produce ha più facilità a comprare per mezzo del cambio, vale a dire per l'estensione del mercato, nel quale risiede la causa della produzione e del suo aumento; è alla produzione, che i popoli debbono il ben essere e la ricchezza; l'economia fa una legge alle nazioni di desiderare e di favorire reciprocamente l'avanzamento di ognuna di esse, nel mentre che indica agli uni il modo di marciare in avanti, invita le altre a facilitare i mezzi e il loro impiego, e non è con esortazioni declamatorie che lo fa, ma con il freddo ragionamento di un calcolo, che riposa sul proprio loro interesse. È così che combatte vittoriosamente il pregiudizio, che la considera come la scienza dell'egoismo, e che pruova al contrario che le sue lezioni hanno in mira d'insegnarci a conciliare il vero amor della patria con quello dei propri simili. Nello stato attuale dei popoli la scienza econo-

mica è dunque indispensabile, e lo è talmente per quelli il cui stato è prospero, a fine di saperlo conservare ed accrescere, che per quei che sono al principio della carriera dell'avanzamento, ai quali insegna come vi debbono marciare; di più essa insegna, tanto per gli uni quanto per gli altri, a rispettare i comuni legami della loro reciproca prosperità. È così che l'interesse di questa scienza anderà di giorno in giorno crescendo, e dimostrerà a tutte le nazioni del mondo, che l'uomo è l'artista del suo proprio destino, e che non è nè all'azzardo, nè al destino, che le nazioni debbono la loro grandezza, ma bensì all'arte ed alla scienza. »

Cosa possiamo aggiungere a sì luminose ed eloquenti parole? Come può sfuggire alla mente di alcuno, che in questo passo vi è la risposta dell'autore alle tre quistioni, il quale crede l'economia destinata a veder più che la produzione, la considera come scienza razionale e non empirica, e trova l'avanzamento della civiltà e il rimedio ai mali che l'affliggono nel lavoro libero e non nell'ordinato?

Da ciò discende chiaramente che il chiaro autore appartiene alla scuola razionalista, che ha la sua origine in Italia, e ch'esso ha continuato con successo la strada aperta dai nostri avi, ciò che dimostra che in questa terra, fertile d'ingegni e ricca di pensatori, le scienze che l'uomo riguardano sono sempre state coltivate con successo, e vi sono intervalli ma non soluzione di continuità nella loro coltura, e ch'è un carattere proprio alla nostra patria d'ingrandire le quistioni che si trattano, ed imprimere in esse un carattere filosofico. Come l'autore l'abbia fatto non è a me a dirlo: l'ha detto chi il poteva, perchè giudice competente, e l'autore ed il publico guadagnano a sentirlo espresso da lui. « Non si può dare sufficienti elogi al metodo; sarebbe difficile di trovare un'opera politica ed economica che fosse scritta con maggior solidità e forza filosofica: tanto la deduzione delle idee generali è lucida e forte, la precisione delle definizioni inattaccabile, la concatenazione del sillogismo serrata e vigorosa; e si vede subito che il pensamento filosofico, e l'espressione metodica di questo pensiero sono una necessità intellettuale per l'autore (1). »

LUIGI BLANCH.

(1) Mhol, Revue des Economistes. Janvier 1845.

DELLA COMMEDIA

PRESSO GLI ANTICHI E PRESSO I MODERNI

---

1. Commedia antica
2. Commedia moderna
3. Commedia italiana.

II. *

Ella è una gloria che anco i più difficili sono astretti a tributare alla Francia, essere stata non dirò la prima a camminare nel comico aringo, ma d'aver tutte le altre nazioni sorpassate, dirollo pure, nella commedia. Quando la bella contrada regnava sugli altri popoli coi prodigi del valore, quando il suo giovane re fu coronato del titolo di grande, quando Bossuet annunziava la parola dell' evangelio, vestita co'fiori della più sovrana eloquenza, e Racine avea condotta la tragedia a sede altissima, quando Catinat, Condè, Turenna, facevano suonare in ogni terra onorato il nome francese, G. B. Poquelin dava al mondo la commedia, quale gli antichi non la lasciarono, e quale i suoi antecessori non avevano neppure sospettato. Elevato ne'più gravi studi, discepolo del famoso Gassendi il giovane Poquelin sentivasi trascinato come involontariamente inverso la scena. Non fu dapprima la gloria di Plauto, e

* Vedi l'art. I nel fascicolo pubblicato ai 31 maggio, cioè a pag. 26 di questo volume VI del *Museo di Sc. e Lett.*

di Terenzio, che l'invogliò a gettare da sè lontano il mantello di sapiente, ma sibbene quella di Roscio. La professione comica in allora era tenuta come infame, tanto che il nome di Poquelin, venne per lui cangiato in quello di Molière. Sagrifizio immenso pel giovane attore; ma la fortuna ne lo compensò a dovizia: chè i posteri il nome ignorano di Poquelin, ed umili s' inchinano innanzi quello di Molière. Molière (non temo di asserirlo) è l'astro il più splendido della poesia francese.

E quando io così affermo, non stimar dovrassi audacia di mente innamorata dei pregi d'uno scrittore: ma sibbene condotto dall'esame del carattere intimo della letteratura di quel paese, in tal credenza mi sono rafforzato.

Ogni letteratura ha un carattere proprio, che dalle altre la differenzia. Così la letteratura italiana figlia diretta della latina, e della greca, informata delle bellezze sì della prima, che della seconda, invigorita dal genio, poco men che divino, di Dante, di Petrarca, e di Boccaccio, è venuta al mondo bella e vigorosa, devota ma non serva dell' antica, sì che ha tenuto il mezzo tra quella che era già morta, ed a cui indarno vorremmo dar novella vita, e fra quella che in processo è sorta, serbando parte della perfezione della prima, ed allontanandosi dalla inesperienza della seconda. L'Inglese e la Spagnuola da nissuna imitando, ricca della sua propria vita, fidata nelle sue proprie forze, è sorta originale, ed a niun' altra simile; ma mancante di maturità (giacchè non è opera d'un solo secolo, o d'un sol uomo menare alla perfezione il proprio concepimento) è rimasta, sotto questo aspetto, all' antica inferiore. L' inverso è addivenuto alla francese, che tutta dessa è riposta nell' imitazione.

Gl'inappellabili autocrati del gusto, per non parlare della Scudery, furono Boileau, e ne' tempi meno da noi lontani Laharpe. Or chi non sa l'idea che avea dell'arte preconcetta, nel secolo del gran Luigi il tremendo aristarco, io vorrò (diceva egli a' suoi confratelli.)

> Vous offrir ces leçons, que ma muse au Parnasse
> Rapporte Jeune encore du commerce d'Horace.

Parole che in altri sensi suonano: io vorrò ricondurvi al bello antico, mettervi sulla via dell'imitazione. I bei giorni delle lettere

italiano si erano spenti. Quell'astro operatore di prodigi, che avea fatto piovere i suoi benefici raggi sulle corti di Ferrara, del Vaticano, si era ecclissato. L'*Orlando furioso*, e la *Gerusalemme liberata* entravano ne' domini della storia.

Ariosto, e Poliziano non erano più, e Tasso fu l'estremo canto del cigno, fu l'ultimo grido della poesia italiana, che vecchia d'anni e di gloria cadeva. Fu allora che assoluto impero si ebbero i seicentisti, sicchè sprezzati i canti dell'Ariosto, e del Tasso, l'evirata generazione, correva dietro plaudendo al Marini ed al Preti.

Si fu appunto in quell'ora che la poesia francese splendida apparve sul teatro del mondo; e questo fatto è concorso a fare che i figli di Montaigne, giammai non si allontanassero dall'imitazione. La tema generatasi in Francia nelle menti di chiunque sentiva con amore della poesia, che il gusto allora corrotto in Italia, non avesse prodotto infausti semi, menava Boileau sulla via del più ridicolo classicismo, ed inceppava, anzi spegneva in tutto quel fuoco divino, che agita il petto de'poeti. Lo scopo del Boileau era certo santissimo, ma come a simiglianti cose addiviene, il severo critico s'avvanzò anche più in là che forse non avria voluto. Tasso, e chi nol sa, da lui era posto in non cale, perchè dappresso non avea seguito le orme degli antichi. Il Cristianesimo fonte inesausta di sublime poesia, viene accusato come inadatto alle più elette inspirazioni:

L'Evangile à l'esprit, n'offre de touts cotès
Que pénitence à faire, et tourmens merités.

Il che affermando, Dante il poeta dell'altissimo canto, Milton l'inspirato cantore della prima colpa, non dirò dovranno cedere il luogo ad altri, ma si oscurano, si ecclissano, vengono infine cancellati dal novero de'poeti. E mentre dall'un lato tai precetti son proclamati dal sovrano arbitro del gusto, cerca dall'altro commuovere il nostro cuore, ergendosi a campione delle offese divinità del paganesimo; ora piangendo sulla sampogna di Pane, ora sulla barca di Caronte, ora sulle fatali forbici delle Parche, che qualche male avventurato volea bandire dai regni della poesia. Somigliante poetica non era fatta per aver dei grandi risultati, e se con tutto ciò la letteratura del secolo del gran Luigi è rima-

sta immortale, è il più bell'elogio che possa farsi alla Francia. Perrault e Lamotte (spezialmente quest'ultimo) opposero generosa resistenza a tante pedantesche sofisticherie; ma non può un solo uomo far fronte alla forza delle cose; la loro voce non venne udita, e Boileau si tenne vittorioso il campo. Giovanni Racine il poeta il più leggiadro che si vanti la Francia, che tante lagrime ha fatto spargere alle anime appassionate e gentili; l'istesso Giovanni Racine, si accomodava ai precetti del suo amico. Ma giunto presso a morte, in quell'ora solenne quando le illusioni della vita, come meteore scompaiono, al figlio Luigi, che bagnava di calde lagrime il paterno guanciale, lasciava quell'estrema sua volontà, di non seguire dappresso Boileau, in tutto quello che proclamava come indispensabile per la salvezza d'un poeta. Ma la voce di Racine fu soffocata dalla morte, e la scuola del Déspreaux che era la scuola dell'imitazione, seguitò a regnare non combattuta in Francia. Perfino Voltaire, che come filosofo non temeva di attaccare ogni più santa ed inconcussa cosa, come poeta anche egli s'inchinava innanzi al temuto legislatore.

Sconvolta la Francia dalle odiose interne discordie, e dalle guerre esterne le arti e la poesia si tacquero; ritornato il cielo a serenarsi, ripresero il loro splendore. Ma diversa via fu battuta da nuovi poeti. Noiati dell'imitazione antica, agognando all'originalità, altro non hanno fatto che scimiottare le libere letterature Inglese e Spagnuola; così tanto i primi, che i secondi non hanno mai infranto il cerchio dell'imitazione. Come Racine camminava sulle orme d'Euripide e di Sofocle, Hugo sulle peste di Shakspeare e Calderon; come Boileau piangeva per la vicina totale ruina della mitologia, che colla sua caduta antivedeva che dell'antica poetica il mondo non avrebbe saputo che farne; Victor Hugo proclama che il *Bello* è *il brutto* — Le beau c'est le laid — forse solo perchè avea visto, che quelli che prendeva ad imitare, fedeli alla realtà della vita, avevano dato ai loro eroi que'difetti fisici, e quelle sconcezze morali, che di fatto si ebbero. Non meno dell'antico Ligurgo, il nuovo legislatore implacabile si adira contro chiunque non sembra plaudire alle sue novelle teorie; e come l'antico, trovava Tasso non degno del nome di poeta, perchè in alcuna cosa si era allontanato da Omero e Virgilio, i discepoli

del nuovo aristarco lo disprezzano per l' inversa cagione. Insomma il genio Francese in fatto di arte, non si è mai allontanato dall'imitazione. Ora un uomo che rompendo una legge, che i suoi compatriotti si erano involontari imposta, ha saputo emulare le grazie degli antichi, ed il bello de' moderni, deve a giusto titolo tenere il sommo grado nella storia della patria letteratura.

Non ista l' imitazione nel prendere in prestito da altri un concetto qualsiasi, di dargli novella vita, d'informarlo del proprio soffio; che anzi è privilegio degli eletti ingegni, di fruire d' una idea da altra generata, e renderla di propria ragione. Virgilio fa discendere il suo eroe nell' Inferno; bastò questo solo concetto a Dante, per creare la prima cantica del suo divino poema. Ma l' imitazione onde io ragiono, è quella che il Pallavicino argutamente qualifica col nome di furto. La poetica del Boileau chi non vede che è Orazio, ridotto in versi alessandrini? Molière nissuno imitando, ma solo l' incominciata opera seguendo, è il solo che possa dire non aver tratto della viziosa maniera (se pur viziosa piacerà chiamarla) de' suoi compatriotti.

Non v' ha genere nella commedia che non abbia tentato, e nel quale non sia riuscito eccellente. Così per incominciare dalle commedie di carattere, l' Avaro, il Misantropo, il Tartufo, sono a giusto titolo tenute come capolavori dell' arte. Ma certo sembrerà a taluno cosa strana, ed al fatto contradittoria, che dopo aver asseverato che da nissuno imitando, il nostro comico sia salito a tanta altezza, rapporti como pruova l'Avaro, che abbiamo visto da Plauto messo sulle scene. È vero che il teatro antico ha il suo Avaro, ma l'Avaro di Molière non è la stessa cosa, l'imitazione non istà in certi particolari, in certe scene (per parlar della commedia) ritolte da altri. Quando il poeta vi presenterà il tale, o tale carattere, dall' aspetto da cui è stato per noi sconosciuto, la sua creazione è perfetta, il suo concepimento è originale.

La differenza che v'ha tra Euclione ed Arpagone, tra l'Avaro di Plauto e quello Molière, credo potersi significare in due sole parole. Plauto descrive l'avarizia, e Molière l'avaro. E per pruova del vero: Euclione non vive che per l'oro, tutti i suoi pensieri sono concentrati nella sua, pentola, per le nozze della figlia, occasio-

ne così lieta, non vuole ei medesimo apprestare il banchetto nuziale, in fine la sua pentola è la sua vita, la sua esistenza, il suo tutto. Arpagone in Molière vive anche egli per l'oro, anche egli non si prende pensiero che della sua cassetta. Ma nato nel seno della società, vuole stare a paro degli altri uomini. Vuol menar moglie, non s'inchinerà ad altri pel banchetto, sarà ei medesimo che l'imbandirà, ma per non tradire la sua passione prediletta, anzi ogni altra cosa raccomanderà che si faccia molto con poco, che la spesa sia modica, ma che l'imbandigione sia sontuosa, che le vivande diano all'occhio, ma che non sieno troppe, per non nuocere alla sanità dei convitati. Anche egli avrà de' cavalli, ma privi di nudrimento, insteriliti dalla fame, e cadenti. Infine Arpagone è l'uomo avaro, che scende alle più laide usure, ed Euclione è l'avarizia per eccellenza. Quale di queste due creazioni sia più meritevole d'ammirazione, non è facile giudicare. Per me tengo per fermo, che ambo son eminentemente comiche, nè so concedere ad Hurd, che Plauto e Molière in cambio del ritratto dell'avaro ci abbino dato una dipintura fantastica e dispiacevole dell'avarizia. Per me se potessi avventurare un giudizio, non temerei di presceglíere Arpagone. Vero è bensì che l'avaro Plautino, ha fatto forse sorgere nella mente di Molière il concepimento della sua commedia. Ma che monta? L'originalità della commedia francese non ne soffre; che in essa l'avaro da un altro aspetto è vagheggiato. Queste cose ho creduto di necessità dover dire, ma l'avaro solo non forma la gloria di Molière: è nel Misantropo, è nel Tartufo, che si mostra in tutta la pienezza del suo ingegno.

Il Misantropo è un monumento duraturo nella storia delle arti, come le Nubi d'Aristofane, e l'Andria di Terenzio, è un opera che vivrà eternamente nella memoria degli uomini. Lo scopo di questa commedia è santissimo, i caratteri sono d'una maravigliosa bellezza. E poichè intende a mostrare una fatale verità, non v'ha uomo io credo che dopo aver assistito ad una rappresentazione del Misantropo, da tristezza immensa non sia compreso. Parlando in generale della commedia nell' antecedente articolo, io diceva, che nella tragedia è lo spirito che piange delle sventure dello spirito, a quel modo che nella commedia è la ma-

teria che ride delle sue stesse miserie. Certo cosa più trista non v'ha nè più lagrimevole. Nel Tartufo, nell'Avaro, anzi nella maggior parte delle commedie, sempre è la materia che ride delle sue miserie. Non così nel Misantropo. Chi è mai il Misantropo? Chi è Alceste? È un uomo nato nel grembo della società, padrone di ricche masserizie, di aspetto gentile, d' ingegno vivace; eppure non ama gli uomini. Ma di chi la colpa? Non certo del nostro protagonista. Fornito d'un cuore sensibile, consagra i suoi affetti ad una donna, come il mondo ne vede tante, ma che egli non sospettava che esistessero. Una donna che colle moine le più incantatrici, cogli sguardi i più languidi, colle parole le più melate, gode tenere avvinti mille cuori, non pel bisogno d'amare, ma solo per la vanagloria di soggiogare. Alceste ama una donna di tal fatta, egli che tutto sagrifica alla sincerità, egli che non può comprendere come v'abbia donna, che ami conculcare ogni più gentile sentimento per soddisfare ad un vano capriccio. Tale donna non era fatta per riconciliare Alceste coll' umana famiglia. Vili adulatori, ignoranti vanagloriosi, sono gli esseri che tutto dì vede. Ma l' infelice conosce la civetteria della sua amata, s' imbatte in una donna, che estima nata per rimarginare le sue piaghe, le offre il suo cuore . . . ma misero! ad altri Eliante avea giurata la sua fede. Tali eventi lungi dal rimuovere Alceste dal preconcetto disprezzo per gli uomini, vie più accendono il suo petto, e come già Argante tal moria qual visse, così il nostro protagonista, s'invola allo sguardo degli spettatori pronunziando quelle fatalissime parole:

> Trahi de toutes parts, accablé d'injustices
> Je vais sortir d'un gouffre, ou triomphent les vices,
> Et chercher sur la terre un endroit écarté
> Où d'être homme d'honneur on ait la liberté.

Ora io di bel nuovo chieggo, chi è lo stolido, Alceste, o la società? È inutile attendere la risposta: chi ha fior di senno la prevede. Vista la cosa da tale aspetto, niente di più lagrimevole che la commedia del Misantropo.

Dessa è una lezione che scuora le anime nobili, che tarpa le ali alle menti le più magnanime, che l'uomo dall'uomo separa, che il fuoco ammorza dello spirito, che riduce la virtù a piangere di

calde lagrime, per vedersi nata in un mondo a lei estraneo, ignorata, vilipesa, disprezzata dalla folla. Queste considerazioni hanno condotto qualcuno a dire che il Misantropo del Molière, era la difesa della maldicenza e della finzione; ma nò, dessa è un quadro fatale degli umani errori, è la storia di quello che tutto dì ci cade sotto gli sguardi. Chi ride dell'Avaro, ride d'una debolezza dell'umana natura, chi ride d'Alceste ride d'una delle più profonde sventure dello spirito; sicchè è in tal caso la materia che ride dello spirito, la pazzia che ride della sapienza, il mondo che ride della virtù.

Nella commedia di carattere v'ha più astrazione che in quella di costumi, ma sarebbe errore il credere, che dessa fugga da qualsiasi realtà, necessaria per la perfezione nelle arti.

Molière meglio che ogni altro ne comprendeva il bisogno, e siccome abbiamo visto l'Avaro informato di quella tale vita, che non lo separa dall'umana famiglia, così vediamo il Misantropo non sordo alla voce d'amore, anzi facile ad essere tratto in inganno, dall'oggetto de'suoi pensieri. Se ad altri fosse venuto in mente dipingere il carattere del Misantropo, certo l'avria dato così scevero da qualunque umano sentimento, che ideale troppo, non avrebbe risposto all'intenzione dell'artista.

Per venirne alla terza delle sue commedie, giova rispondere ad una objezione che una troppo severa critica ha portato sul Tartufo, sulla commedia per eccellenza, sulla più bella creazione della mente di Molière. Alcune anime pie hanno voluto vedervi non so perchè, una satira contro la religione. Ma falsissima è l'accusa. Molière vi mostra a nudo l'infamia d'un'anima malnata, d'un cuore d'enorme bassezza, che fa della religione uno strumento per raggiungere i suoi desideri. Non v'ha vizio che sia più di questo nefandissimo. Il divino figliuolo di Maria che tutto perdonava alla povera traviata umanità, che difese l'infelice adultera col lume della sua sapienza, solo avverso si mostrò agli ipocriti, chiamandoli sepolcri inbiancati. *Vae vobis scribae, et Pharisaei hypocritae quia similes estis sepulcris dealbatis*. La guerra al Molière non dura da pochi anni: quante pene ebbe a durare per vederlo sulle scene? La rappresentazione del Tartufo fu interdetta, ci volle tutta la regia autorità, per ottenere la desiata grazia. Il

Tartufo però apparve sulle scene, chè il re ruppe ogni ostacolo, e quel re era Luigi XIV.

Essendo commedia a tutti nota, non serve darne ampia esposizione; Tartufo è un furfante matricolato, che s'introduce in una onesta famiglia, che si studia sedurre la moglie del suo benefattore, e di rapirgli i suoi beni. Appena viene sulla scena, lo spettatore lo riconosce, il suo carattere si fa manifesto con quelle parole.

Laurent cachez ma haire avec ma discipline
Et priez que toujours le Ciel vous illumine

Certo la penitenza è cosa santissima, ma menarne vanto è contro ai dettami dello stesso vangelo; e Molière che mette in bocca del suo protagonista quelle parole, appena lo fa apparire sulla scena ha raggiunto la più solenne perfezione. Tale subjetto non poteva somministrargli quella moltitudine di motti arguti, onde è solito abbondare, ma pure l' interesse cresce insensibilmente insino al quinto atto, ed il quinto atto è ricco di combinazioni imprevedute. Come al re ne doveva la rappresentazione, ei coglie il destro di lodarne la giustizia, quando un inviato del governo s'impadronisce della persona di Tartufo per punirlo de' suoi misfatti. Chi ha dato alle lettere il Misantropo ed il Tartufo, pareva non potesse scendere alla dipintura di ridicole costumanze, e spesso di vulgari buffonerie. Ma egli che tanto a fondo avea mostrato conoscere il cuore umano, le abitudini spesso inutili, e spesso ridicole, di molte adunanze Parigine l'infiammarono di santo zelo. Quella commedia che porta la palma fra quelle di costumi io credo sia — *Le donne saccenti* — (*les femmes savantes*). Ed infatti qual d' uopo ha la donna di tali per lei estranei ornamenti? Essa che al solo muovere del suo ciglio vede ogni cuore battere, ogni mente smarrirsi, ogni più salda virtù cedere. Dessa che nata ad essere la consolatrice di questo nostro incomprensibile viaggio, l' angelo di pace che tanta parte ritrae della celeste bellezza, che se ride vede la gioja dipingersi sopra ogni volto, se piange ogni ciglio attristarsi, non deve compiere che l' alta sua missione, giacchè ogni essere quaggiù deve riempiere l'incarco che gli viene affidato, e la donna nata per regnare colle grazie, mal risponde all'ordine delle cose, se vuole imperare co' pregi della men-

te. La commedia del Molière è una satira finissima, non solo alle donne saccenti, ma bensì a quell'orda di pseudoletterati, che prostituiscono l'altissimo loro ministero, facendolo servire a basse adulazioni, al contentamento del ricco, infine di quelli come tanti ne da la moderna società, ma che numero infinito ne presentava l'antica.

Il *Bourgeois gentilhomme* è nello stesso tempo commedia di carattere e di costumi. Un uomo che fatto ricco ama mettersi a paro di quelli che posti in più alto luogo sono stati l'objetto della sua invidia, il *Bourgeois gentilhomme* è un carattere di tutti i tempi. Ma quando poi la mania della corte comincerà a rodergli il cervello, e la galanteria a tormentargli lo spirito, diventerà un francese del XVII secolo.

Molière nell'Avaro, nel Tartufo, nel Misantropo ha sempre di mira quella tale realtà necessaria in ogni opera d'arte, quella realtà che non può in guisa alcuna nuocere all'astrazione della commedia di carattere. Ma nel *Bourgeois gentilhomme* la realtà è solo municipale, infine M. Sourdain è un nuovo ricco francese del secolo del gran Luigi. La *scuola de' mariti* è una commedia nel medesimo tempo, di carattere, di costumi e di ravviluppo. Gli Adelfi Terenziani gli avevano inspirata la bella commedia. I due vecchi, l'uno indulgente, l'altro severo nell'educazione, è una creazione di Terenzio; ma il ravviluppo della commedia, Moliere non lo deve che alla forza della sua mente. Con questa commedia] comincia un'altra era letteraria pel nostro poeta.

Raffaello presenta all'occhio de'maestri tre maniere (così dette) ne'suoi dipinti. La prima, quando fedele al Perugino non osava allontanarsi dai precetti del suo maestro, e pingeva il Matrimonio della Vergine, la seconda quando già la sua anima cominciava a sentire il peso dell'imitazione, e gli suggeriva la discesa della Croce, la disputa del Sacramento, la terza quando lasciando dietro a se quanti mai lo precessero nel difficile cammino volò altissimo colla Trasfigurazione, col Miracolo di Bolsena, colla scuola d'Atene. La storia dell'ingegno del Molière non differisce grandemente da quella del divino pittore. Le sue prime Commedie erano non solo imitazione degli antichi, ma spesso riproduzioni; così lo Stordito, l'Anfitrione. L'Avaro può dirsi della seconda

maniera, là Molière non ancora fidato nelle forze sue, prendeva in prestanze l'idea de' suoi maestri, ma vestendola di elette forme, vedendone un aspetto ignoto, più che imitare, gareggiava coi suoi originali. Infine nel Misantropo, e nel Tartufo, come Raffaello nella Trasfigurazione il suo genio volò in sublime regione, non abbisognando del soccorso d'altri, venne in loco ove i suoi compatriotti ne menano a giusto titolo vanto, dove alcun poeta della sua nazione, lo ripeto, è giammai salito, dove alcun comico può agognare d'innalzarsi.

L'esempio del Molière ha menati i comici francesi sopra glorioso sentiero. Regnard occupa a giusto titolo il primo posto dopo Molière. Il Giuocatore è una commedia altamente concepita. I Menemmi (chi nol vede dal solo titolo) sono una imitazione di Plauto, ma l'ingegno di Regnard l'ha arricchita di nuovi incidenti. Regnard fa ricordare Quinault, che nella sua *mère coquette* ha fatta bella mostra del suo sapere comico, ma mancante di quella meravigliosa verità tanto stupenda in Molière, e della forza comica così bella in Regnard, le sue commedie non possono interessare che quelli solamente che intendono più alla storia degli uomini, che a quella delle cose.

A questi altri ben molti succedettero poeti comici in Francia, ma, lasciando tutti da banda, non credo sarà discaro a chi legge, che un instante mi fermi a Beaumarchais dove più che l'arte dovremo studiare lo spirito del quale è stato animato; e con Beaumarchais daremo un addio alla Francia, e ci condurremo nelle terre di Shakspeare e Calderon. Le commedie di Beaumarchais più che per l'arte sono osservabili per lo scopo. Beaumarchais suppone Mirabeau e Bailly: le Nozze di Figaro, ed il Barbiere di Siviglia preconizzavano l'assemblea constituente e la strage di Settembre. Non io vorrò affermare che il poeta comico fosse animato da quella rabbia sfrenata, che infiammava Marat e Robespierre, ma certo che ei ad altro non intende, che a prostituire tutto quello, che sino a quell'ora si era adorato. Gli uomini d'azione usavano della loro voce dalla tribuna, e poscia della guigliottina; Beaumarchais usava del ridicolo, il mezzo è diverso, ma lo scopo è lo stesso. Le commedie di Beaumarchais non potevano piacere a molti. Il suo Barbiere di Siviglia cadde, e,

Vedi giudizio uman come spesso erra,

tutti si gettarono a corpo perduto sulla commedia, e soffermandosi all'esame dell'arte, mostravano quanto poco fossero penetrati nel fondo della cosa. Sia pure che l'arte di Beaumarchais, non avesse avuto nulla da invidiare a quella di Terenzio e di Molière, non per questo la sua commedia sarebbe stata più avventurata. Non era il poeta che si voleva avvilito, era l'uomo che si studiava mettere sul terreno novelle teorie. In tutt'altra occasione ne avrebbe corso pericolo della vita, ma allora quando già il timore cominciava a spandersi, lo sdegno dei detrattori si contentava di fischiare l'opera solo, poco curandosi dell'autore. Beaumarchais era nato per la scena, i suoi sali comici, la sua spontaneità ne fanno fede, ed il Barbiere di Siviglia è una bella commedia. Tentando ad uno scopo che usciva a vero dire della regione dell'arte, egli è caduto in molti difetti inevitabili. Ma è tempo ormai di oltre procedere, e veniamo a Shakspeare.

Il dramma inglese generato da altri bisogni e da altre credenze, non poteva somigliare all'antico. Erano spenti que' giorni avventurati della Grecia, quando un'aura di poesia si spandeva su quelle benedette generazioni; quando l'ideale bellezza era la gioja di tutti i petti, quando il nome d'artista era la più contrastata gloria. Ma allora che cominciarono le lotte delle spade che respingevano le spade, della ragione che cozzava contro la forza, della poesia della vita, che pugnava contro la tremenda realtà, surse il nuovo dramma, che tale lotta rappresenta, ove tale lotta tiene il campo. Infatti Shakspeare mettendo, dirò così, la poesia di rincontro alla prosa, la smodata gioja in faccia della più cupa tristezza, quella fatale pugna ne dà. Sicchè per vedere la commedia in Inghilterra, ci è forza rinvenirla nel gran poeta, quantunque altri in prosieguo stati vi fossero, che stimarono doversi tenere all'esempio de' Francesi.

In due modi Shakspaere trattò la commedia. Ora accoppiandola alla più profonda tragedia, ora isolatamente, quando ha inteso alla dipintura de' costumi nazionali, come anzi ogni altro nelle *donne di buon umore di Windsor.* Il personaggio che regna in questa commedia, è Falstaff, carattere originale, ed altamente comico. In tre suoi drammi il poeta si è piaciuto presentarlo, e

sembra così pago della sua creazione, che non ne lascia aspetto inosservato.

Falstaff è un uomo già vecchio, di persona mal fatta, di cuore corrotto. Il piacere è il suo nume; se per tracannare un sol boccale di vino il suo braccio avesse dovuto macchiarsi di mille morti, non si saria dato indietro, ma se per procacciarsi il più dolce piacere, il più lieve dolore a lui ne avesse potuto venire, Falstaff avria rinunziato al piacere. Per giugnere al suo scopo, se vede che il valore può giovargli, indosserà le armi, e come i pericoli della guerra sturbano le sue paci, userà della menzogna, e della millanteria, proclamando il suo valore invincibile, il suo braccio tremendo; e quando qualcuno testimonio del fatto lo smentirà, egli scende alle più basse villanie, ai più mordaci detti ed ingiuriosi. Falstaff non è figlio di gente volgare, il suo nome non suona sconosciuto in corte, ma la corte non forma l'oggetto de' suoi desideri. Come l'ambizione l'avria dovuto condurre agli onori, e la sua anima più non sente il pungolo di qualsiasi sentimento, prescegliera passare i suoi giorni nelle bettole. Egli non odia gli uomini, nè li ama. L'odio benchè malnata passione, pure dall'anima si parte, e Falstaff non vuole niente aver comune coll'anima, però non conosce l'amore, come non conosce l'odio. Nella I. e nella II. parte di Errico IV ora la fa da mentore del giovine principe, ora da capitano di malamente insieme accozzate schiere. Nelle donne di *buon umore* Falstaff è innamorato, ma sempre crapulone, bugiardo, millantatore. Come Shakspeare volle presentare un tipo ideale di quel vilissimo gregge, che tutta felicità ripone nel riempire l'epa, e nel godere di qualsiasi sorta di piacere, ne sia qualunque la via, al figlio della sua immaginazione ha prestato vivacità di mente. Se fugge, e la sua fuga diventa manifesta, nè possono le menzogne cuoprirla, è allora che mette in opera tutto l'artificio della sua eloquenza, per iscusare la sua vigliaccheria, sicchè in Inghilterra è rimasta famosa quella massima del codardo: *The better part of valour is discretion* (1). Ma la viltà è cosa per se stessa così bassa, che l'istesso vile ne sente il peso, e Falstaff una volta solo ama lusingare sè stesso,

(1) La migliore parte del valore è la discrezione.

vantando la sua bravura. « Segui il tuo cammino (così a se me-
» desimo ei parla) o vecchio Giovanni, muori quando vorrai,
» giacchè se il coraggio, il vero coraggio non è dimenticato sulla
» terra, sei degno d'essere salato come una aringa.

Ora se avviene che l'ira l'accende non trova modo nè insulto più eloquente contro i suoi nemici che gettar loro sotto al muso (come sogliam dire) una maledizione contro la vigliaccheria. *A praque of all cowards* (1).

Non è la menzogna, nè la crapula nè la obesità, che fa di Falstaff un essere così ridicolo, ma sibbene la bassezza dello scopo, e l'assenza di nissun sentimento capace d'innalzare l'anima. Riccardo III anche egli ha sortito dalla natura un corpo difforme, anch'egli è rotto al vizio, anch'egli si fa facile trascorrere la menzogna sul labbro; eppure Riccardo III tanto dista da Falstaff, quanto il Re Lear dal suo buffone. Lord Glocester non sospira che il trono, nemico degli uomini perchè brutto, vuole innalzarsi su di loro, e crede la real porpora fatta a celare le sconcezze della persona; non può inspirare amore, dunque vorrà inspirare il timore. Vuol cingere le sue chiome del diadema dei Re, non temerà di mandare sotterra un suo germano, di sgozzare due infelici fanciulli, di rapire il retaggio dell'orfano fidato alla sua fede. Non così Falstaff. Il suo regno più sacro è la bettola, il suo scettro un fiasco di malvasia, la sua gioja le donne. Questi due esseri che hanno tanti punti di rapporto fra loro, se vorremo guardarli dalla parte morale, certo che meno laido sarà il nostro *Sir John*, ma se da un altro aspetto li vedremo, è fuor d'ogni dubbio che il carattere di Falstaff giace nel fondo. In Riccardo III non è spenta, anzi è vivissima quella fiamma che palesa l'uomo, il suo scopo benchè sia infame, pure mostra una mala frenata ambizione, l'uccisore dei figli di Eduardo lungi dal muovere al riso, muove allo sdegno. Ma pure sì il compagno del giovane principe di Galles, che l'assassino de'due sventurati principi, lasciano nell'animo egual sentimento di tristezza. Riccardo III rattrista perchè abbandonato ogni sentimento d'umanità, ed ogni gentile affetto calpesta gli uomini per innalzarsi su di loro, e Falstaff per-

(1) Maledizione ai codardi.

chè dimenticando la più nobile parte di sè, non la risveglia che per farla servire a materiali appetiti.

Falstaff, come diceva, è nelle *donne di buon umore di Windsor* che occupa la scena dal principio al fine. Questa commedia fu scritta da Shakspaere per comando della regina Elisabetta, che allettata dal carattere del buffone del giovane Errico, volle che il poeta lo desse innamorato. Bene intendeva la mente divina del gran drammaturgo, come inverisimile cosa saria stata, dare così nobile passione in un essere così spregevole, per la qual cosa, l'amore in Falstaff diventa un mezzo per raggiungere il suo scopo, cioè a dire, per procacciarsi alimento per l'ingordo suo ventre.

Tale commedia è d'una sovrana bellezza, in essa Shakspeare si è piaciuto dipingere con una meravigliosa verità, varî caratteri che ognun d'essi basterebbe per arricchire qualsiasi poeta. Il carettere delle due donne d'età attempate e di rigidi costumi, che sono ambedue l'oggetto degli studiati sospiri del vecchio vagheggino, come quello del medico francese Cajus, millantatore e ciarlone, rapiscono per la loro bellezza. Shallow giudice di pace, che al poeta è piaciuto prestargli del ridicolo, lascia una gaja impressione sull'animo. I due giovani, innamorano per la purezza del loro cuore, e per l'elevazione de' loro sentimenti. I mariti delle due contrastate Elene, l'uno geloso, l'altro dabben uomo, formano meraviglioso contrasto. Bellissima è la scena del turco rivale con Falstaff, quando questi a lui confida l'istoria de' suoi amori. Così comica situazione è stata riprodotta dal Molière nella sua commedia *la scuola delle donne*, però non so vedere per qual ragione, lo Schlegel la trovi leccata nel comico francese, poscia che il poeta inglese da lui, sol per tal motivo, viene innalzato a cielo. *The Merry Wives of Windsor* è la sola commedia pura che ci abbia lasciato il gran poeta, e Falstaff che in essa ha sì gran parte, non ricomparisce in iscena che in due altri drammi, ove di ricontro a tanta laida creatura, Shakspeare pone il carattere generoso del giovane Errico V del gran guerriero dell'Inghilterra, di lui che innalzò il vessillo vincitore, sulle domate schiere francesi; sicchè il carattere del vecchio *Sir John* lo troviamo sì nella pura che nella mista. Del secondo genere esempio bellissimo ne abbiamo nel Re Lear, nella Tempesta, nel Timone

d' Atene, in Giulietta e Romeo, ed in quasi tutti i suoi drammi, ma dove il comico si manifesta condotto alla più eccelsa perfezione è nel Re Lear, che il carattere del suo buffone merita studioso esame.

Quando venne chiesto ad Epaminonda, se non si teneva disonorato del picciolo e meschino incarico che a lui la repubblica affidava, rispose che non erano le cose che onoravano gli uomini, ma sibbene gli uomini le cose. Sia qualunque la condizione in cui l'uomo rattrovasi, può la bontà del cuore riparare all'ingiustizia della fortuna. Tutto ciò che è indipendente dalla nostra volontà, non può esserci ascritto a delitto, e come il nascere in qualsiasi condizione dal concorso della nostra volontà non scende, così la virtù in egual modo troveremo, e sotto le venerande vesti de' ministri della giustizia, e sotto il berretto del buffone; e quantunque la missione del primo, nobilissima sia, e misera assai quella del secondo, nondimeno sì nel primo, che nel secondo, la loro sociale posizione non può accrescere, o diminuire la purità de' sentimenti. E Shakspeare nel Re Lear altro non vuol mostrare. La fortuna, al capriccio della quale tutte le cose quaggiù cedono, ha collocato l'infelice nella corte, non per reggere gl'interessi dello stato, ma solo a rompere l'ozio del suo Signore, con motti arguti, facezie, lazzi e scurrilità. Eppure in lui non si è spenta quella fiamma divina, che mena l'uomo a fare grandi cose, ne sia qualunque la condizione in cui nacque, che ci fa amare gli uomini come fratelli, che ad essi ci stringe con nodo indissolubile, e santissimo. Abbandonato il vecchio Re da' suoi più cari, tradito dalle sue figliuole, perduto avendo il lume dell' intelletto, trova nella povera creatura un amico nella sventura, uno di quegli esseri, che non incensano chi sta in alto, per poi gettarsi a corpo perduto su di lui, quando la sventura ne è divenuta signora. Se la forza delle cose il condussero a tale, da guadagnarsi l'esistenza in modo così basso, egli nondimeno corregge (per quanto è in lui) colla bontà del cuore l'ingiustizia della sorte. Le sue parole son sempre liete, il riso sta sempre sulle sue labbra, la pazzia veste tutte le sue azioni, ma pure la sua gioja rassomiglia alla tristezza, il suo riso non dista dal pianto, la sua pazzia ritrae molto della sapienza.

Victor Hugo in un suo famoso dramma tendeva allo stesso scopo; ma tanto se ne è allontanato, per quanto egli crede d'esserci più riuscito. Triboulet in Hugo è anche egli un buffone, ma Triboulet è un infame che disprezza gli uomini, che odia il suo signore, che calpesta ogni più santa cosa, che ride d'ogni sventura, e che l'altrui dolore per lui si cangia in gioja. Non pago del suo vilissimo mestiere, corrompe il cuore di chi serve, nè solo è lieto poter secondare le sozze sue passioni, ma sempre più incende il cuore di lui, aprendogli facile la via al delitto. Un uomo di tal fatta che sembra che la natura abbia partorito nel suo sdegno, ama sua figlia d'un amore immenso, d'un amore celeste. Ora così facendo, l'autore ha creduto lavare l'infame macchia di quell' infelice, e renderlo caro allo spettatore, come fece Shakspeare nel suo Re Lear. Ma Triboulet non è spregevole perchè *buffone*, ma perchè turpe è la sua mente, sozzi i suoi affetti, Il pazzo, nel poeta inglese, vivamente interessa, per lui la vile condizione, come è fatale necessità, viene obbliata pel suo generoso disinteresse; ma per Triboulet, poi che istrumento pel male, l'infame mestiere si fa più spregevole, e tanto ei s'allontana dal pietoso compagno del vecchio re Lear, per quanto dista una tempestosa notte d'inverno da un limpido giorno di primavera.

Uno sciame di poeti comici, succedettero al gran poeta. Beamont e Fletcher furono i primi che dettero esempio di regolari commedie: in essi trovi feracità d'invenzione, ma spesso grossolane allusioni, ed improbabili incidenti. Al tempo di Carlo II. il libertinaggio cominciò ad infettare le scene, e non fu che sotto il regno di Giorgio II, che immegliati i costumi, la musa comica più casta apparve sulle scene Inglesi. Cibber, Vaubourg, Congreve, lasciarono di loro bella rinomanza nella patria. Numero infinito d'opere comiche Cibber lasciò, sulle quali la posterità a giusto diritto si è mostrata severa, che in esse ogni morale vien dimenticata. Pure nel *marito messo a pruova*, opera sì di Cibber, che di Congreve, pare che un'idea più alta, de' più gentili sentimenti campeggino, e non v'ha critico in Inghilterra, che cessi dal menarne altissimo vanto: anzi da qualcuno è stata dichiarata come la più bella commedia del teatro inglese; asserzione, non so quanto giusta, che sola basterebbe a rovesciare, ove tra le opere

tutte di Shakspaere, si prescegliessero *le donne di buon umore di Windsor*. Insomma i poeti posteriori al gran cantore di Giulietta e Romeo, e di Amleto, sono tutti d'un nauseante libertinaggio, sicchè cangiando le scene in postriibuli, malamente hanno risposto all'altissima loro missione, ed alla speranza che la trepida società avea riposto nelle loro mani.

Per venirne alla commedia in Ispagna anzi ogni altro dirò, che serbando la poesia drammatica in quella regione le medesime forme che nell'Inghilterra, mi fermerò solo a notar quale differenza corra tra il carattere che occupa il comico nella prima, ed il luogo che serba nella seconda; e giacchè altri con meravigliosa saggezza, e con potente ingegno, a proposito delle opere drammatiche del duca di Rivas, si è fermato a favellarne per la distesa, io non entrerò certo al paragone con tanto leggiadro e troppo a tutti caro scrittore. I poeti Spagnuoli per somiglianza di Shakspeare hanno fuso quelle due parti della poesia drammatica, che nell'antichità si tenevano separate: così di rincontro al riso trovi il pianto, accanto alla tragedia appare la commedia. Solo però nel poeta Inglese, il riso (anche nelle più sublimi tragedie) tiene gran parte, mentre che ne'due poeti Spagnuoli, non serve spesso che ad allietare lo spirito travagliato degli spettatori. Ben molte scene vantano Calderon e Lope de Vega che ricordano quelle de'servi nella Giulietta, e Romeo, e dei becchini nell'Amleto, ma alcuna scena non v'ha, che rammenti i lazzi del matto del re Lear, e l'immondo riso di Falstaff. Il tipo comico nella Spagna è un solo. Aprite l'immortale romanzo di Michele Cervantes, ed il carattere dello scudiero dell'errante cavaliero della Mancia, lo vedrete riprodotto in tutte le commedie di quel paese. Due nomi sono i primi ad affacciarsi alla mente di chi prende a favellare di quel teatro; Lope de Vega e Calderon della Barca. Ecco le due più belle glorie, che a ragione la superbia nazionale si sforza d' innalzare a cielo. Numerosi poeti ora allontanandosi dai due maestri, ora più dappresso seguendone le orme, sono venuti di tempo: in tempo ad arricchire le scene spagnuole. Il nome di commedia colà, vien dato a qualsiasi rappresentazione drammatica, e la commedia è stata da loro considerata in tre modi. Quella che intende a presentare fatti attinti

dalla storia ed alti eventi, chiamarono commedia istorica (commedia historica); il nome di commedia di cappa e spada (comedia de capa y espada) fu dato a quel dramma che noi sogliam chiamare di ravviluppo; finalmente colla comedia di figuron intesero designare la commedia nel nostro senso, ma sì le commedie di cappa e spada, che quelle di figuron, ora tendono alla dipintura di comici eventi, ora a più serio scopo. Nelle commedie istoriche vedi il buffo di rincontro alla più sublime tragedia, come già vedemmo farsi dal gran tragedo inglese. Quantunque la via che ha battuta Lope de Vega, considerata sotto l'aspetto del sistema, sia la stessa che ha segnata Calderon, pure il primo dal secondo allontanasi, nel modo con cui si piacque trattare il comico. Per intendere la cosa, riporterò uno sguardo, su qualche commedia sì del primo che del secondo. *Il principe Constante* opera di Calderon è famosa nella storia della letteratura spagnuola, e sola plaudisce all'assertiva di Guglielmo Schlegel quando diceva, che se mai ingegno poetico vi fu, era certo quello del Calderon. Brito soldato di D. Ferdinando di Portogallo è il *gracioso* della commedia, ma la sua parte è così insignificante, che non so se quaranta, o al più cinquanta versi vengono da lui pronunziati, anzi dirò che in tutte le opere del gran poeta, il buffo non serve che a rallegrare gli spettatori, come fè spesso Shakspeare in alcune tragedie. Diversamente Lope de Vega operò, ma studiando sulla natura dei due poeti spiegheremo facilmente il fatto. Se io fossi vago di classificare, oltre della comune divisione dei poeti drammatici in classici e romantici, direi che dessi possono andar considerati sotto due ben diverse categorie. La prima di quelli che si fermano a dipingere l'azione immediata della provvidenza in questo arido deserto, che chiamiam mondo; la seconda dei poeti che presentano l'uomo, signore assoluto di sè medesimo, ed in rapporto non con altro, che con sè stesso. Calderon come Sofocle, Corneille, Alfieri io metterei nella prima, e Lope de Vega, al pari di Shakspeare, Molière, Aristofane nella seconda. Da questo senza più è venuto, che Calderon non poteva eccellere nella commedia, mentre che Lope de Vega al pari di Molière, meravigliosa maestria ha mostrato nel trattarla. Ed infatti, quando il poeta mette l'uomo in

opposizione con tutto quello che lo circonda, in continua lotta, e con sè medesimo, e col creato, e mostra in pari tempo come una mano invisibile veglia su di lui, il suo concepimento vola troppo alto, per poter aver qualche cosa di comune colla terra; onde il riso diventa sentimento estraneo alla cosa. Ma dall'altro lato se vuole istudiare l'uomo, guidato solamente dal soccorso della sua volontà, l'uomo infine ristretto ne'brevi termini del finito, è allora che la commedia può tener largo campo. *La devozione alla Croce*, ed il *Principe Constante* son reputate due delle più famose commedie del Calderon. Ora nella prima è un uomo dato al vizio, trascinato da infami appetiti, ma pure fedele ai teneri sentimenti dell'infanzia, ha per la croce generosa devozione; la provvidenza veglia su di lui. Oltre i confini dello spazio e del tempo, la sua anima vola nel regno de' beati. Non men chiaramente l'idea providenziale campeggia nel *Principe Constante*. Un eroe che sceglie la schiavitù, piuttosto che macchiare l' onore della patria, e quello più santo del vessillo della croce, e che muore tra ceppi, ecco il fatto che ha somministrato al poeta il subjetto dell' altissimo dramma. Ma quando una armata amica, corre al soccorso dell'infelice eroe, quando la sua ombra vagante conforta i combattenti alla nobile pugna, quando i vincitori non potendo riscattarlo vivo, ne ricuperano le preziose spoglie, mentre sanno che la sua anima siede nella magione dell' eterno riso, ognun vede che tutto ciò è opera di colei che veglia sui destini degli uomini, che quanto quaggiù v'ha di bene, regola colla sua sapienza. In opera di tal fatta il ridicolo non trova luogo, ed il gran poeta, che sì nella prima, che nella seconda ha voluto serbare un posticino pel *gracioso*, non si è potuto spaziare alla dipintura di quel carattere.

Di Lope de Vega due opere vorrò rammentare, *la vedova di Valenza*, ed il *cane del giardiniere*, chè in esse il buffo è presentato meravigliosamente. La prima di queste opere per la regolare azione, non che per l'unità sua, può andar rammentata come pura commedia. In entrambi il buffo serve sì al nodo che può dirsene il principal personaggio. Urbano (nella Vedova di Valenza) è un cocchiere di una giovane vedova, che serve scrupolosamente agli amori della bizzarra padrona. Tristano (nel

cane del giardiniere) è un servo d'un povero amante, che favorisce ai troppo infuocati desideri del suo padrone. Ambedue sono dotati d'uno spirito vivace, e d'una fedeltà a tutta pruova. Eleonora bella, giovane, e sospirata da tutti, vedova nell'età ancora verde, avea giurato di mai più stringere nodo nuziale con qualsiasi uomo, ma i suoi giuramenti furono sperduti dal vento. I suoi occhi s'imbatterono in un leggiadro garzone, e l'amore cominciò a spargere polvere sulle promesse. Urbano è l'uomo prescelto per menare al termine la faccenda. Il fedel servitore dopo aver cacciato sugli occhi dello sconosciuto amante il berretto di dottore, lo conduce dall'innamorata vedova, le sue astuzie hanno effetto, le nozze sospirate, mercè l'accortezza di Urbano, vedono il giorno.

La missione di Tristano è più ardua. Teodoro è follemente amato da una nobile donna, egli povero borghese. La nobiltà del sangue si frapponeva tra di loro. Tocca a Tristano di rimuovere ogni ostacolo. Ma in qual modo? Trovando al giovane ignoto un padre di nobile lignaggio, Teodoro non sarà più di oscura origine. A questo tendono le cure sue. Alla fine il padre è rinvenuto, ogni ostacolo è ritolto, ed al fedele servo, deve l'innamorata donna il possesso dell'amato giovane. Questi due caratteri sono eminentemente comici, e similissimi fra di loro, e ricordano la divina creazione dell'immortale Cervantes.

La Spagna è stata la terra produttrice degli ingegni drammatici, la gloria del dramma in Ispagna non si ferma a Calderon, e Lope de Vega, numerosa famiglia di poeti ai due gradi maestri tennero dietro. Moreto, comico eminentemente, è degno di sedere terzo fra cotanto ingegno. Il Moreto fu poeta laborioso e favorito da Filippo IV. Qualcuno delle sue commedie sono comiche dal principio al fine, e possono bensì nomarsi di carattere, benchè la forma nazionale non lascia di trasparire. *Chi verrà da fuori ci caccerà fuori*, è commedia bellissima, chè la civetteria d'una donna attempata, la vigliaccheria d'un pedante medico, sono esposte con arte infinita. In generale, Moreto si allontana molto meno di quello che Calderon fece, da Terenzio. Pure è una menda dalla quale non puossi francare il poeta, quella di non aver sempre adoprato il frizzo comico, con quel gusto raffinato, come antece-

dentemente Lope de Vega ne aveva dato saggio. Le commedie di ravviluppo di Francisco de Rojas, erano collocate alla metà del XVII secolo a lato a quelle di Calderon, ma la posterità ne porta diverso giudizio. Augustino di Salazar seguace di Gongora, più che per una mente veramente comica, brilla per una altissima poesia, che fa spesso dimenticare que'difetti, necessarî per l'originale che si avea preso ad imitare. Antonio de Mendoza, Luigi Valez de Guevasa, Alvaro Cubilo, Luigi Coello, ed altri vennero dall'entusiasmo dei partiti messi a paro di Calderon. Ma io pria di oltre procedere vorrò ricordare il nome di *Moratin*, che fu quegli che abbandonata la via che i suoi compatriotti si avevano tracciata, le sue commedie ordinò sul gusto francese, riducendole alle più severe, e spesso pedantesche regolarità.

Quando lo spirito della speculazione comincia a frammischiarsi nella regione della lettere, spesso lungi dal venire al soccorso l'uno delle altre, si uccidono entrambi. Moratin volle ridurre la commedia spagnuola alle più severe forme; la commedia spagnuola nelle sue mani rimise della sua originalità, e si fe imitazione dell' antica e della francese. Pure siccome la sua anima era nobilissima, le sue commedie spirano una elevazione di sentimenti, e tendono ad infrangere molti idoli, innanzi ai quali la società si prosterneva: il nome del poeta vivrà eternamente caro a tutti. *Il si delle fanciulle*, ed *il vecchio e la giovane*, tutte e due non mostrano che la stessa verità. Nella prima vuolsi diroccare, un uso funesto, un pregiudizio barbaro, che un tempo avea luogo nella Spagna: l'imporre, cioè, che si faceva alle fanciulle tale sposo che sembrava il loro cuore ricusare. Le misere erano collocate nel bivio feroce, o di prescegliere uno sposo, se non odiato, almeno indifferente, o di sepellirsi nelle mura di un chiostro. D. Carlos ama perdutamente Dona Francisca; ma povero, non poteva sperare che la madre dell'amata giovinetta condiscendesse alle nozze. D. Diego uomo anziano d'età, ma ricco, insopportabile alla fanciulla, accetto alla madre, era il prescelto marito. Ma D. Diego era tale uomo, che non avria sagrificato la felicità d'una povera creatura ad un suo capriccio. D. Carlos è il nipote dell' onorato veglio, e riconosciuto dallo zio, ottiene la mano della bella Francisca.

Nel *vecchio e la giovane* son pinti gli effetti che scendono da siffatti malaugurati congiungimenti. D. Roch, omai vecchio, è il marito d'una vezzosa giovinetta, di nome Isabella. Nel si delle fanciulle, un onorevole vecchio sta per istringere dei nodi, cui il cuore della donna opponevasi, ma conosce a tempo il pericolo, ed il suo disinteresse salva la sventurata vittima. *Nel vecchio e la giovane* il sagrifizio è consumato: una giovinetta soggiogata dall'autorità del tutore crede vendicarsi dell'infedeltà dell'amante, contrattando degli sponsali, che la sua anima aborriva. Un imprudente vecchio ha sposato una fanciulla giunta appena al suo 19 anno; l'infelicità ricade sul suo capo. La giovane conosce che l'infedeltà del suo amante non era che un infame macchina del tutore, e piange a calde lagrime il giorno disgraziato, nel quale si è piegata alle aborrite nozze: il vecchio maledice ahi! troppo tardi la sua imprudenza, ed i due amanti esacrano la perfidia del tutore. È questo il quadro che presenta questa commedia. Sì nella prima, che nella seconda di queste opere, lo scopo è lo stesso, e benchè manchino della forza comica onde prima Lope de Vega, e poscia Moreto, ne avevano dato esempi bellissimi, pure ad esse nissuno negherà il nome di commedie, come non saravvi chi non plaudirà all' ingegno del Moratin, che ha innalzato la voce contro un sì turpe, ed infame abuso.

Il dramma tedesco, benchè sia figliuolo dell'inglese, pure in esso il comico non venne dai poeti alemanni trattato quale usò il gran poeta che essi presero, non dirò ad imitare, ma a seguitare. Nel *ragiro ed amore* di Schiller, un vecchio, ciambellano d'un principe signore di picciolissimo reame, è il personaggio comico del dramma. Così Goethe in qualche sua opera ebbe usanza di fare. Ma la commedia in Germania, dovremo ricercarla in quelli scrittori, che esclusivamente si dettero a quel genere. Kotzebue è il nome il più famoso nella storia della commedia alemanna. Ma tal volta ei non fece che riprodurre sulle scene della patria subjetti presi in prestanza da poeti di altra regione. Così per rapportarne una fra le altre, *D. Ranudo di Colibrados*, il poeta tedesco l'ha tolto di peso da Holberg scrittore danese. In quelle che l'autore non deve che alla sua invenzione, la freschezza della sua mente gli suggerisce delle situazioni altamente comiche.

In generale per rapportarmi a quello che Madama di Stael dice in tal proposito : i Tedeschi (per servirmi delle sue stesse parole) presentano radissime volte sulla scena i ridicoli del loro paese, nè tampoco quelli degli altri, credendo in così fare, di mancare al rispetto che debbono a loro medesimi. D'altronde, la suscettibilità, che è un distintivo della loro natura, rende a loro difficilissimo di maneggiare il ridicolo ; sovente nol comprendono, e se per avventura l'intendono , se ne addolorano , il frizzo comico è per essi un arma a fuoco, che temono vederla scoppiare nelle loro mani.

Nel mezzoggiorno dell'Alemagna , come a Vienna , la gaiezza delle commedie suole intrattenere quella severa nazione ; il buffo Tirolese Casperlo ha un carattere che gli è proprio: infine dirollo pure, la Germania che in sì breve tempo si è posta a paro degli altri popoli, colla gloria delle scienze e con quella delle lettere, che vanta in Schiller e Goethe due nomi da opporre a quello di Racine e di Corneille , non so chi potria vantare degno di sedere al fianco del gran Moliere ; che Kotzebue, sia qualunque il giudizio che l' amor proprio nazionale può portarne , resta di gran lunga indietro al comico francese.

Tieck, poeta comico anch'egli, originale ne'suoi concepimenti, ricco d'uno spirito eminentemente faceto , ha fatto quello che già Esopo fe'in Grecia nella favola. Non v'ha astrazione più alta che le commedie di Tieck. Non è più l'avaro che guarda con sozza gioia la sua cassetta; non è più il Tartufo, che vanta senza esserne richiesto le sue penitenze ; ma sono degli animali che occupano la scena , degli animali vestiti di tutti quei vizj, che pur troppo pesano su questa misera terra. Il suo *gatto calzato* è commedia di tal genere. Io non so, qual effetto produrrebbero sulla scena degli animali parlanti ; ma so bene che nella regione dell'arte , astrazione non v'ha che sia più di questa sublime.

Ottaviano, altra opera del nostro autore, è commedia bellissima. Un figlio dell'imperatore Ottaviano (personaggio immaginario, che una leggenda popolare mette sotto il regno del Re Dagoberto) va sperduto fin dall' infanzia in una foresta. Un borghese parigino lo ritrova, l'educa qual figlio, e si da qual suo padre. A vent'anni lo spirito cavalleresco del giovine principe ad

ogni istante lo tradisce ; e non v'ha nulla di più bello, che il contrapposto del suo carattere, con quello del suo preteso fratello, onde il sangue non smentisce la sua educazione. Gli sforzi del novello genitore, per insinuare nell'animo del suo figlio adottivo delle severe lezioni d'economia domestica, vanno perduti: l'invia al mercato per comprare dei buoi; ma il giovane vede nelle mani di un cacciatore un falcone, lascia i buoi, e prende il falcone. Il preteso padre resiste lunga pezza alle naturali disposizioni del giovanetto, che ama correre i pericolosi campi della gloria. Alla fine non può impedire che quegli brandisca le armi contro i Saracini, che assediano Parigi; anzi il vecchio stesso è assalito da una qual sorte di poetica contagione; sicchè in lui vedi il vecchio uomo, tutto dato alle industrie, ed il nuovo che ama pascersi d'idee cavalleresche, che ama condire i suoi volgari discorsi d'immagini gigantesche. Finalmente il giovane è riconosciuto pel figlio dell'imperatore, ed ognuno riprende il posto che conviene al suo carattere. Tal subietto si presta grandemente a delle scene d'un comico raffinato ; e l'opposizione tra la vita positiva ed i sentimenti cavallereschi, non so chi dopo Cervantes ha saputo con più arte dipingere.

Il principe Zerbino è commedia anch'essa del medesimo genere, ma io per non menar troppo per le lunghe i miei leggitori, pago di aver fatta conoscere la maniera del nostro poeta e l'indole sua peculiare, vorrò, pria d'imporre un termine al teatro tedesco, favellare d'un carattere comico, e d'un comico affatto nuovo, nobilissima creazione del sovrano ingegno di Goethe.

Mefistofele, io credo poter esser visto da tale aspetto. Chi è Mefistofele? È il tentatore dei nostri padri, è il nemico d'ogni bene, che prende mortali forme, per menare uno spirito ardente sull'arida via dello scetticismo, che può dirsi la morte dell'anima. Sino a quì, niente di più tristo. Ma qual sentimento contrassegna Mefistofele ? Non v'ha sentimento che più s' addice al tentatore degli uomini, che il riso; ma un riso maligno, spregevole, che sente della riprovazione e del delitto. Milton presta al suo Satana il riso, Byron da allo spirito delle tenebre il riso, e Goethe così fece nel creare il suo Mefistofele. Falstaff ride di ogni sentimento capace d' innalzare l' anime : egli tutto dato ai

materiali piaceri non conosce le gioie dello spirito sicchè di quelle ride, ma solo perchè teme che sturbino le sue gioie. Ma Mefistofele, spirito sapiente, sa che la scienza è la fonte dell'umane dolcezze, però ride della scienza, solo perchè spera di vederla in oblio. La scienza viene da Dio, e il sozzo spirito ch'è nemico di quell'essere infinito e perfettissimo disprezza la scienza. Nella scena del dottor Fausto tra lo scolare e Mefistofele, questi, lungi dallo spronare lo studioso giovane sulla via della scienza, gli mostra l'inutilità di quella. Quando Fausto, secolui querelasi di qualche sventura che a lui inaspettata sopraggiunge, Mefistofele ride: ride delle gioie, ride degli affanni, di tutto infine quello ch'è capace di allietare, o di rattristare la vita. La creazione di Mefistofele sente dello spirito speculativo degli Alemanni: Shakspeare trova il comico nella realtà della vita: Goethe nella astrazione della scienza: è questo il distintivo che separa Mefistofele da Falstaff, Goethe da Shakspaere, anzi dirò che separa l'Alemagna dall'Inghilterra, Locke da Kant e Fichte.

L'Alemagna lo ripeto, che in sì poco tempo tanto maravigliosi prodigi ha operato nelle lettere, così doviziosa non si è mostrata nella commedia. L'Italia forse è stata più avventurata: se pel tempo, la prima noi la vediamo scendere nell'arena, se pel numero infinite commedie ne ha lasciato, e se per la perfezione dell'arte la cede alla Francia, non so a quale altra delle moderne nazioni sia rimasta indietro. Ma della commedia italiana non è questo il luogo di parlare, sicchè dirò col poeta:

> Fia meglio differirlo a un'altra volta,
> Acciò men sia noioso a chi l'ascolta.

(*La fine nel prossimo fascicolo*)

P. Laviano Tito.

SOPRA

I DOCUMENTI DI STORIA ITALIANA

STAMPATI IN FIRENZE

1836 e 1837. —— 1845.

Coloro che tengono essere solo intesa la storia a soddisfare alla vanità di privati uomini e d'intere nazioni hanno per fermo l'opinione di quel dipintore, il quale, domandato che figurasse questa facultà in tela, volle ritrarre una donna, tutta imbiaccata ed adorna, che, artifiziatamente torcendo il collo e mirando l'immagine delle sue spalle in un limpidissimo specchio postole indietro, assai si pavoneggia e rallegra. La qual cosa ove così si potesse affermare di tal disciplina in genere come specificatamente s'adatta sovente a molti suoi libri, congiunta questa fonte d'errori con quella perniciosissima di tutte l'altre umane passioni e con la naturale imperfezione del nostro intelletto, che suol divertirsi innocentemente e dilungare dal vero, sarebbe mestieri il conchiudere che fosse la storia opera non pure inutile, anzi dannosa. Il che c'indurrebbe ancora a consentire che avesse il Delfico fatto buon giuoco dando alla stampa il suo libro dell'incertezza ed inutilità di quest'arte, il quale in iscambio ci è avviso essere

scrittura di leggiera materia, non priva di sofismi e contraddizioni, ed ordinata per avventura a piaggiare i nuovi principi di quella stagione, a cui forse si conveniva il distrugger la storia per intenebrar le ragioni degli antichi dominatori d'Europa. Ma perchè la detta facoltà, secondo che la intende chi ha sana la mente, è *tam ficti pravique tenax quam nuncia veri*, si vuol giudicare che sia generatrice di stupendo vantaggio, siccome quella che mostra il cammino fatto dall'umanità verso la sua perfezione, acciocchè l'uomo il continui senza ricalcare le passate strade di bronchi piene e d'asprissime rupi; e solo, perchè non torni fallace, ella debba essere maneggiata da onesti ed eccellenti scrittori.

La luce, che da questo vero si muove, ha da parecchi secoli rischiarato le menti di molti nobili ingegni, i quali, amando di cansar gli scogli a cui potevan percuotere, si sono affaticati a spillar gli archivi, e, niente apprezzando le beffe degl'infingardi, raccoglierne quelle carte che meglio rendon certa la storia. In cui conferma non addicendosi a noi il ripetere quello che il Troya dottissimamente manifestò lo scorso anno annunziando le *Ricerche e pubblicazioni di documenti spettanti alla storia napolitana e siciliana*, stiamo contenti a sol ricordare che la stampa dell'epistole di Pier delle Vigne, di quelle de'primi nostri aragonesi monarchi, delle lettere dell'Albino, di quelle de' principi, del Tesoro politico, delle lettere e memorie di stato dal Ribier messe insieme, delle lettere di monsignor della Casa, di quelle del cardinale d'Ossat, e di molte e molte altre scritture di simil fatta, che troppo lunga opera sarebbe l'annoverare, hanno arricchito l'Italia d'assai pellegrine notizie e rilevantissimi ammonimenti civili. E qui è mestieri avvertire come le sopraccennate compilazioni, che a bello studio ricordatori, d'alcune parole del Verulamio (1) ci è piaciuto preeleggere e rammentare, essendo

(1) Verulamius, lib. 2 de Augumentis Scientiarum, cap. 12. *Maiora adhuc praestantur auxilia ad instruendam civilem prudentiam ab epistolis, quae a viris magnis de negotiis seriis missae sunt. Etenim ex verbis hominum nil sanius aut praestantius, quam huiusmodi epistolae. Habent enim plus nativi sensus quam orationes, plus etiam maturitatis quam colloquia subita.*

presso che tutte di lettere, le quali dovevano esser note a singolari uomini ed al volgo nascose, sono copiosissima fonte di aperture di animi e di ricordi di casi, che spesso ha richiesto la ragion di stato sollecitamente occultare.

E però gratitudine, non che semplice lode, si debbe usare verso il chiarissimo marchese Gino Capponi, il quale ha nuovamente pigliato a continuare, nell' Appendice dell' Archivio Storico, la pubblicazione di que'*Documenti di storia italiana*, che in sua compagnia fu fatta in Firenze negli anni trentesimosesto e trentesimosettimo di questo secolo dall'egregio signor Giuseppe Molini.

Il quale, essendo bibliotecario del granduca di Toscana e dimorando in Parigi, sospinto dal desiderio di ricercare una lettera del Cellini ed alcuna cosa attenente a Niccolò Macchiavelli, ebbe agio di carteggiare nelle librerie di quella principal città della Francia una numerosa serie di codici, in cui vide moltissime scritture concernenti all' Italia, e massime nella libreria detta del Re, ove con maraviglia e contentezza ineffabile ritrovò, secondo ch' ei narra, una considerabile quantità di lettere di mano di papi, sovrani, principi, ministri, capitani ed altri illustri personaggi, ed accordi di paci e di leghe, e diplomi ed altre storiche carte, che i conti di Bethune Filippo ed Ippolito avevano in varie parti d' Europa con somma diligenza raccolto. Per il che, senza metter da banda il primo suo desiderio, che rimase del tutto privo d' effetto, acceso nell' altro nobilissimo di chiarire la patria con la nuova splendida fiaccola che gliene disnebbiava la storia, prese con istraordinaria costanza a trascrivere le politiche carte italiane e latine ed alcune francesi appartenenti all' Italia, cominciando da quelle del secolo XV e facendo punto dopo una del 1572, nel qual anno per successore di Pio V fu sollevato alla Sedia Apostolica Gregorio XIII. Di che avendo fatto dal Montani divulgar l'annunzio nelle due migliori opere periodiche italiane di que'dì, che sono l'Antologia di Firenze ed il Progresso di Napoli, tornato da ultimo in patria si congiunse col Capponi versatissimo nella storica disciplina, e con la faticosa opera di costui, che fu d' ordinare e chiosare scritture mancanti spesso di date e sottoscrizioni, dette alla stampa la preziosissima sua compilazione, che gli ha renduto il nome immortale.

A siffatta compilazione dunque sono continuamento ed aggiunta i *Documenti di storia italiana*, che ora per la prima volta si veggono pubblicati nella nona Appendice dell' Archivio Storico con le note del marchese Gino Capponi. Dal quale viene indirizzato ai lettori il seguente avvertimento preliminare.

« Il nostro benemerito Giuseppe Molini, dopo avere in due volumi pub-
» blicato i *Documenti di Storia Italiana* da lui copiati in Parigi, altri molti
» ne trascrisse con diligenza infaticabile in altre dimore ch' egli fece in
» quella città; e alcuni pochi ne trasse dal Museo di Londra. Essendoci
» dal Molini, per l'amore dei comuni studi, concesso l' usare liberamente
» quel dono ch'egli faceva all'istoria nostra, l'Archivio potrà in varii modi
» giovarsene: daremo frattanto nell' *Appendice* alcune lettere, perchè sie-
» no continuazione ai due citati volumi. Di queste lettere e di molte altre
» che già l' Archivio possiede, è nostro disegno pubblicare tutte quelle
» che abbiano in sè alcuna cosa di veramente notabile, o per vivezza di
» racconto o per ingenua significazione di pensieri e di costumi: ci ba-
» sterà di molte altre un qualche brano trascegliere, o indicare somma-
» riamente a quali fatti si riferiscano; e ciò a fine di serbare in tali pub-
» blicazioni la parsimonia che fa dovizia. Che se per i dieci anni, i quali
» precessero alla pace di Cambrai e al congresso di Bologna, io metto in-
» nanzi ai nostri lettori troppo minuti ragguagli, m'abbiano essi per iscu-
» sato: ma in quegli anni si compierono i destini dell'Italia; e a me piace
» di quei fatti avere a mente ogni cosa, come dell'agonia di persona cara.»

Avvegnachè nelle riferite parole lucidamente risplenda il nobile intento ed il generoso sentire dell'ultimo rampollo dell'italianissima casa Capponi, ci sia tuttavolta lecito fare alquanto osservar la maniera ch'egli ha praticata nel dichiarare sì quella prima pubblicazion di scritture come questa seconda. A noi pare, se alcun grave errore non ci faccia velo al giudizio, ch' egli abbia scorto col suo bello intelletto, come nelle presenti passioni storiche, sotto le quali sogliono ascondersi le politiche, l' uomo di lettere amatore della verità debbe solamente porre avanti le pruove degli avvenimenti, alle quali non si può contrastare: perciò che il filosofo, ovvero l' uomo di passioni spogliato, a cui si dinudano gli universali derivanti dall' accozzamento de' particolari, sarà quasi apostolo fieramente perseguitato quando s' ingegnerà d' infondere il vero negli animi accesi. Ond' egli ha innanzi innanzi voluto nelle sue note manifestarsi eruditissimo

nella storia de' secoli XV e XVI anzi che storico, avvicinando insieme casi intervenuti ed autorità di scrittori, secondo ch'è l'ufficio dell'ottimo chiosatore, il quale va nelle occorrenze snodando i particolari con le loro ragioni, e non s'intramette della sposizione delle ragioni rischiarata da' particolari. Ma nondimeno non gli vien fatto di tener sì frenato il vigoroso suo ingegno, che questo, sommosso or dalla scienza or dalla carità della patria, non esca talvolta degli angusti termini in cui si vede rinchiuso, e non corra a liberamente spaziare per più larghi campi ed aperti. Di che assai testimonianze si potrebbe arrecare, chi non istesse a pericolo d'imprendere discorso oltremodo disteso.

E sì, volendone pur ricordare alcun esempio, favellando il Capponi nel primo volume (289) di Federigo da Bozolo, il quale fu degli ultimi che guerreggiarono per l'Italia, ci fa notare come: *Poi mancarono le armi proprie, chi le conducesse non mancava; e dall' Italia uscirono per successione, continuata ben altri due secoli, Emanuele Filiberto, Alessandro Farnese, lo Spinola, il Montecuccoli, Eugenio di Savoia, capitani eguali a'sommi di quelle nazioni che sole avean fama di guerriere.* E, datagli nel secondo volume (82) opportunità di trattare de' diversi linguaggi degli uomini d'una stessa stagione, egli dice: *In questa differenza di colori è forse più storia che ne' fatti; e se la storia del sentire umano secondo i tempi potesse aversi compiuta, quella de' fatti rimarrebbe freddo balocco degli eruditi.* Trova altresì nella presente Appendice (429) cagion d'affermare: *Chi nell' istoria non crede o non bada alle tradizioni ed alle schiatte, io lo consiglio a non ingerirsi mai di storia nè di politica.* E in altro luogo gli viene il destro di dire (460): *Quel che allo sciame non giova, all' ape non giova: questa sentenza scritta in Italia, son già molti secoli, fu peggio che altrove dimenticata in Italia.* Ma non potendo, secondo che abbiamo sopra annunziato, tutte riferire le più singolari osservazioni ed ammonimenti, onde, siccome drappi tempestati di gioie, sono le chiose del Capponi adornate, ci piace invegliare in altrui la lettura di quelle facce, ove si ragiona dell'indole e condotta del Moro (*vol. 1, f. 40 e 293*), della partita del Doria dagli stipendi di Francia (*vol. 11, f. 26—32*), della maniera del maneggiarsi la guerra nel secolo XVI (*vol. 11, f.*

218), del pontificato di Paolo III Farnese (*vol. 11*, *f. 386*), degli ultimi anni del Guicciardini (*vol. 11*, *f. 388*), d' un invito a disfare Venezia (*App. 9*, *f. 409*), degl'Italiani della parte francese (*App. 9*. *f. 467*), e d' una lettera indiritta dal vescovo di Trabes a re Francesco di Francia (*App. 9*, *f. 481*).

Non alcuna amistà, per cui fossimo con l' illustre espositore congiunti, nè forza d' autorità risultante dalla fama che di lui suona chiarissima, c' induce ad encomiare la bella opera sua; perciò che nè della prima ci è concesso gloriarci, nè sogliamo la seconda abbracciare discompagnata dalla ragione; oltra al che, conoscendo la scarsezza del nostro ingegno ed essendo fuor di misura gelosi del decoro che ci si conviene, siamo certi che la nostra lode, in quella che altrui non giova, in gran pregiudizio potrebbe a noi ridondare. Ma a tanto ci vediamo quasi necessitati dal fatale amore, che portiamo intensissimo alla storia dell' italiane contrade, e in ispecialtà a quella degli ultimi secoli, la quale per essere stata dall' interesse degli stranieri governatori anzi che dalla negligenza de' suggetti paesani messa in obblio, è surta la poca stima, in cui si è tenuta per lungo tempo questa egregia nazione. E però voglia il Cielo che non venga meno, anzi invigorisca e migliori, la presente disposizione degli animi generosi al divulgamento delle storiche nostre scritture, di cui tuttora riboccano gli archivi e le librerie, essendoci avviso che ella si fusse quasi novella iride annunziatrice di non più veduto sereno.

SCIPIONE VOLPICELLA.

(Fascicolo 22° — 30 Giugno 1845.)

L'UOMO DI STATO

> Vi sono degli uommi che per la loro costituzione fisica e morale non si fanno di ogni cosa che un quadro: per quanto sapere, per quanta intelligenza e per quanto coraggio posseggano, la natura ha loro negato di aspirare al comando degli eserciti, e alla direzione delle grandi operazioni.
>
> MONTHOLON: *Memorie di Napoleone*.

Il periodo storico, che è succeduto a quello delle grandi lotte guerriere terminate al 1815, ha dato una forte impulsione agli studî che si prefiggono la ricerca dei passati avvenimenti, mentre, com'era nella natura delle cose, la mente si è fermata a ricercare la cagione de' fatti, che hanno trasformato le condizioni della società. In questa disamina, l'attenzione si è portata a calcolare il valore personale degli uomini, che investiti furono del potere, per determinare più esattamente il grado d' influenza, che le loro individuali qualità hanno esercitato sullo svolgimento degli storici avvenimenti; a questa occasione tanto gli storici, quanto le periodiche scritture hanno più che altra volta prodigato o negato il titolo di uomo di stato ai reggitori delle pubbliche facende, a seconda delle passioni che predominavano e delle diverse parti in cui la società era scissa; ma in generale è mancata la dimostrazione, e si è restato alla semplice asserzione nel fermare il vero senso di que-

sta denominazione. Spinti da queste considerazioni ci proponiamo piuttosto di porre la quistione che di risolverla, mentre siamo pienamente convinti che il vago in una espressione può oscurare il giudizio de' lettori, e indurli a delle false e incomplete conclusioni, ed è perciò che, evitando i nomi proprî, cercheremo indicare delle obiezioni su ciò che costituisce un uomo di stato, e così, attirando l'attenzione degli uomini competenti sul subbietto, incitarli a dare una risposta, che darà per risultamento che cosa è l'uomo di stato e quali sono le condizioni che bisogna possedere per meritare di essere in fra essi classificato. Ricercare gli elementi che formano un uomo che abbia legale titolo a questa denominazione, ci sembra il metodo più atto a raggiungere il nostro scopo. Ciò posto noi domandiamo: 1.° Si nasce o si diviene uomo di stato? Si giunge a ciò per effetto di qualità proprie o acquistate? 2.° S'intende uomo di stato quello che si occupa più peculiarmente della politica esterna, o anche l'interna entra nelle sue attribuzioni? quali sono i limiti distintivi dell'uomo di stato e dell'amministratore? 3.° In che grado il talento dell'oratore costituisce un uomo di stato? e basta questa qualità in atto grado per essere supposto tale? 4.° Vi è una istituzione teoretica per formare un' uomo di stato? qual'è la natura degli studi che più vi conducono? In queste quistioni ci sembra il subietto chiaramente esposto.

I. La massima indicata nell'epigrafe benchè esposta in occasione di determinare la qualità di un generale di esercito, ci parve adattata per essere applicata all'uomo di stato. In effetto un generale è un uomo di stato in certo senso mentre deve regolare una società peculiare nel suo intimo ordinamento, ed indi farla operare contro gli esterni nemici. Per cui deve comandare, amministrare e governare in una sfera determinata: perciò le qualità che gli sono necessarie sono analoghe a quelle dell'uomo di stato. Ciò fissato, l'illustre autore della massima citata considera le disposizioni naturali, e certe tra esse, come le sole che possono rendere un uomo atto alla direzione di grandi operazioni, e descrive qual'è quella che lo rende inabile a tal posto, anche quando possedesse altre pregevoli qualità. La conchiusione che trarremo da questo passo è che non di-

viene uomo di stato chi vuole, ma che vi sono delle condizioni indispensabili, che costituiscono l'attitudine a divenirlo, suppliscono a quelle che mancano e nulla ne può far le veci. Questa disposizione, che dà per così dire l'uomo di stato in potenza, se non in atto, è indicata dall'istesso autore nell'istesso periodo, ed è quella di aver una gran calma nello spirito, da poter classificare tutte le impressioni che si ricevono nella misura del loro reale valore, e trarre ciò dalla comparazione delle idee diverse che quest'impressione risvegliano. Ora questa calma, questo pacato e rapido giudizio, che non accresce nè toglie ad ogni idea il suo real valore, considerato non solo nel senso assoluto, ma in relazione con le altre e con l'insieme della situazione, sono l'inverso di quella disposizione ad impressionarsi esclusivamente della sensazione che si riceve in un momento dato, di non veder ch'essa, di separarla da tutte le altre, di esserne preoccupato in modo da non tener conto alcuno delle proporzioni e dell'armonia che una parte deve avere con le altre e con il tutto, onde chi è in questa disposizione non può mai dirigere con successo l'insieme di un ordine di fatti, perchè le idee non sono nell'ordine naturale fissate nella sua mente. Possiamo conchiudere, che per riguardo alla prima parte della quistione che trattiamo, niun dubbio può sorgere che, per essere un uomo di stato nel vero senso della parola, vi vogliono qualità proprie, giacchè senza un carattere forte ed una intelligenza chiara, non è possibile conservare la calma nei momenti difficili, quando si è vivamente agitato dal timore o dalla speranza, e si è sotto il peso della responsabilità di non perdere l'uso della facoltà di discernere comparando oggetti svariati; cosa che non si può raggiungere col carattere e la volontà, ma vi è necessaria l'intelligenza sviluppata in un certo grado. Ma si domanda se tutto è frutto della natura, se basta esser fermo ed intelligente, se in fine è nel poter umano di procurarsi queste qualità. Rispondere a ciò è completare la soluzione della quistione. Certo nè l'umana volontà, nè i mezzi artificiali dell'educazione e delle circostanze della vita, non possono trar nulla dal nulla e far divenir positivo il negativo. Ma da per tutto ov'è il germe, i mezzi artificiali, la perseveranza, le combinazioni imprevedute

possono elevare il valore delle più limitate facoltà, purchè non siano dominate da un carattere deciso a servirsene instintivamente in un modo opposto a quello che dev'essere. Un essere dotato di una viva immaginazione, facoltà che predomina tutte le altre, respingerà tutto ciò che si può fare per ristabilire con metodi un certo equilibrio nelle sue facoltà, al contrario tutto ciò che imparerà di più lo metterà al servizio della sua immaginazione, e fortificherà il difetto in vece di correggerlo. Fatta questa riserva, crediamo che per gli uomini regolari dotati di certe qualità, vi è molto a fare su essi, e che le circostanze e gli avvenimenti, quando sono più gravi, quando più obbligano a ripiegarsi su sè stesso, quando più tendono a rendere poco importanti certi oggetti che lo sembrano molto al comune degli uomini, contribuiscono più che l'educazione a fortificare la volontà e sviluppare l'intelligenza. Quando si è obbligato ad agire, soffrire e pensare, è impossibile che le nostre forze non si accrescano, e sovente insensibilmente, alla nostra insaputa ed a nostra sorpresa. Dopo questa vera scuola che nulla può rimpiazzare, l'educazione, vale a dire quella somma d'idee e di abitudini, che la costituiscono, non è punto indifferente. Prendete in effetto un carattere dotato di una forte volontà, con una sufficiente intelligenza; ma poco coltivata, questo essere non vedrà negli oggetti che un aspetto della quistione, la risolverà in quel senso facilmente e senza pena, e metterà un' ostinazione ferrea a sostenere ciò che crede il vero ed il giusto, e questo sarà la sua gloria. E bene questa inflessibilità renderà quest'uomo pericoloso se è investito di un potere importante, mentre se il suo spirito fosse più coltivato, se le sue conoscenze allargassero il suo punto di vista, gli mettessero in presenza il pro e il contra, questo stato della sua intelligenza tempererebbe l'inflessibilità della sua volontà, perchè questa non acquista tutta la sua forza che quando è convinta pienamente che non vi è che una strada buona, e che tutte le altre sono cattive; per cui rispondiamo che le qualità naturali sono indispensabili per essere uomo di stato, come per tutto ciò ch'è ad una certa altezza, ma che non è men vero che l'acquistato sia per esperienza, sia per studio è un gran mezzo per completare chi la natura aveva favorito nella sfera delle

sue funzioni, e che ciò che chiamiamo ispirazione è una rapida intuizione che il più sovente riassume ciò che si è imparato, ma non lo supplisce, e l'ispirazione di un uomo coltivato è sempre più completa che quella di un uomo anche superiore ch'è restato uno spirito incolto.

II. Non può mettersi in dubbio che quando si è dato il titolo di uomo di stato a qualche ministro, si è più considerato ciò che aveva fatto per l' ingrandimento dello stato che per il suo interno ordinamento, e se riuniva in se questi due generi di operazioni, certo la seconda accresceva il valore della prima, ma difficilmente si accordava questo titolo a chi era per circostanze o posizione dello stato restato estraneo alla direzione della esterna politica; il che deriva da un equivoco di denominazione che più basso svolgeremo. L'origine di questo modo di vedere tiene ad una circostanza cronologica dell'Europa, dopo la caduta della feudalità, come potere politico. Allora l'azione governativa si preoccupò dell'ingrandimento e della preponderanza politica; tutta l'arte di governare era concentrata a divenir preponderante per certi stati, e a prevenire che vi fosse una potenza che l'esercitasse pienamente; sistema chiamato d'equilibrio, nato in Italia e che ha dominato in Europa in qualche senso fino alla prima divisione della Polonia al 1773. Il suo scopo era proteggere i piccioli contro i grandi stati, aver per alleati i lontani e per nemici i vicini, infine la carta geografica del Conte di Aranda, quando iniziava un giovine diplomatico alla politica. L'ordinamento interno era regolare, ma occupava poco; era convenuto che ciò che accresceva la forza e la ricchezza dello stato sembrava un dettaglio meschino a chi si vantava di avere per mezzi anche turpi penetrato il segreto di un gabinetto, e si considerava come un essere superiore al Giureconsulto e all'Economista che miglioravano le leggi civili ed economiche dello stato. Talmente questa disposizione era predominante, che quando per i bisogni stessi della politica esterna si sentì la necessità di dar valore alle proprie risorse, fu il sistema coloniale, e i vantaggi del commercio esterno, che preoccuparono le menti dei governanti, talchè sembrava che tutto ciò che poteva accrescere la forza di uno stato stava al di fuori e non al di den-

tro, e quando si diceva il ministro, era sempre quello degli affari esterni; gli altri sembravano dei direttori per fornire i mezzi di cui quegli aveva bisogno; in fatti la creazione di un ministero dell' Interno è di un'epoca a noi contemporanea. I tre periodi della storia moderna sono stati occupati dalla rivalità politica tra la Francia e la Spagna, che si è meno data alla guerra per la riforma religiosa, da quella dell'ingrandimento territoriale, che ha prevaluto dopo la pace di Westfalia per impedire la preponderanza della Francia, e da quella del sistema coloniale, che ha predominato nello scorso secolo, e che si rannodava al sistema dell'equilibrio. Quindi surse che l'uomo di stato era quello che abbracciava il vasto campo della politica europea; tutta l'abilità che si mostrava per l'interno andamento degli affari costituiva notabilità municipale più che europea. Si domanda ora se era giusta questa classificazione. Noi non lo crediamo, ma non possiamo tacere che sovente gli uomini così chiari, che utili, che si occupavano delle interne faccende del paese si mostravano per modestia, più che per disdegno estranei alle nozioni le più elementari di ciò che costituisce le relazioni di uno stato con gli altri, e in ragione che queste si complicavano e divenivano più costanti e acquistavano una più forte azione sull'insieme delle cose, la loro inferiorità in cospetto di quei, che possedevano queste nozioni anche superficialmente si accresceva, benchè quelli che correvano la carriera diplomatica, sovente ignoravano completamente tutto ciò che riguardava l'ordinamento e le risorse del loro paese, come quei che si limitavano (meno rispettabili eccezioni) alla conoscenza del personale e delle disposizioni della loro corte, e di quella ove risiedevano, e quando ciò conoscevano, si sentivano uomini di stato ed erano sovente creduti su parola. Il gran fine era conoscere i motori e non la macchina, e i più avanzati conoscevano questa, come forza meccanica più che come forza morale. Questa disposizione ha più predominato dopo la guerra di 30 anni: e un tale equivoco, come dicemmo, ebbe origine dal confondere negli uomini che si occupavano dell' interno andamento degli affari, l'uomo di stato con l' amministratore. Determinare ove è il limite e la differenza in fra queste due denominazioni è sciogliere la prima parte della quistione.

Il governo e l'amministrazione son cose diverse, benchè concorrono all'istesso fine, ma se governare ed amministrare non è lo stesso ne risulta che vi vogliono delle qualità distinte per riempire queste funzioni, e che è possibile che un buon amministratore sia inadatto al governo e viceversa. Ciò merita essere sviluppato. L'uomo che ha missione di governare deve particolarmente aver a fare con gli uomini, deve comprenderli nelle loro tendenze e sodisfare i loro legittimi bisogni. Per ciò fare deve aver principî generali, non quelli che sono puri parti dell' intelligenza, ma quei che giungono a formarsi in una sintesi dopo che l'analisi ha decomposto ed esaminato gli elementi su i quali e con i quali deve operare; per cui dar leggi, modificarle, influire indirettamente su i costumi per farli convergere nella loro azione spontanea con le leggi, e non esserne l'ostacolo, tal' è lo scopo di chi governa; è una costante equazione tra la bontà assoluta e la relativa, tra il fine che si vuol raggiungere, l'economia dei mezzi che vi s' impiegano, e la forza di sapersi contentare di ogni posto che si ha, senza impazienza e senza lo scoraggiamento, che mena all'apatia.

L'amministratore al contrario non ha bisogno d' idee generali, che in una misura circoscritta, e nei più alti posti, come egli ha più a fare con le cose che con le persone e dee applicare i metodi più che concepirli, ha bisogno di esattezza, severità e cognizione delle regole, dev' essere laborioso e costante; in somma fra l'uomo di governo e l'amministratore ci è un po'la differenza che passa tra l'artista e l'artegiano. L'altezza a cui l'amministratore può ed è utile che si elevi, è di notare ove il difetto è nella regola stessa, e non nella sua esecuzione. Da questa differenza risulta che l'uomo di governo dev'essere uomo di stato, vale a dire considerare le istituzioni nel loro principio e nei loro effetti e misurare in ogni atto governativo se esso lo avvicina o l'allontana dalla direzione generale, che vuole imprimere, e in ragione che la società è più avanzata e che interessi più vasti si sviluppano, l'antagonisano tra diverse classi si manifesta, l'importanza dell'uomo di stato che si occupa dell'interno cresce e quella di chi si occupa dell'esterno diminuisce in certe date proproporzioni, in modo tale, che prima quando tutt'i Dicasteri

interni erano per così dire dipendenti, ricevevano l'impulso dalla polica esterna; in altre circostanze è l'evoluzione inversa che accade, vale a dire che quei che regolano la società e ne conoscono i bisogni, indicano alla politica esterna la sua direzione per il suo scopo raggiungere.

III. I reggimenti adottati dai popoli colti dell'antichità hanno formata la massima che l'uomo di stato dee essere oratore, e che il grande oratore è naturalmente un uomo di stato; pur nondimeno in fra gli antichi ci fu discrepanza se l'eloquenza costituisse l'uomo di stato, mentre Socrate e la sua scuola hanno sempre considerato i sofisti come pericolosi per l'intelligenza e la moralità, giacchè spingevano allo scetticismo per l'intelletto e all'utile nel senso il più grossolano in morale, ma non negavano loro l'arte oratoria, e per ciò li combattevano con più perseveranza; or i demagoghi altro non erano che i sofisti applicati all'ordine politico, e il loro mezzo era di lusingare le più volgari passioni del popolo, ma servendosi di forme oratorie che davano sembianza di dignità a ciò ch'era ben lontano di rivestirne il carattere. Da ciò risulta che l'eloquenza presa in se stessa può fare l'oratore, ma non costituisce l'uomo di stato. Questa verità è incontrastabile e lo è tanto più per noi che vediamo ripetuti esempî giornalmente. Nondimeno vi sono degli ordinamenti politici, in cui l'uomo di stato, se non deve essere perfetto oratore nel senso artistico, deve saper parlare, vale a dire far valere le sue ragioni, combattere quelle degli avversari, servirsi delle mezze tinte e delle gradazioni per attenuare ciò che vi è di debole nell'argomento che si sostiene, e mettere in lume quello dell'avversario, comprendere i sentimenti, le idee e le opinioni che predominano; e così persuadere e anche trascinare gl'incerti e gl'indecisi. E certo dura è la vita, benchè potente l'emozione del trionfo dell'uomo di stato obbligato a farsi accettare ogni giorno, e rispondére a tutte le interpellazioni, ben diverso da chi nel suo gabinetto, quando è investito della confidenza del suo Sovrano, può tranquillamente meditare sull'obbietto, padrone de'suoi alti subordinati che non possono mai divenir ostacolo e che può conservare il mistero e non temer le indiscrezioni, avendo poco a trattare con l'interesse, l'amor proprio e la suscettibilità de-

gl' individui. Sorge da ciò che negli ordini governativi ove l'uomo di stato deve esser oratore nel senso ristretto che indicammo, questi ha una necessità di più, che spesso fa che uomini sommi non possono occupare il posto principale, e che mancano delle qualità dell' uomo di stato. Ma si dimanda in che senso e perchè si sono credute inseparabili quasi le qualità di uomo di stato e di oratore? Idealizzandolo, disse Cirerone nel suo noto libro a questo subbietto consagrato « E mia opinione che nissun uomo diverrà un perfetto oratore se non possiede tutto ciò che lo spirito umano ha concepito di grande e di alto. In effetto il discorso dev' essere nudrito in certo modo della sostanza del subbietto; se dunque l'oratore non ne è egli medesimo penetrato, non possederà che una eloquenza vana e puerile. » Da questo principio che pienamente è sviluppato nel libro sì noto, donde l'abbiamo estratto, si rileva, che l'oratore, come Cicerone lo concepiva doveva possedere la parte la più elevata delle conoscenze umane, e egli soggiunge che non si può pretendere che tutto sapesse, ma che dee conoscere il tutto nelle relazioni reciproche da poter risalire fino a dei principî generali, da cui tutte le deduzioni pratiche discendono. Così fermate e circoscritte le condizioni dell' oratore, ne risulta che quando le possiede, ha per rapporto all'intelligenza tutto ciò che si esige dall'uomo di stato, nel senso esteso dalla parola. Ma ciò non basta se non vi corrisponde la forza del carattere e le morali condizioni, sulle quali l'oratore romano tanto insiste, mentre gli uomini si governavano più con il carattere che con l' intelligenza, e non si può alla lunga ispirare ad essi confidenza e rispetto che con una morale superiorità, che comanda la stima, anche quando non ispira la simpatia. Ci sembra aver indicato in qual senso il perfetto oratore può considerarsi, come un uomo di stato; per cui il talento della parola per quanto grande sia in un individuo, se egli manca delle conoscenze e del carattere necessario sarà un sofista politico, potrà essere un ostacolo all' esercizio del potere, potrà con successo criticare le operazioni, perchè chi agisce erra solo perchè agisce, come si esprimeva un uomo di alta intelligenza, ma non può supplire con condurre con successo i pubblici affari, e ne' governi ove gli uomini di stato debbono parlare, riuscirà

meglio a governare un uomo che senza essere oratore, sa nondimeno senz'arte, ma con chiarezza, esprimere le sue idee, quando sa quel che vuole e vi unisce un carattere fermo e accetta di dispiacere qualche giorno, mentre l'oratore che vuole fare effetto ed ottenere la pubblica approvazione costantemente manca il suo scopo.

Ora ci resta a esaminare l'ultima parte della quistione, che condurrà a determinare la natura delle cognizioni, che sono più necessarie all'uomo di stato.

IV. Per fermare con esattezza cosa un uomo pratico deve sapere, il metodo più atto a condurre al fine è fissare cosa deve fare, mentre le sue applicazioni altro non sono che l'idee che passano dall'ordine astratto al concreto. Indicammo nella prima quistione le qualità che l'uomo di stato costituiscono; ora gli daremo maggiore svolgimento, seguendo il metodo che prescegliemmo. Cosa deve fare un uomo che ha missione di regolare una società nel suo normale andamento? è la prima idea che si presenta a chi vuol ciò discutere.

Una società ha bisogno di sicurezza e tranquillità; solo mezzo di poter giungere al fine di perfezionare l'individuo e far progredire l'associazione nel doppio aspetto del suo ben essere e della sua moralità. Per riempire simile scopo è necessario dirigere il tutto a fondare o perfezionare le istituzioni che a ciò conducono. Per cui bisogna creare regole e farle eseguire, e metterle in armonia di modo che niuna, per quanto si può, non invada sull'altra, vale a dire che sotto il pretesto di avanzare il ben essere, non si tenga niuno o poco conto del perfezionamento morale, o viceversa, si cada in una direzione scettica, che non può essere che eccezionale, non tenendo conto de' bisogni che l'uomo ha per la sua natura, e pe' suoi capricci. E come non solo non vi è antagonismo tra questi due obbietti, ma stretto nesso che gli fanno concorrere allo stesso fine, ne sorge che essi debbono preoccupare la mente dell'uomo di stato, per dare ad ognuno lo sviluppamento che gli compete, senza che le proporzioni se ne alterino. Come le società si dividono in classificazione diverse, che sorgono dai bisogni che debbono soddisfare, il di cui effetto è la divisione del lavoro, ch'è quello che forma le classificazioni so-

ciali, ne risulta che l'uomo di stato deve guardare attentamente e scovrire nei loro germi l'evoluzioni che sorgono con l'andar del tempo, e gli eventi che mutano le condizioni sociali, e danno un'altra proporzione ai diversi elementi, che compongono le forze sociali. Con questa guida gli è facile prevenire le perturbazioni che nascono da tutt' i moti impreveduti, che producono quelle crisi che alterano la pubblica tranquillità e la morale, giacchè questa non si conserva con facilità, che nelle situazioni normali; l'impreveduto, lo straordinario, le situazioni difficili sono pruove dure, alle quali non resiste il più degli uomini, e per debolezza, più che per malvagità succombono e si rilasciano dalle prescrizioni religiose e morali. Ora questa costante sollecitudine a tener conto di tutte le circostanze, come il pilota che osserva le variazioni le più insensibili dell' atmosfera, è precisamente la missione dell' uomo di stato, tanto nell' intimo ordinamento, che nell' esterna politica, dove lo stesso fenomeno si produce con la fisonomia che le è propria, mentre nell' interno come nell'esterno è lo stesso obbietto, cioè prevenire le perturbazioni seguendo le trasformazioni che si manifestano nelle forze sociali sia di una classe della società nell'interno, sia di una potenza nell'esterno. Quando ciò si fa, la sicurezza e la tranquillità è assicurata umanamente, perchè ove non vi è sorpresa o sbalordimento, vi è risorsa a riparare agl'inconvenienti; nel caso opposto vi è tale acciecamento, che non si profitta di tutto ciò che può diminuire il male.

Volendo riassumere, crediamo che l'uomo di stato deve cercar due cose: 1.° non esser sorpreso dagli avvenimenti; 2.° pervenire al fine con l' economia dei mezzi, mentre tutto ciò che si ottiene prodigando i mezzi ha per ultimo risultamento d' indebolire chi ne usa e ne abusa; il che equivale a quei che vivono largamente consumando con la rendita una parte del capitale. Così abbiamo fermato ciò ch'è la missione dell' uomo di stato non pienamente, ma per quanto basta al nostro fine di determinare quali sono le cognizioni acquistate che deve possedere, se ha ricevuto dalla natura quelle che sono indispensabili.

Da quanto esponemmo è ben chiaro, che tutto ciò che preoccupa un uomo di stato è l' uomo come individuo, ed anche più

come membro di una società ; per cui questo elemento non solo è il primo, ma è il capitale necessario, senza del quale non vi sarebbe nè società, nè uomini di stato nè chi ne scrive ; perciò è il primo che questi deve conoscere, perchè non vi è artista che non deve cominciare per conoscere la materia sulla quale e con la quale deve operare ; per cui ammesso che vi è mezzo e necessità di acquistare nozioni ed idee per compire questa missione, ne risulta che la scienza che tratta dell' uomo, della sua natura, delle sue facoltà, de' suoi bisogni, de' suoi doveri e della sua destinazione è quella che deve chi questa carriera intraprende, studiare profondamente, e questa scienza è la filosofia. Ma se l' uomo di stato dev' essere iniziato alla filosofia, non perciò intendiamo che dev' essere professore di filosofia, ma che concepisca la scienza per spontanea intuizione, in somma si tratta di possedere lo spirito filosofico, più che la filosofia, perchè con questo solo si possono scovrire delle relazioni in fra gli oggetti che sfuggono altrimenti, e rendono incompleto ciò che è necessario a conoscere. Tutto ciò può dedursi dalla definizione che ne da il Portalis nella sua opera sul subbietto : « Lo spirito filosofi-
» co, egli dice, è quel colpo d' occhio di una ragione esercitata,
» ch' è per l' intendimento, ciò che è la coscienza per il cuore,
» che nelle sue investigazioni valuta ogni cosa secondo i suoi pro-
» pri principi indipendentemente dalle opinioni e dalle costuman-
» ze, e che non si arresta agli effetti, ma rimonta alle cause; e lo
» spirito filosofico è superiore alla filosofia come lo spirito geo-
» metrico lo è alla geometria, e la cognizione dello spirito delle
» leggi a quello delle leggi ». Tal' è la cognizione che deve avere l' uomo di stato della filosofia e corrisponde a quello che ne dice Cicerone nell'oratore: « potrà egli parlare pro o contro di un ge-
» nerale se non conosce l' arte della guerra, e la geografia? pro-
» porrà l' accettazione o il rigetto di una legge e potrà parlare di
» amministrazione se non è iniziato a' misteri del Governo?
» potrà calmare le passioni o eccitarle (il che è il trionfo della
» sua arte) senza conoscere tutto ciò che la filosofia insegna sul
» carattere e i costumi degli uomini? Questi lumi non si trovano
» nell' esercizio del foro, ma bisogna cercarli nelle scienze a-
» stratte. »

Ora tutto ciò che dice Cicerone dell'oratore, che per lui, nel suo ideale, era uomo di stato, combina con quello che abbiamo riportato dal Portalis, e ne risulta che l'uomo di stato deve conoscere la storia civile e letteraria, il dritto pubblico e privato, e l'economia pubblica e le scienze militari, più nelle loro relazioni e nella loro essenza che nella parte peculiare, perchè non vi sarebbe a queste condizioni uomo di stato possibile, mentre l'uomo di stato, come il giudice nelle quistioni peculiari e tecniche, si circonda de'periti, vale a dire delle specialità e quando ha compreso lo stato della quistione è nel suo giudizio che deve risiedere la decisione.

Da ciò risulta la quistione s'è utile o no che l'uomo di stato possieda a fondo una delle specialità governative o che abbia estese e chiare nozioni su tutte, senza essersi dedicato a niuna particolarmente?

Volendo seguire le idee che esponemmo sulle condizioni necessarie all'uomo di stato, sarebbe facile dedurne che la conoscenza approfondita di un ramo speciale nuocerebbe più che non faciliterebbe la sua missione, mentre anche malgrado se, la parte che meglio conosce, che ha più coltivato, che ha fatto l'occupazione e la gloria della sua vita conserverebbe nel suo intimo pensamento una importanza tale da considerare gli altri rami della pubblica amministrazione come subordinati a quello che affeziona, sicchè violerebbe quel principio d'armonia che deve esistere nell'insieme e nelle proporzioni d'influenza dei diversi dicasteri. Certo un uomo di stato che riassume la somma delle cose e dà un impulso alla pubblica amministrazione, farà presto scorgere se viene dalle armi o dalla magistratura, dalla diplomazia, dall'amministrazione o dalle finanze, e darà all'insieme una fisonomia che svela le sue preoccupazioni. Sotto questo aspetto si può conchiudere che una specialità molto avanzata nuoce più che non completi le conoscenze dell'uomo di stato. Ma riflettendo che non è facile di fermare la riputazione di atto a governare, senza aver seguito niuna carriera, e che è difficile di attirare la pubblica attenzione nell'esercizio delle funzioni, senza mostrare che si conosce più degli altri la teoria, e si sa farne applicazione nella carriera che si siegue; ne viene esser impossibile di aver

altri uomini di stato che quelli che hanno con successo riempito le funzioni peculiari, che hanno servito loro di scuola; una volta giunti come uomini speciali alla sommità del potere vi resta la pruova di elevarsi al di sopra del ramo speciale di cui si ha il carico, e di considerare le relazioni con gli altri, e con lo scopo generale, che si ha in mira raggiungere, ed in questa pruova, come membro del consiglio, più che come specialità, chi è fatto per divenire uomo di stato, può sentirlo egli stesso, e svelarsi come tale agli altri; per cui è nella discussione in qualunque forma che si vede che è fatto per essere in quella categoria annoverato, o destinato a restare un utile importante e prezioso amministatore. Ma al ben dire deve associarsi il ben fare; quella specie di appropriazione dei fatti nell'ordine della loro importanza, quella calma e quel coraggio morale che tengono lontano dall'esagerazioni del timore, come delle speranze sono il modo da misurarli e non esserne trascinato. Qualità che la natura dà e che si possono svolgere e lasciare intorpidire con vizii, passioni o virtù diverse. Diremo di più che tutti quelli che non hanno approfondito un ramo dello scibile restano, anche dotati di grandi talenti, un po'superficiali nelle loro conoscenze, si spaziano nelle generalità, e non discendono giammai ai particolari senza dei quali una generalità è più un'astrazione, che un'idea dimostrata: per cui crediamo ch'è sempre utile, che l'uomo di stato conosca bene un ramo dello scibile, che corrisponde ad un ministero, che la differenza in fra l'amministratore e l'uomo di stato è che il primo è incapace di fare quell'equazione che circoscrive l'importanza del suo ramo, e l'uomo di stato la può fare; e facendola stabilisce la sua incontestata superiorità. Ci sembra aver indicato se non risoluto le quistioni che posammo, in modo da poterci riassumere, dicendo quanto siegue: 1.° Le qualità dell'uomo di stato sono più naturali che acquistate, ma senza le ultime le prime possono mancare di vigore e di sviluppamento; 2.° l'uomo distato è quello che si occupa in un modo elevato, tanto dell'ordinamento interno, che dell'esterna politica; vi sono periodi storici in cui il secondo è più importante del primo, ed altri ove il contrario predomina rannodando, e non separando l'amministrazione dal governo, cioè la gestione delle cose, e la direzione morale delle

persone; 3.° il talento dell'oratore suppone le qualità dell'uomo di stato, e le rileva; ma non basta per costituirlo, e supplire alle altre necessarie; 4.° le cognizioni necessarie all'uomo di stato sono quelle che formano quella parte dello scibile che si denomina scienze morali, ed egli dev'essere dotato più dello spirito filosofico che del saper filosofico, è utile, e quasi indispensabile che conosca a fondo una scienza ad applicarsi, ma a condizione di considerarla nelle sue relazioni con le altre.

Termineremo con le parole dell'illustre storico, che parlando di un grand'uomo moderno dice: due cose grandi e difficili sono un dovere per l'uomo, e possono far la sua gloria, sopportare la disgrazia e rassegnarsi con fermezza; credere al bene e confidarsi con perseveranza.

LUIGI BLANCH.

ESERCITAZIONI STORICHE

SUL SECOLO XIII.

IV.

Palermo e il regno di Puglia nell' anno 1199.

Sul lato settentrionale della Trinacria siede Panormo, poscia detta Palermo, che specchiasi in sulle onde del bel Tirreno, come fa pure la nostra Napoli. Ma la marina di quest'ultima città, meglio salutata dal sole, è più dilettevole; e più dolci e morbide ed aeree sono le curve delle sue liete colline. Su cui s'alza, è vero, un vulcano; ma esso, anzichè mettere orrore negli animi de' riguardanti, aggiugne non poca vaghezza a questa riposata natura. Ed anche quando arde e fiammeggia, non sembra che molto le voglia esser nimico, anzi che solo vengala minacciando come per gioco. D' altra parte alti sono e nudi e discoscesi i monti, che soprastanno all' antica Panormo: le cui creste ti arieggiano quasi i merli d' una feudale fortezza dell'età media. Ai quali tempi ascende col pensiero chi a lei move da mare, come chi saluta la città di Partenope, ed il suo cratere vaghissimo, entrato appena nel nostro golfo, ti sol-

leva ai tempi erodotei ed omerici, inebbriato in una serena contemplazione. L'uomo, che si aggira lungo i liti di Baia e di Cuma e di Stabia, non so come nell'intimo del cuore non si persuaderebbe che, spento l'antico culto degli Elleni, viva purtuttavia la greca bellezza. Almeno io non so strapparmi questa viva fede dall'animo: e credo che gl'intelletti umani, da un desiderio d'amore aiutati, e dalle naturali armonie, esprimessero in Grecia il tipo d'una bellezza non peritura; al quale non è punto vero che sia opposto il tipo cristiano, come da molti si estima. Chè la divinità del cristianesimo santifica ed estolle di terra l'arte antica; ma punto non ispregia le sue peregrine fattezze, come non le spregiarono già l'Alighieri e il Buonarroti, un novello Panteon ed un novello Olimpo ambedue librando nell'aere, e cantandoli con un magistero del pari mirabile. E se l'idea cristiana prima pianse e pregò nelle catacombe, e poscia entrò vittoriosa col dispiegato labaro nelle stupende basiliche de' pagani, a' tempi di Roma imperiale; così ella più tardi, minacciata dai barbari, si alzò al cielo, accennando col sesto acuto, quasi volesse fuggire sdegnosa la terra, finchè ebbe domato interamente i barbari. Nel qual tempo il Brunellesco e il Bramante e Michelangiolo operarono ch'ella, ritornata serena, con una infinita pace dall'alto delle cupole sorridesse alla terra. Fino a che io respirerò queste aure, già respirate da ellenici petti, o finchè non dimenticherò di averle respirate una volta, io mai non mi farò un diverso concetto dell'arte. Pur sia che che si voglia di ciò, afferrando il panormitano lito, ti si apre innanzi la fresca e odorata convalle, posta alle spalle della città, bella di onde limpidissime e di boschetti: ove i mirti con gli aranci, e i cedri co' lauri vagamente s'intrecciano. Allora dimenticar puoi di leggieri le spiaggie di Eumelo, e dir greca la lieta contrada. Inoltre il platano e l'aloe e la palma già ti ragionano di quelle contrade, che furono la cuna dell'uman genere, e che ora gemono desolate da una atroce ignoranza; perchè non furono più le crociate volute. Ubertosissima è la panormitana convalle, ed una delle più preziose gemme del nostro Tirreno è Palermo. Conca d'oro i poeti hannola eziandio nominata, e valle aurea, e giardino della Trinacria, ed anche, intendendo di tutto comprendere in una sola parola, la felice Palermo.

Il nome le viene dal greco; chè alle sue lodi mancherebbe alcuna cosa, ov' ella non si avesse un nome tolto alla più bella lingua che mai parlassero gli uomini, col quale si significa, al dir di Diodoro, l' ampiezza e la comodità del suo porto. Nel sesto libro delle sue maravigliose storie la nomina Tucidide, quando il figliuolo di Oloro prende a narrare quella famosa guerra, per la quale Ateniesi e Lacedemoni per modo s'indebolirono, che in breve divennero facile preda di Filippo, e cessero innanzi alla fortuna macedone. E dice Tucidide che i Fenici, al giungere de'greci coloni, si ritraessero in Panormo, Solanto e Motia, città finitime agli Elimi. Più antica dell'età greca è dunque Panormo: ed i siciliani scrittori recano in mezzo iscrizioni caldaiche, e fannola edificare da una colonia di Ebrei e di Damasceni e di Fenici, a'tempi d'Isacco, figliuolo d'Abramo. Ciò sembrami enorme; ma ad ogni modo antichissima città è Panormo, e il provano le stesse favole della sua origine. Imperocchè nelle favole è spesso un maggior grado di verità, che nelle aride ricerche di una critica, che perduto abbia il senso del divino e della vera grandezza. Ma i Greci soli dovettero dare alla città il nome di Panormo; chè non mi sembra dover ammettere punto che un tal nome fosse caldaico prima che greco, e poscia anche, per una strana coincidenza, si trovasse arabo. I Cartaginesi ebbero Panormo fino all'anno di Roma 494. Ma i suoi cittadini, cui la punica barbarie increscea, a snidar gli Affricani, chiamarono Pirro: il quale, impadronitosi delle bertesche piantate sul monte Erecta, ora Pellegrino, veramente scacciò gli Affricani. Costoro, non guari dopo, tornarono. Pur finalmente i consoli della gloriosa Roma Aulo Atilio e Gaio Cornelio la liberarono, e Panormo con l'intera isola tornò quindi innanzi, come forse a' tempi degli antichi Sicani e de'Sicoli, ad essere congiunta civilmente all'Italia: della quale essa è una parte essenzialissima, e dalla quale non si può, senza suo vero danno, staccare. Dicono il porto di questa città essere stato così ampio, che dugento cinquanta vascelli romani vi potettero stare comodamente ancorati. Da quel momento, nonostante gli sforzi e il valore di Asdrubale e di Amilcare, Panormo rimase ai Romani: e, dopo le vittorie di Metello e di Lutazio, le spade puniche non contaminarono più quella fioren-

tissima isola. Di lei chi volesse udire le lodi, basterebbe che leggesse alcune pagine eloquentissime di M. Tullio: nelle quali, lodandola, si sdegna ad un'ora della proconsolare licenza di Verre. Alcuni, cui sembra che fine unico dell'uomo sia l'utilità de' commerci, osano sostenere che la Sicilia piuttosto cartagine. se che romana avrebbe dovuto desiderare di essere. Ma non so, se contro l'estorsioni puniche si sarebbe levato in Cartagine una libera voce, come certamente levossi in Roma contro il rapace proconsolo; nè so, se Cartagine avrebbela punto pregiata, come posseditrice di tanta parte di greca bellezza, allo stesso modo che Roma pregiolla. Oltre che il commercio mezzo esser dee, non fine dell'operazione umana, se vero è che questa proceda da un divino motore.

Venuti i tristi tempi delle invasioni barbariche, non è a dire quanto da Vandali, da Eruli, da Visigoti, e da altre brutte razze di uomini fosse Panormo e l'intera isola guasta, e recata quasi agli ultimi estremi. Parte de'suoi abitatori fatti schiavi, parte uccisi da spietate destre: e i lieti campi di Enna, celebrati già dalle amene fantasie degli Elleni, furono veduti mutarsi in lande deserte. Ecco giacere smantellate e disfatte le sue marmoree città, che parea non dovessero più vivere, se non che nella memoria di chi conservar potesse amore ai classici studi in mezzo a tanta fortunata barbarie. Eppure la Sicilia non fu potuta recare a stato men che gentile: e la civiltà e la coltura, non potendo altrove, ripararono colà ne' cenobi e negli eremi. Quivi il principio cristiano, come quello che essenzialmente civilissimo è, salvò quella parte della sapienza antica, che ingiustamente sarebbe perita. I Bizantini, che non vo' nominar greci, liberando l'isola da'barbari, la sommersero forse in non minori calamità: e nell'anno 552 Belisario dall'alto delle sue navi saettò Palermo per modo, che ne sgomberarono i Goti. Dal quale anno fino ai principii del nono secolo la Sicilia fu retta dai crudelissimi ed avari ministri dell'impero d'Oriente, che non fu cosa che non vendessero od insanguinassero. E quegli imperadori, volendo inframmettersi nelle materie della religione, spesso non lasciarono neppur riposare le coscienze de'loro soggetti. Tuttavia tanta differenza passa tra la vita della barbarie, anche mitigata,

e quella della civiltà, anche corrotta, che l'isola, in mezzo alle sue stesse calamità, sembrò che ricoverasse nel suo seno ospitale le arti e le lettere, omai profughe dalla terra ferma italiana. In sullo spirare del sesto secolo il latino ed il greco erano, al dire di Gregorio magno, con sufficiente purezza in Sicilia parlati. E non solo parecchi apocrisari furono di nazione Siciliani, ma anche non pochi romani pontefici; chè presso altre genti, e nella stessa Roma, non era facile a que'tempi trovare uomini di pari dottrina. E Pasquale vescovo di Palermo tanta parte ebbe nel concilio romano, tenuto nel 503. Ed Ellide di Messina, sorella di papa Simmaco, poetò con lode nelle due lingue, per le quali sole è l'Europa civile. E Teofilo dettò la descrizione celebratissima della illustre sua patria. Be'nomi son quelli di un Massimiano, vescovo di Siracusa; e di Epifeno diacono di Catania, oratore insigne al concilio di Nicea nell'anno 787; e quello di Pietro, autore d'una storia della deplorabile eresia manichea. Ai monaci siciliani dobbiamo, a voler essere giusti, rendere grazie, se non andarono smarrite al desiderio dei dotti molti preziosi frammenti di Polibio e di Dione e di Dionigi d'Alicarnasso. E chi sa quanta luce da quell'isola sarebbe venuta all'Italia, se Eufemio di Messina, emolo nella infamia del conte Giuliano, non avesse tradito la patria, e chiamato in quella le armi dei Saraceni? Certamente allora le lettere e le arti cristiane in Sicilia fiorivano: e San Gregorio magno molti monasteri e chiese avea quivi fatto edificare, liete d'intagli e di dorature e di mosaici, e intorno sparse di marmi e di porfidi e di ogni maniera di preziosissime pietre. Ancora ricchissimo era in quell'isola il patrimonio o la massa, come dicevasi, di San Pietro: onde i papi quivi potevano bilanciare l'autorità degl'imperiali ministri, e correggere l'insolenza e la soverchia sottilità della coltura orientale con la gravità e la temperanza latina.

Al luccicare delle agarene scimitarre non pochi cultori delle pacifiche arti si fuggirono quali a Bizanzio, quali nella vicina Calabria; ma altri pure rimasero. Ad essi gli arabi signori fecero molto buon viso; conciossiachè nella prima età della loro setta, i Maomettani, avendo uniti a sè non pochi abitanti della Siria e dell'Egitto, si mostrarono meno avversi agl'ingegni che

non si convenisse a barbari. Anzi non poche discipline fiorirono presso gli Árabi; ma queste non si hanno già a stimare un effetto spontaneo della loro nazionale coltura, bensì l'effetto dei greci e latini germi, che nelle terre occupate dagli Arabi a larga mano erano stati sparsi. Questa razza d'uomini come quelli, che vivuti erano per lungo spazio di tempo in una grande semplicità di costumi (che ci fa rammentare i patriarchi), e però avendo le fantasie estremamente poetiche, accolsero in sulle prime non poca parte della nostra civiltà e della nostra sapienza. Ma per il vizio intrinseco della loro religione presto furono veduti ricadere in una barbarie, forse peggiore che quella, donde erano usciti. A ogni modo gli emiri arabi furono veduti in Sicilia emulare le glorie de' loro fratelli, che passati erano nelle Spagne: e Palermo, ove si stabilirono come in loro principal sede, acquistò da'tempi degli emiri il primato sulle altre città di quell' isola. Vero è che ella, al dir di Ebn-el-Athyr, era rimasa spopolata; chè, comunque rendessesi a patti agli Arabi, pure de' suoi settantamila abitanti, soli tremila eran vivi il dì della resa. Ma fu ripopolata dalle affricane razze. Ancora rimangono i palagi di Cuba e della Zisa ne' dintorni di Palermo a fare splendida testimonianza della grandezza araba. E nell' entrare in quella città non più greca, non più romana, non più bizantina, dicea il monaco Teodosio fatto prigione nella espugnazione di Siracusa l'anno 868, che gli sembrava si fossero quivi raccolti tutti i Maomettani del mondo: tanta ne era la popolazione, tanto lo sfoggio degli abiti e la magnificenza degli edifizi. Il monaco, avvezzo allo splendore della imperiale Bizanzio, ebbe nondimeno stupore di Palermo, divenuta musulmana: e, mentre egli passava tra gli altri prigioni, gli si stringea dentro il cuore, all'udire gl' inni degli Arabi e le lor grida di gioia, ed all'osservar d'altra parte quanto pochi fosser coloro, che nel silenzio della servitù il compiangessero, mentre era tratto alle carceri. Per la natura de' luoghi, in che è situata Panormo, doveva presto divenire la principal fortezza e sede degli Arabi emiri, come prima era stata de'capitani cartaginesi. Singolar cosa è osservare con quanta facilità l'elemento romano s'insinuasse presso gli Arabi: di guisa che l'aristocrazia municipale videsi tosto fiorire in Palermo e in Gir-

genti e in altre non poche città di Sicilia, non ostante che musulmane fossero divenute. Qual maraviglia dunque che i Longobardi costituissero altrove lor propri municipi nelle città dell'Italia superiore? Dovunque il popolo vinto è più civile del popolo vincitore, quest'ultimo non dà veramente le leggi; ma piuttosto si ha a dire che le riceva.

Pure la dominazione saracenica per la differenza del culto, che, non ostante qualunque benefizio, rendevala odiosa agli antichi abitanti, e per le dissensioni continue de' medesimi conquistatori, e per la lotta de' municipi con gli Emiri, ben si vedeva che non avrebbe a lungo resistito, ove un pugno di prodi fossesi contro di loro mostrato. E questo pugno di prodi, condotti da Ruggiero di Altavilla di nazione Normanno, fu visto improvviso apparire sui liti di Sicilia. Un principe arabo, senza saper troppo quel che si facesse, aveva i Normanni invitati a passar nell'isola dalla terra ferma: dove Guaimaro, uno di que' fiacchi principi longobardi di Salerno, non ha guari avevali accolti. In tanta viltà erano i Saraceni caduti, che i più colti e i più ricchi e i più nobili tra essi non sostennero punto la vista della rossa bandiera normanna, e tosto sgombrarono da quelle terre, rifuggendosi nella vicina Africa. Trecento di que' valorosi avventurieri ebbero tosto Messina, e settecento bastarono a Ruggiero, perchè sconfigesse ad Enna una moltitudine di non meno che quindicimila combattenti, retti da Ali ben Naam. Ma infino a che Palermo continuava a rimanere nelle mani dei Musulmani era ancora incerto, se l'eroico valore de' Normanni potesse giungere a vincere i grandissimi impedimenti, che ad ogni passo incontravano, cominciandosi le popolazioni cristiane a spaventar più di que' settentrionali guerrieri, che degli Arabi stessi, già ammolliti dalle italiche aure. Onde i Normanni chiamarono in loro soccorso i Pisani: e questi arditi navigatori in breve ora ebbero rotta la pesante catena, che chiudeva il porto di Palermo, ed arsero, quivi entrati, la flotta de' Saraceni. I Pisani, dopo avere raccolto una ricchissima preda, quindi partirono: e nell'anno 1072 Ruggiero potè entrare per patti nell'ambita città, dopo di aver fatto cessare per sempre la dominazione bizantina nelle terre di Puglia. Però quindi innanzi lo studio del greco idioma, piuttosto che dalle nostre regioni, da Venezia si con-

tinuò forse a propagare in Italia. Feroci e rozzi erano, è vero, i Normanni, ma squisitissimo il loro valore: ed un senso di grandezza li esaltava per guisa, che troppo meschina cosa lor parvero subito gli umili manieri e i rozzi castelli, che lasciati avevano in sulle terre di Francia. E l'italica civiltà onorarono, e di quella degli Arabi si vergognarono, a vista de'loro templi e delle moschee e degli ornati palagi. Inchinaronsi ai romani pontefici, e come quelli che sentivano, a differenza di molte genti anche non barbare, che la sola punta delle spade non è, nè può essere, vera cagione di dritto, chiesero, ed ottennero, che Roma, il cui nome reverito era non meno negli ordini della spirituale che della temporal potestà, benedicesse alla loro dominazione, e la facesse parere come di principi indigeni. Palermo, nonostante le pretensioni della emola Messina, fu principal sede de'Normanni, come de'Saraceni era stata. La splendida sua cattedrale, che, del pari che le fiamminghe, molto ritrae dalla fantastica grandezza dell'architettura asiatica, e Monreale, e i sepolcri di porfido de'suoi re, ci sono sufficiente indicio della cristiana pietà e della munificenza normanna.

I principi della casa di Altavilla dovettero necessariamente riconoscere nelle provincie conquistate in Puglia e in Sicilia la legge longobarda, e il dritto grecoromano, e le esenzioni consentite agli Arabi tanto nell'ordine civile quanto nell'ordine religioso. Ma a sopraccapo di tutte queste istituzioni, proprie de'particolari popoli in Sicilia e nelle Puglie, introdussero un dritto feudale molto severo, quale avea vigore in Francia. Pure eglino, non avendo la forza, che sarebbe stata necessaria per recare ad unità un reame composto di tante parti diverse, ora consentivano che ciascuna gente e città si governasse da sè, con danno dell'unità; ora operavano che le novelle leggi venissero amministrate da magistrati interamente devoti alla corona, e che ai soggetti parevano affatto stranieri. Nel momento che i Normanni giunsero in Italia questa regione, in mezzo alle sue stesse discordie, ed alla gran confusione, che per ogni dove prevalea, pure anche ai meno veggenti appariva prossima a doversi esplicare in una forma sua propria. Ed un desiderio d'indipendenza per guisa l'affaticava, che non solo ogni provincia, ma ogni città ed ogni borgo volea stare

da sè, e far pruova delle sue forze native, non aspirando ad altra unità che a quella, tutta spirituale, della religione e della parola. Però ai Pugliesi e ai Siciliani allora spesso sembrò che i Monarchi normanni loro usassero violenza: ed ancora chi considera la coltura e la prosperità delle città di Romagna e di Toscana e di Lombardia, e le paragona con le nostre, e paragona i metodi agricoli di quelle provincie ai nostri, e l'agiata e stabile popolazione delle medesime provincie alla nomade e scarsa popolazione di alcuni luoghi della nostra Puglia, è indotto fino a sospicare talvolta che meglio sarebbe stato, se i Normanni non fossero approdati alle nostre spiagge. Tuttavia, sendo nella unità la forza, e sendo la forza un gran bene per le nazioni, io mi penso che non senza un gran fine sia piaciuto alla provvidenza di costituire in una sola monarchia queste meridionali provincie d'Italia (come poscia le provincie settentrionali furono riunite dalla illustre casa di Savoia), perchè in un tempo, che ancora ci è oscuro, questo suo gran fine rendasi manifesto e sfavilli. Nuovi uffici introdusse Ruggiero parte nel giro dell'amministrazione, parte ad accrescere lo splendor della corte, intendendo non solo i francesi, ma eziandio i bizantini usi imitare, in una maniera certo non proporzionata alla estensione del reame. Con che le spese si accrebbero, ed i popoli dovettero di nuovi tributi essere gravati, e videro spesso le loro ricchezze distratte dalle consuete vie, con non piccolo danno dell'universale. Furono chiamati uomini nuovi, e non solo italiani e francesi, ma per fino inglesi e orientali alle più cospicue dignità dello stato; nè solo cristiani, ma eziandio maomettani: il qual vezzo si continuò, e forse si accrebbe, presso gli Svevi. Talvolta erano uomini valorosi ed ornati di belle doti di ingegno, ma talvolta anche il solo favore innalzavali; e or più or meno, ma sempre agli antichi abitatori spiacevano. La forma di reggimento, introdotta da' Normanni, anzichè favorire gl'incrementi de' diversi ordini, e operare che dalla prosperità di essi venisse generata e costituita la prosperità dello stato, e quella coscienza della vita, senza della quale le nazioni parimente che gl'individui sono da estimare al tutto cadaveri, ebbe molto dell'astratto. E comunque poscia l'idea normanna fossesi voluta da Federico recare ad atto

per vie più pratiche, e con una grande ostinazione di volontà; nondimeno ella rimase inefficace, nè riuscì a salvarci da una lunga serie di sventure fino alla venuta di Carlo Borbone, col quale ebbe cominciamento un ordine novello di cose, e di più certe speranze. Taluni pubblicisti napoletani e siciliani (tanto vero è che l'entusiasmo non sia sol de' poeti) giungono fino a chiamar divine le leggi di Federico; ma certo quella loro divinità fu per noi molto sterile. In diversa guisa i Normanni indirizzarono le cose nella più fortunata Inghilterra: dove l' elemento nativo per alcune ragioni, che in parte altrove accennai, fu veduto sorgere e trionfare per modo, che ne seguì nello stato una ben composta armonia: noi invece da' sofismi, e dalle impotenti ire d'una democrazia forense fummo del continuo turbati e sconvolti.

I commerci di Napoli, e di Salerno, e d'Amalfi, e di Messina, e di Bari non poco dichinarono sotto il reggimento de' principi normanni: alle quali città fu tolto di esercitare, come avrebber voluto, nel giro delle terre vicine quell' azione benefica, ch'esercitar potettero Venezia, Firenze, Genova e Pisa. Palermo invece prosperò grandemente. Ma, sendo ella ad un tempo la sede d'un governo feudale austerissimo, non le fu dato che i suoi commerci producessero quella pienezza di civiltà, in cui vennero le altre città italiche, per non essersi in lor soffocato il principio proprio del lor movimento. Pure per chi si tien pago delle sole esteriori apparenze, nè altro vede ne' commerci e ne' traffici, come sommerso nella materia, che la sola utilità materiale, Palermo dovea sembrare verso la fine del duodecimo secolo una novella Venezia. Piacea grandemente a' principi normanni che la città, dove s'innalzava il loro reale palagio, fiorisse d' ogni maniera di ricchèzze, sopra qualunque altra della monarchia. Grandi esenzioni e franchigie vi godevano e Pisani e Genovesi e Veneti: spezialmente questi ultimi, che ad altri non erano soggetti che ai loro propri magistrati. Ancora gli Amalfitani vi avevano tutta intera una strada, con botteghe dall' uno e dall' altro lato ricchissime, dove e'lavoravano e spacciavano ogni specie di stoffe di lana e di seta. Al dire di Ugone Falcando, presso al palagio stesso de' re, il primo Ruggiero avea stabiliti operai, la più parte ebrei, che fabbricavano que' preziosissimi broccati d' oro, che presto vennero in tanta fama. Scoperchiati, dopo più secoli, i sepolcri di

quegli antichi principi, fu da ciascun confessato che non fossero punto parole i vantati magisteri degli artefici de'tempi svevi e normanni. Spezialmente i guanti del terribile Arrigo sesto parvero d'un sì fine tessuto e di un lavoro così perfetto, da recare stupore; e bellissimi parvero eziandio i galloni e le frange. La coltura della canna da zucchero fu continuata in Sicilia per tutti i tempi normanni, ed in Palermo erano fabbriche deputate a ben raffinarlo. Ancora fino a che Arrigo VI non giunse a contristar Puglia e Sicilia, i canti della nuova poesia furono uditi suonar volentieri da' principi e dalle principesse normanne nelle ampie sale del reale palagio. E forse lungo gli odorati viali di que' loro artificiosi giardini, onde dura il grido, fu spesso dovuta ripetere l'amorosa canzone, composta a dialogo, di Ciullo d'Alcamo. Ma, morto Arrigo VI, un desiderio infinito di poesia, e di arti, e di pacifici studi entrava nuovamente ne'petti de'Palermitani. E questo loro squisitissimo amore (che per altro più inchinava alla dilettazione del senso, secondo il modo degli Arabi, che non si levasse ai rapimenti intellettuali, come avvenne nella Italia media, per opera di Francesco d'Assisi e di Guido Cavalcanti) desiderarono che venisse partecipato eziandio dal figliuolo della normanna Costanza, ch'era ormai per regnare sopra di loro. L'anno 1199 ai gentili cittadini di Palermo i cavalieri alemanni, non curanti d'arti e di poesia e di studi, avevano a parere non meno sozzi e schifosi di quel che parvero in Francia a' nostri tempi le orde tartare e slave, che due volte ella vide inondare i dolci suoi campi. Fino i pellegrini alemanni, che si conducevano in terra santa, non erano voluti patire. E solo con grandissimo loro pericolo traversavano le siciliane terre; ma non sì che perseguiti non fossero da scherni e da maledizioni, come brutti barbari e profanatori di quell'azzurro cielo, e di quelle sedi d'una cortesia antichissima. Una era la concorde persuasione dei diversi popoli d'Italia circa gli Alemanni: la quale persuasione non mi sembra che possa stare con quella strana opinione, venutaci d'oltremonte, che la civiltà italiana sia cosa al tutto germanica. Certo, al mio credere, nelle profonde persuasioni de' popoli è un maggior grado di probabil certezza, che nelle troppo squisite speculazioni di alcuni dotti.

Ma se universalmente i Siciliani erano avversi ai Teutoni, pur

nondimeno per la natural mobilità delle loro menti si dividevano e s'indebolivano in guisa, che sempre rimanevano esposti agli assalti de' forestieri. I Saraceni, ritrattisi nelle parti più remote dell'isola e in sulle cime de' monti, conservavano non poche intelligenze con gli abitatori delle pianure e delle città, sulle quali per lo spazio di forse dugento anni avevano con lodata mansuetudine regnato. Le ereticali dottrine, frutto della mistione di tanti popoli, si erano anche quivi introdotte, e trovavano seguito. Nè speculativi errori erano solamente: e come quelli che li professavano intendevano di applicarli ad una immediata riformazione o ad un radicale sovvertimento della società, seguitando modi al tutto diversi da quelli che professava la scuola guelfa, il potere civile, più ancora che l'ecclesiastico, si mostrò poscia spietato con essi, come dirò qui appresso, recando le costituzioni di Federico contro i Paterini, alle quali allude eziandio l'Alighieri nella divina sua Cantica. I Pisani superbamente occupavano Siracusa. Messina col suo Arcivescovo, sdegnosa sempre del primato di Palermo, niegava obbedienza al real fanciullo, appunto perchè egli in Palermo era allevato e nudrito. Sola in fede rimanea la metropoli: nè è a dire con quanto zelo e devozione quei cittadini si stringessero a difensione del trono normanno, e spontaneamente offerissero tutte le loro sostanze, perchè Federico conservar potesse il lustro, conveniente al suo grado. Ma come mai la metropoli avrebbe potuto a lungo resistere, se, vantaggiadosi de' torbidi umori dell'isola, gli Alemanni si fossero presentati? Costoro già minacciavano col feroce Marcoaldo, che, scusando la sua sfrenata ambizione con un falso testamento di Costanza, intendea a rendersi signore della persona di Federico. Stimarono adunque i consiglieri della corona di volgersi al Pontefice; perchè, condescendendo ai veri desiderii manifestati da Costanza in punto di morte, tutelasse il capo dell'orfano. Ed Innocenzio, volgendo le sue parole allo stesso Federico (con quella maggior tenerezza di affetto, che con un fanciullo si conveniva), gli scrisse: « Che non solo per il suo medesimo ufficio, il quale imponevagli l'obbligo di servir tutti, e massime gli orfani; ma in grazia della imperatrice Costanza, di buona e gloriosa memoria, e per la congiunzione intima ch'è tra le terre di Sicilia e di Pu-

glia con la Santa Sede, egli con tutta la paterna sollecitudine si credea tenuto a dover proteggere ed amare chi con tanto giusta e nobile confidenza eragli stato affidato. Nulla egli avrebbe messo da canto; perchè, con l'aiuto del Signore, punto non fosse menomato l'onore e la pienezza della potestà reale, o danneggiata la sicurezza del reame, o minacciata la felicità di que' popoli. Onde serenasse Federico la fronte; conciossiachè il dispensatore delle misericordie, se aveva a lui tolto un padre, secondo la carne, ecco glie ne donava un altro migliore, secondo lo spirito: e se presso a lui più non era la buona genitrice Costanza, in luogo di figliuolo avrebbelo avuto una ancor più veneranda donna, quella sul cui capo, giusta la parola del cantico dei cantici, si congiungono la destra e la sinistra mano dell' Onnipotente. Deponesse Federico ogni tristezza del suo animo, e si rallegrasse nel Signore, e avesse intera fiducia nel suo padre spirituale e nel materno amore della Chiesa: mercè delle cui sollecitudini troverebbe sgombro il nobilissimo trono normanno. Sul quale tra non molti anni seduto, agio avrebbe di dimostrare, come si conviene a cristiano monarca, di quanta grata devozione fosse infiammato verso chi, per felicitare gli uomini, a tanto sublime dignità avevalo sollevato. Intanto i messaggieri di Roma accogliesse con un benigno risguardo: i quali contro i colpi de'suoi superbi e invidiosi nemici gli sarebbero scudo, nè di dargli continue ripruove di fede e di zelo sarebbero per istancarsi giammai. »

Invano Marcoaldo era stato prima snidato dalla Marca d'Ancona; invano poscia dalla imperatrice Costanza espulso di Sicilia, e fatto rubello. Morta l'imperatrice, una molto favorevole occasione si offeriva agli ambiziosi suoi spiriti; nè egli era uomo da lasciarsela così facilmente fuggire di mano. Il prestigio del nome normanno parea che ora fosse del tutto con la imperial donna caduto; e in nome del figliuolo di Arrigo VI Alemanno soli gli Alemanni, aiutati dai loro fautori, parea che dovessero ora regnare. Intanto egli si stringea al conte Palearo, dimentico della sua origine normanna; e sopra tutti al gran cancelliere Gualtieri, Vescovo di Troia di Puglia. Il quale smisurati pensieri volgea, poco curandosi che l'imperatrice, comunque di lui grandemente sospettasse, pure morendo avessegli consegnato i suggelli del regno, per vincerlo co'benefizi;

e meno ezlandio curandosi che il romano pontefice in ciò fossestato efficacissimo consigliero della imperatrice. Segretamente aderiva egli a Marcoaldo. Ma i suoi fratelli a viso aperto la causa de' ribelli sposarono, cui dava favore non piccolo Filippo di Svevia dalla Germania : che non si potea render capace come l'Italia di presente fossesi tutta quanta sottratta alla soggezione de' suoi. Il contado di Molise (già stanza principalissima di que' generosi Sanniti, che per lungo spazio di tempo contrastarono con Roma della signoria d'Italia, fino a che l'atroce animo di Silla al tutto ebbegli spenti) era ora divenuto nido di Teutoni. Tale è la natura dei luoghi di quel contado, cinto d'ogni intorno da orridi monti, ch'esso è da stimare come un fortissimo arnese di guerra: donde un esercito può comodamente offendere le terre beatissime della Campania da una parte, e le sterminate pianure della Daunia dall' altra. Ben sel sapeva Arrigo VI, che al suo Teobaldo aveva conceduto il contado di Molise, quando e' vennegli innanzi, dopo di aver fatto prigione il conte di Acerra, suo mortale nimico. E Teobaldo ed il suo fratello Otone, nimici del nome italiano, con segni di militare allegrezza accolsero Marcoaldo. Il quale in tanto di audacia era venuto, che tentò con colorite parole Roffredo abate di Montecasino, perchè lui solo riconoscesse per Balio di Federico, e per amministratore del reame di Sicilia e di Puglia. Ma Roffredo abate stette saldo nella sua fede, comunque Marcoaldo gli fosse già sopra, e gli romoreggiasse intorno con le armi. Tuttavia tanta era la riputazione, in che era salito il Pontefice, che i Monaci di Montecasino non disperarono che sarebbero salvati contro i barbari da Innocenzio, i cui soccorsi avevano molto pietosamente implorati.

Se vivo dimostravasi Marcoaldo alle offese, vivissimo si mostrava alle difese il pontefice. Già, senza metter tempo in mezzo, avea comandato ai consiglieri, nominati dalla imperatrice, che proteggessero la libertà del re e dei popoli, infino a che non giugnesse il suo stesso legato; già avea ottenuto che la maggior parte de'feudatari di Sicilia e di Puglia prestassero il lor giuramento di fedeltà al giovine monarca, ed a lui come a Balio e Tutore. Nè di ciò contento, chiamò ai suoi stipendi 500 lance e cento Arcieri: i quali, retti da Landone di Montelongo suo Zio, dovessero soc-

correre la fortezza di San Germano contro i Teutoni. Con Landone erano i cardinali Giovanni da Salerno e Gerardo, che avevano da sollevare tutta la Campania; perchè con le armi si apparecchiasse a resistere ad una ingiustissima aggressione. Con una pari commissione avea Innocenzio spedito nelle Marche il Cardinal Giovanni, della nobilissima casa de'Colonnesi. Dappertutto, nell'antico ducato romano, nella Campania, ne'principati longobardi di Puglia raccoglieva fanti e cavalli. Maneggiavasi ancora co'diversi rettori delle città toscane, perchè queste mostrassero la loro devozione alla Chiesa; mostrassero che degne erano della libertà, nella quale testè si erano vendicati, inviando un esercito di due mila lance e di un proporzionato numero di fantaccini in difensione del nobil reame di Puglia. In una causa, per la quale erano in compromesso l'onore d'Italia e della civiltà cristiana, dicevasi pronto Innocenzio ad aprire i suoi tesori non solo, ma a prendere in prestito quanto danaro fosse mestieri all'impresa. Ed alle parole senza altri indugi seguitavano i fatti. Questo era un moto italiano contro un moto alemanno: e la Toscana, e le terre della Chiesa, e quelle di Puglia, e la siciliana isola dovevano, da uno spirito nuovo informati, dare una solenne mentita alle rampogne de' barbari. Già i conti di Celano, e di Teate, e di Caserta accorrevano primi: ai quali altri conti, ed altri baroni, ed altri cavalieri seguitavano. Nè con minor fervore si commovevano le antiche cittadinanze, distinte ne'due ordini di patrizi e di popolo, secondo gli antichi modi italiani, e gli abitatori delle terre e gli abitatori de' campi. Nè sordi erano al grido, che si spandea dai colli dell' eterna città, i venerandi Arcivescovi, e i Vescovi e gli Abati, ed ogni maniera di laici e di cherici, fino agli umili fraticelli, che, lungi dalle mondane perturbazioni, viveano solinga vita negli eremi. Rallegrato era quello strepito d'armi dal pensiero, che le ragioni del sacerdozio e del regno ora infine si vedevan congiunte in una amichevol concordia; onde ogni perplessità dovea sparire dagli animi. « Rammentatevi, tuonava la voce ponteficale, chi sia questo Marcoaldo, e come una efferata tirannide ed una stolta empietà in lui siensi in una singolar guisa raccolti, quasi perchè gli abitatori della inferior parte d'Italia sappiano anch'essi che voglia significar la rabbia degli Eccelini, i

quali all'ultimo esterminio recarono a'passati tempi la parte superiore d'Italia. Nimici d'Italia e della Chiesa e della cristiana famiglia furono (e chi sa che non sieno ?) gli Eccelini, come ora è Marcoaldo ed i suoi consorti. Fate ch'ei non si annidino ne'nobili monti del Sannio, come gli Eccelini fecero nella trivigiana marca. Correte contra costoro : i quali portano un maggior odio al sangue italiano che i Saraceni medesimi, meno al paragone feroci. E Marcoaldo e la sua masnada non solo nemici sono della religione de' nostri padri ; ma spogliar vi vorrebbero di qualunque cosa è all'uomo più caramente diletta. A sesso e ad età non perdonano ; nè a gentilezza di prosapia, nè a sommità di grado negli ordini religiosi e civili. Ogni rampollo della nobiltà siciliana e pugliese vorrebbero spegnere ; perchè, conservando e perpetuando onorate memorie d'independenza, la estimano infesta: e quanti non vedeste nobilissimi uomini per opera loro in duro esilio proscritti, e gravi di catene, e sconciamente mutilati a ludibrio? Quanti intemerati ministri del Santuario, perchè una dottrina insegnano che vieta d'opprimere gli uomini, voi non vedeste arsi o fatti morire con indicibile strazio nel bollente olio, o gittati come vilissima cosa ad essere pasto de'marini mostri? Ancora fumano le incese città; ancora v'è dinnanzi dagli occhi il polverio delle atterrate mura. Ogni munimento a difensione de'popoli è per loro insopportabile cosa, impazienti d'indugi. È in essi la medesima furia de' primi invasori delle terre italiane, e, dimentichi dell'essere stati rigenerati nei lavacri di vita, eglino corrono a rapire ai mariti le spose; a strappare le innocenti figliuole dalle braccia delle atterrite madri, e fino ne' temuti claustri (inorridisco a dirlo), a satisfazione di sozze libidini, le stesse vergini consacrate al Signore! Discacciare dalle care sedi gli abitatori antichi; ogni loro avere invece concedere agli estrani; spiantare ogni italica cittadinanza; far che ogni vestigio dell'idioma de'Romani antichi, già dalla Chiesa salvato, sparisca, questi sono i pensieri, che vagheggiano entro le truci lor menti. Nulla a voi più resterà, onde sia desiderabile il vivere: e quando i Teutoni vi avranno tolto l'onore, e soffocato ne'vostri petti ogni magnanimo sdegno, allora anche la vita vi torranno con le rapacissime mani. Chi di voi non fu già offeso o nella propria perso-

na, o in quella de'congiunti, o nelle sostanze, ovvero altrimenti? Nessuno, vi odo pietosamente rispondere, nessuno. Or se non è nessuno che questo comune nimico non abbia già offeso, levatevi, non dico a punirlo, come sarebbe pur giusto; ma a propria difensione, ed a difensione del vostro innocente monarca. Il quale, venuto in mano di Teutoni, diverrebbe suo malgrado strumento di efferata barbarie, dove che chiamato è pure da'Cieli a reggere virtuosamente la più bella parte d'Italia. Levatevi tutti: udite il grido delle vostre coscienze, udite il grido del vostro re, udite il grido del padre de'fedeli. Un solo è il grido: Levatevi tutti. E chiunque si armerà, nè alcuno fia che non si armi, contro Marcoaldo e i suoi consorti, parteciperà alle medesime indulgenze, che sono dalla Chiesa concedute a coloro, che si dispongono ad osteggiar gl'infedeli, siccome è pur giusto. Conciossiachè costoro son causa che noi non corriamo a liberare i santi luoghi dalla contaminazione musulmana. Per ogni dove si oda le domeniche e in tutti i giorni festivi spandersi intorno un suono lugubre di campane; e tutti i fedeli, raccoltisi nelle chiese, odano ripetere da' sacerdoti, con gli spenti ceri nelle mani, un medesimo annuncio: che, cioè, Marcoaldo e i suoi fautori sono scomunicati. Scomunicati quanti in qualunque sia modo gli porgano aiuto ad impadronirsi del regno di Federico; scomunicati quanti da lui ricevono, o a lui inviano, lettere e messaggi. E sopra ogni città, sopra ogni borgo, sopra ogni fortezza, sopra ogni chiesa, in cui Marcoaldo osasse farsi vedere, noi, in virtù dell'autorità che avemmo da Cristo e dagli Apostoli, solennemente fin da ora pronunciamo l'interdetto. »

Le terre, contro cui si rovesciava ora la rabbia di Marcoaldo, erano, come sopra dissi, le Cassinesi. Nè il nome di San Benedetto, venerato per tanti secoli, bastava a mitigar l'animo de' Teutoni: pure, per quanto i barbari facciano, le sedi vere ed antiche della civiltà conservano una fama immortale. E la badia cassinese poteva essere ormai distrutta; ma perire non potevano più le memorie de'suoi beneficii. Già tempi migliori sorgevano: e quella luce delle dottrine, salvatasi in gran parte miracolosamente nella badia cassinese alla età in cui cadde l'antica potenza di Roma, al terzodecimo secolo non si poteva più spegnere. Ed

óra veggiamo la Germania, che tanta paura faceva ad Augusto e a Tiberio, divenuta, per quanto la sua natura il consente, greca anch'essa e latina. Vero è ch'ella, sdegnandosi della grandezza occidentale, tenta col panteismo indiano, come prima tentò con la riforma, di volere stare da sè. Ma il principio cristiano è più forte di lei: e la filosofia del panteismo non può a lungo metter radici in una terra, dove il gran Leibnizio, che quasi non si ha a dir protestante, spesso fu veduto emulare nelle sue peregrine investigazioni la gloria di Platone e del Vescovo stesso d'Ippona, con coltivare, cioè, il più bel fiore delle dottrine cristiane ed elleniche. Le quali in questo principalmente sono concordi, che non confondono Dio con la natura, nè l'unità col multiplo: su di che il Timeo ed il Genesi spesso molto conformemente favellano. Nuovi Marcoaldi i moderni filosofi di Germania a me paiono; ma contro essi grida tutto il passato, e la tradizione de'migliori ingegni, e la coscienza stessa più intima del genere umano. Non invano nell'anno 480, regnando nell'Italia Odoacre, signore degli Eruli, nasceva in una città dell'Umbria un figliuolo ad Euprobo, che poi fu San Benedetto; non invano Tertullo, Patrizio Romano, faceva donazione al figliuolo di Euprobo delle terre, che presso il monte di Casino son poste. Quella badia dovea nella notte del medio evo splendere qual luminoso faro. Nè è a dire che chi la fondò ignorava quel che si facesse, sendo pure Benedetto e Tertullo gli amici di Boezio e di Simmaco, e di altri non pochi generosi patrizi: che bene intendevano doversi aprire un asilo, santificato dalla religione, dove e' potessero còn le reliquie della patria riparare a un bisogno. E se il nome di tanti illustri Romani non basta, basti la regola stessa di San Benedetto. Già mi rammento di aver letto in non son so che scritto del Segretario fiorentino, ch'egli nelle regole de' frati e de' monaci non isdegnava sovente imparar la politica; tante cose egli da studiar vi trovava. Di che non sarebbesi il Machiavelli punto maravigliato, se avesse posto mente che tutte cotali regole sono figliuole della regola di San Benedetto, e ch'essa era data dal santo ad uomini, i quali spesso correvano a chiudersi nei chiostri, per poter vivere romanamente, lungi dagli idiomi e dalle armi de'barbari. La regola di San Benedetto impressa è tutta dell'an-

tica mente di Roma, e si distingue dalle orientali, fatte per uomini solo contemplativi. Ella ad uomini amici della operazione ragiona: e li consiglia ai lavori de' campi, che amati erano da Cincinnato; ed agli studi, che piacquero a Silla, e a Scipione, ed a Lelio. Il reggimento della badia ci ricorda spesso la città antica, quale essa è vagheggiata ne' libri di Marco Tullio, trovati ai nostri giorni da Angelo Mai. Quivi tu trovi i parlamenti di tutta la congregazione; solendo talvolta il Signore, come pensava Benedetto, rivelare alle giovani menti i più maturi consigli. Quivi tu trovi le più frequenti consulte de'Seniori; perchè lo stato delle cose abbia fermezza e durata, non dovendosi così di leggieri innovare. Quivi infine tu trovi la costituzione di un capo unico, presso di cui sia la somma della potestà: la quale, sparpagliandosi, perde tosto ogni efficacia, e distoglie dalla obbedienza, dove che solo esercitandosi in questa può l'uomo giugnere ad addottrinarsi nell' arte difficilissima del comandare. Coloro, che caddero combattendo contro Caio Cesare, capo della parte popolare, non si sarebbero immaginato mai che i buoni ordini di Roma antica, tanto a loro cari, sarebbero tornati in onore per opera di una religione novella, e per opera particolarmente di un uomo, che abbatteva l'ultima ara d'Apollo, e l'ultima sacra selva incendea. Ma pur così avvenne. Le glorie della badia cassinese non istarò io a voler tessere distesamente, potendosi da tutti leggere le istorie, che di questa badia scrisse non ha guari con molta diligenza il P. D. Luigi Tosti: il quale odo che ora una vita sia per pubblicare di Bonifazio VIII, subbietto certamente degno delle sue cure. Bene egli farà a vendicare la fama di quel pontefice, che da non poche calunnie è stranamente oscurata. Troppo forse ignorò quel pontefice che, mutati i tempi, si dovessero mutare anche i modi; ma pure il suo animo non fu molto dissimile da quello de' Gregori e d' Alessandro terzo e del terzo Innocenzio.

Gli abitanti di San Germano, avendo ricevuto qualche soccorso, mostrarono in sulle prime di voler difendere con qualche vigore la loro patria contro Marcoaldo: il quale, dopo di avere sfogato parte della sua rabbia contro le terre aperte e i villaggi, ora, veniva avido di nuova strage, innanzi a que'cittadini. Ma non

troppo a lungo stettero saldi; conciossiachè il giorno appresso, veggendo luccicare sulla opposta montagna le lance di Tebaldo di Molise, n'ebbero tanto spavento, che con le loro donne e coi loro figliuoli si diedero precipitosamente alla fuga: e la viltà sendo di natura appiccaticcia, quanto o forse più che il coraggio, ella passò eziandio nelle fila dell'esercito, che anch'esso lasciò la città, facile preda a Marcoaldo. E Marcoaldo tosto ebbela saccheggiata, senza punto perdonare ai pochi, che trovò nel recinto delle mal difese mura: i quali o si ebbero a riscattare con l'oro, o ebbero a rimanere spenti dal ferro de'Teutoni. Nulladimeno parte dell'esercito italico ed alcuni degli abitatori di San Germano, vergognando di loro medesimi, dopo aver ripreso lena, si arrestarono dietro un lungo muro, che cingeva il monastero, risoluti ormai di voler fare nobile ammenda del passato, dando pruove di squisito valore. Infatti virilmente furono difesi il muro, e il battifolle e la valle cassinese, su cui s'erge la venerata badia. Invano Marcoaldo rinnovò sempre con novella furia l'assalto: ogni volta i difensori mostrarono essersi più ausati alla pugna, di guisa che i barbari ora non altrimenti pensavano di avere ad espugnar la badia, che costringendola con la fame a doversi arrendere. Ed in vero grande era la penuria della vettovaglia in Monte Casino, che parea non potesse bastare insieme al presidio ed al numero sterminato di gente, che da'luoghi vicini quivi si erano d'ogni parte raccolti. A ciò bene avea provveduto il pontefice, che non dormiva punto sulla cattedra di San Pietro, mandando frettolosamente il cardinal Giordano con mille cinquecento once d'oro. Ma il conte di Celano, avendosi preso il danaro dal cardinale per procurare la vettovaglia, pensò con aperta infamia di dividersela co' suoi soldati; onde solo poche some di farina entrarono nell'assediata badia. Pur tuttavolta quelle destre, che parea dovessero essere stanche e indebolite dalla fame, vigorose erano rendute dall'amore della religione e della patria; nè cessarono un sol momento di respingere gli assalitori. Per ben due mesi era ormai durato l'assedio, ed ogni umana pruova parea che infine dovesse rimaner vinta da un ineluttabile fato: ma, disperando già delle lor proprie forze, gl'intrepidi difensori levarono in alto gli occhi, e sperarono in un prodigio del Cielo, che li avesse a salvare. Ed il prodigio ven-

ne. Ricorreva la festa di San Mauro, uno de' più illustri seguaci e figliuoli di San Benedetto : il cui nome suona , o suonar dovrebbe, glorioso in Francia, dove la congregazione maurina tanta luce recò alla storia, mentre che di tenebre la venivan coprendo coloro , che si dicevano soli amici della sapienza e del vero. Il nome di San Mauro , ne' tempi di cui ragiono , era implorato con vivissima fede nella badia cassinese : ed alla intercessione di San Mauro gli assediati attribuirono il prodigio , che avvenne il giorno della sua festa. Il cielo, che era stato fino a quel momento sereno , coprissi a un tratto di nerissime e densissime nubi, donde cadde a scrosci un torrente di dirottissima pioggia. Il subito turbine schiantò e atterrì in breve ora le tende de' barbari : i quali, atterriti dalle folgori e a un tempo dalle grida d'esultanza degli Italiani, che già gli assalivano, si tolsero senz'altro indugio dall'assedio. Nè solo la fame avevano sostenuta i difensori di Monte Casino , ma ancora la sete ; onde quella pioggia, così esiziale a'loro nemici, empiendo le loro cisterne, fu ad essi in doppia guisa benefica. Non so, se alcun inno fosse allora o poscia composto in onore di San Mauro per un avvenimento , che fu creduto universalmente miracoloso : forse non indegno subbietto questo sarebbe della gentil musa di Terenzio Mamiani , il quale altri inni in onore di santi ha composto: materia forse più acconcia a poesia che le dottrine fisiche di Empedocle o d'altri. Grave danno sarebbe se il nobile ingegno del Mamiani , modesto difensore dell'Italia nella non modesta Parigi, si lasciasse vincere alle grida di coloro, che i suoi primi inni sacri derisero, perchè poco accomodati all'altezza , e a quelle , ch' essi barbaramente chiamano esigenze del secolo.

Se Marcoaldo senza por tempo in mezzo, essendo ancora vivo lo spavento ne' popoli , dopo preso San Germano avesse immediatamente assalito gl'Italici, non è a dubitare ch'egli sarebbesi impadronito assai di leggieri della badia. Ma al malvolere de' barbari ed alla loro potenza spesso, per un particolare benefizio del cielo, è congiunta o l'ignoranza o una indicibil follia: guai quando la barbarie divien dotta e prudente; imperocchè allora, secondo la frase dantesca « Nessun riparo vi può far la gente ! » E Marcoaldo avrebbe eziandio potuto comodamente tornare contro la

badia cassinese, cessata la ferale tempesta; chè què'difensori solo della pioggia del cielo eransi alquanto ristorati, ma difettavano tuttavia più che per lo innanzi di cibo, e avrebbero dovuto infine aprire, comunque malgrado, agli Alemanni le porte. Pure l'Abate Roffredo, sapendo quanta fosse l'avarizia di Marcoaldo, se lo seppe torre di dosso, mandandogli un trecento once d'oro, sol che lasciasse ch'ei potesse respirare, ed attendere alla preghiera, ed agli innocenti studi co'suoi monaci. Ma ecco non lungi da Montecasino ardere Piumarola, posta a mezzodì sulla costa: ecco tutto il contado esser messo nuovamente a ruba ed a fiamma. Così si ritiravano i Teutoni: i quali, dopo avere abbattuti i tuguri e le capanne de'poveri, vollero atterrare anche i non umili palagi, e le porte, e le mura di San Germano, consci che non vi potevano avere stabile stanza. Nè le cose sacre rispettarono, anzi entrati nelle chiese, non fu profanazione o sozzura, che non vi commettessero; ed uno de'loro giunse fino a lanciare un sasso contro un Crocifisso, e a far poi cosa in dispregio di quella divina immagine, che nè io vo' raccontare, nè i cristiani lettori udrebbero senza raccapriccio. Quel Crocifisso è ancora colà dai Sangermanesi adorato, ed ancora mostra i segni della stolta ferocia di chi non si sentì punto commuovere a quell'esempio unico di umiltà e di amore. Pontecorvo, sant'Angelo, Termini, Castelnuovo rimasero in potere de'barbari; e Marcoaldo ne confidò la guardia a Diopoldo, non certo migliore di lui. Dopo di che, saccheggiata Isernia, egli mosse verso la Puglia, preceduto da Tebaldo di Molise, il quale per sua mala ventura cadde nelle mani di Guglielmo, conte di Caserta: e nonostante che Marcoaldo nè di ciò si sgomentasse, nè delle scomuniche, e procedesse animoso, pur vedeva che sempre novelli ostacoli intorno a lui si stringevano per opera dell'instancabil pontefice. Il quale altamente incorava i popoli che avessero piuttosto a seguire l'esempio de' nobili propugnatori di Montecasino, che quello de' codardi difensori di San Germano.

Intanto si munivano dappertutto le città e le terre, dappertutto si raccoglievano armati, di guisa che Marcoaldo, allontanatosi dagli amici monti del Sannio, non più come cavaliere e capitano omai combatteva; ma al tutto come masnadiere, solo potendo dir suo il campo, sul quale egli serenava con suo manife-

sto pericolo. Invano egli bestemmiava contro l'invitto pontefice: Innocenzio saliva ognor più in reputazione, e non solo la reverenza del grado il rendea formidabile; ma, dopo che i Consiglieri di Federico gli ebbero inviato parte del danaro, che ad esso era dovuto giusta il testamento della imperatrice Costanza, egli era divenuto eziandio sommamente caro a'guerrieri dell'oste italica, che vedevano esser loro pagati molto esattamente i promessi stipendi. Marcoaldo, che non poteva punto intendere la grandezza d'animo del pontefice e reputavalo simile a sè (come sogliono i tristi, i quali, non credendo alla virtù, si tengono destri e sagaci), pensò di potere altrimenti giugnere all'infame suo scopo. Ritornava dalla Crociata in quel momento Corrado, Arcivescovo Maguntino; ed egli il pregò che fosse recatore ad Innocenzio delle sue proposizioni: la somma delle quali consisteva in questo. Che ove il pontefice si restringesse a non opporsi ai suoi disegni, egli immediatamente avrebbegli pagato ventimila once d'oro, ed altrettante dope la presa della Reale Palermo. Che se poi favorisselo a porsi sul capo la Corona stessa di Sicilia, egli era pronto a dichiararsi non solo suo vassallo, ma suo uomo ligio eziandio, cioè era pronto a servirlo in persona contro ogni anima al mondo, che potesse vivere o morire; e all'offerirgli un doppio Canone in ragion dell'omaggio: e contentavasi che i dritti della Santa Sede acquistassero una insolita ampliazione nell'isola. Queste proposizioni erano per sè scandalose abbastanza; ma, quasi che fossero un giuoco, ei soggiugneva essere, ove si volesse, paratissimo a provare per mezzo di testimoni, che il fanciullo Federico non fosse veramente figliuolo di Arrigo Svevo e di Costanza Normanna. Siffatte cose non ebbe vergogna il Maguntino di riferire al pontefice: il quale fece intendere severamente a Marcoaldo ch'ei non sarebbesi mai con esso lui riconciliato, quante volte non mostrasse di essersi davvero pentito dei suoi antichi non meno che de' nuovi suoi falli, e con solenne giuramento non promettesse intera obbedienza alle ordinanze apostoliche, che avevano diffinitivamente provveduto alla perpetuazione del regno normanno nella persona di Federico.

Fece Marcoaldo le viste di accondescendere: e, posciachè fu richiesto di una esplicita dichiarazione, anche a questa acconsentì, dicendo volere quinci innanzi obbedire ai decreti, per la cui

violazione incorso era nella scomunica, e parimente a tutti gli ordini successivi della Santa Sede. Non bene si assicurava Innocenzio; ma parendogli troppo indegna cosa, s'egli, padre comune dell'orbe Cattolico, per soli sospetti negasse di aprire le braccia a un figliuolo colpevole, che pur si diceva pentito, mandò a Veroli col Cardinal Vescovo Ostiense altri due Cardinali, perchè quivi ricevessero il giuramento di fedeltà di Marcoaldo. E Marcoaldo prestò il giuramento voluto: dopodichè pregò i Cardinali che lo volessero accompagnare fino al monistero di Casamario, dov'erano alcune schiere de' suoi, desiderando egli con grande solennità annunziare ad esse, siccom' ei diceva, la sua finale riconciliazione con la Chiesa. Parve ai Cardinali di poter condiscendere, nonostante che così venissero da un luogo munito in un'altro aperto, in cui veramente erano in altrui potestà. Una magnifica imbandigione era stata ai Cardinali preparata in Casamario, e Marcoaldo non fu alcuna maniera di ossequio, che loro non dimostrasse. Ma in sul terminar del convito i guerrieri alemanni cominciarono a mormorare mezzo tra il riso ed il serio, che i preti si avessero pure a ghermire. Sperava Marcoaldo che per tal modo i Cardinali, atterriti da que'brutti ceffi e dalle minacce, sarebbero rimasi cheti e mogi, senza dare effetto a' loro ordini. Ma il Cardinale di Sant'Eustachio, dopo esser rimaso alquanto sopra di sè, lesse con magnanimo ardire ad alta ed autorevole voce la bolla pontificia. « Doversi rimanere Marcoaldo, era quivi detto, dal pretender per nulla al baliato ed all'amministrazione della Sicilia; dover cessare di assalire ed opprimere o di far opprimere ed assalire da'suoi l'isola, e le terre di Puglia, e quelle del patrimonio di San Pietro; dover restituire e procurare che venisse restituito quanto da lui o dai suoi era stato manifestamente usurpato, in ispezialtà riparando i danni cagionati alla badia cassinese e alla Chiesa nell' ultima guerra; dover infine astenersi dal manomettere i cherici e le persone ecclesiastiche, non che dallo spogliare, o dal trattenere o dall'assediare, senza giusta causa, i Cardinali della Santa Sede. Questi e non altri, gridò più forte Ugolino da Sant'Eustachio, sono gli ordini del sovrano pontefice nostro Signore, nè da cotali ordini saremo per dipartirci giammai. » Già cominciavano i Teutoni a tumultuare, e Marcoaldo stesso in una gran tempesta di pensieri on-

deggiava : pur finalmente o sia che gli uomini non sanno esser mai compiutamente cattivi, o sia, come par più credibile, ch'egli temesse di avere a raccogliere amari frutti da quella enormità, levatosi, temperò le feroci ire de'suoi guerrieri, ed egli medesimo ricondusse sani ed illesi i Cardinali per insino a Veroli. Solamente loro disse che ei non poteva senza qualche dimora eseguire le gravi condizioni, che gli erano state imposte; voler presentarsi egli medesimo a' piè del pontefice; grandi cose ed arcane dovergli dire a bocca: intanto i cardinali gli rilasciassero una scritta, ove fosse dichiarato ch'egli, come figliuolo obbediente, avea ricevuto gli ordini del papa, e prestato già il giuramento richiesto.

Presto videsi che l'animo di Marcoaldo non era punto sincero, e che avea inteso sotto quel colore e quell' apparenza di riconciliazione usare del beneficio del tempo, sapendo bene che i moti popolari non soglion troppo durare; e più dove gli spiriti sono naturalmente leggieri e mutabili, come ai regnicoli fu spesso da gravi scrittori rimproverato. Scrivendo egli al Pontefice, osava intitolarsi siniscalco dell'impero, « ed altro, » accennando al baliato. Ne'dominii di Federico bandiva con magnifiche parole « essersi omai riconciliato con la Chiesa; e che da Innocenzio eragli stata pacificamente delegata l' amministrazione del Reame. Le cagioni del resistergli essere ora cessate; onde non altrimente che come audaci ribelli avrebbe egli quinci innanzi considerato i suoi oppositori.» Intanto Filippo di Svevia e i principi dell'impero germanico della parte sveva il salutavano come balio di Sicilia, non che come marchese di Ancona e duca della Romagna, nulla curando di Federico, sì veramente che i sonni del pontefice potessero esser turbati dal suo più implacabil nemico. I legati di Roma rimproverarono a Marcoaldo la sua mala fede; ma egli di leggieri se ne fece gioco; e, non più oltre dissimulando, disse di non essere mai per chinare il capo ai superbi cenni del Papa. Nè molto frutto fecero le lettere stesse d'Innocenzio, il quale, forse più paternamente che non meritava, ammonivalo e rinfacciavagli la sua nera ingratitudine, « sendo che, dicevagli, ad espiare l'enormità delle sue colpe, poco era, se avessegli fin comandato d'imbarcarsi per la terra santa. Facesse ormai di necessità virtù, e riconoscesse che la provvidenza divina avea ne'suoi decreti

ordinato che non più gemessero le liete contrade di Sicilia e di Puglia sotto la sua amministrazione. Chè se alcuna cosa avesse veramente a dirgli, venisse pure, valendosi del salvocondotto, che tosto gli manderebbe. » Ciò non bastando, ed il Cardinal Gregorio sendo ritornato di Sicilia in Roma, e avendo dichiarato che gli artifici di Marcoaldo trovavano incredibil favore nell'isola, ove i Saraceni aspettavanlo, co' quali tenea vive le pratiche, e che la parte guelfa e normanna stava depressa, non assicurandosi della disposizione, in cui fosse il pontefice, parve bene che si avesse ormai dalla Santa Sede a tornare alle vie risolute ed ardite. Onde Innocenzio rinnovò con più calore le scomuniche contro di Marcoaldo e de' suoi fautori: e scrisse agli abitatori di Sicilia « perchè durassero saldi nella lor fede e nella loro antica devozione verso il re e la Chiesa: essere stati ingannati da Marcoaldo, il quale, mentendo e spergiurando, avea del tutto colma la misura de' suoi delitti. Stessero presti alle difese, e si assicurassero pure che Marcoaldo sulla siciliana terra pagherebbe il fio delle atroci sue colpe. Già la mano del Signore essergli sul capo e ghermirlo. Marcoaldo, disperando omai di potersi più mantenere nelle provincie di terra ferma, dove un gran turbine gli si era suscitato contro, invano muoverebbe verso l'isola: quivi egli senza più sarebbe disfatto, e incontrerebbe infine la morte ». Nè malamente era stato dal Cardinal Gregorio informato il pontefice, il quale molto bene avea penetrato entro la mente e i disegni del siniscalco. Infatti costui, giunto improvvisamente in Salerno, città che eragli affezionata, trovò quivi in punto una guarnitissima armata di vascelli, mandatigli da' Pisani: i quali, sordi alle instanze di Roma, avevano voluto a ogni modo favorire la causa di quello scomunicato. E l'anima ghibellina di Marcoaldo esultò tutta alla vista delle bandiere pisane, che dispiegate all'aura gli sventolavano innanzi, e parea gli presagissero più lieti destini. Onde, impaziente d' altre dimore, salì su una di quelle navi, e salpò dai nostri liti per la Sicilia, volgendo entro la mente pensieri di nuove stragi e di atroci trionfi. Appresso dirò quali andasser fallite, se le speranze del siniscalco, o le profezie del pontefice.

SAVERIO BALDACCHINI.

RICERCHE ANALITICHE

SULLE

SUPERFICIE ANULARI

ARTICOLO III.

DELLE SUPERFICIE ANULARI DI SECONDA CLASSE

(In continuazione de' due articoli a pag. 56 , *fascicolo di gennaio* , ed a pag. 322, *fascicolo di aprile* , 1848.)

81. Discorso nei due articoli precedenti delle superficie anulari di prima classe in generale, e quindi di alcune di esse in particolare, dobbiamo ora, secondo che ci proponemmo (3) di fare , in conformità della classificazione da noi fatta della universalità di esse superficie (gener. 25) , parlare di quelle di *seconda classe* , che sono a retta direttrice ed a piano determinatore.

Ed in questo articolo ne trattiamo in generale , ricercando la espressione analitica della superficie , e quindi quelle della sua caratteristica , della sua inviluppata rigata , e della superficie rigata ad elementi normali ciascuno a ciascuno a quelli della inviluppata. E nel seguente articolo di poi , applicheremo ciò qui appresso diciamo, ad alcuna particolare superficie anulare di seconda classe.

82. E prima di farci a determinare le dette espressioni gene-

rali, osserviamo come tutto ciò che qui dobbiamo fare, può immediatamente trarsi dalle cose esposte nell'articolo primo di queste ricerche. Perciocchè anche qui abbiamo una retta direttrice, che possiamo assumere per asse delle x, ed una superficie determinatrice (gener. 9) ad elementi orizzontali, che possiamo intendere si appoggino tutti alla retta direttrice; e la differenza sta in queste soltanto, che per essere la superficie determinatrice di queste un piano, laddove la determinatrice di quelle di prima classe è una conoidale, mentre le rette di questa si appoggiano a punti diversi dell'asse delle x (gener. 7), le rette di quella, passano tutte per un medesimo punto dell'asse istesso (gener. 9). Epperò possiamo trarre tutto ciò che qui andiamo cercando, dalle cose esposte nell'articolo primo, facendo solo costante la porzione ω (5) della retta direttrice, intercetta tra l'origine delle coordinate e ciascuna retta ch'è su la superficie determinatrice e che tocca ciascuna individuata circonferenza generatrice della superficie anulare.

83. E se lasciamo ferma la scelta degli assi coordinati (4), e solo poniamo essere il piano xy il piano determinatore medesimo, qui saranno assai spedite le nostre ricerche, trattandosi di fare solo nelle espressioni riportate nell'articolo primo $\omega = 0$, ossia

$$(10) \quad \varphi_{,,}\left(\frac{y}{x}\right) = 0$$

I. Espressione della superficie.

84. Otterremo dunque la espressione generale delle superficie anulari di seconda classe sopprimendo nella (B) del n.° 8, la funzione $\varphi_{,,}$ del rapporto t delle coordinate y ed x.

E così facendo risulta

$$(B_{,}) \qquad z^2 + \left(\sqrt{x^2+y^2} - \varphi_{,}\right)^2 = 2\varphi z$$

ed è questa la espressione analitica, ossia equazione generalissima della superficie anulare generale di seconda classe, cioè a retta direttrice e piano determinatore, riferita a tre piani ortogonali coordinati, dei quali quelli yz, xz, passano per la retta direttrice, e quello xy è il piano stesso determinatore (83); e nella quale sono x, y, z, le coordinate del centro

φ, $\varphi_{,}$ funzioni del rapporto $\frac{y}{x}$ delle due coordinate x ed y.

85. Da questa espressione della superficie deduciamo una proprietà comune a tutte le superficie anulari di seconda classe, per la quale si distinguono da tutte le altre. Ed è

Per ogni punto di una superficie anulare di seconda classe il rettangolo della sua distanza dal piano determinatore nel diametro della circonferenza generatrice che passa per quel punto, è uguale alla somma dei quadrati di detta distanza dal piano determinatore, e della parte di una orizzontale condotta per esso punto e per la direttrice, intercetta al punto istesso, e ad un cilindro retto avente per base la curva di contatto della superficie col piano direttore.

86. Esistendo la espressione (B,) esister debbono ad un tempo le relazioni

$$\alpha=\varphi\left(\frac{y}{x}\right)$$

$$\delta=\varphi\left(\frac{y}{x}\right)$$

La seconda denota (5) la legge del variare delle distanze dei punti della linea di contatto della superficie generale anulare di seconda classe col suo piano determinatore, dalla sua retta direttrice; e la prima la legge del variare dei centri delle circonferenze generatrici da sù i detti punti di contatto.

E di qui si rende palese che le superficie anulari di seconda classe, sono di un sol genere, a differenza di quelle di prima classe, che sono di tanti generi (10) per quante sono le conoidali di diversa natura a retta direttrice verticale e generatrici orizzontali; essendochè nelle prime ω è costante, epperò la funzione $\varphi_{,,}$ ritiene sempre una sola e medesima forma, mentre nelle seconde essa può avere tutte le immaginabili forme.

Supponiamo ora che la funzione $\varphi_{,}$ ritenga sempre una medesima forma, ma che la φ vada prendendo tutte le immaginabili forme diverse. Tutte le superficie corrispondenti a queste diverse forme della φ ed alla individuata della $\varphi_{,}$ apparterranno ad una medesima specie determinata dalla individuata forma di $\varphi_{,}$. Onde le superficie anulari di seconda classe sono di tante

specie diverse per quante sono diverse le forme competenti alla funzione $\varphi_{,}$ di $\frac{y}{x}$. Ed avendo riguardo alla relazione

$$\delta = \varphi_{,}\left(\frac{y}{x}\right)$$

conchiuderemo essere di tante specie diverse per quante sono diverse le curve tracciabili sul piano determinatore e rappresentabili dalla espressione

$$\sqrt{x^2 + y^2} = \varphi_{,,};$$

e le quali sono curve di contatto suo colla superficie: e che tutte quelle superficie anulari di seconda classe, le quali toccano il piano determinatore in una medesima curva sono tutte di una medesima specie.

Che se data di forma la funzione $\varphi_{,}$ supponiamo che oltre al ritenere essa sempre la medesima forma, sempre una medesima individuata forma ritenga pure la funzione φ; allora le superficie di seconda classe rappresentabile dalla espressione ($B_{,}$) appartengono tutte non solo ad una medesima specie, ma sono inoltre tutte di una medesima varietà. E se porremo mente alla relazione

$$a = \varphi\left(\frac{y}{x}\right)$$

che debbe aver luogo colla espressione ($B_{,}$), conchiuderemo che sono tante le varietà di superficie anulari di seconda classe di una medesima specie, per quante sono di natura diversa le conoidali a retta direttrice verticale e generatrici orizzontali rappresentabili dalla espressione

$$z = \varphi\left(\frac{y}{x}\right)$$

87. E le due equazioni simultanee

$$\sqrt{x^2 + y^2} = \varphi_{,}$$

$$z = \varphi$$

rappresentando la curva luogo dei centri delle circonferenze generatrici della superficie, conchiuderemo essere data di natura una superficie anulare di seconda classe, quando è data la equazione della detta curva dei centri riferita a tre piani coordinati,

dei quali l'uno è il suo medesimo piano determinatore e gli altri due passano per la sua retta direttrice.

E date le forme delle funzioni φ, $\varphi_,$ del rapporto $\frac{y}{x}$, sono sempre date le equazioni di essa curva dei centri delle circonferenze generatrici.

II. Espressione della Caratteristica.

88. Sopprimendo la $\varphi_{,,}$ nelle equazioni (E) del n.° 13, otteghiamo.

$$(E_,)\quad \begin{cases} z^2\left(\sqrt{x^2+y^2}-\varphi_,\right)^2=2\varphi z \\ \sqrt{x^2+y^2}-\varphi_, \quad =\tau(z-\varphi) \end{cases}$$

Ed è questa la espressione analitica della caratteristica delle superficie anulari di seconda classe.

89. Ed è osservabile anche qui, come essa componesi negli elementi della superficie. Di fatto il secondo termine della prima equazione, ed il primo della seconda, dà, ponendolo uguale a zero, la curva

$$\sqrt{x^2+y^2}=\varphi_,$$

di contatto della superficie col suo piano determinatore, che determina la specie cui appartiene la superficie (86); ed il secondo membro della seconda equazione eguagliato a zero dà immediatamente la conoidale

$$z=\varphi$$

che determina la varietà di essa specie cui appartiene la superficie: ed esse relazioni danno (87) la curva de'centri delle circonferenze generatrici.

90. Eliminando z tra le equazioni ($E_,$) ottenghiamo

$$\sqrt{x^2+y^2}-\varphi_,=\frac{\tau\varphi}{\sqrt{1+\tau^2}}$$

ossia

$$\sqrt{x^2+y^2}-\varphi_,=\text{sen.}\,(\text{arc.tang.}\tau)\,\varphi:$$

equazione della projezione della caratteristica dell' anulare gene-

rale di seconda classe, sul piano xy. Ed è identica a quella del n.° 15: e così debb'essere; perciocchè dimostrammo che le projezioni sul piano xy delle caratteristiche delle anulari di prima classe sono indipendenti dalla funzione $\varphi_{,,}$, e qui per le anulari di prima classe (83) svanisce la funzione $\varphi_{,,}$.

91. Facendo nella equazione di sopra

$$\text{sen.}(\text{arc.tang.}\tau) = \pm 1,$$

ottenghiamo il perimetro della projezione ortogonale della superficie sul suo piano determinatore: ed è della forma stessa di quelle di prima classe (16); e però valgono anche qui le osservazioni fatte per esso.

92. Se nelle equazioni (E,) facciamo $\tau = 0$, ottenghiamo dalla seconda di esse

$$\varphi_{,} = \sqrt{x^2 + y^2},$$

e quindi dalla prima, sostituendovi questo valore di $\varphi_{,}$,

$$z^2 = 2z\varphi,$$

che si scinde nelle due

$$z = 0 \quad , \quad z = 2\varphi;$$

delle quali la prima appartiene alla caratteristica, ch'è ad un tempo linea di contatto della superficie col piano direttore, e la seconda appartiene alla caratteristica in sublime della superficie. E di fatto la prima è la equazione del piano direttore, e la seconda è la equazione di una conoidale ad elementi orizzontali, tangente le circonferenze generatrici ciascuna nel suo punto più alto, essendo 2φ il diametro di ciascuna di esse circonferenze (5, 10, 83); e la intersezione di essa conoidale col cilindro

$$\sqrt{x^2 + y^2} = \varphi,$$

è per lo appunto la caratteristica.

III. Espressione della inviluppata.

93. In quanto alla espressione della inviluppata, per le cose dette ai n.[i] 82 e 83 di questo articolo, essa deducesi del pari immediatamente dalla (G) del n.° 21 dell'articolo primo sopprimendovi la funzione $\varphi_{,,}$. Onde la espressione analitica della inviluppata rigata della superficie anulare generale di seconda classe è

$$(G_{,})\left\{\begin{array}{l}\left[\varphi+(z-\varphi)\sqrt{1+\tau^2}\right]\sqrt{x^2+y^2}+\\ \tau x\left\{x\sqrt{1+\tau^2}-\sqrt{\left[(\varphi_{,}+y)\sqrt{1+\tau^2}-\tau\varphi\right]\left[(\varphi_{,}-y)\sqrt{1+\tau^2}-\tau\varphi\right]}\right\}\end{array}\right\}=0$$

Nella quale

x, y, z, sono le coordinate riferite a tre piani ortogonali di cui quello xy è il piano determinatore medesimo, e li altri due, due piani che passano per la retta direttrice,

φ, $\varphi_{,}$, delle funzioni del rapporto $\frac{y}{x}$ e della medesima forma di quelle che entrano nelle espressioni ($B_{,}$) ed ($E_{,}$);

τ denota la contangente dell'angolo costante, che ciascuna retta della inviluppata fa colla retta direttrice od asse delle z; ed il quale angolo è complemento di quello che misura la distanza angolare di ciascun punto della caratteristica di contatto tra la inviluppata e l'inviluppo, dal punto di contatto di questo col suo piano determinatore, i quali stanno insieme sur una medesima circonferenza generatrice.

94. E quì non occorre ci arrestiamo a dimostrare come possa individuarsi ciascuna inviluppata della superficie, col determinare il corrispondente valore di τ, o coll'assumere esso dapprima: nè occorre arrestarci a considerare alcuna di essa individuata inviluppata; perciocchè puossi agevolmente quì applicare, con lievissima modificazione, tutto ciò che dicemmo sul proposito trattando delle superficie di prima classe, dal n. 22 al n. 24.

IV. Espressione della superficie rigata ad elementi normali ciascuno a ciascuno a quelli della inviluppata.

95. Dal fin quì detto si rende manifesto essere

$$(H_{,})\qquad \sqrt{x^2+y^2}-\varphi_{,}=\tau(z-\varphi)$$

la espressione della superficie rigata ad elementi normali ciascuno a ciascuno a quelli della inviluppata dell'anulare generale di seconda classe. Nella quale le quantità che comprende sono quelle denotate al N. 93.

96. Dalla equazione (H_i), isoliamo la ordinata z. Otteghiamo

$$z=\frac{\tau\varphi-\varphi_,+\sqrt{x^2+y^2}}{\tau}$$

Ed appuriamo che nelle superficie anulari di seconda classe questa superficie rigata è in generale una canoidale a retta direttrice verticale. Ma appuriamo del pari ch'essa potrebb'essere un cono. E ciò ha luogo quando è tale la composizione delle funzioni φ, $\varphi_,$, da ritenere ciascuna sempre lo stesso valore comunque variino le x ed y, oppure da ritenere sempre il medesimo valore il binomio $\tau\varphi-\varphi_,$. Di fatto noi possiamo mettere la equazione di sopra sotto la forma

$$\frac{y}{z-\frac{\tau\varphi-\varphi_,}{\tau}}=\tau\left[1-\left(\frac{x}{z-\frac{\tau\varphi-\varphi_,}{\tau}}\right)^2\right]^{\frac{1}{2}}$$

e questa rappresenta un cono sempre che $\tau\varphi-\varphi_,$ è una quantità costante (*).

97. E qui è bene osservare, che nelle superficie di seconda classe questa superficie rigata ad essa normale può essere un cono essendo costanti solo le funzioni φ, e $\varphi_,$ od il binomio $\tau\varphi-\varphi_,$; ma che in quelle di prima classe non può essere un cono quella superficie, quando esse funzioni sono separatamente costanti, od è tale esso binomio; ma debbono od entrambe variare od una sola di esse, dovendo pel caso del cono essere costante il trinomio

$$\tau\varphi+\tau\varphi_{,,}-\varphi_,$$

e questo non può essere tale, quando φ e $\varphi_,$ conservino separatamente il medesimo valore, o che il conservi il binomio $\tau\varphi-\varphi_,$; perciocchè in esse il $\varphi_{,,}$ non è mai costante.

(*) Monge. *Applicazione dell'Analisi alla Geometria.*

V. Dati i determinanti della superficie, determinarne la equazione; e determinare quelle della sua caratteristica, della sua inviluppata, e della rigata a questa normale.

98. I determinanti della superficie sono (gener. 9) la retta direttrice, il piano determinatore, e le leggi del variare delle distanze dei punti di suo contatto col piano direttore dalla direttrice, e delle altezze sur essi punti dei centri delle circonferenze generatrici. Ora cotesti determinanti possono od essere dati esplicitamente, od implicitamente.

99. Nel primo caso essendo date α e δ, per ogni posizione del piano della circonferenza generatrice, sono esplicitamente date le equazioni

$$\alpha=\varphi\left(\frac{y}{x}\right)$$

$$\delta=\varphi_{,}\left(\frac{y}{x}\right)$$

che esprimono le dette leggi. E quindi sono date esplicitamente le forme delle funzioni φ, $\varphi_{,}$.

E sostituito queste nelle espressioni $(B_{,})$, $(E_{,})$, $(G_{,})$, $(H_{,})$, ottenghiamo immediatamente le determinate equazioni della superficie, della sua caratteristica, della inviluppata sua rigata, e della rigata ad elementi normali ciascuno a ciascuno a quelli della inviluppata.

100. Nel secondo caso (98) in cui le dette leggi non sono esplicitamente date, è uopo rintracciare in vece prima le forme di esse funzioni φ, $\varphi_{,}$.

Per ciò fare riflettiamo che mentre la circonferenza generatrice movendosi genera la superficie, un suo individuato punto genera una caratteristica. E che però se assumiamo note le equazioni di una caratteristica, e quelle della generatrice, vi saranno dei valori delle coordinate x, y, z, che soddisfano simultaneamente ad esse equazioni.

Sia dunque

$$F(x,y)=0$$

la equazione data della linea di contatto della superficie col suo piano direttore. Le tre equazioni

$$(I_{,})\begin{cases} (\delta - x\sqrt{1+t^2})^2 + (\delta t - y\sqrt{1+t^2})^2 = 0 \\ y - t\,x = 0 \\ F\,(x\,,y) = 0 \end{cases}$$

ammettono dunque un medesimo valore per x, y, z: e delle quali, le due prime nascono da quelle della circonferenza generatrice (6) fatto $z = 0$

Però se eliminiamo da esse x ed y, otteghiamo una equazione di condizione che conterrà t, e δ; e che potremo esprimere per

$$f(t\,,\delta) = 0$$

101. Come abbiamo detto di sopra (83) nelle superficie anulari di seconda classe è $\omega = 0$; dunque le coordinate del centro della sua circonferenza generatrice (5) per questa seconda classe sono.

$$x = \frac{\delta}{\sqrt{1+t^2}}$$

$$y = \frac{\delta\,t}{\sqrt{1+t^2}}$$

$$z = \alpha$$

Ed il centro di essa circonferenza, generando pel suo movimento una curva data dalla terza delle equazione $(I_{,})$, e da un'altra

$$F_{,}\,(x\,,y\,,z) = 0$$

essi valori delle coordinate x, y, z, del centro, soddisfare debbono a quest'ultima equazione. Dunque poniamovi essi valori, ed ottenghiamo un'altra equazione che contiene le t, α, δ; e che possiamo esprimere per

$$f_{,}\,(t\,,\alpha\,,\delta) = 0$$

102. Abbiamo dunque due equazioni diverse

$$f(t\,,\delta) = 0$$
$$f_{,}(t\,,\alpha\,,\delta) = 0$$

le quali esistono simultaneamente; e che però danno α, e δ, in

t, ossia in qual modo le funzioni φ, $\varphi_{,}$ si compongono del rapporto $\frac{y}{x}$: sono esse le determinatrici delle funzioni φ, $\varphi_{,}$

103. Sostituite nella espressione

$$z^2 + \left(\varphi_{,} - \sqrt{x^2 + y^2}\right)^2 = 2\,b\,z$$

le determinate espressioni esplicite delle funzioni φ, $\varphi_{,}$, ottenghiamo la equazione determinata della superficie datine i determinanti. E sostituitele nelle espressioni (E,), (G,) (H,), ottenghiamo rispettivamente le equazioni determinate della caratteristica, della sua inviluppata rigata, e della rigata ad elementi normali ciascuno a ciascuno a quelli della inviluppata.

VINCENZO ANTONIO ROSSI.

DE' SUSSIDI DOTALI

GL'istituti tutti di beneficenza hanno un doppio scopo da conseguire, uno economico e l'altro morale; conseguono il primo quando offrono al povero i mezzi di trarre meno miseramente innanzi la sua vita, o di trovar modo, onde possa la condizione di lui migliorare; conseguono il secondo, quando sono volti ad ispirargli i sentimenti della sua personale dignità, a sviluppare in lui le abitudini morali ed economiche, ed a svellerlo dalla vita dell'ozio, del vizio e del delitto. Questi due oggetti che deve sempre la beneficenza asseguire non possono andar fra loro disgiunti, senza che la società non ne soffra detrimento; ed ogni opera di carità che sia destinata a soddisfare ad uno solo di questi bisogni del povero, manca al suo fine, ed inutile o perniciosa riesce. Laonde pare a noi che ogni esame, il quale piaccia ad alcuno praticare di siffatti istituti, debba sempre sotto a questi due aspetti aver riguardo, se non si voglia diffondere giudizi inesatti o fallaci intorno a'medesimi.

A queste condizioni ci sembra che non abbia del tutto soddisfatto il Tommaseo nel *Discorso* (1), del quale noi intendiamo di

(1) *De' Sussidii Dotali, e della utilità loro paragonata ad altre istituzioni di pubblica carità, Discorso di N. Tommaseo.* Firenze 1845.

dar contezza a'nostri lettori, che ha per oggetto d'indagare: 1.° quali siano gli effetti de'sussidi dotali, che a larga mano sono profusi in Italia più che altrove; 2.° quali siano le modificazioni cui dovrebbero, a corrisponder meglio al loro scopo, essere sottoposti, insino a quando non siano interamente aboliti; 3.° quali infine siano le opere di beneficenza che meglio potrebbero essere loro sostituite. Per fermo quest' istituti a noi legati dalla carità de'nostri avi aprono il campo a molte quistioni che or si riferiscono all'ordine economico, or all'ordine morale. I sussidi dotali incoraggiano i matrimoni? Se è così, questa conseguenza di tali sussidi è un bene o un male per la società? Quali turbamenti soffre l'ordine economico sociale per siffatti incoraggiamenti, quali l'ordine morale? Quali effetti essi partoriscono sulle abitudini di economia, di risparmio e di preveggenza di coloro che ne profittano? Sono essi sufficienti a rassicurarli dalla miseria nel tratto successivo, quando al crescere della famiglia crescono pure i bisogni? Il modo onde sono essi ripartiti non da luogo ad abusi a danno di coloro che veramente ne avrebbero bisogno? Queste e molte altre quistioni si presentano alla mente del filosofo e del filantropo che vogliono rendersi ragione degli effetti esercitati dalla istituzione de'sussidi dotali, e che tutte si riannodano alla grande lite non ancor composta tra'Maltusiani ed i seguaci della beneficenza illuminata.

Ora con dolore io sento il dovere di confessare che di tutte siffatte quistioni, importanti al certo non solo per la scienza, che per la pratica nella società, alcune sono del tutto trasandate dal Tommaseo, ed altre appena e ristrettamente trattate. Una nuda e breve esposizione delle cose contenute nel suo *Discorso* porrà il lettore nel caso di conoscere se il nostro giudizio sia esatto, o se sia da errori della nostra mente prodotto. Pe'lavori degli uomini di onorata fama (e tra questi nessuno esiterà di annoverare il chiarissimo Nicolò Tommaseo) abbiam sempre reputato necessario un giudizio piuttosto rigido e severo, precipuamente perchè all'universale de'lettori suole piacere di ricoverare il proprio giudizio sotto l'autorità di un chiaro nome, le cui opinioni sono per ciò d'ordinario accettate senza che i fondamenti di esse siano riconosciuti indubitati e saldi.

Il Tommaseo è di credere che la istituzione de' sussidi dotali non risponda alle vedute de' fondatori, sia perniciosa alla donzella che ne profitta, al povero ed alla società in generale, per le seguenti considerazioni.

1.° Cotali sussidi non sono, per la loro tenuità o mediocre grandezza, un rimedio perpetuo contro la povertà; e sovente neppure un momentaneo sollievo, perchè sono sprecati in gozzoviglie.

2.° Dessi non sono valevoli come premio alla virtù delle donzelle, perchè *non bene si premia la virtù con danaro*, *non bene si guarentisce la virtù con danaro* dappoichè chiedere il danaro per prezzo del merito è già un rendersi immeritevole d'ogni premio, è un avvilimento della umana dignità, se non dell'onore femminile; e, non dipendendo da una urgente necessità, favorisce nella donzella la tendenza a tutto sperare dall'altrui soccorso.

3.° Coloro che amministrano il danaro destinato a tali sussidi non sentono le gioie che l'atto di beneficenza spontanea porta seco, nè chi li riceve nutre nel suo cuore alcun sentimento di gratitudine verso il donatore, derivando quasi sempre questi sovvenimenti da lasciti di defunti. Da ciò la sbadataggine con che sono conceduti, l'indifferenza onde sono conseguiti.

4.° È ben difficile l'attribuire siffatti sussidi a chi veramente ne ha bisogno. Innanzi tutto la vera povertà non è cosa sì agevole a discernere dalla mentita; e poi il più delle volte non sono accordati alle meritevoli, ma a quelle che meglio han saputo cattivarsi la benevolenza o l'attenzione degli amministratori per qualunque mezzo avvenga.

5.° A tutti questi danni quelli si aggiungono che derivano da modo onde sono cotali sussidi conceduti nelle diverse parti d'Italia. Il Tommaseo ha raccolto molte notizie intorno a questi vari modi, le quali noi crediamo, dover riferire colle sue medesime parole per far cosa grata a'nostri lettori: tanto più che questa parte è a noi paruta la più importante del Discorso, come quella che riunisce ed espone più fatti. E di fatti precipuamente si abbisogna per fermare la pubblica opinione su certi istituti.

In una città d'Italia distinguono le doti patrizie, le civili, le urbane, le rustiche: ma se tutte le civili son date, allora le fanciulle civili, che ne restano senza, diventano urbane, e i lor nomi sono messi nel bossolo insieme con quelle della nascita meno scelta; acciocchè la aguaglianza momentanea ed interessata faccia apparire maggiormente incivile la solita disuguaglianza. Fatto è che la parola *civile* esclude dal benefizio le fanciulle che non portano cappellino; ed ammette gente, che, quand'anco povera sia, non ispenderà quel sussidio alle necessità della vita, ma a soddisfare appunto le convenienze di codesto stato civile, convenienze che sono talvolta più persuaditrici di male e più servili assai che la fame.

A siffatte doti soventi concorrono figliuole di persone ch'hanno case e poderi: e fu visto in una città d'Italia a tre giovanette della medesima famiglia toccare tre doti di più centinaja di scudi ciascuna. Tant'è (come alcuni testamenti fecero nel Trentino ed altrove) tant'è lasciare questo benefizio delle doti a povere o ricche senza distinzione alcuna. Più ragionevolmente volle un Bolognese privilegiare le figliuole o nepoti de'dottori di legge, le quali toccasse al collegio legale della città nominare. La repubblica veneta imponeva a cento de'suoi salariati pagare ciascuno ad una fanciulla che andasse a marito due lire al dì, come il papa impone a certi vescovi pagare tributo a certi cardinali, e codeste erano intitolate le doti de'cento uffizi; e quando una di dette donne moriva, l'obbligo del salariato andava a cercare un'altra donna sul cui capo posarsi, e nel morire de'salariati e delle donne, esso obbligo rimaneva immortale. Nella parrocchia di San Geminiano (quando la chiesa non era ancor caduta sotto le ruine della repubblica, nè uno schiacciato edifizio moderno disturbava gli occhi e i pensieri, e che la mirabile piazza si distendeva, non rinserrata, ma quasi custodita in fra due templi), in quella parrocchia non vi essendo miserabili allora, le doti de'lasciti andavano a pro delle serve.

In Faenza la rendita di un fondo è dote a una serva. Più d'un testatore al contrario nega espressamente le sue doti alle serve... In Milano, se non erro, fu provveduto a dotare figliuole di setajuoli: in Faenza di sarti; in Rimini di calzolai. Ma il minor numero e la minor somma di lasciti è a quelle che ne parrebbero e più abbisognanti e più meritevoli; dico la gente di villa... Delle doti vi hanno le campagnuole del Trivigiano, in quel di Padova, di Vicenza, di Verona, di Mantova, di Milano, ed altrove: ma al paragone non molte. Singolare a pensarsi che il Lorgna, uomo del popolo e scienziato di cuore, provvedesse in Verona a doti cittadine; e che a dotar rustiche pensassero in Roma Pio VII, cui fecero popolare la pietà e la sventura, in Modena Francesco terzo, quegli che dotò la provincia del benefizio di più agevoli strade, e l'università di uomini illustri, e la città di nuovi ornamenti e de'tesori della fino a quel tempo privata biblioteca...

Altri testamenti ingiungono che nella città del testatore la fanciulla sia nata; altri che nella città o ne'sobborghi; altri presceglie le case più antiche e stima il merito o il bisogno dagli anni; altri che il padre abbia avuto il battesimo in quella, altri che il padre ed il nonno: come se il titolo di straniero detragga, non aggiunga, alla pietà; come se di persone nate altrove, non sia possibile conoscere l'indole e i bisogni; come se estranio valga nemico, oppur vagabondo. Se una Luisa Ardillia Errera lasciò settemila annue lire a dotare Alessandrine e Spagnuole, l'eccezione conferma la regola, e i nomi di Spagna e d'Alessandria della Paglia accoppiati dicono molte cose al pensiero. Altri chieggono che la fanciulla sia dimorata in quel luogo per certo tempo, chi dieci, chi otto anni, chi due, chi sei mesi; e le è danno mutare soggiorno, che può talvolta essere forza di prepotente miseria, e il più acuto degli strazi del cuore, abbandonare i luoghi noti a que'prospetti del cielo o della terra, coi quali l'anima più confidentemente parlava. Altri lascia a più terre o parrocchie che alternamente tocchino le doti or a questa or a quella. Se una nuova circoscrizione di parrocchie, come in Venezia e in Livorno, tolse i nomi e i limiti antichi; allora le doti si danno allo spazio dell'antica parrocchia, sebbene quello spazio appartenga a due parrocchie od a tre. Altrove il lascito viene a soli i membri di confraternita religiosa; altrove egli è inerente alle mura della casa, qualunque siasi chi l'abita; in altre a certi nomi di famiglie, senza badare nè all'indigenza nè al merito... Altri di codesti legati detali si estendono a qualche generazione de'parenti del defunto; altri a tutte in perpetuo; altri segna la discendenza di quattro cugini; altri lascia alla parente più prossima, e l'albero della famiglia giudica del diritto, e mancando i congiunti, sottentrano al benefizio gli affini. In una terra vicina di Schio, tutto quasi il villaggio essendo del sangue del donatore, è documento del diritto lo avere ne'tempi innanzi ottenuta una dote. Taluno almeno più temperatamente comanda che la graziata sia delle parenti sue, *se si può*; altri la vuole parente, ma presceglie la più povera, altri ammette colle parenti proprie quelle d'altro casato; altri, le parenti mancando, chiama al profitto un luogo pio; altri, altre fanciulle: ma due invece di una, come se la carità che pareggiasse i non congiunti di sangue a'congiunti, fosse da stimare ingiustizia. Un Trentino, a quel delle vergini del proprio sangue, vuole ogni due anni alternato il matrimonio della più povera che nel luogo sia. Altri, alle discendenti, se manchino, sostituisce due povere dell'ospizio de'gettatelli e le adotta pietosamente per sue.

Anco l'età ha i suoi confini; e un mese, un giorno può costare parecchi scudi e un marito. Chi le vuole di diciassette anni compiti, chi di venti; un d'Amelia, pur di dodici; chi richiede non più di ventiquattro nè men di quattordici anni; e chi da'diciotto a trenta, chi da dodici a trentaquattro; un di Trani, di tutte l'età. Chi vuole inoltre che non sia corsa innan-

zi promessa di matrimonio, nè dato l'anello. Uno di Reggio concede la grazia alla fan ciulla della Casa di Dio che compirà i sedici anni il dì più prossimo a quella che morì il testatore. Un di Venezia (noto queste bizzarie per mostrare che la carità ha le sue celie e che gli agonizzanti sono talvolta più lepidi de' sani), un di Venezia comanda che la fanciulla pigli marito entro il carnevale dell'anno ch'egli morrà. Altri la concede a tre oneste in genere e prossime ad accasarsi. I più vogliono che la grazia sia chiesta a nozze vicine; chi assegna due mesi di tempo, chi tre, chi dodici, chi venti, chi sette anni, chi dieci: passato il qual termine la grazia è perduta; ma egli è lecito rinnovare la chiesta, se non sia stato demeritato il favore per atto indegno: e con la chiesta rinnovansi ad ogni volta gl' inconvenienti toccati. A Rimini traggonsene a sorte due; se la prima non si sposa entro l'anno, la dote va all'altra, se questa non fra sei mesi, va in arredi sacri ed in elemosine. Questo si chiama ammogliare il prossimo a spron battuto. In Amelia la graziata può rinvestire la dote sempre di nuovo, infinchè si mariti: in Livorno può cederla alla sorella, purchè la sorella abbia le condizioni richieste. In Amelia se la dotata muore, la somma cade alla confraternita, in Livorno talvolta agli eredi; in Torino, secondo un lascito, a due altre fanciulle a sorte; in Trani se ella muore o se falla all'onore, succede un altare dedicato alla Vergine. In Amelia quel che avanza alle doti va in pane a'poveri i venerdì del mese di marzo.

Variano le somme de' sussidi dallo scudo al migliaio di scudi: quasi per tutto determinate: in pochi luoghi dipendono dal numero delle fanciulle chiedenti, o come in Narni, dall' arbitrio degli eredi. Le più son chieste poco tempo innanzi e pagate sull' atto; in pochi luoghi serbansi lungamente, ed intanto col capitale si cumula il frutto. In Lonato una dote non piccola assegnasi ogni quattr' anni . . . Ma le più son da chiamare elemosine piuttosto che doti; onde delle minime somme può dirsi che maggiore è il pericolo e l'avvilimento del chiedere che non il vantaggio e la contentezza dell' ottenere; e delle somme maggiori può ripetersi che talvolta vanno alle mani di chi non ne abbisogna o ne abusa. In qualche città l'unica dote annua destinata alla figliuola di un nobile, se manchi un anno chi chiegga, s' accumula a raddoppiare il benefizio dell' anno venturo: ovvero la stessa fanciulla da più parti ed in più anni raccoglie più doti: e da ultimo, per non perdere il frutto di tanto lavoro, trova un marito a balzello, tanto da assicurare gli acquisti della sua gioventù. In Brescia, cinque essendo i distributori, avveniva che la chiedente picchiasse a due porte, e si buscasse due doti: per difendersi dal quale inganno prescrissero che alla comune cancelleria i nomi di tutte fossero registrati. Con miglior senno a Trento ed a Schio que' sussidi che pajono soprabbondanti, dividonsi a più d' una; e così vengono a farsi minori e le tentazioni del desiderio e gli abusi del bene.

Or se raccolgasi insieme tutto quanto il danaro quà e là disperso a tali usi, troveremmo quantità da bastare ad opere di carità ben più necessaria e più santa, poichè sola Ragusi distribuisce in dote più lire austriache che non abbia abitanti; solo il distretto di Cremona in ventottomila abitanti distribuisce cenquaranta annue doti, e quel di Padova lire austriache almeno ottomila. Venezia forse non meno, e novemila Vicenza; novemila Brescia, Mantova quattordicimila; solo il duomo di Treviso duemila secento, e Castelfranco nel trevigiano più di tremila e Verona settemila; quel che chiamano Tirolo italiano, cioè i municipii di Trento, di Rovereto, di Riva, e i distretti di Pergine, Levico e Clesio, circa novemila; Udine settemila; settemila Belluno, Forlì tremilasecento, seimila Reggio, Modena ventunmila, presso a centomila Milano; Siena diciottomila, novemila Livorno; Toscana tutta quattrocento in cinquecentomila; cennovantasettemila il Piemonte; trecentomila ducati sola la Terra di Lavoro; gli stati del papa forse un milione; sola Bologna scudi semilatrecentotrenta; scudi 34,256 sola Roma. »

Per tutte siffatte considerazioni si avvisa il Tommaseo che l'abolizione di questa sorta d' istituti sarebbe un bene per la società e pe' poveri stessi.

Non per desio di contradire all'egregio autore, ma per richiamar meglio l' attenzione di tutti coloro che di tali istituti si occupano, sia quali amministratori delle rendite ad essi destinate, sia quali economisti e moralisti, io mi permetto di fare le seguenti osservazioni.

Voler condannare una istituzione per gli abusi che si commettono non mi pare la cosa più giusta del mondo. Avanti di pronunziare su di essa un giudizio, fa mestieri esaminare se alcuna cosa di bene sia da quella prodotta, e se per avventura il bene non superi il male, e se con altri ordinamenti possa accrescersi la parte del bene e quella del male diminuirsi. Che se il male sia ne' principii medesimi della istituzione, o ne sia una necessaria consegnenza, allora non è a dubitare che debba esser questa distrutta interamente. Ora infino a quando tutte queste cose non saranno dimostrate, io non veggo perchè abbiasi a portare un giudizio cotanto severo contro l' istituto de' sussidi dotali. Gl'istituti di beneficenza, l'abbiam detto dal principio, debbono essere giudicati secondo due sorti di considerazioni, l'economiche e le morali. Bisogna confessare che l'istituzione de' sov-

venimenti dotali, quando si seguono i principii economici del Malthus intorno alle cagioni della miseria de' popoli, non può sfuggire ad una condanna totale; perchè dessa in una o in altra maniera tende ad incoraggire i matrimoni, e da questo incoraggiamento, temono quelli economisti una nuova colluvie di mali sulla società. Laonde io non so perchè mai il Tommaseo, avendo impreso a pronunziar la condannagione di siffatti istituti, non si sia valuto de' ragionamenti del Malthus e della sua scuola. E per verità nella incertezza e nel dubbio che regna tuttavia in questa parte della scienza, nella mancanza di principii certi e chiari sulle cagioni della miseria de' popoli, e nella debolezza delle opposizioni finora fatte a' divisamenti del Malthus, offre la istituzione de' sussidi dotali, quando la si voglia giudicare con questi divisamenti, un largo lato vulnerabile. Ed in questo esame saria stato ben più utile al Tommaseo il diffondersi; e spargendo alcuna luce sulla confusione che ancor regna sul principio della popolazione, avria somministrato migliori e più sicuri elementi a portare un giudizio sugl' istituti, onde qui è parola.

Ma qualunque possano essere le ragioni desunte dalle Economia Pubblica che facciano concepire un severo giudizio contro questa generazione di opere di beneficenza (ragioni che a noi sembrano forti, sebbene non del tutto convincenti) pure se si prende a considerar la cosa dal lato della morale tanto rispetto all' individuo che alla società, noi non saremo sì proclivi a sdegnarci contro di essa ed a desiderarne la distruzione.

La istituzione di cotali sussidi è tutta opera del cristianesimo, di quella religione medesima che pone la verginità come una delle virtù più accette al Signore. Questo fatto e l' altro notato dal Tommaseo, che tra' fondatori di siffatti sovvenimenti non pochi preti s' incontrano, ci persuadono che quelli non furono istituiti ad oggetto di aumentar la popolazione ed i matrimoni infelici e senza reciproco amore di coniugi, ma bensì per procurare alle donzelle più agevolmente un onesto e decoroso collocamento, quello cioè della famiglia, il quale meglio loro conviene, con tutte le cure della medesima, cotanto dolci ad una buona fanciulla. Io non so se sia facil cosa conservare nella castità

giovanette, cui stringe il bisogno, e che sono esposte alle seduzioni de' giovani del loro ceto medesimo o a quelle peggiori e più nefande de' ricchi egoisti ed immorali. Quale più sicura salvaguardia all' onore di una fanciulla che la vita maritale con tutte le sue dolcezze, ed anche con tutte le sue pene che quelle rendono più sensibili è più care? Il Mittermaier in quel suo lavoro (*Italienische Zustände geschildert von F. Mittermaier* —1844) che onora lui non meno che l'Italia, indagando le cause che rendono in questa parte dell' Europa minore il numero de' nati illegittimi che nelle altre, tre precipue ne assegna; il desiderio generale delle giovanette di andare a marito, la confessione, e la severità de' genitori contro ogni debolezza o colpa di esse. Or quando si facilita il compimento dell' indicato desiderio generale, si rendono pure agevoli le unioni legittime e sante, e si evitano le nascite illegittime, e con queste tutt' i mali che sull' innocente bambino, e sulla madre infelice o colpevole pesano gravemente. Non intendo io già di dire che debbansi incoraggiare in ogni guisa i matrimoni e tra coloro particolarm ente che non han forse alcuna qualità per essere buoni genitori, o alcun mezzo da sostentarsi; maladdove s' incontrino due che si amino veramente, che siano capaci a provvedere alla sussistenza ed alla educazione de' figliuoli che dalla loro unione nasceranno, io credo che sia un'opera pia e santa quella di rendere agevole quella unione. Il pensiero di rendere migliore o almeno men triste la condizione de' propri figli è il principio il più fecondo di tutt' i miglioramenti nello stato economico e morale dell' individuo: onde a ragione diceva Bacone che la moglie ed i figliuoli sono degli ostaggi dati alla fortuna.

L'operaio che ha una famiglia, quando non sia degradato dal vizio, o al tutto corrotto, non andrà a spender la sua mercede nelle bettole o in altri luoghi più corruttori e tristi, ma ritirato nel seno della sua famiglia, godrà più teneramente della parca mensa condita dalle dolcezze di trovarsi in mezzo a'suoi figli. L'operaio celibe al contrario, non avendo chi prenda cura del suo cibo e di tutt' altro che gli occorra, deve quasi necessariamente provvedere alla soddisfazione de'bisogni suoi nei luoghi pubblici ed aperti ad ogni corruzione. A lui mancano quelle tante piccole

cure che, insignificanti a considerarle separatamente, pure costituiscono una parte non mediocre di quelle cose che al nostro benessere troviamo necessarie. E se ciò avviene nel corso ordinario della vita, che sarà poi nel caso di malattia?

Queste considerazioni son io venuto esponendo non per difendere l'istituzione de'sussidi dotali qual'essa è presentemente, ma per mostrare che molto di bene nella medesima si racchiude; e che se questo non n'è derivato finora, non è da attribuire al principio della istituzione, ma al modo onde vien condotto ad effetto ed alla mancanza di altre opere di beneficenza che a quelle servano di compimento. Abbenchè il Tommaseo si dichiari apertamente contrario a' sussidi dotali, pure nella seconda parte del suo Discorso ha tolto ad esaminare con quali modi possansi, rimettendo ad altro tempo la loro abolizione, far meglio rispondere al loro scopo.

Tali modi sono i seguenti:

1.° Di lasciare agli eredi il giudizio di siffatti assegnamenti, sotto la vigilanza di autorevoli cittadini e di preti.

2.° Di escludere la concessione a sorte o almeno limitarla

3.° Di non assegnare un termine pel godimento,

4.° Di non escludere dal benefizio della dote le serve o le donzelle di brutto aspetto, come alcuni han voluto.

5.° Di estendere questo benefizio alle donne già cadute nella colpa, affin d'incoraggiare e rendere legittime le unioni già fatte non regolarmente.

6.° Di aversi un singolar riguardo alle orfane.

7.° Di dare i sussidi dotali in generi, come utensili e masserizie, o di provvederli di comode e decenti abitazioni.

8.° Di non accordare tutta insieme la quantità della dote nel momento della unione degli sposi, ma riserbarne una parte per soccorrerli, quando altri bisogni ed altre necessità essi soffriranno come malattie, nascite di figli.

9.° Di favorire lo sviluppo delle corporazioni di arti e mestieri, le quali proveggano da per loro stesse, senza il soccorso di altri, a' bisogni di coloro che le compongono.

A queste modificazioni che il Tommaseo divisa nella maniera di accordare i sovvenimenti dotali, ognuno, ei pare cosa certa,

unirà il suo voto. Alcuno fra essi sono più che urgenti, ed indispensabili, perchè questa specie d' istituti di beneficenza aggiungano al loro scopo, secondo la volontà de' testatori ed i desiderii degli uomini amici del povero.

Soltanto intorno alla prima delle proposte modificazioni, a quella, cioè, di affidarsi agli eredi del testatore il giudizio delle persone che sono chiamate a godere de' sussidi totali, io mi permetto di notare che ciò non toglierebbe al tutto l' occasione ad abusi e scandali. Il lasciare al loro arbitrio, comunque moderato dall' altrui vigilanza, cotesto giudizio, non ne assicura che saran prescelte le donne e le più bisognose e le più meritevoli; e ad un erede sinceramente benefico potrà succederne un altro egoista o immorale, ed in tal caso la costui vigilanza a nulla giova, se non per avventura a render salva innanzi al mondo la riputazione di lui erede infedele alla volontà del testatore. Le ragioni che a questo divisamento hanno indotto il Tommaseo sono pur troppo giuste. Egli considerando che i sovvenimenti dotali distribuiti dalle amministrazioni di beneficenze portano seco tutt' i difetti della carità legale; cioè la mancanza di spontaneità, e di un sagrifizio qualunque da parte del distributore de' soccorsi, condizioni essenziali di ogni opera di beneficenza, e con ciò la mancanza di ogni sentimento di gratitudine da parte di colei che di tali soccorsi ottiene il godimento, ha pensato che attribuendo questa ripartizione agli eredi del testatore, si riuniscano in costoro in certa guisa le condizioni suddette. Ma parmi che meglio si opererebbe se, in que' paesi ove sono delle società di beneficenza liberamente formate e con contribuzioni de' diversi socii, si affidasse loro la ripartizione di cotali sovvenimenti. Le condizioni che noi abbiam pocanzi indicate, come necessarie a rendere meritorio quest'atto di beneficenza, s'incontrerebbero meglio riunite in siffatte società, ed un altro vantaggio e forse di tutti gli altri maggiore sarebbe questo: chè cotali società indirizzate a prender cognizione de' bisogni del povero nella sfera della loro azione, ed a provvedervi, si troverebbero nel caso di giudicare più sanamente e giustamente delle donzelle che più avessero necessità di essere aiutate co' sussidi dotali. La beneficenza si è molto praticata ne' secoli scorsi, ma non in quella maniera (se poche opere ne togli, e specialmente

quelle esercitate da alcuni ordini religiosi) che potesse veramente sollevare il misero e metterlo sulla via di migliorar la sua condizione. L'elemosina, grande o piccola che sia, data ciecamente, e senza conoscere i bisogni di colui cui si dà, ingenera sovente più male che bene. Egli è un progresso, grandemente importante, quello fatto in questi ultimi tempi a vantaggio de' poveri, quando si è stabilito che la beneficenza non deve agire ciecamente e secondo gl'impulsi naturali del cuore, ma con ponderazione, ed intima cognizione dello stato dell' uomo che si benefica. La carità che c'impone il Vangelo non sta nel gettare un centesimo al primo mendico che ci si fa innanzi sulla via, ma nel cercare di penetrare nell' animo suo, di sollevarlo e di rialzarlo nella sua opinione medesima, e nel non lasciare mezzo intentato, quando sia possibile, per toglierlo dallo stato di avvilimento e procacciargli una condizione migliore nella civile società. Noi quindi dobbiamo essere profondamente grati a quegli uomini che si associano per esercitare atti di beneficenza illuminata e ragionata; ed è perciò che noi a costoro vorremmo vedere affidato l' allogamento dei sussidi dotali.

Il desiderio del Tommaseo di veder sostituito a' sovvenimenti in danaro quelli in utensili è sopra ogni altro commendevole, ed è appoggiato all'autorità di due illustri nomi nella scienza della beneficenza pubblica, il Barone de Gerando, ed il Conte Petitti di Roreto. Con ciò si ottengono due vantaggi incalcolabili. Il primo, togliendo agli sposi la tentazione di sperperare in gozzoviglie il soccorso che viene dato loro per sopperire alle spese che il primo stabilimento di una famiglia richiede; il secondo procurando loro quelli oggetti necessari per acquistare i quali forse si vedrebbero costretti a gittarsi in braccio ad un usuraio, ed a pagare il doppio o il triplo del vero prezzo di essi utensili. E quest'uso dovrebbe essere esteso in generale quanto più è possibile, perchè così soltanto si andrebbe in soccorso a'veri bisognosi, senza tema di dare alimento a'vizii.

Sugl'istituti di beneficenza che il Tommaseo a quelli de'sussidi dotali preferisce, e de'quali brevemente parla nella terza parte del suo Discorso, io non mi arresterò a discorrere. L' opinione pubblica è già fermata su questo principio, che quelle opere di

beneficenza meritano maggiore sviluppo ed aumento, le quali sono indirizzate a prevenir la miseria, ad attenuar la forza delle cagioni di essa, ed a far che chi in quella sia già caduto, possa ritornare allo stato di personale indipendenza procurandosi col proprio lavoro i mezzi di sostentar la sua vita.

Qual cosa dedurremo dunque da quanto siam venuti esponendo? La lite intorno a'danni o a'vantaggi che al povero ed alla società porta l'istituto de'sussidi dotali, deesi mai considerare ancora sotto il giudice? Le considerazioni morali non ci lasciano essere molto severi contro di essi; ma le economiche, almeno quali la scuola inglese le va propagando, sono loro contrarie. Or io dirò schiettamente che la morale essendo la giustizia ed il bene per essenza, tutto ciò che dalla morale è consentito non può essere che eminentemente utile, e che deve essere perciò falso ogni ragionamento che meni a deduzioni ad essa contrarie; e questo è quello che dovrebbe da tutti gli economisti esser tenuto sempre presente.

COSTANTINO BAER.

DELLA COMMEDIA

PRESSO GLI ANTICHI E PRESSO I MODERNI

1. *Commedia antica*
2. *Commedia moderna*
3. *Commedia italiana.*

III.

Ed eccoci giunti alla commedia in Italia, subjetto che sì dappresso ci tocca, cui non posso fare a meno di consagrare un intero articolo. È opinione disgraziatamente ahi! troppo radicata, che l'Italia non solo non potrà mai vantare una letteratura drammatica ricca sì, da porla a fronte a quella de' francesi, e degli spagnuoli; ma bensì che povera sia la storia del teatro italiano, e di lievissimo interesse il soffermarsi a vederne i suoi varî periodi ora più, ora meno gloriosi. Certo che Guglielmo Schlegel è concorso perchè sì strana credenza, vestita dell' apparato del vero corresse il mondo, ma certo, che la buona fede nostra, che ci mena a bere in grosso su quello che dovrebbe formare la nostra gloria, ha gettato un velo sulla storia, ha nascosta la verità. Ma io prima di venirne a mostrare la falsità dell'accusa, vorrò chiedere se è mai vero che l'Italia non potrà mai vantare una lette-

ratura drammatica generosa (e per solo parlare della commedia) delle buone commedie? Se dopo gli sforzi di Alfieri, la tragedia ha cominciato a prendere un posticino nella storia della patria letteratura, dopo gli sforzi del Goldoni la commedia è morta, e non ha dato che rarissime volte segni d'una vita, che sua di fatto non era, tutta riposta nell'imitazione, e spesso riproduzione delle opere comiche dell' avvocato veneziano. Roma non dette mai buone tragedie, i Romani ghiotti di scene di sangue, non potevano innalzare la loro mente, come un tempo i fortunati figliuoli della Grecia, a gustare le bellezze e le astrazioni della tragedia; Orazio stesso cel fa sapere

> Saepe etiam audaces, fugat hoc, terretque poetas
> Quod numero plures, virtute et honore minores
> Indocti, stolidique, e depugnare parati
> Si discordet eques medio inter carmina poscunt
> Aut ursum, aut pugiles his nam plebecula gaudet.

Il povero poeta rimaneva scuorato dal cattivo gusto allora trionfante, e non osava ricomparire sulla scena. Tale è addivenuto al l'Italia non nella tragedia, ma nella commedia, ma, grazie al Cielo per ben diversa cagione. La commedia sia che imprende la dipintura de' costumi, sia che i caratteri pinge, sempre però l' azione aggirasi nel recinto delle domestiche mura, e gli eroi assai diversi da quelli della tragedia, non cingono la spada, o indossano l' acciaro, ma ora si cuoprano di sciamito, ora di lana, ora vestono il lucco, ora la giubba. Per aver buone commedie di costumi, il poeta dovrà conoscere il tempo in cui vive; per aver buone commedie di carattere, il poeta dovrà conoscere l'uomo. Ora non mi persuaderò giammai che l'ingegno italiano avesse potuto smentire se stesso. Ariosto nel suo poema avea mostrato quanto a fondo fosse usato a leggere nel cuore dell'uomo, e Boccaccio avea dato nel suo Decamarone una meravigliosa dipintura del suo tempo. Adunque non è stata impotenza di fare che ha fatto la commedia incedesse sì lentamente per poi morire (mi si perdoni l' espressione) di morte immatura; che come vedremo l' aurora della commedia fu promettitrice di giorno più bello; ma sibbene fatti puramente istorici nazionali sventure.

Molti, e con ragione, si lagnano che questo secolo sia poco favorevole alla poesia, ma quandò la cosa si voglia riguardare dall'alto, si vedrà che è effetto necessario di più alta cagione. La vita delle nazioni, diceva Montesquieu è come quella degli uomini, nascono, bamboleggiano, s'invigoriscono, invecchiano, e muojono; tale addiviene della vita, dirò, artistica. Lo spirito non lascia giammai d'esercitare la sua attività, ma moltiplici sono le direzioni inverso le quali rivolgesi. Nel secolo XIV, XXV, XVI. fu diretto inverso le arti, nel XIX è rivolto alle industrie, sarebbe, come io la penso, volere l'impossibile, se le tendenze del XIX si volessero cangiate in quelle dei due gloriosi secoli, ne' quali tanti stupendi prodigi d'arte hanno sparso una luce gloriosa sul bel paese

Ch'appennin parte e 'l mar circonda, e l'Alpi.

Ma non può l'uomo cancellare a sua voglia un ventur oso passato, sicchè il più bell'elogio che possa darsi all'Italia, è quello appunto del vedersi, anche in questo secolo, potenti ingegni sorgere, fatti per ricordare una più bella stagione. Se ciò è vero, perchè ricercare in altre cagioni l'assoluto decadimento della commedia italiana? Come la tendenza del secolo non è fatta per favorire le arti, così le condizioni delle lettere italiane, atte non sono a far risorgere la commedia presso di noi. Alcuni hanno creduto spiegare la cosa col dire che l'abbondanza dei dialetti impediva alla commedia di spiegare il suo volo, che è fatta per la moltitudine, ed essendo tanti i linguaggi di essa in Italia, lingua universale non eravi intesa da tutti. Basterebbe per rovesciare si fatto argomento, il ricordare la Grecia, dove la ricchezza de'dialetti doveva apportare il medesimo impedimento; e poi, ove tutto mancasse non vedo per qual motivo delle buone commedie fiorentine, non avessero potuto arricchire le scene Italiane. Insomma se la commedia è caduta, è perchè le arti tutte hanno perduta le loro vitalità, è perchè dopo il ci nquecento il sole proteggitore delle arti nella penisola, non dirò si è ecclissato, ma si è oscurato almeno.

Ma è stata poi l'Italia così povera nella commedia, come a

qualcuno è piaciuto di dire, ne' secoli antecedenti? Bisognerebbe conoscere assai poco l' istoria del teatro italiano, per affermarlo. Sin dal XIII secolo la commedia presso di noi cominciò a spargere le sue ricchezze, per prendere poi nel XVI forma essenzialmente sua, ed originale, come forse mai più (spero poterlo fare a chiare note vedere) è stato a lei possibile avere. Seguire gl'ingegni italiani ne' varî periodi che hanno percorsi, vedere quali forme ha preso la commedia, e quali sieno state le sue tendenze ne' secoli varî, sarà la mia cura, e sgannare per quanto è in me qualcuno convinto che mai commedia avemmo, dimenticando certi nomi, che a ragione la giusta superbia nazionale vanta quali nomi divini.

Il primo che desse in Italia rozzi saggi di drammatiche rappresentazioni, giusta Crescimbeni, fu Anselmo Faitd; si fu egli che andò a Bonifazio Marchese di Monferrato seco recando una commedia cui era titolo l'*Heresia dels Proyeres* che per ordine del Marchese fu rappresentata al dire di alcuno alla fine del XII secolo, ma secondo altri, a cui debbesi più fede, all'incominciare del XIII. È questa l'epoca che segna l'incominciare del teatro in Italia.

Presso tutte le nazioni il teatro ha avuto cominciamento o dai misteri, o da' ludi sacri, infine la religione in Italia, come altrove (non esclusa nell'antica Roma, come vedemmo) è stata, che ha dato incitamento agli scenici lavori. Nel 1264 fu instituita in Roma la compagnia del Gonfalone, cui scopo era anzi ogni altra cosa far rappresentare ogni anno i misteri della passione di Cristo. Qui gli eruditi disputano per sapere se drammi fussero in effetto, o solo azioni mute, fatte a solleticare lo sguardo degli spettatori. Sia comunque, egli è fuor d'ogni dubbio che in quel secolo l'Italia non era estranea alle azioni teatrali rozze, imperfette, ma pure atte a non smentire un giusto sentimento d' amor proprio che potrebbe in noi sorgere. Ma da quest' epoca insino al Bibiena, Machiavelli Ariosto e Bentivoglio, lenti furono i passi della commedia italiana per non dire inosservati; e mentre da per ogni banda gareggiavano gl' ingegni per adergersi alla gloria di Sofocle, ed Euripide, la gloria di Aristofane e di Menandro non da tutti era ambita. Ma pure, sia a gloria nostra, quando deggiamo rammentare certi nomi, nelle pagini dell' istoria nostra immortali, che

scesero nel comico arringo, quel vuoto sembra riempito se non dall' eccellenza dell' opera, certo dalla grandezza di quelli che vi posero mano. Francesco Petrarca, che sì potentemente concorse a fare della lingua provenzale quella che in processo è sorta, italiana favella, l'istesso Francesco Petrarca dette opera ad una commedia, chiamata *Philologia*, dettata nella lingua degli antichi dominatori del mondo. Forse il pudico amante della bella Avignonese maggior gloria s'attendeva dalla sua *Philologia* (come già dal suo poema l'Africa) che dal divino canzoniere. Così ne' tempi nostri Canova rinunziava alla gloria dello scalpello, per quella dei colori; ma le tele di Canova sono ignote, e restano monumento eterno nelle arti le sue statue. Il poema dell' Africa si è salvato dall'obblivione appunto perchè tutti vanno ripetendo:

Chiare fresche e dolci acque.

Il nome di Petrarca fa ricordare tal fatto, da molti inosservato ma che serve grandemente per consolidare la mia assertiva.

Il cantore di Laura professava caldo affetto per Tommaso Bambosio da Ferrara, attore insigne, sì da metterlo a fronte di Roscio. Tal cosa essendo, è manifesto che il teatro si aveva in quel secolo cultori, giacchè non potrò indurmi a credere che l'amico del gran poeta da lui posto a paro dell' attore Romano fosse ciurmadore, o ignoto mimo. Ma sia comunque, la commedia in questo secolo grandemente non fiorì, e non fu che al XVI che a mille a mille, gl'ingegni drammatici gareggiarono per dare all' Italia o commedie o tragedie che si fossero.

Le farse e le rappresentazioni de' misteri in Roma non cessavano. Fu in quell' ora che Giuliano Dati, Bernardo di Mastro Antonio, e Mariano di Particappa diero la passione di Cristo scritta in volgare favella. Feo Belcari nel 1449, col suo Isacco s'ebbe fama di gran poeta. A queste le prime che abbandonata la lingua del Lazio, si presentarono ricche di quella lingua che Dante creava gigante, succedette numero infinito di misteri, che non facendo al mio proposito, non mi curerò rammentare. *Polixena* fu commedia di Leonardo Bruni da Arezzo, come il *Philodoxeos* fu opera di Leon Battista Alberti, ambedue famose nella penisola, in

quei giorni, quando ancora gl'italiani non avevano dimenticata la lingua di Tullio e di Varrone.

Nel periodo da me tracciato la tendenza degli spiriti vedesi tutta rivolta a delle opere latine, sicchè dubbio sorge grandissimo, di sapere, se in effetto fosse l'amore solo dello stile, o il desiderio di creare una commedia nella patria, che conduceva gl'Italiani su quella via. Nelle opere rapportate, esclusi i misteri (onde abbiamo visto de' saggi in volgare favella) le commedie non solo imitazione di quelle degli antichi nomerò, ma raffazzonamento (mi si conceda l'espressione) delle frasi, ora di Plauto, ora di Terenzio. Tal fatto mostra, a mio credere, che più che dall'amore dell'arte, gl'italiani erano vinti dalla bellezza della lingua, che un dì parlarono quelle genti che le aquile dall'un capo all'altro del mondo vincitrici spiegarono. Chi non sa del resto che l'istesso Alighieri avea posto mano al suo poema nella lingua di Virgilio? Quella tendenza fu produttrice di gran bene in tutta l'Italia. Francesco Petrarca, continuò l'opera gloriosa già incominciata da S. Girolamo, sicchè le opere di Tullio non giacquero più polverose negli archivi, tutte le menti s'arricchirono delle innumerevoli bellezze per cui que'nostri padri sono rimasti immortali.

Fu opera degna dell'ammirazione di tutti i buoni, e noi dobbiamo saperne grado a que' molti che si cooperarono perchè l'opera del tempo, e più ancora l'opera dei barbari non fusse appieno trionfata. Ma in essi l'amore del latino era a tutto anteposto, e se vedemmo Petrarca dettare la sua *Philologia* non fu certo vanagloria d'essere decantato eccellente comico, come era tenuto eccellente epico, che a tale opera il condusse, ma fu solamente brama di venir stimato conoscitore esperto di quella lingua, che egli tanto avea concorso a fare che obbliata non andasse; così del pari tutti gli scrittori di commedie a lui posteriori; per la qual cosa la vera storia della commedia non l'abbiamo che ne'misteri, che già cominciavano a scriversi nella comune favella. A quest'epoca una splendidissima ne succede, che un sol nome basta a rendere gloriosa, forse quante le altre che ad essa dietro ne vennero. Notturno, poeta nel secolo XV fiorito, nato in questa medesima terra ove noi nascemmo, tentò di fare in Italia quello che poscia Shakspeare nell'Inghilterra, e Calderon nella

Spagna, fecero. L'opera del Notturno ha nome *Tragedia del maximo, et dannoso errore in che è avviluppato il fragil, et volubil sexo femineo.* In essa abbondano scene di finissima commedia, quale usò il divino cantore di Macbetto, lo stile è sempre di ottave frammischiate alla terza rima, e di odi ad entrambe congiunte, altro punto di rapporto cogli Spagnuoli, che usavono il polimetro ne' loro drammi. Il nome del Notturno non dovrebbe andarne obliato specialmente da noi Napoletani. Il suo tentativo non ebbe nissun risultato, ma non fu certo perchè gl'italiani non sieno suscettibili d'innalzàrsi al nuovo dramma, come qualcuno ha asserito, ma solo perchè ogni cosa ha un tempo suo proprio, e come chi vuole far troppo avvanzare, del pari che chi vuol troppo fare intreggiare il suo secolo, opera diventa frustranea, e molte volte funesta.

Il Notturno diè mano del pari ad una commedia, che in alcune edizioni chiamasi *Commedia nuova*, e presso talune altre *Gaudio d'amore*; in essa il nostro concittadino è stato assai meno felice, non sendo che una servile imitazione delle commedie Plautine, e quel che più addolora, è che spesso le laidezze del comico Romano sono tenute come facezie, sicchè la *commedia nuova* è una riproduzione di vecchie oscenità. Ma sia a gloria nostra mentre nel XV secolo i più gloriosi auspici vediamo promettitori di più glorioso avvenire, se per avventura oltre monti, ed oltre mare riportiamo lo sguardo, vedremo que' popoli non procedere oltre le farse, ed i misteri. Nel XVI può dirsi che la commedia volò altissima, prendendo un carattere affatto originale, ed un colorito tutto Italiano. L'Ariosto, il Bentivoglio, il Bibiene, il Caro, il Macchiavelli furono que'grandi che posero mano alla tanto desiderata opera. Cinque commedie lasciò il divino cantore d'Orlando. La *Cassaria* i *Suppositi* la *Lena* il *Negromante* la *Scolastica*. Tutte furono rappresentate alla presenza del Duca Alfonso d'Este, ed il poeta medesimo non si vergognò d'indirizzare gli artefici nella parte materiale del loro lavorio. Le commedie dell'Ariosto sono uno dei più belli monumenti delle lettere Italiane, per non parlar dello stile che ognuno sol persuaderà quanto perfettissimo sia, il dialogo è d'una mirabile varietà, la favola è condotta scrupolosamente, ed il ravviluppo benchè non di rado troppo stemperato,

ncede crescendo sempre sino alla fine. Come fino a quell'ora nissuno avea tentato d'introdurre la prosa nella commedia, la mente sovrana del poeta esercitò tal metro che meno sentisse della poesia. Le sue commedie scrisse in versi endecasillabi sdruccioli, verso che grandemente ritrae del giambo Plautino. Il carattere distintivo delle commedie di Ariosto, non puossi fermare sì agiatamente, che ora vertono intorno ai costumi, ora intorno i caratteri. I costumi son quelli che a lui dava il suo tempo, corrotti, ed impudici, i caratteri son quelli che a lui dava a vedere il suo scettico ingegno. L'idea dominante nel cuore dello scrittore non puossi celare, anche volendola, ne sieno fede questi versi della sua Cassaria. È Lucramo che parla, uomo rotto ad ogni vizio, ed infame mezzano:

Quando si sente lodar troppo, e mettere
Come si dice, in ciel beltà di femmina
O liberalitade d' alcun Principe
O Santità di frate, o gran pecunia
Di Mercatante, o bello, e buono vivere
Che sia in una cittade, o cose simili
Non si potrebbe mai fallir a credere
Poco; e talvolta credere il contrario
Di quel che apporta la fama, è stato utile.

Questi versi non ricordono, anzi splendidamente non mostrano essere stati dettati da lui che già cantava, parlando della guerra di Troja:

Omero Agamennon vittorioso
E fè i Trojan parer vili, ed inerti
E che Penelopea fida al suo sposo
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti
E se tu vuoi che il ver non ti sia ascoso
Tutta l'istoria al contrario converti
Che i Greci vinti, che Troja vittrice
E che Penelopea fu meretrice?

La favola della Cassaria, non è dissimile da tutte quelle delle altre commedie di quei tempi. Sempre è un uomo che tiene delle fanciulle, quali schiave, sempre è un giovane follemente innamorato, sempre è un servo astuto che occupano la scena. Ma sotto a questa forma comnnissima di commedia, dal poeta abbracciata

per servire al suo tempo, non può non vedersi la dipintura de' costumi del tempo medesimo, infatti, chi meglio del divino Lodovico ha saputo dipingere l'incuria de' magistrati di quella stagione?

L'opera del capitano di giustizia si fa necessaria, Crisobolo ne ha d'uopo, ma il pover' uomo, sa quanto quel magistrato poco ascolti la voce del dovere:

S'a quest'ora andassimo
Al Capitano, so che v'andaressimo
Indarno, o che ci farebbe rispondere
Che volesse cenare; o ci direbbono
Che per occupazioni d'importanzia
Si fosse ritirato: io so benissimo
L'usanza di costor che ci governano
Che quando in ozio son soli, o che perdono
Il tempo a scacchi, o sia a tarocco, o a tavole,
O le più volte a flusso, e a sanzo mostrano
Allora d'essere più occupati ....

Le commedie dell'Ariosto sono tutte del medesimo tipo. Quando si consideri attentamente nelle opere comiche dell'immortal Ferrarese, la commedia si vedrà giunta nelle sue mani a grandissima perfezione, e quantunque la scorza sia tutta antica, pure, come sopra accennai, la mente dell'Ariosto anche in simili lavori non ha smentita se stessa. Del resto se alla forma solo porremo mente, in lui, ed il frizzo di Plauto, ed il sentimento di Terenzio, sembrano diensi la mano. I due giovani amanti nella *Cassaria* rammentono l'anima appassionata di Panfilo nell'Andria, come fra tutte le scene una fra le altre nel Negromante sembra proprio fatta da Plauto. Cintio uomo credulo racconta al suo servo le mirabilia d'un tale Negromante; fra le altre, così gli parla,

Te ne fai beffe, e ti par di udir favole?
Or che dirai di questo che invisibile
Va a suo piacere.
Invisibile? avetelo
Voi mai, padron, veduto andarvi?

Tale inchiesta è d'un comico raffinato, e l'istesso comico romano, anzi l'istesso Aristofane non si saria vergognato appropriarsela.

Ma chi v'ha che dubiti di quanto io affermo? Eppure uomini d'ingegno pellegrino fero aperta guerra alle commedie di Ariosto, ed innanzi tutti il Pallavicino, ma i posteri hanno rettificata l'ingiustizia de' contemporanei, quantunque anche in quei giorni fuvvi chi alzasse la voce in Francia per difendere il gran poeta; in quei tempi quando i Francesi si consagravano allo studio delle cose nostre, pria di prenderne a favellare. Ma fa dolore in pensando come presto si dimenticano, e così non fossero degli italiani nel dimenticarlo, certi capolavori, che soli basterebbero a smentire tante vane ciance, che genti di tutto ignare vanno buccinando contro al paese culla d'ogni sapere, e d'ogni gentile insegnamento.

Dimenticata la cronologia, le commedie dell'Ariosto mi conducono al Bibiena, nome famosissimo nella storia sì delle lettere, che in quella della corte del Vaticano.

Bernardo Dovizi, o Dovizio d'ignoto lignaggio, nato in Bibbiena terra del Casentino, concorse forse più che ogni altro, dopo la morte di Giulio II a far sedere sul seggio de' Papi Giovanni de' Medici, poi pontefice col nome di Leone X.

Dato allo studio della amena letteratura, volle mettere mano ad una commedia, che più d'ogni altra cosa è concorsa a formar la sua gloria, più, oso asserirlo, del nobile incoraggiamento concesso al divino pittore d'Urbino. Alcuni hanno voluto vedere nella Calandra, la prima opera comica scritta in prosa, ma variano le credenze degli eruditi su tal proposito: *Grammatici certant*. Sia comunque, la più rispettata opinione è che la prima fosse in effetto che si allontanasse dal verso, ed è questo senza fallo il maggiore de' suoi pregi. La Calandra, se a lei si tolga una giusta celebrità venutale dello scrittore, e la bellezza dello stile, resterà tale opera, non solo da non reggere al paragone di quelle bellissime dell'Ariosto, ma che la cede, ad alcune del Bentivoglio, ed a quelle del Macchiavelli. Il subjetto non può dirsene originale, mentre, l'istesso Bibbiena cel fa sapere, molte cose sono del fondaco Plautino. La favola verte su due giovani, l'uno all'altra fratello, sperduti sin dall'infanzia, che poi alla fine la sorte ricongiunge. Nell'opera del nostro porporato il fetore del mal costume si fa anche più che in quelle dell'Ariosto sentire, ma quello

era vizio dei tempi, e nissuno meglio del Macchiavelli nel Prologo della sua Clizia spiega la cosa.

« Volendo dilettare è necessario muovere gli spettatori al riso,
» il che non si può fare mantenendo il parlar grave, e severo;
» perchè le parole che fanno ridere, sono, o sciocche, o ingiu-
» riose, o amorose. È necessario pertanto rappresentare persone
» sciocche, malediche, innamorate, e perciò quelle commedie
» che sono piene di queste tre qualità di parole, sono piene di
» risa, quelle che ne mancano, non trovano chi con il ridere le
» accompagni. Volendo adunque questo nostro autore dilettare,
» e fare in qualche parte gli spettatori ridere, non inducendo in
» questa sua commedia persone sciocche, ed essendosi rimasto
» di dir male, è stato necessitato ricorrere alle persone innamo-
» rate ed agli accidenti che nell'amore nascano. Dove le fia cosa
» alcuna non onesta, sarà in modo detta che queste donne po-
» tranno senza arrossire ascoltarla.

Non si poteva, a fede mia, difendere causa più debole, più bellamente di quello che il fa il segretario Fiorentino. Ma per ritornare al Bibbiena, non potrò non fermarmi a quello che da molti come se fosse opera sua si va predicando, ma che in qualunque modo, fu un gran passo della poesia comica, e che sempre si dovrà all'Italia; l'aver bandito il verso dalla commedia. Gli antichi tutte le loro opere drammatiche scrissero in verso. Gli sforzi degli eruditi non sono ancora giunti a conoscere quale fosse in effetto il metro delle commedie di Aristofane, ma checchè ne sia, nissuno negherà che fossero in effetto dettate in verso. Le commedie latine prescelsero il giambo, ma sì presso i primi che appo i secondi, il metro è tale che grandemente alla prosa si ravvicina, e questo perchè vollero che le azioni teatrali che la vita presentano, avessero una lingua che alla comune lingua si avvicinasse.

« La commedia (dice Aristotile) è rassomiglianza di peggio-
» ri, non già secondo ogni vizio. Ma il ridevole è particella del-
» la turpitudine. Perciocchè il ridevole è un certo difetto, e tur-
» pitudine senza dolore, e senza guastamento, come per non an-
» dare lontano per esempio, ridevole è alcuna faccia turpe, e
» storta, senza dolore »

Da ciò il linguaggio della commedia sarà dimesso

Versibus exponi tragicis res comica non vult.

Queste cose tutte intesero gl'Italiani nel dare alle commedia la prosa, e Shakspeare, che meglio d'ogni altro conosceva il linguaggio delle passioni ai suoi personaggi comici dà favella dimessa, e giammai a loro concede il verso. Ora se egli è vero che la Calandra, la prima tra le commedie sia stata che nella prosa fosse stata scritta, l'è laude immortale pel Bibbiena. Il suo esempio (così la cosa andando) menò gl'Italiani a consagrarsi alle commedie in prosa. Niccolò Macchiavelli, Ercole Bentivoglio, ed Annibal Caro diero nella Mandragola, nella Clizia, nel Geloso e negli Straccioni esempli bellissimi. Niccolò Macchiavelli di cui fu detto da chi appose alla sua tomba breve ed eloquente iscrizione, che non v'ha elogio che valga il suo nome, dovrà essere il primo rammentato. Duolmi assaissimo non poter nissuna delle sue quattro commedie mettere sotto all'occhio dei leggitori, che però spero, me ne saranno grati, che sì facendo di troppe laidezze a loro farò di meno.

Le sconcezze della Mandragola son rimaste proverbiali, nè meno quelle della Clizia, e delle due commedie. Certo cosa di queste non v'ha più dolorosa, che le grazie dello stile, la scorrevolezza del dialogo, e la dipintura dei caratteri, si lascia di gran lunga indietro quante mai commedie sono ite celebri in tutta l'Italia. A ragion d'esempio nella Mandragola il carattere di Timoteo è tracciato con bella maestria. Timoteo è uno di quei tanti (come in quei tempi esistevano) che dimenticato il santissimo uffizio loro, disonoravono l'altissima loro missione. Nella Clizia il carattere del giovane Cleandra follemente innamorato della vaga fanciulla, e di Sofronia moglie del vecchio libertino donna saggia, onesta, e prudente, sono creazioni quali certo l'antichità non lasciava. Più bello non v'ha, nè più arguto del paragone dell'amore colla guerra.

« Veramente chi ha detto che l'innamorato ed il soldato si » somigliano ha detto il vero. Il capitano vuole che i suoi soldati » sieno giovani, le donne che i loro amanti non siano vecchi.

» Brutta cosa è vedere un vecchio soldato, bruttissima vederlo
» innamorato. I soldati temono lo sdegno de' capitani, gli amanti
» quello delle loro donne. I soldati dormono in terra allo sco-
» perto, gli amanti su pe' muricciuoli. I soldati perseguono in-
» sino a morte i loro nimici; gli amanti, i loro rivali, ec.

La Clizia del Macchiavelli ricorda la Casina di Plauto essendo di entrambi il soggetto un solo. Sì nella commedia del poeta latino, che in quella dell'Italiano, è un vecchio padre rotto al mal costume, ed un giovane figlio innamorati d'una medesima donna. I raggiri della moglie, e del figlio giungono ad uccellare l'infame vecchio. È questo il nodo sul quale aggirasi tutta la favola. Ma sì la Clizia che la Casina, sono ambedue figliuole di una commedia Greca di Difilo; è Plauto stesso che cel confessa, solo il nome n'è vario, che nel teatro Greco s'aveva nome Clerumena, e canina latrante nel latino, e poi per alliterazione Casina.

> Clerumenoe vocatur haec comoedia
> Graece, Latine Sortientes. Diphilus
> Hanc Graece scripsit, post id rursum
> Latine Plautus cum latranti nomine.

Macchiavelli nel prologo della Clizia ei medesimo dice che somigliante avventura a quella che nella sua commedia vien narrata, già in Grecia ebbe vita, ma che pure in Fiorenza tale bizzarro accidente ebbe luogo. Sia comunque il concepimento della Clizia non può dirsi originale, ma passata dall'una all'altra lingua, dall'una all'altro scrittore ha preso un colorito originale, sicchè la Clizia del Macchiavelli grandemente si allontana dalla commedia di Plauto.

Dal resto la gloria del Macchiavelli, come comico, non può ripetersi dalla Clizia, ma sibbene dalla Mandrogola, sia comunque però io fermamente credo riportando uno sguardo sulle commedie di quella età, che non è certo l'originalità del concepimento il loro più grande pregio. Parlando delle commedie d'Ariosto dissi che la scorza era tutta antica, ma che sotto tale apparato la mente divina del poeta giammai si smentisce. Cura vana sarebbe il ricercare in quelle commedie una favola affatto nuova, la loro originalità non istà in questo. Il poeta prendeva

in prestanza il subietto dai Greci, o più spesso da' latini, ma diventava poi originale, se all'esatta pittura dei costumi, alla diligente rappresentazione dei caretteri intendeva. Queste cose tutte ricordono il nome di Ercole Bentivoglio, che fra i pochissimi può dirsi d'aver creato una favola tutta originale.

Delle sue tre commedie che scrisse. I Romiti - Il Fantasma. il Geloso, dell'ultima vorrò parlare onde ei medesimo già disse:

Nuova d'invenzione, e d'Argomento
Non tolta da latin nè Greco autore
Non mai più udita nè veduta in scena
Il suo nome è il geloso . . .

Erminio incerto della fedeltà della moglie per sicurarsene finse una assenza di giorni, mercè un travestimento va a mettersi in aguato dietro l'uscio della propria casa.

Intanto quegli appunto che aveva favorito Erminio al travestimento, si fa consigliere di Fausto giovane innamorato di Licia nipote del lurco marito. Le vesti di Erminio sono indossate da Fausto, quali vesti essendo Erminio medico, rovesciano sul povero giovane fatali contrattempi, sicchè astretto si ritira. Frattanto ritorna al patrio tetto Folco, fratello d'Erminio, di schiavo fatto libero, e ricchissimo. Picchia, ma un servo briaco dopo aver esser asseverato che Erminio è morto di peste, e che Licia è fuggita, chiude l'uscio. Egli però si risovviene aver seco una chiave, che senza l'aiuto dello sciocco servo l'introduce nella casa. Erminio vede entrare questo sconosciuto, e si accende di furore insolito, vorria sorprendere la per lui creduta infedele moglie, ma travestito, gli vien negato l'ingresso. Alla fine ripiglia le sue vesti, riconosce il fratello, e maledice i suoi traviamenti.

La commedia del geloso se bellissima può dirsi per l'invenzione, non reggerà al paragone nè di quelle dell'Ariosto, nè del Macchiavelli, nè di quella del Bibbiena, per la vivezza del dettato. Pietro Aretino che non basta tutta l'autorità dell'Ariosto per francare dal marchio della riprovazione, compose cinque commedie il marescalco, l'ipocrita, il filosofo, la cortigiana, e la Tarantola. Ma la mente rifugge da tante oscenità; per la qual cosa opra più bella io credo cuoprirle d'un denso velo. Piccolomini, che

poscia si consagrò al sacerdozio, ed ascese ai primi onori nella ecclesiastica gerarchia, pose mano a tre commedie, L'amor costante. L'Alessandro, l'Ortensio. La fama del Piccolomini corse dall'un capo, all'altro della penisola, ma siccome

Ai posteri
L'ardua sentenza

il nome del Piccolomini, una le sue opere appena è noto a quelli che si consacrano esclusivamente alla storia della commedia.Lodovico Dolce, letterato di gran grido diè cinque commedie, onde due in versi. Il capitano ed il marito, mentre il Ragazzo il Lenone, e la Fabrizia furono dettate in prosa. Porterei per le lunghe chi legge, se tutte mi fermassi a ramenntare le commedie che da ogni banda venivano fuori in Italia. Ma chi può, anche volendolo dimenticare Annibal Caro? La sua commedia *Gli straccioni* fa mostra di quel suo ingegno ricco di poesia, rafforzato da alti studi.Commedia è dessa bellissima, benchè l'imitazione antica vedesi non aver giammai abbandonato lo scrittore, pure come addiviene agli ingegni pellegrini, l'imitazione nelle sue mani si fa splendida, sicchè dimenticato l'originale che si prendeva ad imitare, le grazie solo si ricordano dell'imitatore. Vantare la purezza dello stile del Caro, sarebbe un predicare l'immensità dell'Oceano; ma il pregio maggiore di questa commedia è il dialogo, al quale vorrei che ponessero mente certi tali, che vanno buccinando l'Italia non avere stile di commedia, che se quello del Bibbiena, è qualche volta stentato, e quello del Macchiavelli pecca di qualche idiotismo, non so che si potrebbe appuntare a quello del Caro.

Nel V atto Gisippo intende che la sua Giulietta creduta estinta tuttora vive, la scena tra il suo servo Sirio apportatore della lieta nuova, è di una meravigliosa naturalezza.

Sirio. È risuscitata la Giulietta la Giulietta.
Gisippo. Che Giulietta, bestia?
Sat. Oh! padrone, che ho io veduto!
Gis. Spiritato che hai?
Sir. Ho veduta, ho veduta la Giulietta e l'ho veduta con questi occhi.
Gis. Qualcuno che la somiglia forse.

Sat. Lei stessa.
Gis. La Giulietta ?
Sat. La Giulietta.
Gis. La mia?
Sat. La vostra.
Gis. Viva.
Sat. Viva.
Gis. Dove.
Sat. In casa di Madama Argentina.
Gis. Hai tu in cervello?
Sat. Io non ho bevuto, io non vaneggio, io non dormo, io l'ho veduta, io le ho parlato, ella ha parlato a me e mi ha dato questa lettera e quest'anello che vi porto.
Gis. Questo è l'anello con cui la sposai, e questa è sua lettera.

La lettera che Giulietta scrive al suo Gisippo è fatta per iscuotere il più duro petto. Nel secolo XVII varie accademie concorsero per l'immegliamento della commedia, fra tutte gl'Intronati di Siena. Anche in questo secolo vediamo un Napoletano giustamente aversi grande rinomanza G. B. La porta uomo nelle scienze espertissimo, che per somiglianza del gran Macchiavelli non isdegnò *calzare il socco* (mi si permetta questa espressione tropomai vieta); quattordici commedie di lui ne rimangono, ove ad una forza comica, vedi aggiungersi uno scopo sempre alto e nobilissimo.

Ma pria di oltre procedere, ricorderò Jacopo Martelli, che stimò alla commedia apportare grande riforma, alla lingua italiana dando il metro francese, colà detto Alessandrino. Quanto tal pensiero fosse stato poco felice, chi ha fior di senno lo vede. Oltrecchè ciò sente d'una troppo servile, ed insignificante imitazione, non intendo perchè avendo l'Italia commedie o in versi endecassilabi sciolti, o in prosa aver poteva bisogno di quel metro che tanto dalla prosa allontanasi, solo necessario in una lingua che ha sempre le medesime forme, sia che vada scritta in prosa, sia che vada dettata in verso.

Voltaire istesso, su tal punto ingiustamente accusato, sentiva come non doversi il ritmo libero dell'endacasillabo italiano in-

trodurre nella poesia francese, così del pari il ritmo francese non dover regnare nel Parnaso italiano. Favellando della Merope al Marchese Maffei così ei medesimo dice. « Avrei voluto giusta » gl'Italiani, e gl'Inglesi adoperare quella beata facilità de' versi » bianchi, e più d'una volta mi son ricordato di quel passo di » Rucellai »

Tu sai pur che l'imagin della voce
Che risponde dai sassi, ov'Eco alberga
Sempre nemica fu del nostro regno
E fu inventrice delle prime rime.

Se Iacopo Martelli avesse posto mente, non altro che a questi versi non avrebbe cacciato fuori quel metro irragionevole nella nostra lingua, e spezialmente nelle opere drammatiche assurdo. Io non so che mai sarebbero le tragedie, o commedie dettate in versi bianchi francesi, ma so che quel metro non solo è compatibile, ma è intimamente ligato al carattere della lingua franceso, chè qualunque opera poetica liberata della rima si farebbe difatto prosa. Ma è destino della povera Italia di dover sempre imitare, e spesso laidezze delle genti straniere. Italiani, e sino a quando la farete da scimmie, sclamava quell'anima veramente ardente di Foscolo. L'esempio del Martelli è stato spesse volte seguito dal Goldoni, e dall'Abbate Chiari, questi due a cui si aggiunge Carlo Gozzi, per gran pezza si disputarono lo scettro nella commedia. Ma io prima di arrestarmi ad un epoca così splendida, mi fermerò alle commedie di Vittorio Alfieri, le quali pel tempo sono posteriori al Goldoni, ma per l'impronta loro, appartengono a' secoli antecedenti.

Vittorio Alfieri nome gloriosissimo, e caro a chiunque senta con amore della poesia italiana, dopo essersi innalzato in regione sublime colle sue tragedie, pose mano a delle commedie, dalle quali celebrità aspettavasi, e se non l'ebbe, non fu certo colpa ne' de'posteri, ne' de' contemporanei. Ma v'hanno tali opere che quantunque mediocri non possono andare obbliate, posta l'eccellenza dello scrittore; tale è addivenuto alle commedie del grande Astigiano. Sei commedie di lui abbiamo; quattro politiche

e due di costume L'uno, I pochi, I troppi, L'Antitodo; vertono intórno a subjetti politici, mentre la *finestrina*, ed il *divorzio* sono affatto municipali. Quale sia l'idea che regna nelle prime, basta rammentare il nome d'Alfieri per saperlo. Esse non formano che un sol tutto, e l'ultima non può andare scompagnata delle altre. Non sono che astratta dimostrazione di quei principî che mai abbandonarono Alfieri in tutto il corso della sua vita. Delle commedie politiche esempio prima a noi dettero i Greci, e ne'tempi a noi vicini Beaumarchais, ma sì le prime che quelle del francese tanto si allontanano dalle commedie del conte Vittorio, per quanto distano i tempi della Grecia da' nostri. Presso i Greci il poeta comico sopra gl'altri si godeva piena libertà di dire checchè a lui tornasse in grado, e non fu che l'abuso, che fè necessario un ordine che moderasso la sfrenata libertà de'comici Ateniesi.

La commedia non fa che presentare l'uomo co'suoi vizî, co' suoi ridicoli, colle sue sconcezze; sia che s'aggira sui costumi sia che intorno a'caratteri, perfetta non sarà giammai se non presenta, una certa realtà senza la quale ogni opera d'arte si fa imperfetta. Egli è fuor d'ogni dubbio che l'artista deve sempre aver di mira un idea qualsiasi che dietro il suo lavoro traspare, ma perchè non tradisca la sua missione, e perchè non vada confuso col filosofo, tale idea dovrà essere intesa dello spettatore, senza che ei punto s'affatichi dimostrarla andando troppo per le astrazioni Quanto Aristofane insorgeva contro la guerra, non si fermava certamente a dimostrarne i pericoli, come avria fatto un oratore della Tribuna; e se pur qualche fiata usò così fare, non fu che nel coro, che era una parte staccata dal resto della opera, sendo il poeta che parlava. Beaumarchais anch'egli ha battuta la medesima via, e considerata la cosa da tale aspetto non v'ha comico che più si ravvicina ai Greci; per la qual cosa non sarà fuor di proposito che io ritorni di bel nuovo sul tal subietto.
Beaumarchecis tutto riposa nel Barbiere di Siviglia, il suo eroe è Figaro, è desso che rappresenta il poeta; e col poeta il terzo stato, che difendeva, e pel quale pugnava Beaumarchais. Eppure mai una parola v'ha che additi tale idea, che dal contesto solo di tutta l'opera trasparisce. Aristofane e Beaumarchais ambe-

due insorgevano contro ai costumi, ed alle leggi del loro paese Aristofane imperò invocava l'ombra del passato, e Beaumarchais l'avvenire. Il giusto, e Figaro presentano queste due tendenze; l'uno querelandosi che i bei, ed antichi tempi della Grecia sieno caduti, l'altro lagnandosi dei privilegi ligati alle varie caste. Insomma Aristofane e Beaumarchais (per servirmi delle frasi in usanza) potrieno andar designati l'uno qual *conservatore*, l'altro qual *progressista*.

Le commedie politiche di Alfieri sono di tutt'altra tempra, *L'uno*, *i Pochi* ec. ec. non sono che lunghe dissertazioni tentendo sempre ad uno scopo medesimo, per la qual cosa non so se pure a loro convenga il nome che vi appose lo scrittore. Che direste di Montesquieu se mai avesse tentato di fare una commedia del *suo spirito delle leggi?* È cosa strana invero. Alfieri nelle sue tragedie era dominato dalle medesime idee, ma in quelle il concetto, emerge dal contesto intero dell'opera, tutto all'inverso nelle sue commedie. Per la qual cosa le commedie del gran trageda sonsi salvate dall'oblio, solo perchè il Saulle, l'Agamenone, l'Oreste, bastano per la gloria di mille sovrani intelletti.

E tacciano una volta certi inventori di fole, quando nel parlare del teatro italiano, appena ne favellano, ed Alfieri non degnano di un solo benigno sguardo. Non è questo il secolo delle piccole, e nauseabondi passioni, la critica la dio mercè si è fatta quanto gigante, altrettanto imparziale ed il nome dell'immortale trageda è giudicato ben variamente di quello che lo era nel salone della Signora di Stael. Ma a che querelarmi degli scrittori foresi? In Italia, in Italia stessa quanti oppositori non brandirono le armi contro il poeta, tanto grande quanto disdegnoso, ed al di sopra del sarcasmo? Ma è una piaga che si è attaccata a quasi tutti gl'italiani, di gettarsi a corpo perduto contro qualsiasi artista prometta un avvenire glorioso alla comune patria. Le volgari passioni municipali, lo sdegno contro a chi seppe infrangere quella noja che pesa su di noi, tutto insomma concorre per dar lena a quei baldanzosi che salutano colle malidizioni il sole che nasce.... Ma torniamo alle commedie di Alfieri, che questa breve digressione cui mi son lasciato andare non credo sia fuor di proposito.

La sua commedia, *Il divorzio* che alle commedie di costumi si appartiene, è tutt'altra cosa. La favola è facile, i caratteri sono veri, la pittura dei costumi è bellissima. V'è stato un tempo in Italia nel quale della gente oziosa si consagrava al servizio delle donne, per lo più onestamente. Questi insulsi cicisbei sanzionati dall' autorità del marito, venivano spesso designati dalla madre della fidanzata, il giorno delle nozze. Quest' uso scandaloso, ed insieme sciocco combatte l'Alfieri. Una madre stolta, un padre vanale ed acre, una fanciulla civettuola, e capricciosa, un vagheggino vecchio, ed insulso, un inglese nobile e disinteressato, sono gli eroi che occupano la scena. Lo stile (e questo sia detto anche delle commedie politiche) è pieno di brio, e sovente bizzarramente comico.

Ma è tempo di venirne all'epoca, così detta gloriosa della commedia nostra, all'epoca del Goldoni, del Gozzi, e del Chiari, e come il primo è considerato qual principe del teatro comico Italiano (asserzione sotto qualche aspetto vera) da lui senza più incomincerò.

Carlo Goldoni nacque in Venezia nel 1707. La sua vita può dirsi un lungo romanzo, una catena d'incidenti così strani che sembrano impossibili, ed ai quali negar dovremmo fede, se ei medesimo nelle sue memorie non ci facesse certi della cosa. Goldoni (con tutti i suoi difetti) ha reso positivi servigi alla commedia Italiana, lo che meglio che asserrire basta a comprovare ove si getti uno sguardo allo stato della commedia regnante allora in Italia. Dopo i bei giorni della poesia comica italiana, da me sopra accennai, delle volgari farse, e spesso delle commedie improvvisate tenevano la scena. Le antiche favole Atellane sembravano rivivere, e gli Arlecchini, ed i Brighella formavono la delizia degli Italiani. Purchè l'autore non obliasse di far ridere, ecco quel solo che si credeva necessario, la dipintura de'costumi la rappresentazione de' caratteri tutto insomma era postergato perchè il solo scopo di solleticare il riso fosse raggiunto. Il Gigli, è vero dava esempi di buone commedie, il suo stile è degno del Macchiavelli, e del Caro, ma l'invenzione è povera, e spesso non fece che imitare, anzi dirò tradurre qualcuna delle più famose commedie francesi. Il suo *D. Pilone* è una riproduzione,

quasi letterale, del Tartufo di Moliere. Da ciò senza più è venuto, che il Gigli non era fatto per apportare una salutare riforma al teatro; ed infatti le sue commedie, giammai si ebbero l'applauso universale della moltitudine. Ad altri era riserbata tale gloria, a Carlo Goldoni si spettavano. Delle opere cui pose mano il poeta veneziano infinite pel numero, a poche mi fermerò, a quelle appunto che sono rimaste come gloria del nostro teatro. I primi suoi lavori furono imperfetti, ma però forieri di giorno più glorioso. Tutte le commedie del Goldoni possono andar divise in cinque categorie. La prima è delle commedie di carattere come, *Il Burbero Benefico, L'Avaro fastoso*, *La vedova scaltra* ec. ec. La seconda è delle commedie di costumi e. g. *I Cicisbei, Le smanie per la villeggiatura, Le avventure della villeggiatura, Il ritorno della villeggiatura* ec. ec. La terza è delle commedie che a lui peculiari avventure, peculiari luoghi somministravano, e tra queste. *Il teatro comico, La bottega del caffè* ec. La quarta è delle commedie popolari: esempio ne sono i *Rusteghi*, *Le massare*. Infine la quinta categorie è delle commedie *lar moyentes*, e la *Pemela*, *e Zelindo*, *e Lindoro* possono sotto tal genere andar considerate. Per incominciare dalle commedie di carattere, due credo aversi il primato. Il *Burbero Benefico*, e *l'Avaro fastoso* ambedue scritte nel francese idioma, e coronate (spezialmente la prima) dall' applauso del pubblico Parigino. Queste due commedie grandemente si somigliano, che l'una, e l'altra presentano due modificazioni di due caratteri communissimi per loro stessi, sicchè quantunque tutte e due vantino pregi nella esecuzione, nondimanco il concepimento, (a quel che ne sembra al mio corto vedere) è la più bella parte dell'opera.

Plauto ci ha lasciato il Burbero, ma Goldoni, non contento del Burbero ha voluto che fosse benefico. Gran parte della bellezza sta nel contropposto, sta nell' apparente contraddizione. Questa commedia scritta per la patria del Moliere appartiene a quel genere altissimo nel quale già vedemmo il *Tartufo*, ed il *Misantropo* andar collocati. Non v' ha motto che senta di quella scurrilità nella quale inciampa si spesso il nostro poeta. La tela è condotta meravigliosamente, i caratteri sono belli, e tracciati come me-

glio neppure l'istesso Moliere l'avria potuto; infine il *Burbero benefico* solo basterebbe alla gloria di uno scrittore. Lo stile disgraziatamente è negletto, ma il dialogo è sempre vivissimo. Ma, messo da banda l'orgoglio nazionale, il Burbero del Goldoni si allontana di gran lunga dai capolavori del comico francese. Se guardasi all'invenzione, se alla finezza comica, se alla verità dei caratteri il comico italiano regge al paragone del francese poeta, ma considerando all'altezza dell'idea che si cela sotto le commedie del gran poeta del secolo di Luigi XIV vedremo ogni grande ingegno non poter reggere al tremendo paragone. Infatti il Tartufo, ed il Misantropo sono due altissimi concepimenti, sono due caratteri, quanto originali altrettanto profondi, l'uno per la sua bessezza l'altro per la sua troppo eccessiva generosità. Il Burbero benefico, è bellissimo carattere, ma la sola beltà dipende in gran parte dal fisico, dalla sua sensibilità nervosa. Sicchè tanto è più sublime il concepimento del Tartufo che del Misantropo per quanto il fisico è al di sotto del morale. L'amara esperienza della vita, una conoscenza delle umani passioni menava Moliere a dettare le due famose commedie, e solo conoscenza empirica, non dirò delle passioni, ma delle umane affezioni inspirava Goldoni nel suo Burbero. In questo sta la grande superiorità del francese sull'italiano poeta, che se poi porrassi mente alla forza comica, alla felicità dell'intrigo, Goldoni merita di sedere al fianco del gran Moliere. La commedia del Burbero è una lunga catena di scene bellissime, ed il contrasto dell'indole collerica, colla generosità de' sentimenti, sino al termine è sostenuto come forse ve n'ha pochi esempi, e che ricorda il Misantropo, che sino all'ultima scena giammai non smentisce se stesso.

È rimasta famosa nella storia della commedia italiana (e giustamente) la Scena tra Geronte (Il Burbero) ed il suo servo. Chi de' miei lettori non conosce il Burbero benefico?

Grazie al Cielo, quantunque i nostri teatri siensi fatti un fondaco di traduzioni, pure qualche volta il nome di Goldoni, con grande gioia degli uomini di buon gusto, vien rammentato. Il Burbero fra le tante commedie del poeta Veneziano vien di tempo in tempo riprodotto. Ciò essendo crederei, intrattenere inutilmente chi legge, se mi fermassi a riportare scene della famo-

sa commedia, pure quella tra Geronte e Piccardo, brevissima per se stessa, e dove il carattere del Burbero vien segnato più che nelle altre darò per intera.

Piccardo. Signore.
Geronte. Briccone! Non rispondi?
Picc. Perdonate, Signore. Eccomi.
Ger. Disgraziato! T' ho chiamato dieci volte.
Picc. Mi rincresce, ma . . .
Ger. Dieci volte, disgraziato.
Picc. (Egli è ben rabbioso qualche volta)
Ger. Hai veduto Dorval?
Picc. Si Signore.
Ger. Dov 'è
Picc. È partito
Ger. Come è partito?
Picc. È partito come si parte.
Ger. Ah! ribaldo. . . così si risponde al tuo padrone (*Lo minaccia*)
Picc. Signore datemi la mia licenza
Ger. La tua licenza sciagurato!
(Lo minaccia, e lo fa rinculare, cade)
Picc. Ah!
Ger. Che c'è, che c'è?
Picc. Sono ferito, Signore, mi avete stroppiato
Ger. Oh! mi dispiace! Puoi tu camminare?
Picc. Credo di sì Signore.
Ger. Vattene
Picc. Signore voi mi discacciate
Ger. Nò, va a casa di tua moglie che ti medichi. Prendi per farti medicare (gli da una borsa)
Picc. (Qual padrone)
Ger. Prendi
Picc. Eh! no signore, io spero che non sarà nulla.
Ger. Prendi ti dico
Picc. Signore . . .
Ger. Come! tu rifiuti il mio denaro? Credi tu che io l'abbia fatto a bella posta? Prendi questo denaro, prendilo. Animo non mi fare arrabbiare.
Picc. Non vi adirate, Signore. Vi ringrazio della vostra bontà
Ger. Va subito
Picc. Sì Signore
Ger. Va piano
Picc. Sì Signore

Ger.	Aspetta . aspetta , prendi la mia canna.
Picc.	Signore . . .
Ger.	Prendila ti dico voglio così
Picc.	Che bontà.

Questa è senza dubbio una delle più belle scene della commedia, ma se non di eguale forza, a questa di gran lunga avvicinantesi trovi nel *Burbero Benefico*, scene oltre ogni credere bellissime.

In generale, lo ripeto, non è nel brio, nè nell' accorta distribuzione delle scene che il Goldoni resta al di sotto di Moliere, e forse neppure nella feracità dell'invenzione, che devesi confessare essere in Goldoni grandissima, ma sibbene per lo scopo solo, nobilissimo, alto, ideale nel comico francese, e nell' italiano più modesto, più empirico. E per pruova del vero, mettete di rincontro al Tartufo, ed al Misantropo, il Burbero; e l'Avaro fastoso, e vi convincerete della cosa. Io credo che ogni qual volta si volesse dar giudizio dei due grandi comici, potria così formularsi. Moliere va dall' astrazione alla realtà, e Goldoni dalla realtà all'astrazione. La prima idea che Moliere si ebbe pria di creare il suo Tartufo, fu quella de' guasti cui conduce una non vera religiosa credenza. Questa fu, lo ripeto, la prima idea ed affacciarsi alla sua mente, poscia vestita di realità ne venne fuori l' opera immortale. Diversa fu, la via tracciata dal Goldoni. La beneficenza è virtù bellissima, fia ad onore della natura umana, gli atti di beneficenza non lasciano ogni giorno di spandere una luce vivissima sull'arido deserto della vita. Goldoni se ne accorse, e credette che un uomo benefico sariá stato un bel carattere da presentare, ma sino a quà niente di comico. Il riso spesso nasce dai contrapposti, dare un anima benefica, ad un uomo irrequieto, e burbero, gli parve aver ottenuto il fatto suo; ma chi non vede, tutto ciò non essere che puro empirismo; e per comprovare quello che accennai, così facendo il Goldoni si partì dalla realità della vita per innalzarsi alla commedia di carattere, ossia all' astrazione, e Moliere si partì dall' astrazione per arrivare alla realtà, in ogni opera d'arte, ma spezialmente, necessaria nella commedia. Questa diversa tendenza dello spirito, per cui l' autor del Misantropo tanto s' innalza su quello del

Burbero benefico e dell'*Avaro fastoso*, è la vera linea che separa i due poeti.

Se l'antichità non avesse avuto il suo Avaro, e se Moliere non avesse anche egli messo mano a tale carattere, l' Avaro fastoso del Goldoni opera sarebbe degnissima di sedere a lato del Tarfuso e del Misantropo. L' avaro del Goldoni in quanto all' idea può andar messo sotto la medesima categoría del Burbero benefico, gran parta della bellezza di entrambi sta nei contrapposti. Plauto come vedemmo cominciò dall' avaro diviso dal resto degli uomini tutto dominato dal pensiero della sua pentola. Moliere perfezionò l'idea Plautina, dando al suo eroe delle affezioni per tutto quello che può careggiare l'amor proprio. Goldoni andò più in là, l'avaro del Goldoni non solo avrà cavalli, e servi quale Arpagone, ma bensì un titolo di Conte. Darà cene, avrà servi riccamente ricoperti il giorno delle sue nozze, infine del fasto, per non dire dell'opulenza.

Ma entrate nell'intimo della sua famiglia. Que' servi non sono che de' contadini, quelle vesti son prese in fitto per pochi giorni, anzi per poche ore. Il Casteldoro (che è il nome del protagonista) è d' una sordida avarizia, avarizia che ama ricuoprire con un vilissimo fasto. La fine della commedia è bellissima, che il misero Casteldoro non può da una accorta madre ottenere la mano di sua figlia, perchè sciupone, e da uno stordito vecchio, a lui vien negata vezzosa fanciulla in isposa, perchè avaro. Fra le commedie de' costumi, le Smanie per la villeggiatura portano la palma, eppure chi dopo aver rammentato le *femmes savantes* (superbia nazionale a parte) può ricordere le *smanie per la villeggiatura?* Nella commedia di costumi v' ha meno astrazione che in quelle di carattere, sicchè l'esperienza solo guida il poeta in siffatti lavori. Ma Moliére che fece nelle sue *femmes savantes?* Volle combattere un' usanza dannevole a tutta la società, che la saccenteria nelle donne, oltre d' essere cosa per se stessa ridicolissima, volge l' ordine delle cose. Goldoni combatte un uso presso di noi allora in voga, ma quell' uso non riesciva dannevole che a pochi, cioè a quei soli, che per godere del rezzo della campagna intralciavano la loro fortuna. Del resto, come presso i moderni, le commedie di costume occupano luogo molto al di

sotto delle commedie di carattere, da queste solo dovrà misurarsi, l'altezza del poeta. Io non so che ne sarebbe stato del Goldoni, se Moliere a lui non avesse aperta la via, ma so che fra le commedie del poeta italiano, quelle volano sopra le altre che vennero scritte in francese. D'altronde chi non sa, che spesso il nostro concittadino, rinunziando al suo gusto, sia osato macchiarsi di quei vizi, che allora infettavano le scene italiane? Il frizzo comico non sempre si allontana dalla scurrilità. Vista da quest' aspetto la cosa, la guerra implacabile di Carlo Gozzi, fu giusta, dico da questo aspetto, perchè del resto, manca di logica.

Carlo Gozzi rinfacciava al Goldoni una troppo vulgare buffoneria, od una trivialità senza misura. Sino a qui l'accusa del Gozzi è sanzionata dal fatto, alla quale ove si volesse aggiungere l'altra, a motivo della negligenza nel dettato, la critica del Conte Carlo sarebbe quella di un uomo di un gusto raffinato, e solo caldo delle buone regole dell'arte. Ma mentre tai cose vanno rinfacciate al Goldoni, sembra strano il vederlo accusato d'aver voluto troppo intristire la commedia, e d'averla fatta allontanare dal cammino che a lei era proprio. Gozzi mise in opera tutte le sue forze per diroccare la riforma del Goldoni (seguita dal Chiari come vedremo).

Era allora famoso in Italia l'Arlecchino Sacchi, direttore d'una compagnia, che di giorno in giorno andava tutto perdendo, chè il nuovo genere introdotto dal Goldoni avea portato un colpo fatale a quegli istrioni. Gozzi ne divenne il proteggitore, ed il suo primo componimento, ch'era un prologo d'apertura, fu coronato dall'applauso dell'universale. Si fu allora che la commedia regolare, stette quasi per cadere, e cedére il luogo alla sua bizzarra rivale. Il poeta soleva attignere i suoi argomenti nelle favole delle fate, in quei puerili racconti che correvano per l'Ialia, e per la Francia.

L'*Amore delle tre Melarancie*, è un prologo per l'inaugurazione d'un teatro, inessicabile sorgente di motti arguti, contro i commedianti, che mancando di vivacità, aveano d'uopo del soccorso d'altri, che loro imboccassero le parole. Il *Corvo* è un dramma in cinque atti, ove si frammischiano scene patetiche. *Turandota* ed

il *Re Corvo* due commedie che mirabilmente servono alla bizzarria dello Scrittore.

L'Angellin del *verde* è un'opera , al dire dell'autore, filosofica, ove si combattono le dottrine di Elvezio, di Rousseau , e di Voltaire , tali opere mancando al loro scopo sogliono correre egual sorte , a quella che già corse in Francia la commedia del Palissot che mirava al medesimo.

La *Principessa filosofa* fu commedia famosissima in quei giorni, come del pari il *Cavaliero amico*, e la *Caduta di donna Elvira*.

Gozzi in tutti i lavori scenici rapportati , non lascia giammai di battere il cammino che si aveva prefisso. Per lui la commedia non doveva tendere che a dilettare , per la qual cosa tutto da lui si poneva in non cale per arrivare al suo intento. Le maschere cominciavano ad essere bandite dalla commedia, Gozzi si oppose a tale innovazione, e la famiglia degli Arlecchini, dei Brighella, e dei Pantaloni , conservarono un posticino sulle scene , e Goldoni istesso di loro fè uso in molte delle popolari opere. Ma pure la maschera che serve alla più vulgare commedia propria solamente agli italiani , è una delle più grandi astrazioni che mente umana possa concepire, e sarebbe rimasta la più grande, se Tieck non avesse introdotto sulla scena degli animali parlanti : Sia comunque, l'opera del Gozzi non ebbe de' grandi risultati, mentre quella del suo rivale Goldoni seguitò a reggere il gusto comico in Italia.

Egli è fuor d'ogni dubbio che la commedia nelle mani del Goldoni ci rimise della sua antica originalità, e si fe' copia della francese, ma tra la riforma del Gozzi, e l'imitazione del Goldoni, chi non presceglierebbe le commedie dell'avvocato veneziano? Io non intendo perchè gl'Italiani lungi dal fermarsi all' imitazione straniera , non abbino atteso a continuare quella scuola gloriosa già da Macchiavelli, Ariosto Bibliene, e Bentivoglio incominciata.

Quando qualcuno va buccinando che Goldoni non solamente sia il più gran poeta comico italiano , ma che l'Italia nè prima , dopo nè abbia mai vantato alcuna da poter reggere al paragone con lui, l'ingiustizia dell'assertiva, non può andar senza risposta. Ghe Goldoni sia il più gran poeta comico italiano , oserei

asserirlo, se Moliere non fosse mai esistito. Quando io diceva, nell' antecedente articolo, che l'autor del Tartufo era il principe de' poeti comici, non temeva certamente d'essere smentito. La commedia fu trovata dal Moliere in uno stato di abjezione, la sua mente ebbe tanta forza da rialzarla. Ma si dirà; la commedia italiana non si giaceva in eguale stato? Ciò è verissimo, ed è per questo appunto, che il Goldoni ha reso gran di servizi al teatro italiano, ma è anche vero, che per lui tale opera riuscir non doveva difficile, stante che Moliere l'avea già fatto in Francia; dall' imitare al creare v' ha un gran passo. Altro oppositore del Goldoni fu Pietro Chiari, anche malmenato dal Gozzi, e che poscia per difendersi dalle costui aggressioni fe' causa comune col suo antico rivale. Se la guerra del Gozzi poteva dirsi sotto qualche aspetto ragionevole, ed effetto dell'amore per l'arte, la guerra del Chiari sente del pettegolezzo. Che fece mai Pietro Chiari? Non altro che seguire il Goldoni non solo nell'andamento della commedia, ma spesso nella scelta de' subjetti. Lo stile del Chiari è più accurato che quello del Goldoni, ma non v'era d'uopo durar molta fatica.

Le sue commedie non mancano di regolarità nell' azione, nè d'arte nell'insieme, ma il brio comico, la conoscenza delle umane affezioni, tutto quello insomma che può far grande uno scrittore comico, mancava al Chiari, si chè la sua più grande celebrità sta nell'aver cozzato col Goldoni.

Dopo quest'epoca molti si consagrarono alla commedia, se prestar dovessimo fede a' cataloghi de' librari ed agli avvisi de' teatri, il teatro comico italiano esser dovria ricchissimo. Ma per tacere di molti nomi, due soli ne vorrò rammentare che sono a noi contemporanei. Il Nota, ed il Girand. Son queste le due glorie del teatro comico contemporaneo italiano. Ma quanta è mai la differenza che tra loro vi corre! Il Nota è sobrio, severo, terso nel suo dettato. Nelle sue commedie trovi rade volte quel brio che tanto facci accetto il suo competitore, ma giammai non trovi nulla da appuntare. Il suo scopo è sempre nobilissimo, ed il riso, più che dalle peculiari posizioni, e dall'argutezza de' motti emerge dal contesto del lavoro. La sua invenzione non è sempre originale. L'*atrabiliare* e la *Lusinghiera* due

(Fascicolo 23° — 30 Luglio 1845)

DELLE

VICENDE DELLA DIPLOMAZIA

> È dal 15° secolo che le relazioni fra le potenze sono cominciate a divenire frequenti, regolari e permanenti. È in quell'epoca che si sono formate per la prima volta quelle combinazioni di alleanza, sia per la pace, sia per la guerra, che hanno prodotto più tardi il sistema dell'equilibrio.
>
> GUIZOT. *Storia della Civ. II. Lez.*

È una opinione sostenuta da uomini illuminati, che l'influenza della diplomazia sia infievolita ai nostri dì: e benchè un periodo di pace così lungo come il presente, in cui tante guerre sono state prevenute, le quali aveano cause più potenti, e interessi più vasti di quelli che in altre epoche hanno insanguinato l'Europa, dimostri già il contrario dell'opinione sostenuta, pure ci parve necessario penetrare il vero senso di un'idea, ch'è divisa da uomini non comuni. Per raggiungere il nostro fine, e più per indicare la quistione che risolverla, crediamo che un rapido cenno delle vicende della diplomazia possa gettar lume sul subbietto. Ma la prima quistione che incontriamo è di sapere, se la diplomazia è un metodo artificiale surto in una determinata epoca, e con certe peculiari condizioni sociali, o se la sua essenza risiede nella natura umana; se è necessaria o contingente. Fermata questa prima quistione, cercheremo appoggio nella storia; ed esamineremo

1. quale è stata la diplomazia, se può così chiamarsi, nelle società selvagge e barbare, e nell'impero dell'antico oriente?

2. cosa fu presso i Greci ed i Romani, popoli colti dell'antichità?

3. cosa divenne al Medio-Evo nella dissoluzione dell'antica società?

4. quali vicende ha subite, dopo la ricostruzione delle potenze d' Europa al XV secolo fino ai giorni nostri ?

« Questa sociabilità inerente all'uomo, che abbiamo descritta in un modo generale, e questa cura di mantenere la società conforme ai lumi dell'intendimento umano, sono le sorgenti del dritto naturale propriamente denominato, e che si riduce a quanto siegue : che bisogna astenersi religiosamente dal bene altrui, e restituire quello che se ne può avere nelle mani o il profitto che se ne ritrae : che si è obbligato di mantenere ciò che si promette : che si deve riparare il male che si reca ad altri per propria colpa : che ogni violazione di questa regola merita punizione anche dalla parte degli uomini. Da questa idea nasce una più estesa, che si è in seguito attaccata al nome dritto. L'eccellenza dell'uomo al di sopra di tutti gli animali consiste non solo nel sentimento della sociabilità, di cui abbiamo parlato, ma anche dal perchè può dare un giusto valore alle cose piacevoli o dispiacevoli, tanto nell'avvenire che nel presente, e discernere ciò che può esser utile o nocivo. Si concepisce dunque che non è meno conforme alla natura umana di regolarsi in queste cose su di un giudizio retto e sano per quanto lo permette la debolezza del nostro spirito, di non lasciarsi scuotere per il timore di un male futuro, nè per l'eccitamento di un piacere presente lasciarsi trascinare da un moto cieco. Così tutto ciò che è opposto intieramente ad un tal giudizio è supposto contrario al dritto naturale, vale a dire alle leggi della natura. »

Questi sono i principii, che l'illustre Grozio espone come base del dritto naturale, che egli si proponeva di sviluppare quale dovea esistere nelle relazioni delle diverse nazioni come lo era nelle peculiari società. Dal trascritto risulta : che l'uomo è sociabile per sua natura e che la condizione indispensabile per vivere in società è la giustizia. E in effetto niun dubbio, che come la società altro non è che la riunione di famiglie, che hanno da un canto bisogno di mettere in comune le loro forze per raggiungere quei fini, che non potrebbero isolatamente conseguire, e da un altro canto di avere delle regole e de' principii, acciò gli urti degl'interessi e delle passioni che l'agglomerazione fa sorgere non siano liberi al punto da turbare l'ordine e disciogliere la so-

cietà, così le stesse cause, l'istesso principio di sociabilità che ha ordinato le società peculiari, ed ha fissato le relazioni tra i suoi membri, conduce ad allargare la sfera, con rendere la sociabilità possibile e facile tra le diverse nazioni. Perciò è necessario fermare in che grado, e che con che modificazioni, le regole che dirigono le società peculiari, possono regolare le persone morali. Se queste relazioni che formano il compimento della sociabilità non sono possibili che a condizione di rendere obbligatorie le leggi naturali trasformate in codice positivo fra le nazioni, ne risulta che queste hannno bisogno di discutere i loro dritti, esporre le loro doglianze, cercare i mezzi di ripararle, onde è necessario di avere degli uomini incaricati, a seconda de' tempi e della natura, di queste relazioni, di esporre e far prevalere il dritto generale e il positivo. La sola differenza è che nelle società private chi viola la legge è punito, perchè la società intera pesa su lui con le forze generali contro le individuali, e che nelle differenze tra nazioni indipendenti questo mezzo coattivo manca; per cui vi supplisce l' urto delle due masse discrepanti. Ma questo conferma, che per impedire questo tristo risultamento in cui il fatto usurpa la forza del dritto, e per darvi un termine, è necessario rientrare nella discussione; per cui possiamo conchiudere che la sociabilità è inerente all' uomo, le leggi che solo possono rendere possibile l'ordine sociale e le relazioni necessarie fra le nazioni, e che sorgono da questo principio, dimostrano che la diplomazia temporenea o permanente nasce da un principio necessario, e fondato su i principii i più generali della natura umana, e non sono l'effetto di cause contingenti ed artifiziali che sorgono in un periodo e spariscono nell' altro. Così fermata l' idea preliminare, entreremo a trattare le quistioni, che ne daranno più larga dimostrazione.

1. La diplomazia non poteva essere formolata come scienza ne' popoli che mancavano di tutte le condizioni, che costituiscono la civiltà. Nei nostri discorsi sulla legislazione cercammo lumeggiare come queste società erano prive di leggi, benchè avessero delle consuetudini sostenute dalla tradizione e dai costumi: mostrammo che se erano prive di legislazione per l' interno ordinamento, non era possibile che ne avessero per l' e-

sterne relazioni, che non si manifestano in un aspetto razionale, se non quando la civiltà ha progredito in un grado tale da rendere le relazioni tra le diverse nazioni costanti e regolari. Ma non tralasciammo di mostrare come anche le società le più rozze, ove fino la proprietà era ignota, avevano degl'interessi con popolazioni limitrofe, e che la vita nomada, se era un ostacolo al loro regolare stabilimento, moltiplicava le occasioni d'incontrar popolazioni che ignoravano la loro esistenza reciprocamente. Quindi tentammo di descrivere la natura, il carattere e i limiti di queste relazioni, che cominciavano con l'ostilità, finivano per una tregua più che per una pace, e sovente si risolvevano in passaggiere alleanze contro un nemico comune.

Il risultamento delle nostre meditazioni fu che era inerente all'uomo isolato di essere in relazione con i suoi simili, e che l'istessa causa rendeva necessarie le diverse associazioni, ma che queste relazioni erano temporanee, e che gli uomini destinati a trattare gl'interessi comuni erano scelti dalla confidenza pubblica e non potevano formar una classe particolare in nazioni, ove era ignota la divisione del lavoro per l'esercizio delle pubbliche funzioni. Pur nondimeno tal'è l'istinto intuitivo, di cui l'umana razza è dotata, che si preferivano per queste missioni quei che riunivano alle qualità fisiche il dono della parola. In effetto quando per li stabilimenti coloniali le nazioni le più colte dell'Europa hanno dovuto trattare con questi popoli, hanno riconosciuto ne' loro negoziatori acume e una ruvida eloquenza, che sorprendeva. Tal'è l'uomo, che le facoltà e i bisogni che sorgono dalla sua natura si manifestano sempre, ed è solo nelle gradazioni che si distingue il loro stato sociale. Nelle popolazioni barbare la divisione in picciole società rannodate da un imperfetto legame, che ha per base la comunità d'origine, di credenze, di lingua e di costumi, come nei popoli dell'Italia meridionale prima della dominazione Romana, e nelle popolazioni Celtiche, Germane e Slave, favoriva le relazioni tra queste frazioni, le quali non potendo distruggersi, erano ostili tra esse quando una intrapresa comune, offensiva o difensiva, non ne restringeva i legami. Ma la difficoltà di distruggersi in guerra, è quella che fa sentire il bisogno della pace, e per questa conchiudere, ed assicurarsi una

certa stabilità, vi vuole chi tratta, chi stipula, chi garantisce dell'esecuzione, per cui negoziatori ed ostaggi. I grandi Imperi d'Oriente, malgrado che avevano un'avanzata civiltà, paragonata alle nazioni di cui parlammo, avevano forse meno bisogno di trattare che le nazioni meno incivilite, mentre la politica degl' Imperi dell' Oriente era l' isolamento: e frapporre un deserto fra essi e le nazioni limitrofe, era un metodo generalmente adottato, in modo che ove la natura non vi si prestava, i Gengis Kan e i Tamerlani lo formavano artificialmente, e la ferocità dei mezzi non li arrestava. I Chinesi supplirono con la gran muraglia, che non solo era un mezzo di difesa, ma simboleggiava il principio dell' isolamento, che dominava nella politica dello stato: per cui le relazioni erano più rare, le guerre terminavano per rovesciare un Impero. Le nazioni meno incivilite finivano per soprapporsi alle più ammollite, e vediamo nella storia d'oriente più mutazioni di dominazione che trattati, in cui il vincitore si contenta di una parte e il vinto assicura la sua esistenza mercè questo sagrifizio. Ivi la guerra era decisiva, e quando l'ora era sonata per un popolo, si trovava presto quello che doveva sottometterlo. Ne' tempi ordinarii quasi niuna relazione vi era tra i diversi Imperi, ed essendo poco inclinati al commercio marittimo, avevano di meno queste relazioni che rendono più necessario il trattare. Solo aveano il commercio di terra; le caravane si arrestavano alle frontiere, i loro metodi erano sì semplici, e il tutto si passava tra particolari in modo che i governi restavano estranei a queste transazioni. In generale si è con ragione attribuito al principio d'isolamento (che prendeva origine nelle credenze religiose di quei popoli, i quali temevano il contatto di queche impuri consideravano) quest'avversione al commercio mairittimo: ma accettando questa causa come la principale, bisogna aggiungervi che la vastità degli stati e la diversità dei climi, che essi rinchiudeano, forniva loro una varietà di produzioni atte a soddisfare a'loro bisogni circoscritti dalla costanza delle abitudini che si oppongono a quella varietà di desiderii, che sono più l' effetto dell'immaginazione, che de'reali bisogni. Questa circostanza non ha fatto nascere l'isolamento come sistema, ma ne ha facilitato la conservazione, perchè non gli esponeva a privazio-

ni, come sarebbe presso quelle società, che non hanno l'istesse condizioni. Ecco le cause che hanno in quest'imperi reso inutile uno studio ed una classe destinata a negoziare; tanto più che le nazioni per aver costanti relazioni, hanno bisogno di aver molto di comune nelle idee, nei sentimenti e nelle abitudini, mentre allora solo possono avere un codice comune, ch'è da tutti accettato come autorità. Ora dal breve cenno esposto risulta chiaramente che le società di cui parlammo, avevano dei trattati parziali, che forse questi erano più frequenti in fra i popoli selvaggi e barbari, in gradazioni svariate, che presso i grandi imperi d'oriente, e che nè gli uni e nè gli altri avevano, nè potevano avere uomini addetti alla diplomazia, nè codice su questo obbietto.

II. La storia si può dire che acquista una base più solida, quando ci conduce a far conoscenza con i popoli colti dell'antichità, i Greci ed i Romani. L'importanza che hanno avuto nella formazione della civiltà Europea, la legislazione Romana, la letteratura Greca, l'eloquenza e l'arte militare, tutto in somma dalla nostra adolescenza ci rannoda alle vicende di questi popoli, a conoscerne le istituzioni e gli usi e tutto ciò che rende drammatico o filosofico lo studio dei fatti. Per questo ci è più facile conoscere, qual era lo stato della loro diplomazia, e fino a che punto aveva acquistato quel carattere costante e quello scientifico insegnamento che riveste a' nostri dì. Ma pur nondimeno lo stato del mondo antico, le condizioni peculiari di ogni nazionalità, la diversità di origine, di religione e di costumi, le sorgenti svariate da cui attingevano la coltura dello scibile, tutto tendeva a render meno necessarie e men frequenti quelle relazioni in fra nazioni che hanno tanti elementi comuni, che sembrano piuttosto le frazioni di un istesso popolo separate da un violente cataclismo o dall'effetto lento dei secoli, che derivate da un'origine peculiare. Malgrado ciò, vi è nella storia Greca una serie di avvenimenti ch'esigeva negoziazioni e negoziatori tra gli stati che avevano in comune lo stanziare nella stessa regione, le forme civili e la lingua, oltre della necessità di mettere d'accordo tanti piccoli stati che si trovavano in contatto su tanti punti, che dovevano essere stretti per lottare contro l'O-

riente, conservare influenza sulle loro colonie ed infine difendere la loro politica esistenza contro i Macedoni e i Romani; senza parlare della rivalità che sorgeva dall' influenza che Sparta ed Atene volevano esercitare su tutt' gli stati Greci. In effetto negli storici Greci e particolarmente in Tucidide e fino in Omero si può vedere l'uso della diplomazia e il potere degli uomini, ch'erano più atti a riempirne le funzioni; e come nelle pubbliche assemblee si dibattevano gl' interessi dello stato, i più grandi oratori, e Demostene il più eminente, hanno attaccato il loro nome a quelle orazioni, che avevano per subbietto determinare la pace o la guerra e l'alleanza tra due nazioni; e il teatro istesso, vivace espressione di quelle società, racchiude nel suo seno delle utili indicazioni, per dar giudizio su lo stato e il colore della diplomazia in quella illustre nazione. Ma ciò che risulta dalle ricerche, è che non vi era un codice riconosciuto per le relazioni con altri popoli, e che per i Greci vi erano delle consuetudini, e qualche legge positiva, come quella che riguardava i dritti comuni al culto di alcuni tempii, come quello di Delfo; che la diplomazia era una missione temporanea che finiva con l' affare per il quale erasi dato l'incarico, e che in ultimo non vi era classe particolare ad essa addetta, e che negoziare come combattere, entrava nei doveri d'ogni individuo che prendeva parte alle pubbliche faccende, e si diveniva ambasciatore come Generale in virtù della confidenza che s'ispirava alla società intera. Da questo risulta che la diplomazia non rivestiva quei caratteri, che le danno la forza di una istituzione, la quale più che delle tradizioni ha degli archivii, che le servono di scorta e di lume. Ed è a richiamarsi alla memoria dei nostri lettori quello che qui dicemmo altra volta, che nell'antichità l'idea predominante era che lo straniero era nemico, per cui con esso lo stato di ostilità era il normale, e quello di pace e di benevolenza l' accidentale. Or questo doveva ritardare l' avanzamento della diplomazia, perchè viziata nel suo principio. È però giusto dire che da un altro canto come una missione diplomatica era sempre l'effetto di una situazione critica di un momento importante, ove gravi interessi erano in quistione, onde ne accadeva che l'uomo, che si destinava a sì alto ministero, non era un individuo sovente

insignificante, a cui per cause meschine e personali, si dava una missione per farlo meglio vivere, e qualche volta per tenerlo lontano e preoccupato dell' importanza della sua missione, avendo presente la responsabilità che su di esso pesava. Egli era come un Generale alla vigilia di una giornata campale, concentrato nel pensiero che l'indomani decideva dei destini della sua patria e dei suoi personali. In queste condizioni severe, nè l' indolenza, nè la frivolità, nè i piccioli mezzi avevano importanza: tutto era grave e solenne, e le abitudini della vita non erano dalle contrarie dominate, perchè, compita la missione, ritornava egli ad esser quello di prima. Tutte queste condizioni sono state comuni ai Romani ed ai Cartaginesi; ma i primi, come dedicati alla coltura del dritto privato in grado eminente più severi nei riti e nelle forme simboliche, le fecero entrare nelle negoziazioni, e quando ogni soldato doveva giurare di combattere tal nemico, e non poteva pugnare contro un altro, senza una nuova formalità, in modo che, se anche avesse guadagnato commettendo una perfidia, sagrificavasi il negoziatore dandolo in mano al nemico. Tutto quì tendeva a provare che lo studio della Giurisprudenza e il culto religioso avevano creato una giurisprudenza più estesa nelle relazioni esterne che presso i Greci stessi. La grande scala sulla quale i Romani operavano il loro costante obbietto della dominazione universale, l' ingegnosa ed astuta classificazione degli stati in tributarii ed alleati, tutto li teneva nella necessità di dare una grande importanza ad ottenere dalle negoziazioni quello che costava troppo ottenere dalle armi; per cui fu un merito degli uomini di stato, di condurre una negoziazione a fine. E l'antagonismo fra Mario e Silla, che certo aveva cause profonde nelle loro individualità e nello stato sociale, si manifestò in occasione di una negoziazione riuscita a Silla a dispetto del suo rivale. Le discussioni del Senato, l'intervento dei Tribuni della plebe nelle quistioni di esterna politica, tutto contribuiva a dar lustro alle negoziazioni, in cui le nazioni intiere erano in causa; per cui la scala se ne ingrandiva. E certo quando si mette in bilancia la grande quistione della distruzione o la conservazione di Cartagine con la successione di Mantova o il commercio di una derrata coloniale o i limiti vaghi dei deserti del Canadà,

niun dubbio ch' eccitato era l' interesse al più alto grado, e le anime erano scosse ben altrimenti che nel poter conoscere furtivamente le istruzioni di un ambasciatore redatte nel segreto di un gabinetto. Possiamo riassumerci su questa seconda quistione con dire che fra i popoli colti dell' antichità, molti ostacoli vi erano ad elevare la diplomazia allo stato d' istituzione permanente e di seguire leggi positive consentite, ma che com'era temporanea, impiegata in circostanze gravi, affidata ad uomini già noti nelle pubbliche carriere, e che rientravano nelle loro occupazioni abituali, ed erano soggetti ad una grave responsabilità, e non erano in una situazione, ma in una missione; così era in essa qualche cosa di solenne e di alto, che non s'incontra che per eccezione in altri periodi storici.

III. Quando il solo potere incivilito erasi concentrato nell' Impero Romano, la diplomazia dovette perdere della sua importanza, perchè essa non si eleva che quando le forze sono bilanciate fra nazioni, che debbono rispettarsi a vicenda, e che per il loro stato di civiltà conservano relazioni pacifiche, e discutono comuni interessi. È facile comprendere che queste condizioni non esistevano quando l' Impero Romano dominava il mondo. È ben vero che la separazione dell' Impero d' Oriente da quello d' Occidente avesse creato un elemento per le negoziazioni, ma questi due Imperi non presero mai l'aspetto di potenze indipendenti in modo d'aver interessi separati, perchè oltre che sorgevano dall'istesso principio, avevano tradizioni e istituzioni comuni, erano tra essi rannodati dallo stesso scopo di opporre una barriera all' invasione dei barbari che minacciava la loro comune esistenza. L' Impero d'Oriente per la sua geografica posizione aveva in cospetto il nuovo impero Persiano che rappresentava la potenza ordinata delle nazioni dell' Oriente, che rivalizzavano con l' Impero Romano per origine, istituzioni, religione ed interessi politici. In questi limiti era ristretta la diplomazia temporanea dell' epoca. Ma ne surse un' altra nel IV secolo, qual era quella di negoziare con le popolazioni barbare, e profittare delle loro querele interne per distaccarne qualcheduna e farla servire alla difesa dell'Impero, che cominciava a mancare degli uomini proprii a difenderla. Così la diplomazia impe-

riale particolarmente nell'Impero d'Oriente, che durò per tutto il medio Evo, trattava con nazioni intiere, e non era quistione solo di pagar loro un tributo e di assoldarle, ma anche di offrir loro terreni a coltivare e difendere. È interessante osservare che i trattati fatti, come quello di Valente con i Goti, contenevano in germe il sistema feudale ed il coloniale, e le disposizioni inerenti a queste due forme d'ordinamenti si scovrono a quell'epoca, cioè quello del reggimento feudale a rendersi indipendente dal principe che ha fatta la concessione, e quello delle colonie ad emanciparsi dalla metropoli. Fra l'ambasciate, quella di Prisco presso Attila ci mostra chiaramente lo spirito di quelle transazioni, come le forme che si seguivano. Da un canto si vede il Greco astuto, orgoglioso e dissimulatore, e dall'altro il barbaro altiero ed insolente, ma che affetta la franchezza e la lealtà senza adoperarla.

Non è men ricca in insegnamenti per l'epoca la lunga negoziazione di Teodorico, quando gli fu conceduto prender l'Italia dalla mano degli Eruli, ch'entrati con l'istesso mezzo nell'impero d'Occidente, cioè per difenderlo, finirono per impadronirsene; ed Odoacre volendo mettere in armonia i nomi con le cose, finì per deporre l'Imperatore che serviva, e dichiararsi sovrano. Ma una volta distrutta l'unità, che teneva legati gli stati d'Occidente, e che poteri indipendenti si elevarono nelle Gallie, nell'Iberia e in Italia, dominati da orde di origini svariate; queste negoziarono tra loro con le consuetudini degli stati barbari. Solamente il potere Ecclesiastico, ch'era entrato nel loro sistema, dopo averle al cristianesimo convertite, diede i negoziatori, non solo perchè in esso risiedeva l'intelligenza e le tradizioni della civiltà, ma perchè avendo un centro comune nel pontificato ricreava una unità, che la caduta dell'Impero dell'Occidente avea distrutta, sebbene allora non potette acquistare quell'autorità morale, che lo fece centro delle negoziazioni nel secondo periodo del medio Evo, perchè l'eresia Ariana aveva dominio presso molte barbare popolazioni, il che rompeva l'unità d'azione del pontificato; per cui l'influenza ecclesiastica fu in quel periodo potente ma locale, e l'estinzione dell'arianismo poteva solo rendere Roma il centro della politica del medio Evo. Quando si pronun-

zia questo nome , s' intende designare un periodo storico che riveste un carattere peculiare che ha, come l'idea la più generale, lo scopo della distruzione dell' antica civiltà, e la preparazione della nuova, in germe più che in realtà, particolarmente nel primo periodo, in cui la invasione dei nuovi barbari non permetteva ai primi invasori di considerarsi come stabiliti solidamente sul suolo. Ora finchè questa idea non prende radice, il carattere della dominazione è militare, e non si trasforma in civile che quando si è acquistato la convinzione che si vivrà su quel suolo per un tempo indeterminato. Ora in questo periodo la diplomazia non poteva trovar sviluppamento. Il primo grand' atto che ad essa si rannoda è la negoziazione de' Pontefici per cercare nell' impero Franco soccorso e appoggio contra la minacciosa attitudine dei Longobardi verso Roma. Questa lunga negoziazione con i Carlovingi terminò con la ristorazione dell'impero d'Occidente e con fermare le relazioni tra il potere spirituale ed il temporale; atti tutti che segnalavano la fine dell' invasione e il cominciamento della nuova società, che si separava dall' impero d'Oriente, e cercava supplire con elementi proprii. Può considerarsi la coronazione di Carlo Magno come la sanzione data all'invasione barbara per renderla compatibile a convivere con quelli elementi dell' impero Romano, che avevano per la loro propria virtù sopravissuto alla sua ruina. Fermato il potere imperiale e pontificale, vi era un doppio elemento di unità nell' Occidente, che non poteva conservarsi che con negoziazioni, e un certo dritto intuitivo doveva sorgere da queste costanti transazioni, mentre tanto il pontificato, quanto l'impero dovevano farsi accettare dai principi che possedevano in un modo indipendente la Brettagna, la Spagna cristiana e la Germania convertita; e bisognò anche negoziare con i Musulmani, gl' Idolatri del Nord e l'impero Greco.

Quali furono gli uomini destinati a negoziare in questo periodo? Certo altri non potevano essere che gli ecclesiastici, perchè conservavano le tradizioni del dritto privato Romano modificato dal canonico, e base del dritto pubblico. Di più bisognava che fossero uomini abituati a persuadere e non a combattere, mentre negoziare è far provalere l' idea del dritto, e anche quella

delle circostanze al principio della forza e al sentimento della suscettibilità, cioè elevare l'idea morale in modo da opporla al fatto materiale. Ora in quel tempo chi solo poteva avere queste qualità? Gli ecclesiastici che dovevano per missione propria negoziare con le coscienze per renderle sommesse, ed erano abituati a persuadere e studiare la natura umana in tutt'i suoi ripieghi, e in tutte le sue anomalie; per cui per essi occuparsi di trattare tra gli stati, altro non era che operare in un'altra scala quello ch'era la loro abituale occupazione: ed è forse a ciò che pensava un illustre diplomatico che, nel tracciare il quadro di un perfetto negoziatore, sostenne non ha guari che lo studio delle materie ecclesiastiche facilitava di molto il sapere e la condotta di chi aveva missione di negoziar trattati: e se ciò si è potuto dire al 38 del secol nostro, come non doveva essere più vero al 1000? Indicammo qual era la diplomazia in questo periodo esercitata da una classe quasi esclusivamente, e priva di codice e di guida, supplendo con le consuetudini e l'istinto. Ma il medio Evo subì una evoluzione dopo il 1000, la quale ci è necessario d'indicar brevemente per desumerne che influenza esercitò sulla diplomazia. Il periodo che scorse dall'11.° secolo fino al 15.° fu di ricostruzione della società che doveva nel mondo europeo imperare. Il pontificato, centro dell'Europa, ne teneva uniti gli stati per mezzo dei legati a latere ed altri negoziatori temporanei. Non vi è che a rammentare le crociate per intendere l'influenza di questo potere che rappresentava la forza morale in quel tempo, e l'azione potente che esercitò, per far concorrere ad un fine politico e religioso tutte le potenze Europee. Per due secoli le querele di successioni, le relazioni tra i gran vassalli e la corona di Francia, tra gl'Imperatori e i membri dell'Impero, tra questo e il pontificato, e questi due poteri con le repubbliche Italiane, le città Anseatiche, e le città libere di Fiandra, mantennero e svilupparono le relazioni diplomatiche che si estesero anche con l'Impero d'Oriente a causa delle Crociate e della varietà di relazioni, che sorgevano in Ispagna fra i sovrani dei Regni Cristiani tra essi, e co' Musulmani, che stanziavano nella penisola; ed è a notare anche i tentativi di S. Luigi presso il Can de' Tartari acciò facesse una diversione attaccando i Musulmani. Le qui-

stioni commerciali cominciarono ad acquistare un valore, subito che vi erano delle municipalità divenute sovrane, e Venezia in particolare; e fu ne' legati Apostolici, nei negoziatori Veneziani e nei messi delle republiche Italiane che si manifestò l'avanzamento, che si era fatto nella redazione dei diversi rapporti sullo stato delle potenze, in cui si si era inviato a negoziare. Certo gran lume varrebbe alla storia della diplomazia se fossero divenute di pubblica ragione le relazioni dei Legati Apostolici, che trovavano gran facilità nei mezzi che il Clero loro offeriva per conoscere lo stato, le opinioni e le risorse dei governi, ma la pubblicazione della corrispondenza dei Veneti ambasciatori e quella più anticamente nota delle legazioni del Segretario Fiorentino offrono un modello di questo genere di lavori che non è stato ancora sorpassato. La ragione è chiara; gli uomini scelti per queste temporanee missioni erano tutti dotati di talenti e cognizioni poco comuni, erano preceduti da una reputazione nel governo interno e nella coltura dello scibile riunita all'abitudine di osservare non solo le disposizioni de'governanti, ma anche quelle de' governati. Essi non si posavano le quistioni in un modo circoscritto, non si domandavano che cosa voleva tal governo fare, ma che cosa poteva fare in un modo solido, che avesse la doppia condizione dell'intensità e della durata. Per raggiungere questo fine tanto il Segretario Fiorentino che gli ambasciatori Veneti studiavano lo stato delle finanze e delle forzi militari, l'influenza e le disposizioni delle diverse classi in cui risiedevano le forze sociali dello stato, l'ordinamento interno come metodo per dar valore ed unità alle risorse della società, e dopo aver esposto questo quadro discendevano ai particolari con delineare il carattere dei reggitori della cosa pubblica, e dedurne che armonia vi era tra la loro volontà e i mezzi materiali e morali che possedevano per poterli mettere in opera. Fu in Italia che per la complicazione degl'interessi e la moltiplicità degli Stati indipendenti e la loro debolezza stessa, surse per così dire la diplomazia moderna, mentre questa scienza che sostituisce la negazione all'azione, ed è sdegnata dai forti ed è preziosa pei deboli, si oscura quando vi è una potenza che domina senza ostacolo e si rileva quando niuno è assai forte per dettar la legge. Per una ragion naturale una poten-

za dominatrice prende il tuono dogmatico del comando anche nelle sue relazioni esterne, ciò che confonde questo con il metodo dell'interno reggimento; e la diplomazia non è vera e importante che quando degli stati indipendenti hanno bisogno di legarsi, per opporsi ai più forti, e non possono che persuadere, cercare di prevedere i futuri contingenti, mostrare la debolezza della forza che non si arresta e vuol trarre tutte le conseguenze del successo con una inflessibile logica. In queste condizioni la diplomazia acquista un gran valore, misura i limiti della forza e mette a calcolo gli eventi, che benchè fortuiti in apparenza sono costanti in realtà, perchè sono come le eclissi, fenomeni quando si manifestano, ma che rivengono più o meno nel corso di un determinato periodo. E se non si possono i fenomeni politici calcolare con l'istessa esattezza che gli astronomici, perchè gli astri non sono dotati nè di volontà nè di passioni, integrando le condizioni che sorgono della nostra natura e le leggi psicologiche che dirigono le azioni degli uomini, si può giungere a dei risultamenti che rivestono tutte le probabilità compatibili con le scienze approssimative. Alle autorità che citammo, che indicano i passi fatti dalla diplomazia bisogna aggiunger le memorie del Comines ai primi vagiti della trasformazione politica che l'Europa subì alla fine del 400, che si manifestò con l'invasione di Carlo VIII in Italia. Il negoziator Francese con vasto acume penetra nell'essenza costitutiva del Governo Veneto, ne anatomizza le parti, ne riassume il tutto, segnala le disposizioni degli stati Italiani, siegue lo sviluppamento de' loro reconditi pensieri che celano con arte, ma che non sfuggono alla sagacità dell'osservatore, che previene il suo signore di tutt'i pericoli che si raggruppano intorno a lui, e formano un contrasto con la leggerezza di quei che consigliarono un'impresa che era un retaggio dello spirito cavalleresco che finiva, e degl' interessi di successione ch'entravano a dominare le transazioni politiche e militari.

Tal fu la diplomazia nei due periodi del Medio-Evo; temporanea e priva di leggi, ma esercitata con sagacità, abbracciava più quistioni parziali che un sistema generale: alla fine del XV.° secolo si manifesta un altro carattere, ch' è quello che dobbiamo delineare.

IV. L'epigrafe che premettemmo riassume con acume il ca-

rattere che rivestì la diplomazia nel XV secolo, ed altro non era che il simbolo dell'elevazione del potere reale sulla feudalità, la vittoria del poter centrale su i locali e la cessazione delle guerre interne; cose che tutte tendevano a dare per alimento all'umana attività la guerra esterna, vale a dire l'ingrandimento territoriale e la preponderanza politica. Per raggiungere questo fine, le relazioni tra gli stati dovevano divenire più intense, più costanti, e un numero di uomini doveva dedicarsi a questa carriera; nè doveva esser lontano il momento in cui de' sapienti riducessero a dottrina le leggi e gli usi che costituivano le pratiche fra le nazioni che tra esse negoziavano. In fatti Grozio preceduto da Alberico Gentile, pubblicò la sua grand' opera che formò una scuola di pubblicisti, e che acquistò un' autorità morale, al punto di controbilanciare in un certo modo l'azione della forza. Relazioni permanenti tra gli stati, classe destinata a questa missione e una dottrina riconosciuta come legale da tutti furono i tre passi, che inaugurarono la diplomazia nella società, e un ministero fu esclusivamente a questo fine destinato, ed era per lo più esercitato dall'uomo il più importante tra quelli che erano destinati al governo dello stato. Queste condizioni si sono conservate nelle relazioni esterne degli stati dal XV secolo fino ai giorni nostri, e potremmo limitarci a segnalare quest'ultima fase della diplomazia, che corrisponde alla trasformazione dell'Europa da feudale in monarchica, avendo giustizia, forza e finanza pubblica; punto di vista che formò il principale obbietto dei nostri discorsi sulla scienza militare nelle sue relazioni con lo stato. Ma pur nondimeno crediamo necessario per lumeggiare meno imperfettamente quest'ultima fase della diplomazia, esaminare brevemente se ha subito modificazione e se ha de' periodi talmente fermati da poter scovrire in essa queste successive modificazioni che sorgevano, completavano e non alteravano nell'essenza le condizioni principali che enumerammo. In quattro epoche può dividersi la storia diplomatica della società moderna nel senso il più generale, che non esclude che spesso vi è una fisonomia mista in ogni periodo, ma intendiamo solo indicare qual era il principio e lo scopo che predominava in un tempo dato, e preponderava nelle decisioni che si prendevano. Il

primo periodo può con tarsi dall'epoca delle querele di Carlo V, e Francesco I fino alla guerra de' 30 anni ; il secondo dalla pace di Vestfalia a quella di Ubertsbourg, il terzo da quest'ultima pace alla rivoluzione Francese e il quarto da questa al congresso di Vienna, e può estendersi fino ai nostri dì.

La quistione che si presenta all' osservatore è di determinare il carettere che ha predominato nel le transazioni diplomatiche in ciascuno di questi periodi senza discendere a' dettagli peculiari degli eventi politici e delle transazioni diplomatiche. Nel primo periodo il carattere che predominava era quello di preponderare con acquisti territoriali e con alleanze dinastiche, o di opporsi con alleanze all' ingrandimento della potenza che aveva avuto più felici risultamenti dalla doppia azione della guerra e dei trattati. Nel secondo la quistione religiosa complicò questo primo aspetto, e se il più sovente fu un' occasione per dar più vita e un più spontaneo concorso alle vedute politiche, dovette sovente cedere all'esigenze che lo spirito religioso manifestava : e il trattato che terminò questa lunga lotta fermò il principio dell' equilibrio politico e consagrò le forme e la giurisprudenza diplomatica, e la politica rivestì un carattere scientifico, e la diplomazia la fisonomia di una magistratura. Lo scopo del sistema dell' equilibrio era di proteggere i piccoli stati contro i potenti, stabilire legami tra i lontani e diffidenza tra i vicini, e riunirsi in alleanza contro chi imperava. Il terzo periodo si aggirò nel circolo tracciato dal trattato di Munster, e la più gran parte delle guerre e dei trattati sursero dalle successioni contestate, che applicando le dottrine del dritto civile agli stati, diede una direzione costante ad opporsi all' ingrandimento di una potenza, anche quando ereditava regolarmente. E in effetto si mostrò che non era possibile la stretta applicazione del dritto di successione civile agli stati. Un individuo che ereditava una gran fortuna (sciolta la gran feudalità ch'era un poter politico) non alterava niun rapporto sociale, mentre una famiglia era sempre debole a fronte del governo che disponeva di tutte le forze sociali. Non era lo stesso però quando questa eredità consisteva in vasti stati; allora l' equilibrio era turbato da questa distribuzione, o per meglio esprimersi agglo-

merazione di forze ; da ciò la necessità di mettere sempre nei trattati delle clausole restrittive che tendevano a far rinunziare a dritti eventuali, o ad interpretare la lettera de' trattati anteriori, o le teoriche del dritto, o le consuetudini locali in modo da poter proteggere e fornire forze ausiliarie al pretendente più debole , vale a dire a quello che succedendo conservava lo stato esistente nella distribuzione degli stati, contro quello che ne concentrava diversi per causa della successione. Bisogna notare che il sistema coloniale e la potenza marittima prese una grande importanza, particolarmente dal trattato di Utrecht a quello di Ubertsbourg. Ed è da osservare che dopo la pace di Vestfalia, le querele tra il Pontificato e l'impero erano completamente finite, i dissidi parziali de' due poteri restarono nel dominio della diplomazia , e la potenza ottomana non fu più considerata come nemica naturale delle potenze europee, ma divenne un elemento di equilibrio , e se ebbe nemici costanti, non mancò di amici e di sostegno. Meno però queste due modificazioni, il sistema era lo stesso, e benchè la lega straordinaria contro la Prussia al 56 del secolo scorso parve uscire dal sistema ed essere dettata dalle passioni, pur nondimeno bisogna osservare che questa guerra prese origine nei deserti del Canadà per quella rivalità ch' esisteva e si manifestava in ogni incidente tra la Francia e l'Inghilterra; e le alleanze anomali che sursero in quel periodo ebbero origine non da un sistema preconcepito , ma dal bisogno che la Francia e l' Inghilterra ebbero di trovare alleati contro la loro nemica. Nel quarto periodo vi furono due fatti che gli assegnano un carattere particolare, cioè la divisione della Polonia per evitare la guerra tra le grandi potenze, e l'emancipazione delle colonie Americane, che mostravano la disposizione a opporsi alla preponderanza marittima dell'Inghilterra e stabilire dritti inconcussi per i neutri, come la lega del Nord lo tentò. Questi due fatti mutarono in gran parte la potenza politica , perchè in opposizione al sistema di equilibrio, e in vece di proteggere gli stati deboli, i grandi limitrofi si accordarono per ingrandirsi a loro spese , e divennero alleati tra essi e fecero preponderare il Nord sul Mezzogiorno. L'emancipazione delle Colonie chiamava il nuovo mondo a entrare nell'equilibrio europeo come forza propria , e preparava l'emanci-

pazione lenta ma sicura di quell'emisfero. L'ultimo periodo fu misto di due elementi, cioè delle dottrine a far prevalere e dell' equilibrio per conservare le forze alla dottrina che si sosteneva. La Francia isolata concepì il sistema degli stati piccioli federati che subirono le fasi del governo francese nelle loro forme; ciò rinserrò l'alleanza delle potenze forti, e riunì il Nord contro il Mezzogiorno appoggiato dall'Inghilterra ed indi dalla penisola ibera. Tutt' i trattati di quell'epoca sono diretti ad estendere il sistema federativo dei piccoli stati, o dividerli con i grandi, sino alla gran reazione che rinchiuse la Francia nei suoi antichi limiti, e ingrandì le potenze di tutt' i piccoli stati, principati e repubbliche ch' erano cadute nella terribile lotta che aveva agitata l' Europa. Alla grande alleanza si sostituì la santa alleanza, ed indi il concerto europeo che non escludeva la prima. Il risultamento ne fu che il dritto di guerra fu ristretto alle grandi potenze le quali transigevano nelle loro querele proprie per evitare la guerra, e intervenivano nelle quistioni interne o esterne delle piccole. Ciò che dava alla diplomazia una più vasta missione, esigeva più vaste cognizioni e la faceva preponderare nelle armi. L'esperienza di 30 anni mostra chiaramente svolgere quest' ultima asserzione, come ci resta a far vedere prima di conchiudere questo imperfetto cenno.

Ciò che ha potuto ispirare agli uomini distinti, di cui parlammo nel principio di questo lavoro, l'idea che la diplomazia era in decadenza, è che la sua missione sembra essere divenuta negativa, mentre prima dell'ultimo periodo essa si proponeva di eccitare o almeno di profittare degl'incidenti che potevano alterare lo stato dell'Europa; ed ora al contrario tende ad evitare ogni cosa che potesse turbarlo o almeno restringerne gli effetti. Questo fenomeno ha la sua causa in isvariate circostanze che sarebbe lungo esporre e che tengono allo stato economico delle società, al suo stato morale ed agli effetti rapidi e decisivi delle militari operazioni, che per i progressi dell' arte della guerra e la mobilità e la massa degli eserciti, non limita la guerra alla circonferenza degli stati ma la porta al centro. Queste condizioni che influiscono sulle attitudini della diplomazia nei nostri dì, già le indicammo, e ci sembra che sia sufficiente ai limiti di questo

lavoro per far vedere la differenza del modo di procedere in diversi tempi. Questo bisogno di pace, questa abnegazione di acquisto territoriale in Europa, non è certo un sentimento completo, nè sentito nell'istesso modo dai diversi stati, ma in tutti prevale, perchè gli avvenimenti che sorgerebbero dalla sua alterazione avrebbero una portata e farebbero correre dei rischi, che non equivalgono al possesso pacifico, di ciò che si possiede; tanto più che ora si comprende che una buona amministrazione interna può accrescere la popolazione e le ricchezze d'uno stato senza scossa, spese e pericoli, ch'equivalgono all'acquisto di una provincia estranea al dominio del suo nuovo signore. E come la massa dei produttori deve concorrere pel credito pubblico alle intraprese dello stato, più quest'interessi s'ingrandiscono, più pesano nelle decisioni politiche, e si vede ora sovente sorgere differenze fra gli stati più per interessi commerciali che per quistioni territoriali. Queste ci sembrano le ragioni che danno alla politica una direzione ignota a' tempi scorsi, ed alla diplomazia un'attitudine che vi corrisponde. Ma non crediamo che sia diminuita la sua importanza, quando quistioni che altra volta avrebbero prodotte sanguinose battaglie, oggidì finiscono con una serie di protocolli, che se non le terminano difinitivamente, almeno con aggiornarle, calmano le passioni del momento e danno il tempo che altri elementi modifichino la situazione. Niun dubbio che ha una fisonomia empirica la politica che cerca un espediente per ogni caso e cerca più di rigettare in lontano la soluzione difinitiva, che deciderla; ma è precisamente la quantità di nuovi elementi, ch'entrano attivamente nelle quistioni territoriali, e la rapidità e la quantità d'incidenti, che fa sì che non vi è uomo di stato di senno che voglia prendere la responsabilità di una serie di avvenimenti, che non può più nè calcolare, nè dirigere nè arrestare quando vuole. Queste condizioni dell'Europa fanno sì che la diplomazia nelle sue missioni fisse è più d'osservazione che di azione; ma in questa sfera ha bisogno di aver vista più lunga, approfondire più i problemi sociali, che quando la sua azione era solo di osservare le disposizioni di quei che dirigevano lo stato, i loro disegni e le loro alleanze. Ora, come dicemmo, uno stato può acquistare valore per tutto ciò che opera

nell' interno; tutto ciò che accorda gl' interessi, li fa concorrere alle vedute del potere che lo regge, accresce la sua popolazione e i suoi prodotti. Da quanto dicemmo risulta, che se prima l'abilità diplomatica si circoscriveva a conoscere il motore, oggidì deve elevarsi ad osservare la macchina, mentre è il valore di quest'ultima, che decide del grado di forza con il quale l'altro può operare: per cui tutte le misure legislative, che riguardano leggi civili, criminali, economiche, come quelle che regolano le relazioni dello stato con la Chiesa, che fissano la pubblica istruzione, che regolano le condizioni, l'avanzamento e il ritiro dei funzionari pubblici, sono tutte di un'alta importanza; mentre una serie di misure in un senso o in un altro, può in dieci anni mutare la sorte di un paese, accrescere o diminuire le sue forze sociali, armonizzarle o renderle discordi, ed allora lo stato, sul quale si contava come alleato, o si temeva come avversario, è tutto altro, senza che la sua frontiera si sia mutata e la sua forza o la sua debolezza offra altri elementi ai calcoli che si erano fatti. Per riempire sì alta missione non basta la sagacità, che sa comprendere qualche individuo o influire su di esso, nè le amabili forme, sempre utili, le quali non operano che su un circolo ristretto della società, che non la domina esclusivamente. Bisogna alle qualità morali unire conoscenze positive ed un' abitudine di osservare i lontani effetti di cause piccole in apparenza; e le legazioni del Segretario Fiorentino e i dispacci degli Ambasciatori Veneti divengono modello a studiare oggidì. Qui limitiamo questo cenno in cui ci sforzammo di svolgere le vicende della diplomazia. Fermata la sua origine, ed esposte le condizioni che ha subito, e quelle dei giorni nostri, ci parve che non era diminuita la sua azione nè ristretto il campo delle sue escogitazioni. Non pretendiamo aver finito la discussione, ma averla introdotta: altri la porterà a fine; basta per noi aver esposto ove risiedeva l' equivoco dell'opinione che analizzammo.

LUIGI BLANCH

ESERCITAZIONI STORICHE

SUL SECOLO XIII.

VIII. *Digressione intorno ai generi storici* *

Quanti si sono fatti a considerare la storia, han creduto di un comune accordo doverla distinguer per generi; ma posto il principio della distinzione, che in cosa tanto moltiplice ed isvariata è di una visibile necessità, ciascuno varia poscia nel recare ad atto il principio, secondo che il proprio intelletto d'ognuno suole spaziarsi, per così dire, in un più ampio o in un più circoscritto orizzonte. Se le mie parole potessero avere qualche autorità, io qui vorrei venire disaminando tutte le divisioni finora poste dagli antichi ovvero da' moderni, e darne un convenevol giudizio, secondo che esse sono, o mi sembrano, più o meno lontane da quella idea di eccellenza e di perfezione, che comprende l'intero. Ma, sol di recente essendomi io posto a scrivere di siffatte materie, e' mi sembra il migliore, a schivare la nota di troppo audace, nulla do-

* Le esercitazioni V, VI e VII saranno pubblicate dopo la presente e dopo qualche altra, per alcune ragioni, che non importa di qui riferire.

vermi io curare di questa critica preliminare delle altrui sentenze; e dovere invece addirittura recare in mezzo quella sentenza, che più mi sembra plausibile. Il che viene a dire che io presento una mia opinione: cosa che mi avrebbe ad essere consentita, o almen tollerata, in un tempo, in cui di tanto è cresciuto il numero degli scrittori, cioè di coloro, che non credono dover tener punto nascose le opinioni, che hanno, o credon di avere, intorno a quanto può più all'uomo importare.

Or dunque la storia, secondo il mio credere, o versa intorno alla viva narrazione dei particolari fatti; o, comunque parta o dica partire dai fatti, facendo uso della facoltà ch'è in noi dell'astrarre, spazia nelle generalità di essi fatti; ovvero infine, persuadendosi che nei fatti umani non può essere per la lor contingenza nulla, onde giustamente si possa cavare una legge, s' innalza fino agli universali, e nell'ordine obbiettivo delle idee tenta scoprire l'ordine ed il nesso de' fatti, che ne dipendono. La prima maniera di storici si potrebbero chiamare estetici, psicologi i secondi, ontologi i terzi: ne'primi il sentimento, ne'secondi la riflessione individua, nei terzi tiene più largo campo l'idea.

Tutti i grandi scrittori del mondo ellenico e latino sono egualmente da comprendere nella prima specie; imperocchè tutti da Erodoto fino a Cornelio Tacito, comunque spesso sapienti e talvolta sapientissimi sieno, purnondimeno e' si tengono oltre ogni dire lontani dall'astrazione psicologica. Uomini sono che in nessun modo si possono sceverare dalla società, in mezzo a cui vivono, la quale gli ha manifestamente stampati del suo suggello: civili o pratici potrebbero eziandio nominarsi, come quelli che o veramente s'inframmisero nelle faccende dello stato, o ne furono solo impediti da cagioni estrinseche, ma non da nessun abito contrario all' operazione. Anche quando gli antichi ci vengono presentando innanzi l'immagine d'una società diversa da quella, in cui vivevano, secondo una qualche immagine, che si vagheggiavano nelle lor menti, purtuttavia si astengono con ogni studio di dar nell'astratto: nè è alcuno, il quale per poco dimestico sia degli scritti lasciatici da que' sovrani intelletti di Platone, di Tullio e di Senofonte, che nelle Leggi e nella Repubblica del primo, e nelle Leggi e nella Repubblica del secondo, e nella Ciropedia del-

l'ultimo non riconosca com'ei concretamente vengano considerando le cose. Onde la città ideale, che ci pongono dinnanzi dagli occhi, è consolata e si allegra di tutti i colori della vita loro reale. Chi accusa di astratto Platone non dee averlo mai letto. Dissi estetici gli storici antichi di Grecia e di Roma; perocchè seguitano le ispirazioni della sapienza prima, o spontanea, o poetica che si abbia a dire: la quale fondata è sul senso comune degli uomini, e però è spesso più universale della sapienza seconda, o riflessiva, o prosaica che si abbia a dire. Quest'ultima, da una astrazione salendo per gradi ad un'altra astrazione, perde ogni senso del reale, e segregandosi in fine dal popolo, smarrisce affatto ogni qualità estetica. Ha la nostra mente a levarsi più alto, perchè ella ad un tempo eserciti in una guisa non incompiuta le sue facoltà razionali, e racquisti il senso della realtà. Non trovo tra Greci e Romani antichi che un solo esempio da recare del secondo modo di comprender la storia: la Germania di Cornelio Tacito. Negli Annali, nelle Storie, nella Vita di Agricola vero è che una profonda mestizia s'insinua talora nei racconti di questo solenne scrittore; ma pure, per quanto egli si dolga del rovesciamento degli antichi ordini e della spenta autorità del senato, confortato è pur sempre dalla gloria delle armi romane e da una virtù eroica. Solo nel libro de' Costumi de' Germani tu vedi che egli procura in diversa guisa di penetrare nella misteriosa vita di quel popolo nuovo, in una vita cioè molto lontana dalla ellenica e dalla romana. Ma com'egli non può spogliarsi della sua natura, interamente opposta alla germanica, e, comunque dottissimo, ignorando egli la favella e le origini di quei barbari; ne è seguito che il suo racconto delle lor cose proceda per una via affatto remota dalla concreta, e ch'ei, di pochi fatti valendosi, procuri trarne troppo generali conseguenze. Onde a me quel suo libro piuttosto sembra un acre rimprovero della società romana de' suoi tempi che una fedele rappresentazione della società germanica: e, quando ciò dico, non intendo già che quivi di molte preziose notizie non si contengano. Intendo solo ch'egli è questo un documento importantissimo, ove contiensi il concetto ehe dei Germani si faceva il più grande uomo di Roma antica: concetto importantissimo, ma pur sempre individuale, quando egli ai Germani non applica le idee

della città romana antica. Intendo che di gran lunga s'inganna chi estima quel libro come uno specchio, in cui si riflettano tutte le fattezze di quei barbari, chiamati prima alla gloria di dover distruggere la civiltà di Roma antica, ed a quella più grande di doversi appresso chinare innanzi a Roma cristiana, con ricever da questa una civiltà più compiuta. Spesso mi accade di paragonare insieme la Germania di Cornelio Tacito e la Ciropedia di Senofonte, e, messa da canto la profondità e la sapienza del primo, ho spesso osservato che per il rispetto estetico l'istituzione di Ciro è infinitamente superiore alla Germania del patrizio romano.

I nostri grandi storici italiani, spezialmente fiorentini, massimi sono tra'moderni nella prima maniera che dissi. Nè è a credere che per l'imitazione dell'antichità eglino tali ci riescano. Certo i grandi esemplari dell'antichità non erano punto ignorati dal Machiavelli e dal Guicciardini e dal Varchi; ma sola la pubblica educazione, che ricevettero nella loro città, fu causa ch'eglino non fossero solitari narratori; anzi ch'eglino sembrassero invece ripetere quasi una calda narrazione, fatta da quello stesso acutissimo ed operosissimo popolo, in mezzo al quale abitavano. Onde i loro stessi cronisti, usando una schiettezza e una semplicità inarrivabile, spesso ti raccontano i fatti con maggior efficacia, che altri non potrebbe, usando i più sottili artifici. Colti e puliti storici ebbe anche Napoli a' tempi aragonesi, che tanto favorevoli furono alle nostre lettere: pure gli avvenimenti stessi, che tanto risentitamente scolpiti sono da' fiorentini, e come battuti dalla piena luce di un sereno meriggio, rappresentati dai napoletani sembran solo ritratti sopra la tela con molto evanescenti colori, e si rimangono in una luce, per così dire, serotina. Solo quella tremenda tragedia, descritta potentemente da Camillo Porzio, è da tener come un'opera, nè punto alle altre inferiore, della scuola fiorentina. I grandi storici italiani ci sono sufficiente pruova del non esser mestieri di doversi ricorrere a novelle teoriche per riuscir creatori; chè come l'arte di Virgilio bastò a Dante per immaginare la divina Commedia, così l'arte di Livio bastò al Guicciardini per dettar la sua storia: ed ambedue riuscirono superiori ai loro maestri, nella grandezza dell'invenzione il primo, e nell'acume e nella sagacità politica l'altro.

La seconda maniera di storici è sorta in Europa in un periodo di tempo necessario forse, ma doloroso: in cui gl'individui si vollero separare dalla società, fastiditi dai mali che in essa vedevano rampollare. E la vollero severamente giudicare, valendosi del loro privato giudizio, senza accorgersi che presso i mali erano anche talvolta i rimedi; e che l'uomo, non nato per le solitudini, quando in esse si ritrae, spogliandosi d'ogni senso d'amore, si dà da sè medesimo della scure in sui piedi, e distrugge il principio armonico, che lega le sue diverse facoltà insieme e le rende feconde. Dissi quel periodo di tempo essere stato forse necessario; perocchè, riconosciuta alla pruova l'imperfezione e l'impotenza del solo giudizio privato, e' mi sembra che molto se ne abbia poscia a giovare l'umana ragione nei suoi veri progressi. Grandi mali affliggevano le umane generazioni al sestodecimo secolo; ma negli aumenti della coltura italica era pur contenuto un tanto gran beneficio, che senza spezzar l'unità occidentale, si sarebbe potuto recar rimedio a quei mali, se nelle cose di quaggiù sempre pacificamente si potesse procedere. La filosofia platonica, trapiantata in Firenze, e l'arte, levatasi fino all'altezza del concetto cattolico in Roma, già preparavano nuovi prodigi, quando l'insolenza luterana venne a guastarci ogni cosa. E sebbene i pittori bolognesi, e i filosofi, che seguitarono il Telesio, tentassero di conservare all'Italia l'antico suo primato nella scienza e nell'arte; pure nel Domenichino e nel Caracci già non è più la serenità stessa dell'Urbinate, e nel Campanella e in Giordano Bruno sono manifesti segni delle dottrine dubitative, che si studiano di dare una scortese mentita alla comprensiva affermazione della scuola platonica e cristiana. Fino la stessa poesia fu come aduggiata dall'influsso germanico: e chi legge con qualche attenzione le prose del Tasso, di leggieri scopre che non solamente un fatale amore turbava la bellissima anima di Torquato; ma una forte paura, che la sua fede non fosse del tutto conforme all'ortodossia cattolica. Così forse si giugne ad intendere come il suo verso, tanto sciolto e libero e vario nell'Aminta e in molte delle sue liriche, perda a un tratto queste qualità nella Gerusalemme e nel Mondo creato; dovunque infine egli tenta esprimere la parte più seria e più religiosa ed intima del suo pensiero. Se la Gerusalemme del Tasso è inferiore al poema

dell' Alighieri, non ne accuso io già l'anima tenerissima ed altamente poetica di Torquato; solo io ne accuso la tetra opera di Martino Lutero. Ma mentre la poesia spirava quasi in Italia l'ultimo fiato, un'arte che più indipendente è dalle leggi del mondo esteriore, e trasvola oltre qualunque particolare determinazione; un' arte, che non mira a questa o a quella particolare idea, ma tutte le identifica, e le invoca tutte con un sospiro d'amore; un' arte, che ha sua sede nella più secreta parte dei cuori, voglio dire la musica, facendosi scaldare dal senso religioso, in questa sempre beata Italia protestava splendidamente contra le aridità e le melanconie delle dottrine luterane e ugonotte. Italica arte è la musica; nè vorrei ch'ella fosse punto abbandonata mai da quella aspirazione religiosa, che dal Palestrina e dal Marcello fino al Pergolese ed al Zingarelli la venne del continuo esaltando. La musica fu causa forse che le altre arti non perissero affatto in Italia. E con isplendore la storia potè presto raccontare i trionfi e gli eroici martirii della cristianità in quelle lontanissime terre del Giappone e dell'India. Purtuttavia la parola, se conservò e salvò gelosamente il suo elemento divino, non poco decadde nel suo elemento umano, per effetto dell'abbassamento e della caduta della società politica, spezialmente in Firenze: dove, morto di ferite il Ferrucci, e di vecchiezza e di noia il Buonarroti, solo le scienze fisiche, che meno sono turbate da' mutamenti delle città, vantarono un uomo pari agli antichi, vo' dir Galileo Galilei. La Francia, prima trasferendo la sede pontificale in Avignone, e poscia abbandonando Firenze e la causa de' Guelfi, abbagliata dalla sua stessa fortuna, credè di poter fare da sè, e disdegnò ormai di secondare l'idea italica. Punto ella non si accorse che per le sue origini, e per la sua religione, e per la stessa sua lingua ella era intimamente connessa all'Italia; nè poteva da questa scostarsi, senza divenir serva di un principio ad essa straniero, quale era ed è certamente per essa il germanico. Ma di ciò Renato delle Carte, con una vanità ed una leggerezza in vero più che francese, non si diede pensiero, e grandemente si sforzò che una dottrina al tutto dubitativa (diversa troppo dalla socratica), ed avversa ad ogni buona tradizione e ad ogni filologia, mettesse radici nel bel mezzo dell' Europa cattolica. Singolar co-

sa che il Leibnizio, comunque Alemanno e protestante di religione, dalla grandezza naturale del suo ingegno e dalla immensa sua erudizione aiutato, un'ampia filosofia potesse pur professare: la quale non si diceva, e non era, cieca nimica della filosofia ellenica e della filosofia dell'età media, che senza nessuna distinzione fu voluta vilipendere dal Cartesio. Immensi obblighi ha la Germania al Leibnizio: e se ella si salverà dalle funeste conseguenze della riforma, e dall'aver con le dottrine cartesiane da lei accolte, guasto il germe di ogni filologia (gran danno in una nazione così dotta), non ad altri ne dovrà esser grata che al Leibnizio: il quale, non partendo da nessuna proposizione dubitativa, ma dall'alto movendo, donde erasi mosso il sublime Autor del Timeo, potè distinguere Dio, la natura e l'uomo. Il che, quando si ponga il solo pensiero umano, già non riesce così facile in nessuna maniera.

Sensibilmente doveano nella storia farsi palesi gli effetti delle nuove dottrine speculative: ed il saggio del Voltaire, dove nessuna erudizione è; dove l'astrazione filosofica, paga di pochissimi e superficiali fatti, gode spaziare in sulle ruine; dove al particolareggiare degli antichi è succeduto uno starsene sempre in sui generali, parve al decimottavo secolo opera piuttosto singolare che rara. E singolarissima è veramente, e dovea grandemente piacere a quegli uomini; imperocchè in essa nulla trovi di scabro, e l'indolenza del lettore non ha punto ad affaticarsi o ad aguzzare troppo l'ingegno: la difficoltà, insita in qualunque subbietto di grave trattazione, è al tutto quivi rimossa. Nulla si cura il Voltaire della varietà dei fatti umani: e ignora di quanta necessità sia il dolore ai grandi fini della Provvidenza; e però, non ammaestrato da esso, non innalzasi mai fino alla sublimità dell'idea. La storia dunque, essendo discesa dall'alto suo seggio, e tal divenuta che ogni mediocre, anzi ogni volgarissimo ingegno potea ben dir di comprenderla, parve aver fatta sua l'evidenza cartesiana. Al saggio del Voltaire nessun'altra opera di pari leggerezza è facile di paragonare, se si faccia eccezione della storia della filosofia, che per il principe di Parma scrisse l'abate di Condillac. La nuova maniera trovò favore in Inghilterra; e i Francesi si vantano che figliuoli sieno del Voltaire l'Hume, il Robertson e il Gibbon. Ma

tanta è la natural gravità dell'indole inglese, amica insieme della pratica e dotata pure di un senso poetico squisitissimo; tanta è la potenza di quel loro idioma , dove l'elemento germanico ed il romano sono mirabilmente contemperati , che gli storici inglesi del decimottavo secolo, sebbene si facessero discepoli del Voltaire, pure nulla hanno della sua leggerezza. Di guisa che, facendoci a leggere le loro opere, sovente incontra di poter correggere in esse gli errori delle dottrine con la copia dei fatti. Bacone prima di Cartesio avea tentato di fondare una novella filosofia, ma tuttavia senza niegare ogni erudizione ed ogni filologia ; ed il Locke una doppia origine diede alla nostra cognizione, che increbbe poscia agli ideologi francesi, paghi della sola esperienza sensibile. Oltre che la scuola scozzese presto le sentenze baconiane e lockiane interpetrò per modo, che potettero essere accettate senza troppo pericolo. Per tutte queste cause non potea essere che gli storici inglesi non si giovassero di tanti domestici esempi; ma vero è che il francese influsso vietò loro di seguitare la larga maniera degli antichi e degli Italiani nella narrazione dei fatti: e nell'esplicarne il nascoso mistero sempre vennero applicando un principio infecondo di negazione, e le passioni e le virtù e gl'instituti de'tempi andati giudicarono con le scarse norme , che ad essi imperiosamente imponevano le contingenze dell' età in cui vissero. Ma almeno non del tutto individuale è il loro pensiero; e bene in essi tu scopri che appartengono pure ad una società fortemente costituita , e dove gli ordini dell' Aristocrazia e dell'Episcopato sono ancor saldi. Scettico è Davide Hume, ma il suo dubbio non è punto leggiero , ed invita alle più profonde elocubrazioni ; per modo che può divenir fonte di funestissimi errori , ma pur non volgari. La scuola dell' astrazione psicologica col Robertson, col Gibbon e con Davide Hume fe'certamente l'estremo del suo potere, e fu condotta all'ultima perfezione. Ma una scuola essenzialmente critica e negativa non può avere che una passeggiera e fuggevol durata ; conciossiachè onnipotente è la fede negl'intimi penetrali dei nostri cuori, ed il natio lume del vero non può mai spegnersi innanzi alle nostre menti. Onde o la scuola estetica dovea presto tornare in onore , o un' altra apparire , la quale ci trasferisse in una regione , in cui la speculazione potesse divenire legittima, e

la critica potesse non distrugger l'intero, e l'idea si potesse amichevolmente congiungere con la forma estetica.

Questa è la scuola, che io dissi ontologica, la quale non è nata pur oggi; ma ha le sue profonde radici nel passato: onde, essendo modernissima, è pure insieme antichissima. Carattere solenne di legittima credibilità si è questo; imperocchè qualunque cosa, che di sua natura necessaria sia, ha dovuto insieme con l'umanità in qualche guisa apparire. Nacque la poesia ne'giardini dell'Eden, spontanea sulle labbra de'nostri primi parenti; ma innanzi che la poesia nascesse, l'uomo era stato creato, ed ogni suo pensiero, ogni suo volere, ogni suo senso era stato mosso dalla mano creatrice. La storia importantissima di questo atto fu per alcun tempo conservata dalla umana tradizione; ma questa o del tutto oscurandosi, come appo i popoli selvatici e barbari, o sensibilmente alterandosi, come appo alcuni popoli civili dell'antichità, quali gl'Indiani, i Persi e gli Egizi, era mestieri che fosse restituita nella pura sua luce. Un divino libro io qui nomino, il libro del genesi, che la sana ragione e la fede parimente ci affermano essere stato dall'alto ispirato a Mosè. Colà sono registrati i veri titoli del genere umano; non vario di razze, come una imperfetta scienza lo grida, ma uno; colà sono posti i fondamenti della società domestica, e a chiare note detto che l'ineguaglianza della donna è solo effetto della caduta. Mentre i libri delle altre nazioni asiatiche confondono Dio, la natura e l'uomo, nel genesi vengono tali concetti con una mirabile semplicità distinti; e salvato è l'arbitrio umano dalle fatali sorti e dalle trasformazioni pseudodivine delle altre religioni. Nel genesi trovi la definizione della divinità espressa in guisa, che recarne un'altra sarebbe affatto impossibile: in esso i principii della cosmologia, in esso le origini dei popoli, in esso una rigorosa osservanza delle leggi del tempo, le quali violando gli altri Asiatici, non si può dire che abbiano istorie. Nel genesi e negli altri libri di Mosè vedi la parola umana, la poesia, ascendere quell'aurea scala medesima, donde a noi pure discende la parola divina, la legge, rimanendo per tal modo salvi gli ordini della spontaneità e del dovere. Troppo mi discosterei dal mio proposito, e il tempo mi verrebbe meno, se io mi distendessi a voler dichiarare tutte le particolari

doti ed i pregi de' libri di Mosè: questo solo mi basta ch' io dica, che io li considero come esempio maraviglioso di storie. Il quale esempio non potè essere seguitato, dopo che venne conosciuto, dagli scrittori di Grecia e del Lazio; come quelli, che non si sapevano render capaci della grandissima distanza, che separa gli ordini del fato dagli ordini della Provvidenza. Solo, maturatisi i tempi col sorgere del Cristianesimo, si sparse una opinione che l'età erasi per migliorare, dove che fino a quel punto erasi creduto che i secoli dovessero a mano a mano andar precipitando nel peggio. Chi non rammenta i bei versi dell'egloga virgiliana, i quali suonano soavemente ne' cuori di quanti hanno gentilezza ed amore? Riconosciuta la provvidenza come sovrana reggitrice del mondo, e per un lume venuto dall' alto potutisi spiare i fini delle cause, riusciva alla storia di poter diventare ontologica, mirando negli universali, e dalla idea discendendo giù insino ai fatti. Trovo splendidi documenti di questa maniera di considerare la storia negli scritti di Eusebio e di Clemente d'Alessandria, ed in non pochi de' padri della chiesa: i quali, meglio che i neoplatonici, seppero comprendere e render feconde alcune sentenze dell'antica accademia. Ma il libro della città di Dio del Vescovo d'Ippona è tal cosa che supera di grandezza quanto fino a quel momento erasi pensato dagli uomini. Meglio di Polibio egli ci narra le cause della fortuna de'Romani: ed i libri di Mosè, invano insino a quell'ora fatti tradurre da Tolomeo, egli il primo venne sapientemente imitando. Nè altri era più degno di scrivere quelle carte, che l'uomo, il quale, avendo votata la coppa dei piaceri, ne aveva insieme sentito l'amaro; ed essendosi volto alla mutila e monca sapienza delle scuole, desideroso pure d' una spiegazione, dove si quetasse la sua forte anima, avea provate tutte le angosce del dubbio.

Pure, perchè il pensiero cristiano si applicasse convenevolmente alla storia, una novella società aveva a sorgere, ed alla unità dell'impero aveva a sottentrare la grande unità della Chiesa, che destinata era ad iniziare ad una novella civiltà i popoli moderni. Chi nella età media sconosce l'unità della Chiesa, rimane attonito facendosi a considerare quel periodo di tempo, e seguitando l'Hegel giustamente ha a chiamarla affatto antilogica e contradditto-

ria. Ma la coltura italica dopo il mille, e la coltura europea dopo il sestodecimo secolo sono figliuole appunto di quella contraddizione, sia detto con tutta la reverenza, che si ha indubitatamente ad aver per la logica: la quale per altro c'insegna, che perchè si abbiano grandi effetti, una lunga preparazione è pur necessaria. E divenuto adulto l'umano pensiero, l'opinione cantata da Virgilio della rinnovazione de' secoli, e di un miglioramento essenziale della società civile, si affaccia innanzi alla robusta mente dell'Alighieri. Però introducendo egli Giustiniano nella sua divina cantica, in versi non più uditi al mondo dopo di Omero, ei viene considerando gli eventi umani, in una molto peregrina guisa ignota interamente agli scrittori profani. Nè alcuno si meravigli che io trovi la storia nella epopea dantesca: perocchè in quella poesia altissima veruna cosa non è, che come in germe non sia pur contenuta. Non è poesia di secoli raffinati quella dell'Alighieri, nè consiste in antitesi e in un vano rimbombo, come quella di alcuni lirici d'oggidì; ma l'intero uomo, l'intero visibile ed invisibile universo stringe nella sua potente comprensione. Maestro è l'Alighieri dei poeti non meno che dei prosatori; e chi questo non vede, abbandoni l'arte dello scrivere, che non è cosa fatta per lui. Con Dante sorge la sapienza laicale moderna, dopo quella lunga preparazione ieratica dell'età media; pur nondimeno la storia continua per lunga stagione ad essere estetica. Conciossiachè il principio dubitativo e della privata disamina non facendo ancora paura, egli non parea che fosse mestieri di salire tanto alto, e di allargarsi oltre i confini degli antichi: una gran parte della cui vita erasi ristorata in molte delle città italiche, spezialmente in Venezia, e in Firenze, e in Genova e in Pisa.

Ma, venuta la riforma di Lutero e di Renato, i quali davano un crollo ad ogni principio autorevole, e con l'aridità dei metodi tendevano a distruggere quasi da radice le belle armonie e la spontaneità dell'arte, fu con novelli rimedi soccorso a novelli mali. Nella patria medesima di Renato, e discepolo di Renato, come vogliono i moderni ecletici (benchè io nol creda), fu visto levarsi ad altissimo volo il Bossuet. Chi primo il paragonò all'aquila, forse ignorava quanto vera fosse quella similitudine. Degno fu il Bossuet di contendere col gran Leibnizio; e se in lui fos-

sero state eziandio quelle parti, che furono nel buono Arcivescovo di Cambrai, la Francia ed il mondo, che tanto sen loda, più ancora si avrebbe a lodare di lui, come di una natura d'uomo perfetta ed intera. Dissi che i moderni ecletici lo predicano discepolo di Renato, il che può stare se s'intenda ch'egli pregiasse in Renato ciò ch'è púre e meglio in Sant'Anselmo e in Platone; ma certamente nulla è nelle opere del Bossuet, che il chiarisca amico di dottrine dubitative e negative: cosa che, a dirla, è segno d'infermità e di fiacchezza d'ingegno; dove il suo giudizio sano era e robusto oltre ogni credere. Nè all'autorità ed al continuo armonico della tradizione ei punto fu avverso; chè se così fosse, non sarebbe nella sua eloquenza tanta sublimità e tanto splendore: le quali doti procedono in lui dallo studio appunto delle divine scritture e dei classici antichi, e dagli esempi degli Italiani, che ancora venerati erano in Francia, come ciascuno se ne persuaderà facilmente, sol che abbia qualche pratica con le lettere di madama di Sevigné. Nè dicasi che la prosa del Bossuet sia figliuola della prosa di Renato; che sarebbe solenne bestemmia: tanta è la maestà e il calore e la vigoria della vita nel primo, tanto le opposte qualità nel secondo. Solo il Pascal può venir paragonato al Bossuet tra gli scrittori francesi del secolo di Ludovico quartodecimo, senonchè i grandi suoi pregi furono non poco oscurati da non so che melanconia, che il fa parere spesso un contemporaneo del Rousseau e del Byron; e inoltre dall' essersi egli per sua mala ventura accostato alle scuole dei Giansenisti. Invece il Bossuet, se invaso è dall'ira o da altra passione, che parrebbe il dovesse turbare, la sua fronte riman tuttavia sempre serena, come quella del Giove tonante dell'arte antica. Se uno scrittore dovesse l'Italia invidiare alla Francia, questo non altri avrebbe ad essere che il Bossuet. Egli fu restitutore presso i moderni della nuova scuola storica, non con le speculative dottrine, chè questa gloria fu tutta d'un napolitano uomo, come qui appresso dirò; ma bensì coi suoi splendidissimi esempi. Nel discorso sulla storia universale e nella sua storia delle variazioni della dottrina de'protestanti il vedi entrato in una regione molto superiore a quella, in cui si tengono non solo gl'ingegni mezzani, ma anche gl' ingegni, ne'quali non puoi dire che abiti punto la me-

diocrità. A molti si palesano le cause degli eventi umani, ma la causa delle cause a pochissimi; ed a nessuno, come al Bossuet, erasi palesata così distintamente la congiunzione e la dipendenza delle seconde cause con la causa prima. Il suo discorso è intorno alla storia universale, non perchè ei vengati favellando di tutti i popoli, e di tutti gl'imperi che sieno stati al mondo, il che è stato fatto da altri; ma invece perchè il Bossuet nella universalità dell'idea vide la genesi degli eventi umani: ogni contraddizione de'quali sparisce, non perchè egli li venga mutilando o alterando; ma perchè un concetto compiuto dell'infinito e dell'uno spiega per esso il finito ed il vario. Gran danno che il suo discorso sia rimaso interrotto; e forse, non prima che questo secolo cada, sarà possibile di seguitare i vestigi dell'Aquila di Meaux nella considerazione, giusta i modi storici o narrativi, dell'età media e moderna. È stato fatto rimprovero al Bossuet che troppo luogo desse nel suo discorso agli Ebrei: ed egli veramente si avrebbe il torto, se le cose, che più si mostrano e fanno romore fossero sempre le più importanti. Ma chi stima diversamente, il loderà invece; perchè non Assiri, non Cinesi, non Indiani, non Egizi, e neppur Greci e Romani, conservarono pura la nozione della divinità, ma solo il popolo ebreo: il quale per questa sola ragione dee senza contrasto in una storia universale entrare innanzi alle nazioni più fortunate e potenti, ed essere considerato da sè e per sè, e non, come piacque all' Hegel, confuso co'popoli zendici. Il concetto puro della divinità, custodito gelosamente dagli Ebrei, e poscia accolto dalla civiltà moderna, sarà causa che il genere umano torni ad essere una sola famiglia, il che ai tempi passati sembrò uno splendido sogno. Ma non così a' nostri dì, ne' quali abbiamo veduto aprirsi le porte dell'oriente alla operazione europea; nè ciò credo che dalla Provvidenza sia stato permesso, solo perchè beasi l'oppio a Pekino e a Nankino. Anche la storia delle Variazioni è opera solenne del Bossuet: il quale, dimostrando che la dottrina de' protestanti era ognora in sul mutarsi, la dimostrò erronea ad un tempo; chè nota dell'errore è il mutarsi, come del vero il rimanere nella sua sostanza immutabile e saldo. Transitoria è quella dottrina, che dopo il Bossuet ognor più pazzamente si rimutò: e la fortuna, che ha ottenuto

ed ottiene, è solo, secondo si ha a credere, a correzione della universale Chiesa, cui solo, in un tempo che ancora ci è oscuro, sarà dato di potere senza contrasto felicitare la terra. La storia delle Variazioni, come quella che mira ai più gravi interessi della umanità in genere, e particolarmente della società moderna, in certo modo si lega, e viensi a congiungere col discorso sulla storia universale. Uguale è la loro importanza: la quale solo può essere niegata da coloro, che con manifestissimo assurdo si pensano che possa esser restituito l'amore, quando gli uomini nella maniera la più disforme pensino sugli obbietti i più essenziali alla loro felicità, ovvero quando giungano a spogliarsi d'un comune accordo delle loro credenze più intime.

Nel mentre che riverita era in Francia la voce del Bossuet, viveva tra noi, infelicissimo, un uomo di pari, anzi forse di maggiore ingegno; perocchè, impedito dalla povertà e da infinite altre cause, che il dovevano far contennendo, ed aiutato solo da una forza di volontà in lui tenacissima, giunse a trovare la smarrita formola scientifica della storia: e consapevole a sè medesimo della grande scoperta, la sua opera ingenuamente chiamò Scienza Nuova, nonostante che d'indole modestissimo ei fosse. Il Vico è il legislatore, per così dire, della scuola ontologica nella storia: la quale è posta da lui sulle basi di alcuni principii metafisici, che sono affatto inrepugnabili, e sul concetto cristiano della Provvidenza, e sul dato necessario della caduta del primo uomo. Nessuno meglio che il Vico vide la connessione, che stringe le discipline filosofiche e le filologiche; nessuno meglio distinse l'operazione divina e l'umana, tenendosi in que'termini, ne'quali costantemente si è tenuta la dottrina cattolica: il perchè superiore è anche all'Hegel, che solo gli potrebbe venire paragonato. Piace al Vico l'erudizione, piace il testimonio del genere umano, eziandio quando il suo pensiero sembra già presso a smarrirsi nelle astrazioni più ardite. Nel che non solo diversissimo, ma oppostissimo è al Cartesio; più amico a Bacone da Verulamio, che meno allontanossi dalle vie tenute dai nostri filosofi italiani del sestodecimo secolo, e seppe meravigliosamente divinare la futura ampliazione degli studi storici. Sembra che il Vico vedesse col suo sguardo acutissimo che la scuola cartesiana e le figliuole

di questa, avvrebbero per un secolo impedito che la sua opera fruttificasse; onde sentì per esse un' avversione indicibile. È stata mossa accusa al Vico da non so quale editore delle sue opere, ch'egli, senza curarsi troppo della riforma e di Cartesio, siesi fatto come il continuatore del sestodecimo secolo. Il che è la più bella lode del Vico: col quale si può dire che la mente italica si risvegliasse a ripigliare l'antico dominio negli ordini dell' intelligenza, ed a far cessare la confusione, stata dai forestieri introdotta. Perchè fabbrica sia, non ruina, giusta la bella sentenza del Tasso, ogni innovazione non ha ad essere se non una grande restaurazione del vero: ed il Vico non veniva a cooperare con l'opera distruggitiva di Lutero e di Renato, il che da molti potevasi; ma per l'opposto a liberare il mondo da quegli errori, il che solo da lui si poteva. Noi non ancora possiamo essere giusti estimatori di Gian Battista Vico; ma quando la scienza, divenuta piu adulta, sarà tornata cristiana, i suoi beneficii si faranno interamente palesi. Non intendo già dire che imperfezioni non sieno nella Scienza Nuova; ma queste imperfezioni sono prodotte appunto dall'abuso, ch'ei fa talora dell'astrazione e del giudizio privato. Ma chi è più grande del Vico, quando egli con le idee direttamente favella, e la ragione individua vien confortando al lume di quella universale ragione, che costituisce la diffusa vita dell' umanità intera? Egli scoperse primo l'idea della città romana antica, e profondandosi nello studio de' romani giureconsulti, tutta quanta ce la venne rivelando, quale veramente essa fu, non distruggendola come piacque al Niebuhr, e trasformandola stranamente in una città germanica. La sua natura italiana non glie l'avrebbe mai consentito; mai il suo pensiero così moderno, come dicono, sarebbe divenuto, da fargli smarrire la viva immagine dell'antica grandezza, che in tutta l' italica letteratura tanto distintamente a lui si mostrava. Il dissero barbaro per il modo da lui tenuto nello scrivere (1); ma tale fu detto anche ai giorni de'no-

(1) Reco queste poche parole del Vico, perchè i lettori veggano quanto delicatamente questo barbaro sapesse parlare della bellezza: « E la maestà delle sensibili forme, benigna, di quella bellezza appunto vestirla si studiò, che nelle ateniesi donne si commendava, non atante e robuste, qua-

stri padri l'Alfieri, dove che ambedue, fastiditi dalla inetta mollezza de' tempi, rivocavano il nostro idioma ai suoi primi principii, restituendogli la brevità e il vigore. L'Alfieri già non sembra più barbaro; e barbaro più non parrà il Vico, se una scuola di filosofia italica potrà venire stabilmente fondata tra noi. Vero è che dovremmo già accogliere alcune liete speranze; ma ciò non conseguiremo effettivamente, se non quando gl'Italiani cesseranno di credere che senza il soccorso continuo d'alcune efemeridi (che per molti de' nostri sono come il pane quotidiano), e'non si possa pensare. Duri sembrano i cancelli, ne'quali il Vico stringe il mondo delle nazioni; ma tutta l'esperienza del passato conferma le leggi da lui poste. E quanti si fanno un concetto giusto dell'essere umano, e intendono che limitato è per natura, e che ai suoi errori conseguita la punizione, giusta la profonda dottrina da Platone professata nel Gorgia, non si lasceranno mai persuadere dall'assurdità di quella opinione, detta del progresso indefinito: secondo cui le nazioni entrerebbero di presente in una cotal pienezza di beatitudine, che, se non fosse puerile, ne disgraderebbe l'angelica. Siffatte esagerazioni sono, o mi paiono, stomachevoli molto; e tolgon fede a que' legittimi avanzamenti, che sono possibili alle società moderne, dove elleno non ripudino affatto il principio divino, il quale, più spesso ancora che non si crede, le governa e le regge. Nè solo il Vico si tenne a questo contento, dell'avere pe' modi speculativi considerata la storia; ch'ei volle anche praticamente mostrare come ella si avesse a scrivere, e si dolse che a' suoi tempi non fosse sorto uno scrittore, che con la beata facondia degli antichi, e giusta l'idea cristiana della provvidenza,

le si conviene alle foresozze, ma delicata e gentile; tinta di un vermiglio, in atto di sparire e di venir meno; che è la soavità del colore, che Aristotile diffinisce per compimento della bellezza: oltre a ciò dielle una spedita agilità d'azione, una vivace grazia di volto, ed un leggiadro contegno di portamento, che sono tutti e tre raggi di quella luce, al cui buon lume spiegandosi il bello, sempre è altro, sempre è nuovo, non mai l'usato, non mai lo stesso: e finalmente fornilla di dolcissima grata voce, che indicava le ben regolate misure del bellissimo corpo donde ella usciva... » Orazione in morte della marchesa della Petrella.

potesse nobilmente venir raccontando una delle più grandi guerre, che sieno state mai: quella, cioè, nata per la successione della monarchia spagnuola, quando colà venne meno il ramo de' principi austriaci. Rimangono in una bella orazione del Vico alcune pagine eloquentissime intorno a cotal guerra, che paiono come una preziosa gemma incastonata nell'oro. Senza che egli ci ha lasciato altri lavori storici scritti exprofesso, ne' quali sempre vedi impresse le orme di quella sua divinissima mente. Vero è che sono scritti latini; ma ciò non avrebbe a nuocere punto alla lor fama, sendo che sempre coloro, che tra noi conservarono intera la dirittura e la gravità de' giudizi, hanno pensato che in Italia non si avesse a credere affatto spento l' antico idioma di Caio Cesare e di Marco Tullio. Nè spento veramente può dirsi in un paese, dove le donnicciuole più volgari in latino recitano le lor preci: tanto irrepugnabile è quella sentenza, che il mezzano sapere ci soglia rendere inferiori alle plebi. Oltre che non è poi tanto vero quel che da alcuni si dice, che cioè il latino riesca inefficace ad esprimere la sformata ampiezza della scienza moderna, e la novità e la peregrinità mirabile de' nostri pensieri; sendo che la dotta Germania, la quale possiede una delle lingue più ricche, e liberissima e onnipotente, per recar le parole di Giacomo Leopardi, pur nondimeno non si mostra schiva di usare tavolta la lingua del Lazio. E noi, che molto vicini fummo a rendere il nostro volgare anche più povero del francese, oserem dire che la lingua de' giureconsulti e degli oratori e degli storici e de' poeti romani non ci basti al bisogno? Coteste son favole, e temo non le insolenti grida nascondano una pari ignoranza non meno delle toscane fonti che delle latine. E ai mesi passati mi venne alle mani una orazione latina del Boucheron, dove sono mirabilmente raccontati i casi succeduti in Europa, dopo i moti di Francia. Se altro argomento io non mi avessi, questo solo mi avrebbe a bastare; chè le medesime cose, lette da me negli scrittori francesi, mi acquistavano innanzi una grandezza insolita, e mi vincevano di una impressione profonda, che non mi era accaduto prima. Vo' rammentare spezialmente le parole di Napoleone Bonaparte, quando abbracciò egli le Aquile imperiali, e caduto dall' altezza dell' imperiale suo seggio, tolse commiato dai compagni della militare sua gloria: or le mo-

desime parole conservano nel latino tutto il calor dell' affetto, e d'altra parte si vestono di tal maestà, che toglie ad esse ogni apparenza di vanità e di iattanza (1). Uno scrittore inglese, l'Alison, con vereconda modestia confessa che la sua favella (ed è pur quella di G. Shakspeare e del Milton) non è pari alla grandezza degli avvenimenti che narra; i Francesi invece estimano al tutto miracolosa la loro propria favella, nè si stancano, con una imperturbabile persuasione di aver già vinto gli antichi, di donarci novelle storie dettate in istil da gazzetta.

A'nostri tempi non mancano esempi di tutti e tre i generi storici, dei quali ho ragionato finora. Ma la scuola estetica, avendo universalmente perduta la facoltà di dare alla narrazione il movimento medesimo e la vita della realtà, piuttosto prammatica si avrebbe a nominare che estetica. Già il moderno francese, che nulla ha più della scioltezza e della semplicità degli antichi cro-

(1) Ubi, descensis gradibus, in medium venit, ordines primo, uti solebat, circumiens, postremo consistens, silentio ab omnibus facto, haec verba dicitur habuisse: « Vester modo imperator supremum jam vos alloquar, commilitones. Spectata virtus fidesque vestra documento sunt me cum tali milite reluctantem fortunam vincere adhuc potuisse, nisi certamini finem imposuissem. Sed satis datum et haustum sanguinis sit; non ultra vos periculis objiciam, neque externum bellum regnandi causa diutius productum, aut civile susceptum mihi exprobrabit posteritas. Gloriosius erit depositum quam retentum imperium, si ipse ultro exsulando Europae quietem, Galliae pacem reddidero. Vos interea, si nunquam imperatoris vestri poenituit, liberis et nepotibus narrate quae fortiter simul per tot annos gessimus; audiant a vobis Araxen et Nilum, quos superavimus, horrentia sub frigoribus regna, quae intravimus, gallici nominis famam in ultimos barbariae fines propagatam. Sed patriam, pro qua vitam libenter profudissem, in primis observate et colite. Quando ita fert cursus rerum humanarum, hinc decedam; sed locis seiunctus, animo, qui extra fortunam est, vobis adero, meamque causam uti decora, vestrae perpetuo devinctam arbitrabor. » Quae cum commotius dixisset, praebita sibi signa, et aquilas antea victrices, tunc victas osculatus. « Sic, inquit, vos omnes osculor, commilitones. Hoc pignus est amoris erga vos mei. » Tunc milites edito clamore imperatorem salutare, illacrymari et undique effusi, dexteram et genua complecti. Sed ille, cunctis frustra quaerentibus, evanuit. *Boucheroni de Priocca etc. Aug. Taurinorum* 1838 *pag.* 82.

nisti di quella nazione, e nulla neppure della grazia dell' Amyot e del Montaigne, voluta invano ristorare da P. L. Courier, è inetto ormai ad esprimere con la varietà dei modi la varietà immensa delle passioni, ed il viluppo mirabile degli eventi umani. Restava almeno il decoro e l'urbanità e il lucido ordine, doti proprie degli scrittori dell' età di Ludovico quartodecimo, che rifulsero singolarmente ne' loro sacri oratori; ma queste doti anche furono vedute decadere, dopo il Voltaire. Sicchè i Francesi non han punto storici, secondo la nobil maniera di Tucidide, e di Livio, e del Guicciardini. Potevano forse al tempo di Ludovico dettare istorie, che avessero alcun pregio estetico; ma non vollero: ora volendo, più non potrebbero. In Italia l'ignavia degli animi, il decadimento de' classici studi, l'imitazione dei forestieri, che per lunga stagione ci rendette schifi delle nostre cose, aveva fatto anche venir meno non solo l' arte dei fiorentini maestri; ma anche quella, ch'è pure nel Bartoli e nel Maffei e nel Pallavicino. Tuttavia come nulla è in Italia, che per un benigno risguardo de'Cieli non possa essere richiamato a vita, così vedemmo a' nostri tempi risorgere con gloria la scuola estetica, per opera principalmente di Carlo Botta. Bastò che gli spiriti si scotessero alquanto agli assalti di novelle sventure; bastò che Ennio Quirino Visconti ed Antonio Canova ci facessero rinascer nei cuori un desiderio dell'antico; bastò che Gaspare Gozzi e l'Alfieri e il Parini dell'aver dimenticato i be'secoli della nostra letteratura ci rampognassero, a far sì che eziandio la musa della storia si risvegliasse. Una bella lode de' nostri grandi scrittori si è questa, di aver saputo costantemente resistere alla moltitudine, quasi ch'eglino sieno rimasi soli a rappresentarci gli antichi ordini del patriziato italiano. Mentre altrove le moltitudini insolentemente imperano agli scrittori, tra noi costoro (parlo, come sopra dissi, dei grandi) con efficace studio resistono, e procurano di conservare intatte le fattezze del nostro idioma e della nostra eloquenza : il che vuol dire che serbano intero il senso patrio e natio, onde per essi le vegnenti generazioni si potranno risanare, attignendo alle fonti limpide e pure de'classici. Eredi noi dei Latini e dei Greci, e potendo favellare con la splendida maestà de'primi e con la schietta eleganza de'secondi, io mi pen-

so che finchè rimarranno in piede Roma e Firenze (queste care e venerate sedi della religione e dell'arte), noi potremo soli in Europa scrivere esteticamente la storia, appunto come fece non ha guari il Botta. So che alcuni il vilipendono del non aver sempre usata la stessa scrupulosa diligenza in tutte le circostanze de'fatti, il che non istarò io a voler niegare. Ma vorrei che ad un'ora ci persuadessimo che una storia, la quale osservi tutta la diligenza nelle ultime minuzie cronologiche e geografiche, può essere a un' ora molto imperfetta rappresentatrice de' fatti; ove ella si disgiunga dall'eloquenza, che sola li tragitta efficacemente nell'animo de'lettori. Dico quella eloquenza maschia ed ingenua, non la effeminata e adulatrice: l'eloquenza, che non serve alle plebi, piegandosi e prostrandosi infino ad esse, come fanno i sofisti; ma quella, che esercitando una legittima signoria, se le trae seco obbedienti, e le ammaestra, come fanno i sapienti.

La scuola, che nominai psicologica, nonostante che così superba nascesse, e annunciasse che avea omai cacciata di nido l'antica storia, dopo brevissimo corso la vediamo già stanca. Nè alcuno è che non la venga or più or meno accusando di avere con troppa parzialità giudicato gli eventi', e di avere mal corrisposto all'espettazione grandissima degli uomini: i quali oggi, più che mai, desiderosissimi sono di partecipare alla vita della realtà, ascendendo dai fenomeni alle essenze, e dalla certezza al vero, ed abbracciando tutta la distesa de'tempi, cioè rintegrando il presente non sol col passato, ma fino col caldo presentimento del futuro. Le quali cose sono affatto niegate ad una scuola essenzialmente individuale e povera, come il subbietto umano che si disgiunga dalla vita della città e dalla cosmica e dalla divina. Pure la scuola psicologica tenta di rialzarsi in Francia: dove per odio del cristianesimo, che troppo benignamente era stato considerato dai novelli ecletici, ecco tornare in onore il Voltaire, biasimato pur dianzi; e si fanno suoi seguitatori il Quinet e il Michelet, cui poteva bastare di aver nominato la storia de'primi tempi di Roma un romanzo de' retori greci, senza ch' ei precipitasse in assurdi più ancora pericolosi. Ma i frizzi, ed i sali, ed un riso insolente non bastano punto a produrre una impressione seria e durabile: oltre che gli ecletici e i razionalisti si sforzano con ogni studio di op-

porsi ai novelli seguitatori del Voltaire, temendo giustamente che per opera loro non venga a scemar nelle menti la riputazione, in che la filosofia è a'nostri tempi salita. I razionalisti e gli ecletici di Francia hanno anch'essi voluto trattare la storia, abbandonata dopo che la moderna scuola, che non so per qual ragione si chiamò ideologica, dichiarò che della storia non faceva punto bisogno: le quali sentenze con una intrepida logica non temè di recare alle ultime conseguenze un nostro concittadino di aurei costumi, ma preoccupato troppo dalle dottrine francesi, vo'dire il Delfico in quel suo piacevole libro della Inutilità della storia. Ma gli ecletici nella loro trattazione appalesano la stessa confusione e la stessa ripugnanza, ch'è nella loro filosofia: la quale stranamente si travaglia nel mescolare, senza conciliarli punto, il psicologismo cartesiano e lockiano con l'ontologismo dello Schelling e dell' Hegel. Di tutti questi novelli ecletici e razionalisti un solo io credo di dover nominare, il Guizot: il quale, se protestante non fosse, avrebbe potuto recare gli studi storici in Francia ad una desiderabile riformazione. Egli sa con una fermezza d'animo, rarissima nella sua patria, resistere al vano biasimo della moltitudine; ed, ove l'universalità dello sguardo fusse in lui pari al senno, ed alla giudiziosa critica de' documenti storici, io non so che altro in lui si avesse a desiderare. Tale, quale egli è veramente, piuttosto inglese che francese io il direi: effettivamente e tale il credono i suoi compatriotti, ed egli ci ha narrato un importante periodo di storia inglese, dove sembra appunto uno della loro famiglia. Nè so che altrove che in Inghilterra potrebbe la scuola psicologica meglio fiorire, salvandosi dalle enormità volteriane, in una contrada, cioè, dove l'Hamilton vien continuando la bella tradizione del Reid e dello Stewart; e dove Bacone da Veralamio, se innovò negli ordini della filosofia, seppe non separarsi del tutto dall'antica sapienza, non disformemente da coloro, che colà, innovando negli ordini religiosi, almeno vollero ritenere gran parte della verità cattolica. Non inferiori si mostrarono agl'inglesi taluni storici italiani, che sono da considerare della medesima scuola, come il Sarpi, che si aiuta di tutta la prudenza civile dei Veneti, e il Giannone, che non sarebbegli inferiore, se con più independenza che non seppe seguitasse le dottrine gallicane,

o meno ci facesse avvertire la sua profession d'avvocato, che sola non basta a divenire storico, anzi ad essere storico è d' impedimento non piccolo. Molto inferiori sono al Sarpi e al Giannone il Pignotti e il Galluzzi: i quali per modo snervati sono ed esangui, che ci dovremmo maravigliare che nascessero nella patria del Machiavelli e del Guicciardini, se non sapessimo quanto la corruzione, introdottasi alla età degli ultimi Medici, avesse fatto in ogni maniera l'eloquenza dichinare in Toscana. Nè la mansuetudine del buon Leopoldo la potette destare. Ora in Firenze gli studi storici ottengon favore; ed anche coloro, che non consentissero in tutte le sentenze di Gino Capponi, non gli potrebbero senza manifesta ingiustizia niegare un acume non ordinario in siffatte materie, ed un sincerissimo amore della sua terra natia: i cui gloriosi tempi insieme con le immagini degli avi ei par che gli sieno del continuo presenti nell'animo.

Eccetto Firenze, in Italia la scuola psicologica o critica non è con troppo favor seguitata. O il senso dell'arte e l'attitudine plastica degl'Italiani facilmente gl'induce a non abbandonar punto la larga maniera de'classici, che con tanta felicità di successo fu adoperata dal Botta, ovvero eglino si sentono inclinati ad ascendere fino alle sommità dell'idea, memori de'pitagorici e degli eleati antichi, e poscia de' filosofi realisti dell' età media, e de'Cosentini, e per ultimo del gran nome di G. B. Vico. Un saggio premesso da A. Manzoni ad una sua tragedia, l'Adelchi, mostrò a chiare note ch' egli vagheggiava nella nobile sua mente una storia, che non somigliasse ai lavori estetici già noti; ma indagasse le cause più alte de' fatti umani, non già adoperando la solitaria riflessione, bensì congiungendo ad un'ampia erudizione l' uso dei tipi universali, che costituiscono la realtà obbiettiva. Ed il Manzoni espresse compiutamente il suo desiderio, quando egli disse che il futuro storico dovesse far sue le due doti, che in prima oppostissime sembrano, quelle del Muratori e del Vico. Ciò appunto costituisce la terza maniera di storia, che filologica e filosofica è ad un tempo, o figliuola che si abbia a dire dell'attività ingenita della parola e della mente. Non potea il Manzoni, liberamente convintosi della verità cattolica, accostarsi co'protestanti o con coloro, che i processi dubitativi seguitano;

e d'altra parte sentiva forse che sendosi già data una spiegazione solamente critica ai fatti, si dovesse più oltre andare che la scuola estetica non era proceduta, con ricorrer cioè ad una filosofia più alta e compiuta, ed affatto diversa da quella de'nominali moderni. E gli studi filosofici sendosi universalmente in Italia rinvigoriti per opera di alcuni nobilissimi ingegni, fu eziandio possibile di veder congiunta tra noi la storia alle dottrine ontologiche. Di che potrei recare non pochi recentissimi esempi; ma io li vo' passare sotto silenzio, chè il lodare non è senza pericolo, quando in chi loda non è tutta quella autorità, che si conviene per tenere in freno l'invidia. Questo dirò, che la voce del Manzoni parve udita, tanto vero è che di ogni gran cosa sono i poeti efficacissimi iniziatori agli uomini: e Torino e Napoli, che sono forse destinate dalla provvidenza ad essere le due più importanti città d'Italia, ed a seguitar l'opera incivilitrice di Firenze e di Roma, tosto diedero qnalche segno di voler recare ad effetto la riformazione ontologica della storia, desiderata da A. Manzoni. Non già che questo proposito sia nettamente palese ne' singoli scrittori, e spicchi sempre nelle loro carte; ma pure, eziandio quando eglino credono di seguitare i metodi delle due scuole che dissi, ei si può scorgere che non sono paghi del narrare nudamente i casi, che costituiscono la tela dell'umana tragedia, e ch'eglino miran più oltre, ove cioè il sole senno pratico e la prudenza civile non giungono. Speculativi sono, ancor quelli che più della speculazione si sdegnano; ma valicano volentieri le angustie della scuola critica e psicologica, e nella miglior tradizione religiosa e profana consentono. Persuasi sono che la divinità in una guisa concreta e reale operi sulle cose del mondo, e non per le vie opposte; come ei piacque a coloro, che con l'Hobbes troppo vollero tra lor segregare gli ordini umani e i divini, onde infine la società in Europa ebbe a maravigliare al vedersi divenuta affatto atea. Questo profondo desiderio che Dio appaia di nuovo nella storia, è universalmente sentito; ma non perchè la novella scuola, levatasi fino alle ardue cime della contemplazione, sia vaga di riconoscere le leggi, che ci governano; e di adorare i fini della Provvidenza; e di penetrare nell'intimo essere delle cose, si ha per questo a credere che la storia altramente abbia a procedere che per le vie

narrative. Conciossiachè queste leggi divine, e questi fini della provvidenza, e questo intimo essere delle cose costituendo la vera realtà, ne seguita che le apparenze esteriori de' fatti umani sieno meno acconcia materia delle storiche narrazioni che i fatti rischiarati dal vero lor lume. Chi abbia per lungo spazio di tempo studiato nelle sante scritture, e dimestico siesi renduto del Bossuet e del Vico, non ripugnerà troppo a credere che le idee, le quali ci governano, possano esser narrate. E se l'epopea divina, che Platone chiedea invano ai greci poeti, fu veduta sorgere in Italia al quartodecimo secolo, non sarà forse lecito di sperare che la storia divina sia parimente in Italia narrata? In quale altra lingua, che ora parlino gli uomini, è una pari potenza? Quale fu meglio preparata e temperata dai poeti? Quale più bella è, più ricca, più varia, sol ch'ella si consideri sciolta dalle catene, con che la vorrebbero i pedanti costringere? Si maravigliano alcuni che la prosa in Italia non sia giunta alla perfezione medesima della poesia; ma costoro non avvertono punto che la civiltà italica fu al sestodecimo secolo violentemente irrigidita dalla fortuna di Carlo V e dalla pestifera eresia luterana. Pur nondimeno altissima è la prosa italiana: e quando i nostri scrittori si persuaderanno che eglino non hanno a favellare già ad un popolo di sepolti, ma ad una generazione di vivi, si accorgeranno ancora di quanto ella sia capace, ed a quanta evidenza possa essere facilmente recata. Intendo non l'evidenza, che sognava il Cartesio, la quale solo nella lingua francese è possibile; ma l'evidenza platonica, che sola è degna di essere vagheggiata da un'anima immortale, qual'è pure la nostra: evidenza, che non solo si appaghi di esprimere il noto e il finito, ma ci lasci presentire l'infinito e l'ignoto, e non si smarrisca colà nel gran mare dell'essere. Ebbe ragione il Vico, che sapientemente si sdegnò dell'evidenza cartesiana o francese. Che se, per cagion d'esempio, l'evidenza di alcuni storici moderni fosse in Cornelio Tacito, come mai il lettore farebbesi un giusto concetto de' cupi tempi da esso descritti? E la maniera, tenuta dal Voltaire a raccontare le imprese romanzesche di Carlo XII, sarebbe mai accomodata a raccontare gli avvolgimenti di Tiberio e la stoica fermezza di Trasea Peto? Ciascun vede che questa evidenza, tanto predicata da alcuni, non è poi sempre evidenza. A

me paiono gl'Italiani chiamati a scrivere la novella storia, nè mi rimuove dalla mia opinione il vedere che non moltissime opere avrei a citare, spezialmente in paragone delle germaniche. Imperocchè quando gl' intendimenti si mirino, la moltitudine delle opere è cosa di molto minore importanza: e, apertosi il varco, altri scrittori si possono facilmente succedere.

Ma tuttavia non istarò a niegare quanto la storia debba alla erudita Germania: la quale, non appagandosi punto di una filosofia, che non trascendesse l'ordine delle speculazioni della scuola empirica e critica, si levò dopo il Kant ad una nobile altezza; e volle far sua la più larga parte, che potesse, della verità obbiettiva. Ma gli Alemanni, naturalmente amici del perplesso, e dell' indeterminato e del vago, qualità che sensibilissime appaiono nel loro idioma, piuttosto dello Spinoza e del nostro Bruno che di Platone si può dire che innamorassero: e lasciarono stare il Leibnizio, che la vita germanica avrebbe voluto conciliare, per così dire, con la vita delle nazioni latine d' Europa. Da ciò seguì che la scuola storica tedesca si liberò veramente dai ceppi dell'arida speculazione psicologica; ma non l'idea platonica, non quella de'filosofi cristiani salutò ne' suoi voli, bensì l'idea degl'indiani filosofi, e quella di Giordano Bruno e di Benedetto Spinoza già mentovati. Ardita è la dottrina del panteismo, introdotta testè in Germania: e non si può punto niegare che coloro, i quali non volgarmente la professano, sieno tratti quasi da sublimi amori a partecipare nella vita cosmica, ed a sentire in loro come presenti i raggi medesimi d'una divinità per ogni parte diffusa. Ma l' operazione divina confondendo con l' operazione umana, e tutto ciò che si presenta ai nostri sguardi diventando per essi un modo divino, anche quando protestano contro questa dottrina; eglino si persuadono non già che noi con l'intuire l' idea partecipiamo del divino, ma che noi siamo lo stesso Dio, e che in noi Dio (che è insolente bestemmia) acquisti la coscienza di sè medesimo. Il pensiero del Lessing, ingranditosi nella mente dell'Hegel, si manifesta in quasi tutti gli storici tedeschi: i quali immensamente superiori sono agli storici atei della scuola del Voltaire e del Volney; ma inferiori hanno a riuscire di quanti scrivessero secondo un più giusto concetto della natura divina, quali gl'Italiani sono,

o potrebbero essere, soli possedendo un idioma, che ci fa ritratto della varietà e della ricchezza e della onnipotenza greca, ben altra cosa che la germanica. Nel mentre che la scuola psicologica peccava di una manifesta parzialità, in un opposto difetto trascorreva la scuola ontologica tedesca, professando una imparzialità non sol grande, ma grandissima ed esagerata. E in vero, l'operazione umana e la divina confondendosi in una cosa medesima, non è atroce fatto o strazio di uomini, che per la dottrina de'panteisti non sia giustificato e assoluto: ogni ordine di eventi, per questo solo, che ha fatto la sua comparsa nel mondo, è per essa legittimato abbastanza. Assunto, che può stare quando si accetti il panteismo; ma che si trasmuta poscia in una enormità molto ridicola, quando non si professa, come dicono di non professarlo il Cousin, ed il Mignet, ed uno scrittor recente spagnuolo, il Conde. Il quale, non ha guari, descrisse la dominazione degli Arabi nella sua patria, quasi che Arabo ei fosse e seguace dell'Islam: che è cosa molto mirabile. Anche dove gli storici alemanni, contro gli scrittori della scuola psicologica, si mostrano giusti estimatori di alcuni periodi di tempo, ne' quali l'azione cristiana potentemente operò sulle sorti del mondo; è notabile ch'eglino si rimangono molto freddi narratori, o se si esaltano per Cristo, così s' erano pure esaltati prima, o mostrano di doversi esaltare, per Budda e per Brama e per Macometto.

Chi avvezzo è alla serenità della contemplazione platonica e cristiana, chi nel giro della unità divina avvezzo è a scorgere invariabili e fermi gli archetipi universali delle cose, molto si ha a dolere quando si faccia a seguire i passi della speculazione germanica: per la quale l'unità divina a un tratto si spoglia della costanza della sua natura, da cui pure dipende ogni umana moralità; ed anzichè nell' essere la divinità è collocata nel divenire, giusta le opinioni della scuola ionica antica. Vero è che i moderni Alemanni si studiano ed assottigliano in fare che l' idea divina non precipiti giù in un ordine discendente e di degradazione, come fecero gli Alesandrini ed i Neoplatonici. Invece eglino acremente sostengono che essa idea vada ognora ascendendo, ed a mano a mano s' ingradi, e si purifichi e affini. Ma tuttavia ed alessandrini e panteisti insieme si accordano in questo, che pongono il fato in

luogo della provvidenza: incompiute sono le due dottrine, come è per altro sempre incompiuto l'errore. I primi si fanno un concetto più giusto del punto onde moviamo, e della sublimità della nostra origine; i secondi d'altra parte, per essersi allontanati dal cristianesimo, falsano i principii delle cose: ma tuttavia, come quelli che nati son sempre nel seno di una società cristiana, meglio conoscono il punto dove andiamo, ed i grandi fini che ci aspettano. Ma, a comprendere rettamente la storia del genere umano, egli è mestieri porla tra due verità, che sieno come i suoi poli, una verità di origine, cioè, ed una verità di termine: quale delle due verità tolgasi via, tutta la macchina della storia egualmente vacilla, e l'ordine de' suoi corsi ne è egualmente turbato. Io non so come senza il primo concetto possasi dare una convenevole spiegazione della grandezzza degli antichi, e dell' ardimento delle loro opere, e delle maraviglie delle loro arti, e della superiorità delle loro lingue; e del pari non so in che guisa intendere, ove accolgasi il concetto dell' umano tralignamento, i beneficii dell'età moderna, e l'abolizione della schiavitù sulla terra, e queste industrie, e queste comodità, e questi agi divenuti comuni. Calunniosa è poi quella voce, che grida essere repugnanza tra la religione che professiamo e l' umana ragione: la repugnanza ha luogo solo per la imperfezione della seconda; ma ogni costei non fallace avanzamento, essendo pure una verità, non può infine non giovare ad una causa, ch'è la causa stessa della verità e della vita. Ben faremo a dismettere da' nostri animi una pusillanimità, che ne potrebbe esser causa di non piccolo nocumento. E le dottrine del Lamennais, che esageravano la impotenza dell'umana ragione, si vide presto a qual fine riuscissero: e Roma fu giustificata del non aver fatto ad esse troppo buon viso. D' altra parte le dottrine del dotto e virtuoso Niccolò Wiseman ebbero molto salutari effetti, spezialmente nella grave Inghilterra, dove molti spiriti tornarono volentieri per esse nel cammino migliore. Ed a Roma piacque il misurato zelo del Wiseman: il quale, assicurato da una famosa sentenza di Bacone da Verulamio, tanto amico mostrossi de'progressi legittimi della geologia, e della etnologia e d'ogni ramo di scienza; e desiderò che queste discipline, già con tanto buon successo coltiva-

te da' moderni, giugnessero presto alla maggior perfezione possibile, perchè fossero un novello testimonio della verità cattolica. La scuola ontologica ha ad avere una pari fiducia, veggendo quanto ai nostri dì il campo dell' indagine storica siesi allargato: nè i nostri Italiani temano che, mettendosi per questa via, sieno per dover dimenticar la bellezza della forma, ch'è ne' loro grandi scrittori. Imperocchè, se l'eterodossia moderna operò il doloroso dissidio della parola e dell' idea, eglino si accorgeranno che come più alto si levano gl' intelletti, più veggono stringersi ed abbracciarsi insieme la parola e l' idea; e la parola essere idea, e l' idea esser parola. Che se veggono scritte in orrida guisa la più parte delle storie de' moderni Alemanni, non se ne maraviglino punto, o non ne dieno la colpa alla ontologia: se eglino peccano, ciò avviene, oltre ciò che dissi della loro favella, perchè imperfetta è la loro ontologia, e perchè talvolta, in alcuni rispetti, ritraggono della maniera, tenuta dalla scuola, che fu più in onore nel decimottavo secolo. Se eglino peccano, l'eterodossia n'è causa; e non perchè troppo universali sieno, ma perchè universali non sono abbastanza. Che se la storia si leverà ad un concetto veramente sommo ed universale, calcando le orme de' nobili ingegni, onde più sopra ho parlato, non può stare ch' ella non innamori di sè chiunque la venga considerando, e non ripigli il suo nobile paludamento antico. Nessuno è più di me avverso al panteismo germanico, chè troppo son lieto dell'essere nato in mezzo alla serenità dell' italico cielo, nimico di quelle nebbie; ma non perchè io il panteismo abborrisca, ho ad inchinarmi per questo innanzi al frivolo ateismo francese del decimottavo secolo, al che alcuni mi vorrebbero consigliare. Ei mi pute ancor più; nè so persuadermi come l' Italia, che se in parte accettò al secolo scorso la dottrina della sensazione, ciò fece almeno molto sapientemente moderandola e temperandola, ora, ch'è morta altrove e sepolta, la debba disotterrare ed accarezzare ed avere in pregio. Perchè la grettezza ed aridità infinita di quella dottrina m'ingeneri un immenso fastidio, non m' è d' uopo ch' io passi nelle terre d' Arminio; troppo mi bastano sole le gloriose memorie della mia terra natia.

Questa digressione ho voluto io fare sopra i generi storici; perchè essendo ormai per dover narrare uno de' più grandi avveni-

menti del terzodecimo secolo, quale certamente si fu la presa di Costantinopoli fatta dalle nazioni latine, ei mi è sembrato che prima io dovessi farmi un concetto abbastanza ampio dell'ufficio e de' fini della storia, per non rimaner troppo inferiore al subbietto che ho alle mani. Come a Costantinopoli erano vólti gli sguardi degli uomini al terzodecimo secolo, così ora son vólti: come al terzodecimo secolo le sorti della civiltà occidentale dipendevano dalle sorti di quella città, posta tra l'Asia e l'Europa, così ora, e più forse, da essa dipendono. Ma, senza voler punto precorrere gli eventi umani, ei mi sembra che con qualche utilità si possa venir considerando un tempo, nel quale, per la prima volta dopo la venuta de' barbari, le nazioni latine, così a lungo disprezzate dalla superbia e dalla vanità bizantina, mostrarono tutto il vigore di che erano dotate, e si confidarono di potere la loro medesima vita infondere nelle guaste e corrotte membra dell' imperio orientale. Nella quale ardita speranza i nostri Italiani del terzodecimo secolo non rimanevano inferiori a nessun' altra nazione, e dalle bizantine sorti erano i loro animi più immediatamente toccati che noi a' nostri giorni non siamo.

Saverio Baldacchini.

N. B. — Nella esercitazione IV, vol. VI, pag. 223 v. 15 in vece di leggere *ti solleva*; leggi *si solleva*; ed a pag. 226 v. 3 invece di *profughe*, leggi *fuggiasche*. Infine a pag. 242 v. 12. invece di *atterrì*, leggi *atterrò*, ed un verso più giù invece di *atterriti*, leggi *spaventati*.

DEL CERTO

NELLA STORIA E NEL DRITTO

Aliquid inconcussum.

(Continuazione e fine)

ARISTOTILE il quale ebbe dichiarato il campo della filosofia contenere le scienze tutte, empiriche, razionali, e miste; Aristotile, poi esculse dal circolo delle scienze la storia (1) ! Questa considerazione sola basta a far comprendere di che momento fosse l' impresa tentata dal nostro grande concittadino, il quale osò primo a grado e dignità di scienza levarla. Ma di ciò è vano discorrere, non essendoci oggidì uomo al mondo che ne dubiti, e a cielo condegnamente nol lodi. Bene più a'particolari facendoci del soggetto da noi preso a trattare, avvertiremo che i pensamenti di lui circa alle prime *Origini delle società Gentilesche*, che sopra esponemmo (2), non solamente sono da commendare come parto di nobilissima fantasia; ma si vogliono tenere altresì come splendido documento di perfetta morale. Dappoichè vituperati in quelli i vaghi ed illeciti congiungimenti, dalla vita empia e nefaria si richiamano per essi

(1) Tennemann in Arist.
(2) Museo, vol. VI. pag. 141, e seguen.

gli uomini mal consigliati alla santità di stabil coniugio. Osservava il Vico i villani, i quali nel vivere manco dal natural si dipartono, e sono tutti a una moglie contenti. Il che è da notare in un secolo in cui per amore di novità sono alcuni i quali vogliono far dono al Vico di non sappiam quali pericolose dottrine, che qui non accade di ricercare. Rifuggì il Vico da qualunque men che sana dottrina, e d'essere scrittore ortodosso altamente si gloriò, come molti luoghi delle sue opere bastantemente il comprovano (1). Tenne egli la dottrina con la quale Santo Agostino compose la libertà umana e l'azione di Dio nell'uomo.

Ecco, che senza volerlo, siamo sdrucciolati di bel nuovo a parlar della storia, della quale nondimeno ci sembrava d'avere favellato a bastanza. Ormai è tempo che proseguiamo il certo negli studi severi del dritto; come cioè questa pura idea del certo nel dritto ci si riveli. Ma siccome questo nostro dire ad altro in buona parte non tende, che a dare una novella esposizione delle dottrine del Vico (che agli studiosi di questo autore debba essere di qualche pro) preso a considerar dal punto medesimo in che egli considera la certezza, così in questo luogo, prima di procedere oltra, riepilogheremo alcune generali differenze da lui poste tra Vero e Certo, delle quali per verità nel primo nostro discorso trattammo.

Tutta questa distinzione tra Vero e Certo empie molte pagine della Vichiana filosofia.

La filosofia per lui è la scienza del vero: la filologia è la scienza del certo: il vero al generale, il certo al particolare si riferisce: i fatti ci sono attestati dall'autorità: in essi l'applicazione delle generali leggi si osserva: il vero allo intelletto, il certo indirizzasi alla volontà: l'intelletto comprende Ragione: la volontà accetta Autorità, alla quale, tutto che libera, si sottopone: il certo è via per cui giungesi al vero: l'autorità è certa parte della ragione (2). Entriamo in materia. L'autorità dà

(1) Vindiciae, sive Notae in Acta Eruditorum Lipsiensa, Nota (m)

(2) Introduction à la Science nouvelle par Vico, traduite etc. Paris, 1845. p. LVI, e LVII.

il certo delle leggi, la ragion ne dà il vero. Aristotile definiva la egge una giustizia certa. La ragion della legge fa che sia vera, stando alle distinzioni su mentovate. Il vero è proprio e perpetuo aggiunto del dritto necessario: il certo è proprio e perpetuo aggiunto del diritto volontario, sotto non per tanto alcuna parte di vero, secondo scrive Ulpiano, il quale opina doversi difinire il dritto civile quello che nè del tutto dal dritto natural si discosta, nè del tutto vi si conforma, ma parte aggiunge, e parte toglie (1). Una parte di vero i legislatori fanno loro propria, i quali certamente ottengono il vero con l'autorità che altrimenti dal pudore degli uomini non otterrebbero. Il perchè in tutte le finzioni di legge, le quali appartengono al dritto volontario (*il dritto naturale* è generoso e verace) è sempre sotto alcun vero dettato di ragione nascosto: donde quel famoso detto, d'Ulpiano anch'esso: *è duro ma scritto* (*durum est, sed scriptum est*) cioè è legge certa, ma non del tutto vera: ci ha alcuna ragione che al tutto vera non sia. Donde ancora il certo dall'autorità, il vero procede dalla ragione; non che Autorità s'opponga in tutto a Ragione: che altrimenti non avresti leggi, ma mostri di leggi.

Da questi principii mosso il Vico, giureconsulto, in filosofia si oppose a Renato Cartesio, che fu gran nemico d'autorità; ma non che ne' suoi scritti non gli renda la debita lode. Leggasi, di grazia, questo brano delle sue opere. Si dee certamente, egli scrive, obbligazione a Renato che volle il proprio sentimento regola del vero. Servitù troppo vile era star tutto sopra l'autorità. Seguire il proprio giudizio sta bene, ma con qualche riguardo all'autorità (2). Tutto è i limiti che ad essa sono da porre. Così il Vico parlò di Cartesio, moderatamente; come usano fare i grandi uomini, a' quali non vanno le esagerazioni.

Ma ripigliando il nostro dire dal luogo testè riferito d'Ulpiano, il Vico soggiunge che il dritto civile dettando la pubblica utilità

(1) Jus civile *est quod neque in totum a naturali vel gentium recedit, nec per omnia ei servit. Itaque cum aliquid addimus vel detrahimus jure communi jus proprium, id est civile effecimus. Fr.* 6. *pr. D. I. I.*

(2) Seconda Risposta al Giornale de' letterati italiani. Opere del Vico: ediz. del Ferrari, vol. II. p. 143.

è parte in questo del dritto naturale, ma non tutto è ragione, perchè a fin che detti una utilità che a tutti sia equa, egli avvien talvolta che ad alcuno iniqua riesca. Colui che sa le cose certe delle leggi è prammatico delle leggi, colui che ne sa i veri, è filosofo delle leggi. A saper le leggi non basta rammentarsene le parole, ma sì saper conviene quant'esse valgono e importano. *Scire leges non est verba legum tenere, sed earum potestatem et vim.*

Conoscere, volere e sapere (*nosse, velle, et posse*): queste tre cose insieme congiunte formano tutta quant'è questa nostra umana natura. Quì c'imbattiamo novellamente alle tre famose Primalità del Campanella, le quali da più lontani ed antichi principii derivate, dalle due famose scuole eleatica cioè e pitagorea, fan che esso il Vico s'annodi al sapere antichissimo degl'Italiani. Or ciascuna di queste tre cose è per siffatto modo l'una all'altra congiunta, che l'una non soffre andar mai dall'altra divisa. Questa proprietà della umana natura fa l'uomo a Dio somigliante. E quì ci si appresenta la nozione generalissima della proprietà, dal greco αὐτός la parola autorità derivando, e facendo che proprietà ed autorità tra esso loro si convertiscano.

A'Greci tanto suona αὐτός quanto a'latini *proprium, suum ipsius*. Essa autorità naturale è presa in significato senza dubbio diverso da quello in cui trovasi adoperato da'romani storici, politici e giureconsulti, ma da cui si deriva quello da' romani storici, politici e giureconsulti adoperato; e consta di conoscere, volere e potere proprio di ciascun uomo, e'l potere con l'animo e col corpo, essendo che noi di animo e di corpo siamo composti. Essa autorità può definirsi proprietà dell'umana natura, in virtù della quale niuno può torcela. Dappoichè può l'uomo occidere il suo simile e tenerlo legato stretto, ma fare che il così vivo e legato a sua posta conosca voglia e si sforzi, per l'ordine con cui sono stabilite le cose, onninamente non può (1). Per essa autorità l'uomo è sommo in tutta la natura mortale. Imperciocchè dalla conoscenza, onde l'uomo è da più d'ogni mortal natura, nacque il dominio del-

(1) *De uno universi juris principio et fine uno*, *XC*. Per non moltiplicare le citazioni, citiamo il Vico solo quando ci sembra più necessario.

l'uomo sovr'essa tutta natura mortale, dominio conceduto da Dio ad Adamo come il creò. La libertà nacque dalla volontà: le altre cose mortali, perchè private dell'arbitrio servono, soggiacciono, sottostanno: nacque dall'eccellenza dell'umana natura il dritto della Tutela: sacro dritto onde l'uomo difende sè stesso da tutta l'umana natura. *L'autorità* è derivata dalla ragione. Il dominio oggidì è detto proprietà che gli antichi dissero *autorità*, come si desume da due leggi delle XII Tavole ne' capitoli dell'Usucapione: *Usus et auctoritas fundi biennium esto* (1), ch'è quanto dire che col possesso di due anni si acquista la proprietà d'un fondo; e l'altra *adversus hostem aeterna auctoritas esto* (2), il nemico per mezzo del possesso non acquista mai la proprietà d'un fondo romano. La Tutela pupillare, la quale per questa origine nella forza e nella potestà vien costituita, consta d'autorità. Il tutore preserva dagl'inganni il pupillo in un contratto, e con la sua presenza lo protegge ed affidalo. Quest'autorità, di cui ragionammo finora, è la primitiva originaria acquisizione di qualsivoglia dritto connaturale all'uomo, perchè nata con esso lui. Chiamò il Vico monastica o solitaria la prima autorità del dritto, in cui l'uomo levasi nella solitudine, tanto negli abitati luoghi che ne'selvaggi, a patto che l'uomo quivi assalito implorar non possa il soccorso delle leggi: di guisa che in quello istante a niuno stato appartenga. In virtù di questa autorità monastica o singolare l'uomo è sommo nella solitudine. Occide col dritto del più forte il suo assalitore per difendere sé medesimo in una giusta difesa.

L'uomo d'altra parte ha il bisogno di vivere nella sua libertà nativa; questo bisogno che ha l'uomo in ragion naturale convertesi in dritto, il qual dritto alla sua volta poi consta di proprietà o di dominio, e di difesa o di tutela. *Libertatis partes duae*,

(1) Fr. 3 (VI 5)... *Quoniam auctoritas fundi biennium sit*. Cic. Topic. c. 4.

(2) Fr. (7. III. 3.) *Adversus hostem aeterna auctoritas*. Cic. de Off. I. c. 12 cita questo luogo delle XII Tavole per provare che un tempo *hostis* si diceva per *peregrinus*; ma senza la parola *esto* che Gotofredo vi aggiunse, quasi a compimento della frase. Vedi *Histoire du droit romain par G. Hugo, traduite etc.* Première periode, § XCV, p. 76 (1) — Bruxelles 1840.

dominium et tutela. Il primo di questi dritti consiste nel far uso delle cose a tutti comuni, l'aria, il mare, e i lidi del mare, i fiumi e le rive de' fiumi (nelle leggi umane *proprietate nullius*). Tutto ciò Grozio rettamente appellò: *Usum omnibus hominibus communem.* A ciò andò di seguito la possessione della sorgente celebrata per mezzo dell'occupazione corporea, la quale servì all'acquisto meramente per distinguere la proprietà. Non immissione nel possesso del fondo, ma quasi designazione della proprietà vuolsi quella considerare. Imperocchè i diritti sono per loro natura cose incorporee, e con l'animo solo s'acquistano, con l'animo si conservano, con l'animo si alienano. *Jurisconsulti uno ore omnes dicunt, jura animo parari, animo conservari, animo alienari* (1). Ogni commercio dal dritto di dominio deriva. I cambi o le permutazioni formarono la materia dei primi contratti.

Ma questo diritto che l'uomo ha di vivere anche alla intera spezie appartiene. Per la perpetuaziono e pel mantenimento della quale è di necessità che l'uomo procrei, che padre e madre allevino i loro figliuoli. Donde il dritto di difesa o di tutela forma la seconda parte della libertà naturale, pel qual dritto ha l'uomo autorità di usare la forza non solo per sè medesimo conservare, come vedemmo, ma ancora per conservar la vita dei suoi, la famiglia e l'avere.

Queste sono le certe basi del dritto.

Ma oltre al dritto di vivere è all'uomo un altro prezioso dritto, quel di conoscere. Tutte le colpe provengono da ignoranza, la quale è di due sorte; la ignoranza della specie, che i giuristi dicono ignoranza di fatto, per la quale Edipo sposa la madre senza saperlo, e la ignoranza del valore del fatto, la quale essa poi in più sorte ignoranze si suddivide. Può l'uomo, verbigrazia, ignorare che la legge del paese che abita vieti tale azione o tal altra: si possono non conoscere i limiti del bene e del male: infine può l'uomo sè stesso ignorare, e operare secondo detta ai bruti

(1) *De universo juris princ. etc.* CLXXXV. *Adspicimur possessionem corpore et animo, nec per se animo aut per se corpore.* Fr. 3. §. 1. D. XI, 1. Ad acquistar il vero possesso bisognano e il fatto materiale (*corpus*) e l'intendimento (*animus*). Una sola di questi due cose non basta.

l'istinto. Per tutte queste così fatte ignoranze, insino all'ultima inclusa, porta l'uomo con sè la pena nel pudore che abita nella sua coscienza, e per cui si vergogna d'avere il vero ignorato. Questa è la vera pena da Dio inflitta a chi pecca, non potersi mai dipartire dal vero, e non potere altresì portar alta la fronte. Le pene stabilite dalle leggi vengono in aiuto del pudore e della coscienza. Ma colui che sé medesimo ignora non solo ignora la verità, ma il torto che fa a sé stesso nel levarlesi contro: questo è un ribellarsi della suddita volontà alla sovrana ragione. In lui non è pudor, non coscienza; ma diremo forse che in lui pena non sia? Noi non diremo. Lasso, un' orrenda pena egli soffre, quasi dalla società in bando cacciato! Qui si rammenti di grazia chi legge quanto di questo principio del pudore giovossi il Vico circa le origini delle società per la storia (1). Così le parti di questo bel sistema armonicamente si corrispondono tutte. In brevi parole tutta l'umanità consta di libertà e di pudore; e la libertà di dominio e di tutela, come più sopra fu detto.

La buona fede o l'equità c'impone l'obbligo di non offendere il nostro simile, e di rispettare l'altrui. Ogni diritto viene assicurato all'uomo dalla buona fede. Ma la legge d'amore trasvà dagli stessi termini d'equità e di buona fede. Pietosa ella tien conto fino delle necessità d'eccezione nella vita umana, e le converte in dritto. Secondo la quale può l'uomo pigliar quelle cose di cui non gli è possibile di fare di manco, e usarle a proprio vantaggio, avvegnachè non sue; senza ledere chi n'è possessore.

Tutti questi sono modi, o rappresentazioni d'una verità eterna, da che fondati nel vero e nell'equo, ch'è un vero applicato, e nella carità ch'è un equo esteso. La scienza che tratta di simiglianti manifestazioni e del libero esercitare di simiglianti dritti si chiama Giurisprudenza, la quale se chiamar vorrai scienza di buoni morali, nè pure dal vero ti scosterai. Dio, eterna verità, è principio e fonte del dritto, il quale diritto essendo una regola spirituale, però al tutto non lo 'ntendono i materialisti.

Trovò il Vico la storia cominciar nel certo e finir nel vero: trovò la giurisprudenza progredire dal certo al vero. Al tutto

(1) Museo, vol. VI. p. 142.

naturale è questo progredire. L'uomo propriamente parlando altro non è che mente corpo e favella, e la favella è posta quasi di mezzo all'anima ed al corpo. Il certo dintorno al giusto cominciò nei tempi, ch'ei chiama muti, dal corpo (la quale idea di assoluto *mutismo*, ove a tutti non talentasse, da noi la si potrebbe per avventura attenuare dicendo *ne' tempi di rozzo parlare*); di poi, continua a dire, ritrovate le favelle che si dicono articolate (qui anche per non spiacere a niuno si potrebbe attenuare dicendo: *migliorate di poi le favelle*) passò alle idee certe, ovvero formole di parole; insino a che finalmente, essendosi tutta esplicata la nostra umana natura, andò a capitare nel vero delle idee dintorno al giusto.

Ma checchè sia di questo, indubitata cosa ella è che il certo nel dritto primamente s' ottenne col rigor delle formole. L' antico diritto delle genti maggiori da loro fondate con la vera violenza, che per le minori genti poi a civil dritto comune si tramutò, cotesto dritto due proprietà ebbe, di solenne e di certo; e per questo a punto fu solenne a ciò che certo e necessario riescisse. L' antica giurisprudenza trascurò il vero, e al certo si attenne. (*Jurisprudentia antiqua verum negligit*, *certum curat*). Tutta venne confermata al certo: tutta posta nella osservanza delle solennità. Il dritto romano antico fu un serioso poema (1). Non è punto da maravigliare, che uomini superstiziosissimi e di corto ingegno fossero altresì osservantissimi di parole circa i patti, le leggi e sopra tutto i giuramenti (*inter rudes jus strictum*). In tempi in cui le nazioni scarseggiano di favellari, parlano con tutta proprietà, perchè manca loro la copia dei trasporti, talchè devono osservare le parole scrupolosamente, ancora che nell'eseguirle

(1) Vedi a questo proposito *Michelet Origines du droit français cherchées dans les symboles et formules du droit universel*. Tutte le cerimonie, ei dice, dell'antico dritto erano già cosa vieta a tempi di Cicerone; Giustiniano gloriavasi d'aver sino all' ultima fatto sparire ogni orma delle antiche favole (*Antiqui juris fabulas*). Nell'anno 1816 pubblicava Grim una breve, ma succosa dissertazione con questo titolo: *poesie del dritto*. Nel 1828 uscì in luce la colossale opera dello stesso a. *Antichità del dritto alemanno*, ec. *Michelet* nella introduzione alla opera citata.

non provenga la proposta utilità, anzi ne segua un grandissimo danno ed una somma infelicità. Di tali miseri voti (di cui non mancano esempi in tutti i popoli antichi) esempio è Agamennone, re infelicissimo e padre, il quale da sè soddisfa a sì crudele ragione. Per siffatta opinione i primi popoli attenderanno a cautelarsi quanto più sappiano con certe e determinate formole di parole: e così la finta mano e il finto nodo con solenne formola di parola congiunti andarono naturalmente in costume di tutte le genti eroiche, e in conseguenza anche nel Lazio che finalmente passarono in legge appo i Romani nel celebre capo delle XII tavole: *Qui nexum faciet, mancipiumque, uti lingua noncupassit, ita jus esto* (1). Perciò, siccome tutta la riputazione dei giureconsulti romani antichi era riposta in quel celebre lor *cavere*; così ne' tempi barbari ritornati tutta la stima dei dottori fu riposta in ritrovare cautele; delle quali la maggior parte ora sono ridevoli (2).

Ma buona pezza è che seguitammo di passo in passo il Vico, senza mai da lui dipartirci; ora da lui discostandoci attenderemo molto rapidamente a vedere come questa idea del certo, che ci preoccupa, si attui in alcune particolari disposizioni del dritto; il che servirà forse anche a maggiormente schiarire alcuna delle generalità sopra discorse. E negli esempi che arrecheremo ci varremo di quello stesso metodo che i giuristi romani tennero nel trattare di queste materie, distinguendo essi esempi per rispetto,

1.° alle persone,
2.° alle cose,
3.° allo azioni.

(1) *Cum nexum faciet mancipium que, uti lingua nuncupassit ita jus esto*. (*Festus*, *v. nuncupata*). Fr. 1. (VI. 1.)

(2) Prima Scienza nuova, lib. secondo, cap. LII. Proprio dell'antico diritto era l'osservanza rigida della lettera in discapito dello stesso intendimento della legge. In prova di che potrebbero citarsi in copia casi nei quali sembrava che il dritto fosse materialmente compreso nel segno o nella formola. Così il *Michelet* nel supplemento alla introduzione testè citata, e reca esempi in buon dato di casi seguiti appo i popoli della ritornata barbarie.

E primamente notammo innanzi che sia avere *sede certa* pei popoli ; ora di riscontro conseguentemente diremo per le persone che in dritto privato colui il quale *sede certa* (*domicilium*) non ha, appellasi vagabondo. Da questa dimora certa delle persone, la quale talvolta è volontaria (*domicilium voluntarium*) talvolta è necessaria (*domicilium necessarium*) perchè determinata, o comandata, o voluta espressamente dalla legge, molti effetti provengono in dritto civile. Può l'uomo, a mo' d'esempio, cangiarla, e dichiarare un tal cangiamento ; ma allora bisogna che osservi questa norma: ch' ei si stabilisca di casa effettivamente in un determinato luogo *con animo di dimorarvi. Domicilium re et facto transfertur, non nuda contestatione* (1).

Ma per rispetto poi alle cose che s'intende in dritto romano per *partes certae* : che per *incertae ?* Le cose sono divisibili e indivisibili. Le divisibili sono le capaci di divisione, di modo che ciascuna parte fattane possa formare un tutto reale, intero, e che stia da sè. Queste parti d'una cosa così divisa nel linguaggio proprio dei giureconsulti romani si chiamano *partes certae*, e le persone che le possedono, possedono *pro diviso.* Ma una cosa è divisibile legalmente, senza che si possa distinguere s'è veramente capace di fisica divisione, quante volte possono più persone possederla a comune per parti intellettive, a via d'astrazione, che *partes incertae*, non certe si dicono. Le persone che così possedono, possedono *pro indiviso*, o *rem habent communem* (2). Questa denominazione di *certe* e *incerte* data alle parti d' una cosa, per verità molto notabile, ci sembra che derivi dall'originaria significazione del *cerno* ; che *cernere*, come a suo luogo fu detto, nel suo vero significato dinota la persuasione nata in noi dall'autorità dei sensi. Però essendo l'occhio il nobilissimo de'sensi vennero in uso quei latini tanto propri parlari : *cernere oculis*, *animadvertere animo*, poichè nel vero la coscienza riposa sul giudizio della ragione, nel certo sull' autorità de' sensi (3).

(1) Fr. 20. D. L. I.

(2) Manuel du droit romain etc, par F. Mackeldeo, traduit de l' Allemand par Jules Beving. (Bruxelles 1841.) La théorie des Institutes du droit romain, section 3. §. 151 a.

(3) Museo, vol. VI. p. 131.

Ma in dritto romano che è termine *certo*, che *incerto*? Negli atti giuridici si può stabilire un termine (*dies*) come mette più conto. Questo termine è o *dies a quo*, o *ad quem*, secondo che fa cominciare o cessare l'effetto d'un atto. I Romani indicavano il *dies a quo* con queste parole: *stipulari ex die*, o *stipulatio confertur in diem* Nell'un caso e nell'altro il termine è certo, quando siam certi che giunge, e del tempo proprio che giunge; incerto, quando siamo incerti che giunge e del tempo proprio che giunge. Il termine incerto è considerato come una condizione. Per rispetto poi al termine *a quo* gli antichi usavano queste espressioni: *dies cedit*, venuto è il giorno in cui uno acquista un dritto; e *dies venit*, venuto è il giorno in cui uno può ripetere dal debitore l'oggetto del dritto.

Queste profonde avvertenze nell'uso delle parole rendono solenne e autorevole il linguaggio del romano giureconsulto. E per questa bene intesa proprietà di termini con molta avvedutezza raccomanda lo studio di queste antiche fonti del dritto a chiunque voglia ottimamente scrivere Pietro Giordani.

Ma finalmente oltre agli altri modi di dividere le azioni in dritto romano dal modo diverso di proseguirle in giudizio si dividevano in *actiones stricti juris* (*judicia* nello stretto senso) e in *actiones bonae fidei* (*arbitria*). Una tal divisione si riferiva a solo le azioni personali (quantunque da Giustiniano poi si dichiarasse un'azione *bonae fidei* la *heriditatis petitio*) principalmente a causa della distinzione de'contratti fra' contratti *stricti juris* e quelli *bonae fidei*. Le azioni di stretto dritto questo avevan di proprio, che l'oggetto della instanza era CERTO, e le obbligazioni che le facevano nascere erano unilaterali: non aveva mai luogo un *contrarium judicium*. La *formola judicii* doveva essere concepita strettamente a' termini del contratto, e'l giudice altresì starsene strettamente alla formola, nè alcun riguardo avere all'equità. Non era dato al giudice guardare allo interesse di chi facea la domanda, nè tener conto delle eccezioni di chi si difendeva, se non quando i fatti su'quali appoggiavansi queste eccezioni distruggessero l'azione *ipso jure*, salvo che non di meno il pretore non avesse intramezzata nella *formula judicii* una eccezione che potesse toglier via ogni effetto all'azione fondata in dritto civile. Per le azioni di buona fede al contrario si faceva instanza di una

cosa indeterminata. Il pretore in simili casi sempre aggiungeva alla *formula judicii* la clausola: *et quanto aequius melius*, o *ut inter bonos aggier oportet:* parole le quali davano al giudice, che allora si chiamava *arbiter*, nel difinire le cause della dubbia equità largo campo di sentenziare non solo giusta lo stretto dritto, ma ancora avendo riguardo a ciò che andasse interpetrato pe'naturali principii e per la buona fede. Far dritto doveva a chi era l'instante allor che il contratto non avesse avuto adempimento da parte e per colpa del debitore, e mandar questo assoluto per cagioni tutte d'equità, per cagione ad esempio di dolo o di violenza, quantunque non ne avesse la formola espressamente parlato, applicando nella specie la massima di dritto: *dolum abesse oportere* o *exceptio doli iis inesse* (1). Potea parimente il reo convenuto opporre le sue ragioni contra, cavate *ex eadem causa*.

Ma troppo lungo sarebbe dire, ove a pieno si volesse divisare come questa idea del certo in tutto il dritto traspaia, e si manifesti. Precipuo obbietto del dritto è accertar a ciascuno le sostanze, o far sicure a' cittadini le sue facultà, e di mantener salve le ragioni di coloro a chi spettano. Però in uso vennero le prescrizioni, che sono propriamente parlando una supposizione di dritto; e che a noi nondimeno sarà dato di chiamare col poeta elegantemente:

Il dritto
Del tempo che consacra ogni possesso;

onde l'adagio legale: buona è la causa di chi possiede, a patto che provar ei possa la non mala fede.(*Bona fide possidere*).Un lunghissimo non interrotto possesso scusa anche il giusto titolo. E qui al

(1) Fr. 6. §. 9, D. XII. 1. — È noto che al pretore spettava di dare i giudici nelle cause, come al pretore competeva altresì di fare che i giudici le giudicassero, o *stricto jure* cioè a sommo rigore di legge, o *aeque jure*, secondo equità, ch'era un modo più mite di giudicare. Quando il giudici giudicavano *stricto jure* si nominavano *jurati judices* (così Cicerone li nomina nella sua orazione *pro Rabirio*); quando *aeque jure* si nominavano *arbitri*, com'è detto nel testo. — Al dritto Pretorio corrisponde l'*equity* degl'inglesi: Il dritto del Cancelliere d'Inghilterra e delle *Courts of equity*. — Histoire du droit romain par G. Hugo, Deuxième periode, § CLXXIX, p. 236 (9).

pensiero degli addottrinati ricorre la *centenaria* del drilto canonico , e la prescrizione immemorabile (*praescriptio immemorialis*) *cujus origo memoriam excessit* per usare le parole proprie del dritto romano. Nelle cautele , di che sopra nel parlar dei rigori dell'antico dritto romano facemmo motto, chi è che non scorga la brama che ebbesi di raggiungere, quanto è possibile, ne'contratti la desiderata certezza, cioè che sia certo il dritto di ciascuno? Svolgi il trattato de'privilegi e delle ipoteche, e vi vedrai sempre campeggiar questa idea ; che è la certezza dei giusti crediti sicurare. Ancora per fare che ne' litigi e nelle controversie, a cui dà luogo la proprietà, ci fosse un termine certo, e non andassero all'infinito, stabilirono i giuristi questa massima o regola del dritto che s'abbia a dire: *Res judicata pro veritate accipitur* (1).

Fin qui ci sforzammo mostrare come questa idea del certo transparisca nel civil dritto, e tutto quasi lo domini signorilmente. Ma per rendere, almeno quanto è a noi possibile, compiuta la nostra trattazione è necessario investigar la certezza in dritto penale: faccenda grave e da non venirne a capo così volentieri : perocchè l' ingegno dei più sperimentati ci si perde per fermare le certe massime dintorno *la ricerca della ignota verità, ossia dell' ignoto autore del vero delitto* (2).

Quali sono, si domanda, gli argomenti più atti a portar nell' animo del giudice il pieno convincimento d'aver rinvenuto l'autore del commesso delitto ? Qui i casi all' infinito variano , e una circostanza di più o di meno è di peso infinito: bisogna quindi tutte sottoporle a rigido esame. Ma qual norma è da tenere nel valutare i gradi di credibilità delle testimonianze? Odasi il responso del romano giureconsulto. *Quae argumenta ad quem modum probandae cuique rei sufficiant nullo certo modo satis definiri potest.* Niuna secura norma , bisogna pur confessarlo, possiamo in questo additare. *Sicut non semper ita saepe; sine publicis monumentis cujusque rei veritas deprehenditur: alias numerus testium, alias dignitas et auctoritas, alias consentiens fama confirmat rei de qua quaeritur fidem. Hoc ego solum tibi scribere possum summatim* ,

(1) Ulp. lib. 1. ad leg. Jul. et Pap.
(2) Pagano , Teorie delle pruove, c. XVII.

non utique ad unam probationis speciem cognitionem statim alligari debere, sed ex sententia animi te existimare oportere quid aut credas aut parum opinatum tibi opineris (1). Parole queste molto notabili, dalle quali parrebbe che in ultimo esame bisogna riferirsene alla coscienza, cioè all'interno convincimento, non alla cieca certamente, ma dopo avere esauste tutte le possibili vie. Un delitto è stato commesso-Urge che venga punito nella persona di chi lo commise, ma nelle condizioni del mondo finito sommo danno è se l'innocente è percosso in luogo del reo. In ciò la pratica forense ebbe introdotto abusi gravissimi contra cui nel passato secolo alzossi la voce d'un uomo grande e sventurato. Pur troppo in ogni tempo alcuni questa magistratura tennero come fosse mestiere non come sacro e nobilissimo ufficio qual ella è. La persuasione del giudice debbe essere intera; debb'essere un fermo credere; un irresistibile convincimento; debb'essere una verità portata a lume d'evidenza, a cui non sia possibile di contrastare. Dove resti un'ombra pure di dubbio, la giustizia sospenda in alto la scure. Potrebbe il capo percuotere dell'uomo innocente! Non mai sono soverchie le precauzioni, onde la legge circonda, e fa, quasi si direbbe, sacra la persona degli accusati. Falsamente si crede dal vulgo che il tutto stia nel risolutamente e presto punire, come se un'esecuzion di giustizia, di spavento più a' buoni che a' malvagi, sino dalle radici svellesse il delinquere; come se non si fosse in ogni tempo insanguinata la scure, e il delitto non fosse rigermogliato! Pure ci ha chi non si reputerebbe più sicuro in sua casa, ove la pena di morte si cancellasse da' codici delle nazioni. Incombe non pertanto a chi siede in alto al governo delle province e dei regni di fare che tutte le sociali riforme progrediscano ugualmente, di modo che l'una non vada mai scompagnata dall'altra. Prima di tutto è da dar opera alla educazion popolare. Ma sperare di poter regolare i fatti della volontà, senza prima illuminar l'intelletto è follia. La educazione una certa istruzion suppone, nè mai s'ha da credere che l'una escluda o scusi l'altra. La stessa religione dispensa i doni delle sue celesti consolazioni alla ragione già formata, e comincia dall'addottri-

(1) Fr. 3. §. 2. D. de test.

nare le menti. L'una cosa non può star senza l'altra; ma debbono andar di conserva amendue. V'è una istruzione proporzionata anche a quelli che vivono dell'opera delle mani loro, ed esercitano mestieri. In quanto a noi non crederemo che sia mai l'uomo compiutamente morale insino a che egli non si può raccogliere in un momento d'ozio ed aprire e leggere un libro. Acquisterà l'abito di seco stesso conversare, e dalla vita esteriore dei sensi passerà all'interior dello spirito. Oh, quanti minori inconvenienti avverrebbero nel mondo, diceva profondamente Biagio Pascal, se ognuno sapesse starsene talvolta cheto nella sua cameretta qualche momenti, senza dar ad altri noia e molestia! Vero; ma che farà l'uomo così chiuso in camera solo se non leggere o meditare, cioè ordinatamente pensare, il che con la lettura s'apprende, e non piuttosto fantasticare che alle passioni è di sommo incentivo, e conduce sovente gli uomini agli eccessi ed alla follia? Non è dunque buona educazion popolare quella per la quale i fanciulli non apprendono veruna cognizion delle lettere. Guardiamoci inoltre dal far gli uomini macchine, i quali eseguiscano a puntino certi loro insegnati movimenti, senza che ne sappiano dar ragione, com'è delle macchine che adoperiamo. Nell'uomo prima d'ogni altra cosa tenere svegliata la intelligenza si debbe, dono di Dio.

Ma ci si dirà che del certo noi promettemmo di scrivere. Or a che una sì inopportuna digressione? Ma precisamente perchè del certo noi promettemmo di scrivere, a noi è paruto convenevole non dovercene star sempre in su'generali, ma discendere a cose di comune e pratica utilità, ch'è il campo del reale o del certo dove il vero si sperimenta. (1) Nel proporre le quali cose di comune e pratica utilità badiamo nulladimeno di non cadere nelle esagerazioni, come intervenne a colui il quale non ha guari voleva che le prigioni per li rinchiusi non solo dovessero essere nette e commode stanze (il che è da concedere) ma ancora ele-

(1) La storia, diceva Montesquieu, è *la Fisica sperimentale* della Legislazione. Il qual pensiero batte presso a poco a ciò che scrivemmo sopra nel testo.

ganti (il che è da ridere) (1). Noi non sappiamo come gli scrittori movendo da principii sani giungono talune volte a conseguenze affatto lontane da ogni ragionevolezza. Onde niente appare tanto contrario alla buona logica quanto la logica spinta agli estremi. Non ci sdimentichiamo dell'oraziano:

> Sunt certi denique fines,
> Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Tornando per ultimo a quanto nella penalità al certo pertiene, ripetiamo come la certezza dagl'indizi e dagli argomenti e più dalle pruove si cava. Ma uno o più indizi danno probabilità, non intera certezza, nè sempre si ha ad aggiustar fede agli argomenti : solo quando e indizi, e argomenti, e pruove indubitate concorrono, tutte linee convergenti a un sol punto, la verità del fatto, la piena desiderata certezza s'ottiene.

Ancora è da vedere la passata vita degl' imputati d' alcun delitto, che niuno in un tratto giunse al colmo delle sceleratezze. *Parricidium*, diceva il grande Oratore romano, *credibile non est nisi turpis adolescentia, nisi omnibus flagitiis vita inquinata... accedat huc oportet odium paventis, animadversionis paternae metus, amici improbi, servi conscii, tempus idoneum, locus opportunus captus ad eam rem, pene dicam respersas manus sanguine paterno* (2). Ed altrove lo stesso: *Maxime et primo quaeritur quae causa maleficii, cum multa antea commissa maleficia, tum vita hominis perditissima : haec non ita sint, omnia tamen extent oportet expressa sceleris vestigia ubi, qua ratione, per quos, quo tempore maleficium sit admissum* (3).

La stessa spontanea confessione dell' accusato (lasciando star quella estorta co' tormenti, di che la umanità di questo nostro secolo non consente parlare) non porge sufficiente pruova contro di lui. Può spaventarsi dell' apparato terribile della giustizia, del-

(1) Un recente scrittore francese.

(2) Orazione per Sesto Roscio.

(3) Veggasi a tal proposito quel che i forensi dicono *dell' ingenere o del corpo del delitto*.

la severità dei giudici, e del solo lor volto; può credere di così andarne libero confessando un delitto che non ha commesso; che più? in taluni casi per una falsa gloria (specialmente in tempi d'agitazioni e commozioni pubbliche, per amore di parte) può l'uomo farsi bello di cosa a cui non aveva pur volto la sua mente. In Francia al tempo di Napoleone console (narrano), scoppiata la famosa macchina infernale, alcuni per odio che portavano ad esso Napoleone non vergognavano che fossero tenuti autori del nero attentato, quantunque non immaginato da loro. Così il Thiers nella sua recentissima storia racconta. Adunque neppure la sola spontanea confessione dell'accusato ci dà la desiderata certezza.

Ma come ordinare gl'indizii, come formar gli argomenti, come alluogare, e in che progressione, le pruove, uno special libro desidera che qui noi non siamo per fare. Una sola cosa qui in ultimo dichiariamo per confermazione delli nostri principii. Dicemmo più su nella storia a suo luogo che allora la verità s'ottiene quando la mente il certo punto raggiunge, in cui il soggetto e l'oggetto s'identificano fra loro, la cosa pensante e la cosa pensata. Alcun che di simile ci faremo ora a dire pe'criminali giudizi. Quando il mondo ideale o rappresentativo è conforme al reale, nota il Pagano, delle giudiziarie pruove in ragion penale trattando, allora la verità si è raggiunta. Dee il ragionamento del giudice riscontrare a capello col fatto, senza far luogo nè ad oscurità nè a dubbiezze, sicchè l'animo in quello, come in suo proprio elemento, riposi. E però da qualunque passione debbe egli il giudice tenersi rimoto. *Omnes homines qui de rebus dubiis consultant ab odio, amicitia, ira, atque misericordia vacuos esse decet* (1). E non basta: il troppo zelo per la giustizia, la troppa voglia di trovare il colpevole nuoce. Mente vacua d'affetti, Aristotile disse la legge. La giustizia è ragion, non affetto. Per essersi tali sane massime sventuratamente poste in oblio, la storia dei criminali giudizii ne' tempi della feroce ritornata barbarie in Europa divenne spesso storia di legali assassinamenti.

MICHELE BALDACCHINI

(1) Sallustio nel Catilinario, nell'orazione di Cesare nel Senato.

PROPOSTA

DI UN NUOVO SISTEMA DI STUDI GEOMETRICI

ORDINATI ANALITICAMENTE, DIETRO LO SVOLGIMENTO DI UNA SOLA EQUAZIONE, AD OGGETTO DI RENDERE L' INSEGNAMENTO MATEMATICO PIÙ ACCONCIO ALL' ORDINAMENTO DELLE ALTRE SCIENZE, E AI BISOGNI DELL'ODIERNA CIVILTA'.

Chiunque si fa ad osservare i progressi che hanno fatto le matematiche negli ultimi anni del secolo XVIII, ed indagherà la ragione di questo fatto storico importante, non potrà far a meno di riferirli al grande perfezionamento dei metodi analitici; il quale perfezionamento, tutto maraviglioso e nuovo nella storia delle scienze, per lo breve periodo di tempo in cui avvenne, in ciò principalmente consiste, che la generalità de' concetti non trovasi mai disgiunta dalla chiarezza e dalla facilità delle applicazioni a tutto ciò ch' è capace di misura. Quattro o cinque uomini celebri hanno in meno di 40 anni operato questi prodigi. Eulero, Lagrangia, La Place, Monge, Legendre ec., perfezionando i metodi di analisi pura matematica, hanno colla forza del loro genio ritoccata tutta la scienza della quantità, rendendola facile ed accessibile a tutti gl' ingegni colla simmetria delle loro formole, e dandole quella generalità a cui non poteva innalzarla l' analisi di Carte-

sio, e molto meno il metodo degli antichi, delle volte ammirabile per semplicità, ma per quella semplicità che risulta da considerazioni particolari. Ma il pregio maggiore dell' analisi moderna è quello della sua facile applicazione allo studio dei fenomeni naturali per mezzo di formole generali dedotte dalle leggi onde essi sono regolati. Ne' primi cinque lustri del secolo corrente l' impulso dato da quei geni segui la linea da essi segnata. Posteriormente il demanio dell' analisi pura fu accresciuto dalla teorica degl'integrali definiti (1), da uno studio più profondo delle trascendenti, e da qualche altra teorica che perfezionò alcune branche dell' analisi infinitesimale (2).

Ma a proporzione che ci allontaniamo da'creatori di quell'analisi profonda insieme e semplice, pare che i più dotti geometri seguano un cammino opposto a quello battuto nelle altre scienze, nelle quali il perfezionamento si è fatto consistere nel renderle più popolari e come sorgenti di virtù sociali, d' industria e di prosperità: ed in ciò principalmente sta la differenza tra l'antica e la nuova civiltà; chè quella si apparava da pochi, e questa si fa strada tra le masse per renderle migliori. Al contrario nelle matematiche, mentre per l'insegnamento non si è dato alcun passo per renderlo più acconcio ai bisogni dell' odierna civiltà, e però più corto più generale e più facile, ossia per coordinarlo a tutti gli studi, pare che sia stata abbandonata quell'aurea semplicità introdotta da quei geni del secolo XVIII nelle stesse indagini più difficili, e sembra che sia stato ad essa sostituito un intemperante *trascendentalismo* accessibile solo a pochissimi ingegni a sguardo linceo; e si è radicalmente cambiato fino lo stesso linguaggio analitico. E io ho deplorata questa tendenza: che anzi, oggi che il tempo è prezioso più che mai, e che lo studio delle matematiche è divenuto una necessità, una condizione al perfezionamento della ragione e allo studio della fisica nel senso più ampio presa; oggi che il Calcolo delle Probabilità ha estesa l' influenza delle matematiche sulle stesse scienze morali, e soprattutto sulla scienza dei giudizi probabili, ossia sopra tutta la filosofia razionale, sull' applicazione

(1) Vedi il trattato sul calcolo degl'Integrali Definiti di Gabrio Piola.
(2) Il calcolo de'limiti e de'resti di Cauchy.

delle leggi alle azioni umane, e sulla pubblica e privata economia; in questo stato di reale ed utile progresso sopra tutta la filosofia razionale e sull'applicazione delle leggi alle azioni umane, avrei desiderato che qualcheduno di quei sovrani ingegni analitici, si fosse piuttosto occupato a rifare l'insegnamento matematico, coordinandolo analiticamente al minor numero possibile di principi, onde renderlo conciso, non ridondante d'inutili ricerche, e però, quanto è possibile, ristretto. E queste debbon essere le condizioni di un insegnamento matematico generale, coordinato a tutti gli studi, necessario ai bisogni dell'odierna società, e divenuto come condizione della nostra civiltà; a differenza di quell'insegnamento matematico speciale ordinato sotto le condizioni del magistero, il quale, dovendo essere uno studio di perfezione, dee estendersi alla conoscenza di tutt'i metodi, di quello degli Antichi, dell'altro detto di Cartesio, e del metodo lagrangiano.

Ma per definire l'indole di questo nuovo libro matematico accomodato ai bisogni di tutti gli altri studi e della nostra società civile, egli è mestieri che ne facciamo una breve analisi.

Sotto due aspetti differenti possiamo riguardare le scienze; 1. come scopo di una ben ordinata instituzione; 2. come mezzo per soddisfare ai bisogni dell'uomo, al suo comodo, ad ogni lecito godimento che ripara le perdite della vita. Considerate le scienze sotto il primo aspetto esse adempiono al nobile scopo di innalzare l'animo dell'uomo fino al suo Creatore collo studio delle sue opere, e di erudirne la mente e di dedurne i principi eterni della morale la quale, fecondata dalla Religione, costituisce il fondamento della felicità pubblica e privata. Sotto il secondo aspetto le scienze sono tutte adoperate dall'uomo come mezzi per creare il suo ben essere materiale, privato e sociale. Di qui si vede ch'è doppio lo scopo di tutte le scienze, il primo e principale è l'uomo considerato intellettualmente e moralmente; il secondo è l'uomo fisico. Nel primo caso la scienza tende ad abbellire la mente e formare il cuore; nel secondo ci dà delle utili applicazioni ad ogni specie d'industria.

Considerate le matematiche sotto il primo aspetto, cioè come

mezzo d'istruzione, il metodo degli antichi e quello detto di Cartesio, e l'analisi a due e tre coordinate conducono allo scopo di svolgere le facoltà dell'intelligenza, sebbene più o meno tardi, più o meno facilmente. Se non che il metodo degli antichi, quando si applica a certe ricerche difficili per la geometria, come sono, per es., talune indagini sulla geometria sublime, le disamine degli spazi curvilinei, i massimi e minimi, i punti singolari delle curve, il metodo delle tangenti alle curve e dei piani tangenti alle superficie curve; quando si applica alle ricerche intorno a queste superficie, alla cubatura dei volumi, ed altre simili cose; il metodo degli antichi, in queste applicazioni di geometria pura, cioè tra'limiti della sola istruzione teoretica, presenta alle volte delle ricerche da stancare ogni pazienza ed ogn' ingegno, ed il più delle volte diviene mezzo impotente per progredire innanzi. E anche nelle ricerche di geometria elementare non sembra quel metodo atto ed accomodato ad ogn' intelligenza; laddove l'analisi giunge a tutto e vi giunge per metodi generali e facili; onde diceva a proposito il Montucla, comecchè fautore caldissimo dell'antica geometria, parlando delle difficilissime ricerche di Archimede sulle Conoidi e sulle Sferoidi: « Toutes les » vérités sont, il est vrai, faciles aujourd'hui à démontrer à l'aide » des nouveaux calculs et même par diverses mèthôdes qui se prè» sentent *facilement* aux géométres.» Tom. II pag. 41 ». E infatti altro è tenere la mente in quella tensione necessaria a poter seguire i lunghi ragionamenti, senz' altro aiuto che quello di una figura, tensione che spesso dee essere una specie di fissazione la quale comincia dalla volontà e finisce delle volte per essere automatica, e che può acquistarsi solo con lunghi e ripetuti esercizi, altro è aiutare l'intelligenza co'simboli analitici, ben a ragione considerati come potentissimo strumento per soccorrere l' intelligenza nelle difficili ricerche; poichè il maneggio delle formole analitiche dispensa il geometra da quella tensione di spirito necessaria a seguire i lunghi ragionamenti col solo aiuto di uno schema. Che anzi, quando si è acquistata una certa facilità a porre un problema in equazione, il che non presenta grandi difficoltà; e quando si ha un certo esercizio nella scelta dei mezzi

analitici che possono condurre a più facili risultamenti, tutto il resto non è più che un lavoro meccanico, fatto con certe leggi sopra di simboli analitici (1).

Ed in conferma di ciò, parlando il Montucla delle conoidi e delle sferoidi di Archimede, (pag. 225 e 229 t. I), ecco cosa dice: « Il est à propos de remarquer que les démonstrations d'Ar» chimede sur la tangente de la spirale sont un des endroits les » plus difficiles de ses écrits. M. Bouillaut, habile géometre lui » même, aprés les avoir medités, *doutait encore s'il les avait bien* » *comprises*. En effet elles *recherchent une grande contention d' es-* » *prit:* mais plus le chemin qu' a tenu cet admirable génie nous » parait difficile, plus, nous avons des motifs de l'admirer de n' y » s' être point égaré... Toutes ces déterminations *sont aujourd'hui* » *plus familières* aux géométres... Mais nous ne pouvons emettre » de remarquer que le tour que prend Archimède est extréme» ment profond et ingenieux. A la veritè il est en *même temps si* » *difficile* que je suis assuré que dans ce siècle, où la méthode » ancienne est fort negligée, *plus d'un* géométre renoncerait à le » suivre ».

Lo stesso Montucla, volendo dar ragione della generalità e della facilità dei metodi analitici, e però della loro preferenza sull'antica geometria, così si esprime (tom. II pag. 102 e 104). « Tant » que les rapports dont la recherche occupa les géomètres ne fu» rent pas très-compliqués, les méthodes purent les aider à les » démeler... C'est par leurs secours qu'ils firent les découvertes » profondes ... qui ont d' autant plus de droit à notre extimation

(1) Ecco ciò che ne dice il Montucla (tom. II pag. 104), che niuno certamente dirà partigiano del metodo analitico. « La principale cause qui rends l'*analyse ancienne insuffisante* dans les questions d'un certain ordre est son assujetissement nécessaire à une suite de raisonnements développes. Si *l'on ne peut les suivre qu'avec peine*, à plus forte raison on ne peut les former *sans une contention* extrème d' esprit, sans des efforts extraordinaires de memoire et d'immagination. Faut-il-donc s'étonner que la même methôde, qui dans certains questions presente une clarté lumineuse, devienne *obscure et impraticable* dans d'autres, où la complication des rapports est fort-superieure? ».

» que les *moyens par les quels ils y parvinrent étaient plus labo-
» rieux; et qu' il était plus facile de se tromper* en les *employant.*
» Ils pénétrérent aussi avant que les *instruments . . . dont ils é-
» taient* en possession leur purent servir...mais enfin il était de la
» nature de ces istruments de ne *pouvoir les aider que jusqu' à un
» certain point.* Et lors qu'après avoir epuisés les recherches qui
» étaient à leur portée , ils *voulurent s' elever à des speculations
» plus difficiles* , ils échouérent devant des difficultés qu'une ana-
» lyse *moins savante* mais plus *comode surmonte sans peine.*

Il Montucla, partigiano zelante e passionato dell'antica geometria non sa altrimenti dar pace all' animo suo per la preferenza che merita l'analisi moderna sull'antica, che dando a questa l'epiteto di *moins savante.* E perchè è meno sapiente? Ma è un voto del suo cuore , non già un atto della sua mente! Egli così continua. « Le premier pas à faire pour mettre l'analyse en état de sur-
» monter ces difficultés etait donc d'en changer la forme et de *sou-
» lager l'esprit de ce fardeau accablant de raisonnements.* Rien de
» plus heureux pour cette effet que l' idée qu' on a eue de réduire
» ces *raisonnements* en un sort d'art ou de procèdés techniques,qui
» après les premiers pas *n'exigent presque plus aucun travail d'es-
» prit* ».

Ed infatti l' algebra ha regole fisse , le quali si tratta solo di applicare alle ricerche per via di simboli di convenzione; laddove il metodo antico è tutto raccomandato alla sagacia del geometra che or ricerca nella sua memoria qualche più facile mezzo di riduzione usato dagli altri in quistioni analoghe; or egli stesso, per mezzo di perpendicolari , di parallele che tira a tentone , vede qualche volta inaspettatamente ridotta la quistione che l'occupa a qualche altra più facile. E questa conoscenza de' principî di riduzione non è l'opera della scienza , come sono i metodi algebraici , ma è opera del solo geometra , che la deve a lunghi e profondi studî sulle migliori opere scritte con quello stesso linguaggio ; e più di tutto è opera della sua pazienza, con che egli, senza mai stancarsi , va qualche volta cercando a tentone qualcheduno di quei mezzi di riduzione. Adunque generalmente considerata la istituzione matematica , da parte della sola teorica , l'analisi merita la preferenza, non solo perchè ha maggiore atti-

tudine a sviluppare l'intelligenza dell'uomo, in paragone al metodo antico, ma anche perchè là ove la sintesi antica si arresta del tutto o procede a stenti e in mezzo a grandi difficoltà, l'analisi cammina franca e con mezzi quasi meccanici e facili ad essere posti in uso da tutti.

Ma che diremo poi se prenderemo in considerazione lo studio delle matematiche come mezzo adoperato dall'uomo per creare il suo ben essere materiale? Distingueremo questa disamina in due parti; considereremo nella prima il bisogno degli studi matematici in ogni ben ordinato sistema d'istruzione, e per le stesse professioni diverse alle quali si addicono i giovani: prenderemo a disamina nella seconda lo studio della tecnologia, come viene considerata da'moderni.

E sulle prime se consideriamo *l'aritmetica sociale*, di cui ha bisogno ogni uomo che segue un periodo d'istruzione, la sola analisi è quella che contiene nelle sue formole gli elementi delle ricerche svariate, quanto facili coll'algebra, tanto inaccessibili a quelli che conoscono la sola e nuda geometria antica, anche nel suo maggiore svolgimento. Tutte le quistioni che risguardano l'impiego de'capitali ad interesse composto, *l'ammortizzazione*, *le annualità*, *le casse di risparmio*, *lo sconto*, *il movimento della popolazione*, *le tavole della mortalità*, *le assicurazioni della vita*; e tutti gli svariati problemi che si riferiscono al calcolo delle probabilità, e ne'casi egualmente ed inegualmente probabili, e nelle probabilità semplici e nelle composte; e i risultamenti medî tra un certo numero di osservazioni analoghe; e il metodo de'minimi quadrati utilissimo non meno nelle ricerche astronomiche che nelle sociali; tutte queste disamine sono e saranno eternamente superiori alle forze dell'antica geometria, laddove sono coll'algebra alla portata anche degl'ingegni mediocri.

La fisica è pure una scienza che appartiene agli studi generali; ed è un fatto che, spogliata anche la fisica di tutto ciò che appartiene al sublime della scienza, richiede per lo meno una conoscenza elementare delle matematiche. I fisici del secolo trascorso facevano due parti della fisica, una detta da essi generale che comprendeva la disamina delle proprietà *generali* della materia, *estensione*, *impenetrabilità*, *divisibilità*, *moto*, *attrazione ec.* e in

questo luogo trattavano essi i principî generali della cosmologia, della statica, della dinamica, dell'idrostatica ec. con quelle secche dimostrazioni geometriche, che collocavano una scienza usuale nel solo campo dell' astrazione: l'altra, detta *particolare*, che ai fenomeni particolari dirigeva le sue ricerche, spettanti al *calorico*, al *magnetismo* all'*elettricismo*, all'*ottica*, all'*acustica*, con metodi puramente sperimentali. Sotto questo punto di veduta considerata la fisica, faceva d' uopo per istudiarla o delle principalissime nozioni di algebra, o anche di una cognizione elementare della stessa geometria euclidea.

I moderni hanno in certo modo ritenuto l' ordinamento degli antichi; poichè i preliminari delle loro opere didascaliche sono consacrati a quelle nozioni generali, di movimento, attrazione, inerzia ec. ed alle sposizioni elementarissime di alcuni teoremi di statica e d' idrostatica; ma tutte le altre parti della fisica, il calorico, il magnetismo, l'elettricismo, l'ottica hanno talmente cambiato di faccia e hanno ricevuto tali accrescimenti che sarebbe impossibile lo studiarle con profitto senza l'analisi algebraica; poichè i risultamenti delle osservazioni e delle sperienze sono per la maggior parte espressi col mezzo di formole esatte, o empiriche aggiustate tra certi limiti. Tali sono, a ragion di esempio, le formole che esprimono la legge della dilatazione lineare e cubica; quelle che danno la riduzione di svariate osservazioni alle stesse condizioni di temperatura, e di pressione barometrica ec. onde divengano comparabili; la formola che dà in funzione della latitudine la legge dell'accrescimento della gravità e del peso dei corpi dall' equatore ai poli; le formole ch' esprimono i fenomeni magnetici e elettrici considerati come risultamenti di attrazioni e di repulsioni di fluidi di diverso o dello stesso nome, e della disposizione naturale de'medesimi fluidi sulla superficie de'corpi; attrazioni e ripulsioni che seguono la legge generale neutoniana; la legge idrostatica dell' atmosfera considerata come divisa in tanti strati, ciascheduno della stessa densità e decrescendo la densità di ogni strato della superficie del mare in sopra.

Il calcolo degl'Integrali definiti associato alla teorica delle funzioni discontinue è un potentissimo mezzo che, al dir di Piola, « veracemente trionfa nell' applicazione ai problemi di fisica ma-

» tematica ; poichè l'integrazione dell'equazioni a differenze par-
» ziali, a cui tali problemi conducono, cangia, per virtù del
» medesimo, interamente di aspetto ; e le nuove formole d'in-
» tegrali corredate dal conveniente numero di funzioni arbitrarie,
» sono così fatte che si attaccano immediatamente alle viscere
» della quistione. » E sappiamo che il calcolo degl' Integrali definiti è un parto novissimo dell' analisi, i cui semi aveva il Lagrangia gittato in vari luoghi delle sue opere immortali, e che egli alla fine della sua carriera previde quale perfezionamento avrebbe arrecato all'analisi.

Che diremo della chimica? Nello stato a cui essa è giunta ha tanti punti di contatto coll' analisi algebraica, che non dubiteremmo di chiamare *chimico empirico* chi ignorasse del tutto il linguaggio dell' algebra. Le affinità chimiche sono delle pure applicazioni dell'analisi ; poichè esse possono essere modificate dalle proporzioni relative ai corpi posti in esercizio l'uno sull'altro ; dalle combinazioni nelle quali i corpi possono entrare, dalla stessa coesione, dal loro stato calorifico ed elettrico, dalla loro densità, dalla pressione alla quale essi corpi possono essere assoggettati ec. Pare a prima vista che i 55 corpi semplici, a 2 a 2, a 3 a 3, e sotto differenti e svariate proporzioni, possano dare un numero infinito di combinazioni differenti ; ma alcune leggi particolari modificano la teorica algebraica delle combinazioni, poichè è un fatto fondamentale che quando due corpi si combinano insieme, la loro combinazione è limitata da un certo numero di proporzioni perfettamente determinate : e quando gli stessi corpi danno luogo a più combinazioni, a 2, a 3, a 4, a 5, rimanendo identica la quantità di uno, la proporzione dell' altro cresce secondo una serie di rapporti semplici. Le *proporzioni definite; la teorica degli equivalenti*, per indicare il peso degli ossidi differenti saturati da uno stesso acido al medesimo grado, o il peso degli acidi differenti che saturano una stessa base allo stesso grado ; il sistema atomistico e le leggi proporzionali sulle quali poggia, come p. es., l'eguale compressibilità e l' eguale dilatabilità dei gas semplici, e le formole mediante le quali sono espressi i composti tutti col linguaggio atomistico ; il *polimorfismo* e *l'isomeria ;* e tutt' i punti di contatto che ha la chimica colla fisica

hanno preso il loro linguaggio dall'analisi matematica, dalle formole algebraiche; e sarebbe del tutto impotente a trattare queste teoriche il linguaggio della geometria antica. Ma non a me che sono profano in questa sovrana scienza, ma al chimico filosofo sono solo aperti i moltiplici contatti della chimica coll'analisi matematica, e il bisogno che la prima ha di questa lingua universale per esporre le sue teoriche.

La geografia ha varie branche importantissime che ricevono dall'analisi e linguaggio e sviluppo. Senza parlare di quella che propriamente addimandasi geografia matematica, la geografia generale ha ben altri punti di contatto coll'analisi matematica, come sono le calcolazioni statistiche. La calcolazione sopratutto della popolazione, quando si parte da un dato di grande probabilità ed è noto l'andamento di tutti gli elementi della popolazione di uno stato dentro un certo periodo di tempo, può guidarsi innanzi col metodo dell'equazioni di condizione, del quale fanno uso gli astronomi per calcolare i minutissimi errori delle tavole. Che se prendiamo in considerazione la geografia matematica, quale differenza tra lo stato antico e quello a cui è stata portata da'metodi analitici moderni e sopratutto da' lavori sapientissimi eseguiti nella misura dell'arco del meridiano in Francia? La sola geodesia, nella maniera com'è stata considerata da' moderni dopo lo stabilimento del mirabile sistema metrico verso il cadere del secolo trascorso e i primi anni del corrente, la formola barometrica per calcolare l'ipsometria geografica che perfezionerà le nostre carte; queste sole basterebbero per dare alla nostra geografia matematica un'immensa superiorità sopra la maniera ristretta come la consideravano gli antichi. Ma ben altre prerogative ha la geografia matematica de'moderni geografi in rapporto a quella degli antichi, quando si considerano i nuovi metodi analitici e le nuove formole escogitate per la determinazione dell'arco del meridiano, e quando si paragona la meschinissima antica trigonometria, soprattutto la sferica portata innanzi con imbarazzanti costruzioni ed intrigati ragionamenti, coll'estensione e colla generalità che le hanno date le formole di Bertrand, di Eulero, di de Gua, di Lagrangia, di Delambre, e di Oriani che fu il primo a dare un trattato analitico di trigonome-

tria sferoidica, quella trigonometria di cui fa mestieri precisamente per ispirare una compiuta fidanza quando essa viene applicata alla superficie terrestre, la cui forma non è già sferica, come la consideravano gli antichi; sibbene sferoidica come la considerano i moderni analisti colle loro formole. La stessa costruttura delle carte geografiche quale differenza non presenta nel paragone degli antichi metodi ristrettissimi e non naturali coi metodi analitici le cui formole, dedotte da sviluppi modificati e ridotti in tavole, danno il mezzo di formare delle carte di una grande approssimazione, anche a coloro che ignorano il modo come si sono ottenute quelle formole e calcolate quelle tavole? Generalmente in tutte le scienze di applicazione i metodi antichi geometrici non sono buoni che per dare una certa cognizione approssimata delle cose; e comecchè fossero metodi di *costruzione*, pure non costruiscono che in maniera da non poter esser affatto paragonato colle costruzioni che si ottengono dalle formole analiche ridotte in tavole.

Le stesse scienze morali ricevono dall'analisi matematica un giovamento inaspettato. Poichè, considerandole divise in due grandi branche, le puramente razionali, e quelle che risguardano le relazioni economiche dell'uomo privato o dell'uomo sociale, se le prime tirano eguale soccorso dalla geometria antica e dalla moderna, le seconde dalla sola analisi matematica possono ricevere compimento e perfezione. Ed infatti il celebre Poisson, la cui perdita fu immensa per le scienze, leggeva all'Accademia delle scienze di Parigi una dotta memoria sull'applicazione del calcolo della probabilità ai giudizî civili e criminali (1). Questo calcolo entra in tutte le considerazioni di economia privata e sociale i cui problemi non si riducono in ultima analisi che a calcolazioni e a probabilità, e prendono i dati dalla statistica, i cui risultamenti non sono espressi che con cifre numeriche. Ciò basta per mostrare quanta estensione e quanta profondità può la scienza economica trarre dall'analisi matematica e da quella specie

(1) Recherches sur la probabilité des jugements en matière civile et en matière criminelle, précédés des règles générales du calcul des probabilités.

di analisi che i soli moderni conoscono, e che facilmente si applica ad esprimere in formole i concetti numerici di qualunque maniera. E però per mezzo dell' analisi moderna le scienze morali si stringono tra loro in reciproca fratellanza a fine di perfezionare non meno il morale che il fisico dell'uomo.

Quanto all'astronomia io crederei perder tempo a dimostrare l' immensa superiorità dell' astronomia moderna fondata sulla meccanica celeste sopra quella tutta pratica che costituiva l' astronomia di Lacaille e di Lalande. Che si faccia un passaggero paragone della grande astronomia di Lalande; ch' è tutta l' astronomia degli antichi, co' tre volumi del trattato di astronomia di Delambre, co' due volumi dell' astronomia di Santini, co'quattro volumi della meccanica celeste dell'Immortale Laplace, co'grossi volumi del Plana sulla teorica della Luna ec. e a proporzione che andrà innanzi la disamina, si vedrà sparire l'antica astronomia in faccia all' odierna come spariscono le stelle all' *apparire* dell' astro maggiore sull' orizzonte.

Molto meno ci daremo la pena a dimostrare l' immensa superiorità dell'analisi moderna sulla sintesi e sull'analisi di cui facevasi uso prima del Lagrangia, nello studio delle diverse branche dell' architettura. L' attuale meccanica analitica, ch' è l' anima della scienza architettonica, tira tutta la sua forza dall'analisi a due e a tre coordinate. « Essa si eleva a quel grado di generalità » alla quale l' hanno portata Lagrangia e Laplace, e da cui » interamente si allontana la *maniera ristretta* colla quale la ri» guardavano la Caille, Bèzout, Bossut, e tutti gli altri geo» metri del secolo passato... Così si esprime un dotto geometra del nostro secolo. — La meccanica di Eulero, di Varignonio; l' idrostatica e l' idrodinâmica di Bossut, che prima della meccanica analitica di Lagrangia, dell'architettura idraulica del Prony, e della meccanica del Venturoli, erano riguardate come i capi lavori delle opere meccaniche, oggi debbono risguardarsi come mancanti delle teoriche piu essenziali, e non comparabili, e in quanto alla forma e in quanto alla scienza, alla meccanica de' moderni. Poniamo in mano ad un architetto istituito all'antica maniera l'opera del Cavalieri, del Navier, egli non potrà comprenderne neppure una riga. Che diremo poi della topografia nel mo-

do com'era considerata prima che la geodesia moderna fosse uscita bella e fatta dai sapientissimi lavori intrapresi per lo sistema metrico, come Minerva uscì dal cervello di Giove? Un architetto topografico che ignorasse le opere del Puissant, del Delambre ec. non apparterrebbe al nostro secolo; e finirebbe per essere da tutti obbliato.

E però, comunque consideriamo la quistione dell'insegnamento matematico per renderlo acconcio ai nostri bisogni, alla nostra civiltà, allo stato attuale della nostra società, non è neppure da mettersi in quistione la preferenza dell'analisi moderna sulla sintesi e sull'analisi detta Cartesiana. Le conoscenze analitiche moderne sono le sole che possono dare un grande risultamento nell'esercizio di tutte le professioni: e chi le ignora bisogna che si contenti di rimanere nella nullità, e tutto al più nella mediocrità, quando fosse fornito di un ingegno sveltissimo. Prendiamo due giovanetti di eguale ingegno, di costumi esemplari e di eguale attitudine a tutto; sieno essi istruiti, uno in tutte le conoscenze matematiche del tempo di Newton e un altro in tutte le cognizioni dell'analisi matematica nello stato in cui essa è giunta al momento che scriviamo. Poniamo il primo e il secondo nell'esercizio di qualsiasi professione: con questo paragone avremo modo di risolvere la quistione in tutta la sua generalità; poichè vedremo di fatto di quanto l'analista de' tempi nostri si lascerebbe indietro quello le cui cognizioni non oltrapassano l'epoca del grande Newton.

Ma nella tecnologia poi il solo analista lagrangiano si spingerebbe innanzi; chè questa scienza, mercè la quale l'uomo mette a contribuzione tutta la sapienza umana, e fin la sua denominazione è di recentissima creazione; ed essa è uscita dalle viscere dell'analisi matematica moderna, e della moderna chimica e della fisica del secolo XIX, e tutte queste poi dall'analisi lagrangiana hanno preso e vita e movimento. Cinquant'anni fa non ancora si conoscevano i sapientissimi lavori di Gay-Lussac, di Prony, di Dulong e Petit, di Biot, di Arago, di Coulomb, di Christian, di Morin, di Poncelet, di Flachat; e neppure si conosceva la serie immensa delle sperienze istituite, e i risultamenti avuti dalla sperienza e dal calcolo, tutti enunciati a via di formole, intorno

alla trasformazione delle diverse specie di movimenti ed ai principali organi meccanici ; alla comunicazione del movimento per mezzo delle coregge , degl' ingranaggi ; al congegnamento detto *joint brisé* o cerniera universale ; al *double joint ;* al *parallelogrammo articolato*, al congegnamento detto *embreage* per sospendere o rendere immediatamente il movimento impresso ad una macchina ; *ai regolatori a forza centrifuga ; a' volanti* ; intorno agli *effetti utili de'motori e delle macchine ; alla resistenza de' materiali* per effetto di compressione, di stiramento longitudinale, di contorsione ; intorno allo *dimensioni* delle *diverse parti delle macchine ; alla stabilità delle costrutture ; al movimento ed alla espansione de'gas , ed alla forza calorifica de' diversi combustibili*, ec. E i precetti intorno a queste pratiche sono tutti espressi per mezzo di formole semplicissime , i cui elementi sono i dati numerici ottenuti dalla sperienza ; le quali formole quasi mettono a contatto la scienza coll' ignoranza ; poichè i machinisti, comecchè ignari delle calcolazioni e delle considerazioni teoriche sulle quali esse si appoggiano , sanno intendere e tradurre quelle formole e servirsene nelle costrutture. E quarant' anni fa si sarebbe riso sul volto a chi avesse detto che dopo sei altri lustri si sarebbe potuto per forza del vapore aqueo fare il giro della terra in 30 giorni , ed avere fino un' artiglieria a vapore. (1) Tutte queste utili novità meccaniche e fisiche , che sono la dote principale della tecnologia , formano oggi il corredo più bello dello spirito umano , e dell' industria dell' uomo e sono la base sulla quale si eleva il trono della civiltà del secolo XIX : e tutte sono state dedotte dall'analisi moderna applicata all' esperienza. E la sola analisi numerica è la lingua colla quale sono stati scritti i grandi risultamenti ottenuti ; e però non possono interpetrarsi che colla sol'analisi conosciuta anche empiricamente , come la conoscono tutti coloro che imparano a leggere le formole analitiche e a far-

(1) Quel bell'ingegno di Carmine Lippi fu il primo a parlare di molte di queste novità e soprattutte dell'artiglieria a vapore ; ma fu tenuto come pazzo, e deriso con un'antitesi epigrammatica, poichè fu detto che le credute sue sciocchezze erano note *Lippis et tonsoribus*.

ne uso senza conoscere il mirabile magistero dell' umana intelligenza nel formarle.

Apriamo a caso una di queste meccaniche pratiche industriali, quella per es: del sig. Morin, che gode di una ben meritata celebrità, e vi troveremo

$$V = -0\overset{m}{,}072 + 56,86 \sqrt{\frac{ha}{sl}}$$

che dà la velocità V, con cui l' acqua scorre in un canale di sezione regolare, conoscendosi il declivio h della superficie delle acque entro i limiti di una data lunghezza l del canale, il contorno sommerso del profilo s, e l'arca *a* del profilo:

$$V = \sqrt{\frac{2gh}{1+\left(1-\frac{1}{m}\right)^2}}$$

che dà la velocità sottocorrente dell' orifizio, sotto la carica h sul centro dell'orifizio, indicando *g* la gravità terrestre del luogo ed m il coefficiente dell'erogazione che si ha dalle tavole.

La formola $q = \frac{q' (t''-t') \text{ chil}}{550 + t - t''}$ dà il peso del vapore *q* alla temperatura t, che fa uopo condensare in un peso *q'* di acqua alla temperatura t', onde la miscela riesca ad una data temperatura t''.

La $P v^2 = \frac{4645n}{m} N$ determina il volante della macchina a bassa e ad alta pressione con forza elastica a condensamento; in cui P è il peso dell'anello del volante, *v* la velocità della sua media circonferenza, m il numero dei giri dell'albero del volante in 1', N la forza della macchina in cavalli di 75 chil. m.; e *n* ha un valore da 20 a 25 per le machine a vapore che non abbisognano di una grande regolarità, come sono i mulini da farina, le seghe, le trombe; da 35 a 40 per le filande dove si fabbricano i cotoni de'num. 40 a 60; da 50 a 60 per le filande corrispondenti a'numeri dei fili molto sottili.

E si noti che tutte le moltiplici formole di tecnologia non hanno nulla che fare con quell' algebra usata nelle meccaniche che

precedettero la meccanica analitica; poichè le formole industria li sono tutte numeriche, e dippiù omogenee, dietro i rapporti delle rispettive quantità alle loro unità convenzionali.

Dopo tutte queste cose la quistione se debba nell' insegnamento darsi la preferenza all'analisi o alla sintesi antica, all'analisi lagrangiana o alla cartesiana, rimane categoricamente risoluta tutta a pro dell'analisi moderna. Poichè tutte le cose di questo mondo, relativamente considerate, possono essere o *necessarie* o *utili* o solamente *piacevoli*. E diceva quella cima di filosofo, l'ab. Antonio Genovesi, « *primum necessaria, postmodum utilia, postremo, si tempus suppetit, voluptuosa.* » Ora l'analisi moderna non solo è utile, ma è necessaria ancora e la sola di cui fa bisogno; *necessaria* assolutamente considerata, perchè le matematiche pure trattate coll' analisi a due e a tre coordinate e per mezzo dell' equazioni numeriche, acquistano quella generalità che nasce dal considerare le cose a priori, e quella *facilità che* dipende dalle soluzioni le quali si offrono da per se stesse al conoscitore, e che deriva ancora dalla simmetria delle formole; *necessaria* considerata relativamente alle applicazioni che di essa sola può farsi a tutte le scienze fisiche ed alle stesse scienze morali, alla meccanica nel modo più esteso considerata, all' architettura, alla tecnologia. E la sola analisi moderna è utile per quelle applicazioni alle arti che da essa sola hanno ricevuto nuova vita e forniscono de'prodotti di ogni maniera, non al solo lusso, non al solo ricco, ma alla società intera. Ed è una utilità inaspettata e incalcolabile quella che ha regolata la forza del vapore, e ne ha formata la prima e più energica potenza meccanica che, come la lira di Orfeo, trascina presso di sè delle città intere: utilità ammirabile come quella che pone la scienza a contatto coll' ignoranza, e che spande in mezzo alle stesse masse del popolo i procedimenti delle arti, delle costrutture di ogni maniera, o la conoscenza de' grandi risultamenti scientifici per farli servire al proprio uso.

E potrà essere più un problema la scelta dell' analisi moderna da diffondersi, come insegnamento generale, in tutte le scuole, tra tutti gli uomini, per tutte le professioni? Ma temo che non mi si dica di avere io posto una grande importanza a dimostrare ciò

ch' è chiaro più della luce del giorno, non essendo più da tenere come oggetto di quistione la preferenza dell' analisi moderna nell' insegnamento; poichè di fatti per tutta l' Europa si fondano delle scuole industriali per lo stesso popolo, alle quali si pongono a base i principî della tecnologia; ed anche tra noi l' Augusto nostro Sovrano ha fondato una di queste scuole in Pietrarsa; ed in varî altri stabilimenti pubblici e privati, come la Real Fonderia di cannoni affidata alla direzione di un valentissimo tecnologo il cav. d'Agostino ufiziale superiore nel Real Corpo di Artiglieria, lo stabilimento di Zino e di Henry ec.; ne' quali stabilimenti esiste una istituzione tecnologico-pratica; e ivi vediamo delle persone, le quali conoscono la sola aritmetica, interpetrare e tradurre le formole analitiche per le arti e le costrutture. Io non dissimulo che mi aspettava queste osservazioni, sebbene esse servano come di ripruova delle mie idee generali; ma chiunque pensasse a farmele seriamente, io lo prego che rifletta a due cose; primamente al debito che io stesso mi sono imposto, nel proporre un nuovo sistema di studî matematici, di ragionarne i motivi; ed in secondo luogo all'accanimento con che taluni si son fatti e si fanno ancora a sostenere la preferenza da darsi alla geometria antica nell'insegnamento: ed io ho riflettuto a questo proposito a quello che sempre accade quando si tratta sradicare un errore raccomandato da grandi autorità e da molti secoli; cioè che le stesse grandi verità non possono mai generalizzarsi se non in mezzo alle opposizioni; e la storia delle vicende tra le verità e gli errori mostra che questi non hanno mai abbassata la testa in faccia alla luce del vero, prima di aver esercitata una specie di tirannia sull' uomo. Certo che non è lontana l'epoca in cui la sintesi antica e l'analisi cartesiana diverranno oggetto di semplice erudizione nell' istruzione generale; chè, se questi metodi sono logicamente veri, comechè ristretti e non più acconci al bisogno dell'odierna civiltà, è un errore però ed errore pregiudizievole alla gioventù il voler pretendere la loro preferenza all'analisi moderna: e però, finchè gli errori non sieno del tutto caduti e che le verità opposte non divengano una specie di sentimento pubblico, non bisogna lasciar mai di combatterli.

Questo sentimento di predilezione per la sintesi è stata l' opera

della perfezione degli Elementi Piani di Euclide. Ma se sentite qualcheduno di questi entusiasti ammiratori di Euclide, gli elementi di questo insigne geometra sono il *non plus ultra*, il modello unico e assoluto di una istituzione geometrica. Intanto, di questi ammiratori, chi segue Euclide a tutto il quarto libro, e si fa ad esporre il quinto colla facilissima teorica degli esponenti; chi sostituisce allo stesso quarto libro una teorica più semplice dedotta dalla divisione dell' angolo retto in parti eguali. Chi vi aggiunge dei teoremi che mancano, intorno alla misura delle superficie rettilinee e le altre dipendenti dal cerchio, intorno agli angoli interni e esterni de' poligoni rettilinei ragguagliati all'angolo retto, intorno alle diagonali dei parallelogrammi e a'quadrati di queste diagonali paragonati a' quadrati dei lati ec: chi cambia alcune dimostrazioni euclidee in altre più facili e il più delle volte meno eleganti; chi dà opera a delle prolisse dichiarazioni sul quinto libro, convenendo pure dell' oscurità del medesimo. Quasi tutti poi rinunziano all'XI e XII libro, o lo sopraccaricano di tante dichiarazioni aggiunzioni e cambiamenti che non si ravvisa già il lavoro principale. Ma come si spiega tanta ammirazione per un lavoro tenuto a modello assoluto di perfezione colla temerità di profanarlo in tutti i modi? La spiegazione non è difficile. La geometria di Euclide, per lo tempo in cui fu scritta, è forse l'opera più perfetta dell'ingegno umano, poichè questo gran geometra, unendo alle proprie investigazioni tutto ciò che a' suoi tempi era stato fatto in geometria e dando alla sposizione delle verità geometriche un rigore che, logicamente parlando, può aversi realmente a modello di sintesi, compose quegli Elementi i quali per più di 22 secoli furono tenuti e sono in realtà codice di logica. Ma avanzate le scienze, e divenute le matematiche ministre di tutte le scienze fisiche e delle stesse scienze morali, si volse l'animo più alla bellezza geometrica reale e applicata che all' idealismo platonico il quale nella scuola di Alessandria e sopratutto a'tempi di Euclide costituì l' essenza della geometria. E questa necessità di unire l'utile al bello astratto ha introdotto negli elementi di Euclide e per opera degli stessi entusiasti della geometria euclidea, quelle modificazioni che tendevano a rendere questa opera più acconcia alla intelligenza

dei giovanetti e agli studi applicati. E ciò non pertanto, mentre le tante modificazioni fatte ad Euclide tolgono a questo grande geometra greco la sua fisonomia, i contraffattori e i profanatori di quel sommo si fanno a declamare contro gli autori di nuovi elementi di geometria, e anche contro la geometria di Legendre che eguaglia per rigore la geometria di Euclide, e la supera, per ordine, per abbondanza di cognizioni geometriche, e per utili applicazioni. Si è fatto in favore di Euclide un sofisma a cui rifuggirebbe ogni spirito ragionatore: e il sofisma è il seguente. « Gli » elementi di Euclide sono monumento di rigore geometrico: » adunque a niuno è dato di eguagliarli in ogni modo.» Chi non vede che questa conseguenza comprende più di quello che non è nelle premesse? Applicato questo ragionamento parola a parola a tutto ciò che gli antichi ebbero di sorprendente, condannerebbe quello che è stato fatto e inventato dall'uomo posteriormente, e distruggerebbe nella specie umana la perfettibilità, dono di Dio annesso alla ragione, onde l'uomo si distingue da'bruti.

Non mi dissimulo talune opposizioni che potrebbero avere un' apparenza di ragione nell'animo de'giovanetti. Ma che! diranno gli ammiratori degli antichi studi, non vi erano fisici, matematici, astronomi, arti macchine ec. prima di Lagrangia? Pajono forse a'moderni dappoco i nomi di Fermat, di Vieta, di Cartesio, di Newton, di Galilei, di Viviani, di Torricelli, di Leibnitz, dei Bernoulli ec.? E Keplero e Lacaille e Cassini e Lalande, e Muschembrock e Libes e Poli erano forse astronomi e fisici da tenersi in poco conto? E le arti dell' industre Venezia e delle principali città italiane non davano ammirabili prodotti di ogni maniera che si diffondevano per tutta l'Europa, e in Francia fin al regno dello stesso Luigi il Grande, e in Inghilterra fino a'tempi del terribile Cromwell, a mal grado che allora non si conoscesse neppure il nome di tecnologia? Noi conveniamo pure che ne'secoli XVI, XVII e XVIII vi furono grandi geometri, e astronomi e fisici spettabilissimi: ma la gloria di que'sommi in ciò principalmente consiste ch'essi prepararono quello svolgimento scientifico e quella civiltà che in questo secolo nostro riceve il suo compimento. Paragonate però, in quanto alla parte scientifica, i *Principi matematici della filosofia naturale alla meccanica analitica e*

alla meccanica celeste: paragonate l'astronomia del Lacaille e del Lalande a quella di Delambre: paragonate la fisica di Moschembroek, di Poli ec. colla fisica moderna: e fate il paragone tra quelle arti, che in sostanza non erano se non tante pratiche, e tanti segreti, colle nostre arti e co' prodotti di esse immensamente superiori a quelli delle arti de' nostri maggiori e per varietà e per eleganza e per solidità e per bassezza di prezzo, e da questi paragoni sorgerà tosto il sentimento della nostra superiorità sopra i nostri antenati, superiorità interamente dovuta al perfezionamento de' metodi matematici, e però a quello di tutte le scienze che delle matematiche hanno bisogno. E infatti fu certamente una grave sventura lo stato antisociale della Francia col quale terminò il secolo XVIII. Ma messa la Francia al bando dell'umanità, domandò alle scienze i mezzi da avere ogni specie di produzione, e fu allora che l'analisi lagrangiana e la chimica di Lavoisier e la fisica sbucciata dalla pila di Volta crearono in pochi anni la scienza tecnologica che gli antichi non conobbero, e bandirono i segreti nelle arti: fu allora che la geodesia nacque gigante da quei sapientissimi metodi: fu allora che si vide un fatto unico nella storia della civiltà umana, cioè che alcuni anni solamente bastarono a perfezionare tutte le arti allora conosciute e a produrne delle altre, laddove prima vi fu bisogno di un esercizio di secoli per dare la preferenza nelle arti ad alcune nazioni industriose; e queste novelle arti non furono più un segreto di pochi; chè la scienza ne svelò all'umanità i procedimenti. Tale fu ed è l'opera maravigliosa delle matematiche lagrangiane animatrici di tutte le altre scienze fisiche e morali: onde a ragione scrisse il ch. Carlo Dupin che « *dans l'état actuel des sciences il* » *n'est permis d'ignorer les mathématiques* ».

Ma già in tutta l'Europa i metodi analitici lagrangiani prevalgono nell'insegnamento; e nella stessa Inghilterra ove il nome del sommo Newton ispira ancora un certo attaccamento all'antica geometria; e nella Germania ancora, ove i nomi immortali di Leibnitz e de'Bernoulli tengono ancora in qualche onore quella specie di analisi che era in uso prima di Lagrangia; e nella Russia, ove non è spenta ancora la memoria del grande Eulero che debbe riguardarsi come il vero precursore del Genio italiano

dell'analisi. E lo mostrano le riforme ivi fatte agli antichi atenei e i nuovi stabilimenti d'istruzione, tra' quali ci piace far onorata menzione dell' Istituto Politecnico di Vienna e di quello di Berlino ; e le nuove opere che alla giornata vengono in luce, fra le quali non sarà inutile citare il giornale di Crelle che si pubblica in Berlino ; i dotti lavori di Babage, di Jacobi, di Steyner, di Kupfer. Quest'ultimo sta pubblicando de'dotti volumi, due dei quali hanno già veduta la luce, intorno alle osservazioni meteorologiche sull' immenso territorio dell' impero russo; e in questi due ben grandi volumi in foglio si osserva con piacere e con ammirazione quanto innanzi sono i metodi analitici in quello sterminato impero, e qual vantaggio ha saputo trarne il dotto Kupfer per tutte le recentissime ricerche magnetiche, elettriche, e intorno al calorico, alla luce. al livello delle regioni ec.; le quali cose formano il più bel corredo della fisica moderna; scienza sovrana che deve al Lagrangia e a Laplace i nuovi metodi analitici adoperati con tanta sapienza in questi ultimi tempi dal Fourier, dal Poisson, dal Belli, dal Biot, dal Plana ec. ec.

Ma, sebbene l'analisi sia stata portata tanto innanzi nelle sublimi investigazioni, comecchè troppo astratte, dell' equazioni abeliane, degl'integrali euleriani, del calcolo degl' integrali definiti, di talune particolari trascendenti, del calcolo dei limiti e di quello de' residui, delle nuove ricerche delle perturbazioni planetarie, e di altri altissimi punti della meccanica celeste; niuno però ha ancora pensato a riformare l'insegnamento elementare matematico sotto due vedute, sotto quella della brevità e della chiarezza perchè divenga insegnamento generale ; e sotto l'altra di vestirlo di una forma più accomodata all'attuale spirito dell'analisi. Ora non sembra egli strano che l' insegnamento elementare delle matematiche debba rimanere stazionario, qual era all'epoca di Cartesio, mentre le alte matematiche hanno fatto tanti progressi da Cartesio a noi?

Generalmente l'istruzione elementare, che comprende l'aritmetica, l'algebra, la geometria elementare e le due trigonometrie, suole in tutta l'Europa procedere con metodi misti, e la geometria collo stretto metodo degli antichi: e chi è rimasto ancora alla geometria di Euclide per lo più ridotta e sfigurata dal gran nu-

mero degli espositori di essa ; e chi le ha sostituito l'ammirevole geometria sintetica del Legendre, quella del Suzanne, del Lacroix, o altre egualmente sintetiche ; e chi fa uso dell'analisi cartesiana ch'è un metodo misto. Ma non potrebbe portarsi anche in questo primo studio dell'insegnamento matematico quell' uniformità di linguaggio analitico puro, che ne rendesse lo studio più breve, più facile e più acconcio al modo come sono trattati gli studî più alti? Il Lagrangia, dopo il Bertrand, l' Eulero il de Gua, ha fatto uscire tutta la trigonometria sferica dalla sola formola trinomia tra' lati ed un angolo, ed ha mostrato che la trigonometria rettilinea poteva essere considerata come un caso particolare della sferica, quando il raggio della sfera facevasi infinito: il che, per altro, egli dicea, dimostrerebbe il semplice per mezzo del composto. Per rendere più semplice questa seconda parte del lavoro di Lagrangia, potrebbesi, e in modo agevole, trarre la trigonometria rettilinea dalla formola trinomia *tra'lati* e un angolo del triangolo, e accoppiare a questo lavoro quello di Lagrangia sulla trigonometria sferica : il che sarebbe un bel lavoro analitico che ridurrebbe lo studio delle due trigonometrie allo svolgimento continuo di due formole.

Nell'analisi a due e a tre coordinate l' equazioni e le proprietà delle curve e delle superficie curve di 2.° grado si deducono con un solo svolgimento di calcolazione dalle rispettive equazioni generali, o dalle loro trasformate per de'diametri assoggettati a certe condizioni; e le proprietà delle tangenti deduconsi pure dall'equazioni generali della retta o del piano, considerate sotto la condizione del contatto. La teorica dell'equazioni numeriche, quella delle funzioni simmetriche delle radici dell'equazioni, siccome quella de' limiti delle radici, in sè comprendono la risoluzione dell' equazioni di ogni grado. Il calcolo differenziale ed integrale può, come ha fatto il divino Lagrangia, regolarmente fluire tutto dallo sviluppo in serie di una funzione di una o due variabili, sviluppo che generalmente e teoricamente eseguesi col teorema di Taylor. La meccanica analitica per Lagrangia è uno svolgimento continuato di una formola generale somministrata dal principio delle velocità virtuali: e la meccanica celeste è un'applicazione continua della legge dell'attrazione neutoniana ai movimenti

planetari. Non potrebbesi pure far lo stesso per la geometria elementare e per le due trigonometrie, attaccandole come lavoro unico e indiviso ad una sola formola, e facendo da questa derivare tutt'i teoremi rispettivi più conosciuti? Forse questo lavoro, che nello stato presente dell'analisi debbe esser semplice ed elementare, potrebbe tornar più utile di quelle tanto sublimi ricerche che occupano alcuni trascendenti analisti; delle quali molte sono del tutto sterili e servono solo alla gloria del calcolatore. Poichè non è a dirsi quali difficoltà trova l'ingegno umano, quando passa dalle considerazioni sintetiche a ravvisare le diverse fasi della quantità continua nella forma che prendono le formole analitiche.

Ora se un capo dee trovarsi nella somma delle cose geometriche per isvolgerne le fila metodicamente e con facilità, io avviso non potersi altrove ritrovare se non in qualche formola trigonometrica. Queste formole, la cui efficacia è immensa in tutte le ricerche de' fenomeni naturali soggette a certo determinato periodo, in sè racchiudono tutte le verità geometriche, e basta un certo esercizio nel calcolo per trarle con facilità. E infatti poco fa dicemmo che tutta la trigonometria sferica era stata come svolta da una sola formola, e che dalla corrispondente formola de' triangoli rettilinei poteva dedursi tutta la trigonometria rettilinea. E la stessa geometria sferica non può essere che un continuo e facile svolgimento di quelle quattro principali formole della trigonometria, anzi di una di esse convenevolmente trasformata. E ciò basta a mostrare come il lavoro, di cui io parlo, non sarebbe di grande difficoltà, mentre poi tornerebbe immensamente utile per la riforma degli studi elementari di matematica, poichè produrrebbe tre grandi vantaggi; 1.° l'uniformità di linguaggio nella parte elementare delle scienze esatte, come nelle sublimi; 2.° l'esordire dello studio matematico con quella sola lingua con cui vogliono essere studiate esclusivamente le scienze fisiche, la meccanica, l'architettura, la tecnologia; e le stesse scienze morali per via di cifre che esprimono certi risultamenti ne' limiti delle probabilità de' giudizi umani; 3.° l'abbreviamento degli studi matematici; epperò la necessità e la facilità di metterli a capo di ogni ben ordinata instituzione.

Or fra tutte le formole della trigonometria quella che io credo la più conducente per metterla a capo di tutto lo svolgimento geometrico e trigonometrico, è la trinomiale fra cinque elementi del triangolo rettilineo, i tre lati e due angoli; poichè essa comprende tutti gli elementi de'triangoli rettilinei; e offre dieci combinazioni che riduconsi in effetto a cinque differenti per determinare il rimanente angolo sferico.

Abbiamo detto che la formola trinomiale fra cinque elementi debba essere messa a capo di tutto il nuovo lavoro geometrico, poichè non sarebbe logico l'appoggiarla a de'ragionamenti prima ricavati da considerazioni geometriche, per poi dedurne la stessa geometria. L'ordine logico esige che per la sola forza dell'analisi essa si deduca da considerazioni puramente analitiche, precedenti a qualunque altro svolgimento geometrico; insomma ch' essa sia la prima verità geometrica, il primo anello di tutto il sistema. E ciò non è difficile, poichè, premesse l' aritmetica e l'algebra elementare fino all'equazioni di 2.° grado, con quelle nozioni necessarie a dar l'idea della parola *funzione*, e colla teorica delle ragioni e proporzioni considerate come il risultamento delle frazioni algebraiche; e premesse tutte le definizioni della geometria o della trigonometria, egli è agevole dimostrare, che la forma che dee prendere una linea trigonometrica l di un certo arco φ riferito al raggio r, è $rf\varphi$, da cui deducesi che le linee trigonometriche di uno stesso arco, relativamente a differenti raggi, sono proporzionali ai raggi. Basterà allora considerare i due segmenti di un lato di un triangolo, tagliati dalla perpendicolare abbassata dal vertice dell'angolo opposto, per dedurre la desiderata formola $a = b \cos C + c \cos B$, nella quale a, b, c indicano i lati, e B, C due angoli del triangolo.

Supponiamo dunque dimostrata la predetta formola, che io chiamo *cardinale*, avremo nella massima generalità

$$a = b \cos C + c \cos B$$
$$b = a \cos C + c \cos A$$
$$c = a \cos B + b \cos A$$

E volendo qui dare qualche esempio per mostrare come la precedente formola può servire a tutt'i bisogni della geometria e della trigonometria; supponiamo

$A = 90$, e però $\cos A = o$, avremo
$a = b \cos C + c \cos B$, (1); $b = a \cos C$ (2), $c = a \cos B$, (3); sostituiamo nella prima di queste tre equazioni i valori di cos C e di cos B che vengon dati dalle altre due, si avrà $a^2 = b^2 + c^2$, ch'è il noto teorema tra i quadrati dell'ipotenusa e de'due cateti del triangolo rettangolo; il quale teorema ci dà il noto rapporto tra il raggio di un cerchio e il seno e coseno di un arco qualunque.

La seconda delle tre ultime equazioni dà $\cos^2 C = \frac{b^2}{a^2}$, cioè $\text{sen}^2 C = \frac{a^2 - b^2}{a^2} = \frac{c^2}{a^2}$; onde $\text{sen}\, C = \frac{c}{a} = \cos B$, come si ha dall'equazione (3) ; e però sarà (per le definizioni) $B + C = 90$, cioè $A + B + C = 180$, il che ci dice che gli angoli di un triangolo rettangolo sono eguali a due retti , la quale verità rimane generalizzata dalla considerazione che un triangolo obbliquangolo può essere diviso in due triangoli rettangoli.

Se consideriamo due triangoli i cui angoli sono rispettivamente eguali, l'equazione cardinale darà rispetto ad essi

$$\frac{a}{c} - \cos B - \frac{b}{c} \cos C = 0 \ldots \frac{a'}{c'} - \cos B - \frac{b'}{c'} \cos C = 0$$
$$\frac{b}{c} - \cos A - \frac{a}{c} \cos C = 0 \ldots \frac{b'}{c'} - \cos A - \frac{a'}{c'} \cos C = 0$$
$$\frac{c}{a} - \cos B - \frac{b}{a} \cos A = 0 \ldots \frac{c'}{a'} - \cos B - \frac{b'}{a'} \cos A = 0$$

La differenza di ciascuna coppia darà

$$\frac{a}{c} - \frac{a'}{c'} - \cos C \left(\frac{b}{c} - \frac{b'}{c'} \right) = 0$$
$$\frac{b}{c} - \frac{b'}{c} - \cos C \left(\frac{a}{c} - \frac{a'}{c} \right) = 0$$
$$\frac{c}{a} - \frac{c'}{a'} - \cos A \left(\frac{b}{a} - \frac{b'}{a'} \right) = 0$$

le quali dovendo aver luogo per qualunque valore di A, C, sotto la sola condizione di $A < 180$, $C < 180$, fa uopo che sia

$$\frac{a}{c} - \frac{a'}{c'} = 0 \,;\, \frac{b}{c} - \frac{b'}{c'} = 0 \,;\, \frac{b}{a} - \frac{b'}{a'} = 0 \,,$$

le quali danno la proporzionalità de' lati omologhi ne' triangoli equiangoli.

Se si prende l'equazione cardinale $b-a\cos C-c\cos A=0$,
$a-b\cos C-c\cos B=0$; $c-a\cos B-b\cos A=0$,
e si elimini cos A per mezzo della prima e terza, si avrà
$a=\frac{b^2-c^2}{b\cos C-c\cos B}$; e se questo valore di a si paragona a quello dell'equazione media, si avrà, sostituendo sen^2 ad $1-\cos^2$, $b\ sen\ C=c\ sen\ B$, che dà la proporzionalità de' lati di un triangolo ai seni degli angoli opposti.

L'equazioni $b=a\cos C+c\cos A$, $c=a\cos B+b\cos A$ si moltiplichino la prima per b, e l'altra per c, si avrà, prendendo la differenza, $b^2-c^2=ab\cos C-ac\cos B$... (1), e moltiplicando per a l'equazione $a=b\cos C+c\cos B$, si avrà $a^2=ab\cos C+ac\cos B$... (2). La somma di (1) e (2) darà $a^2+b^2-c^2=2ab\cos C$, ch'è l' altro noto teorema di trigonometria, nel quale facendo variare solamente c, C, si avrà $a^2+b^2-c'^2=2ab\cos C'$; le quali, secondo le ipotesi che possono farsi sopra C, C', c, c', danno le relazioni enunciate nelle proposizioni 4, 8, 24 e 25 del 1. libro di Euclide.

Sia $\frac{a}{b}=\frac{a'}{b'}=m$, e $C=C'$, avremo

$$m=\frac{c}{b}\cos B+\cos C \ldots\ m=\frac{c'}{b'}\cos B'+\cos C$$

$$1=m\cos C+\frac{c}{b}\cos A \ldots\ 1=m\cos C+\frac{c'}{b'}\cos A';$$

la sottrazione a coppia a coppia dà

$$\frac{c}{b}\cos B-\frac{c'}{b'}\cos B'=0,\ \frac{c}{b}\cos A-\frac{c'}{b'}\cos A'=0$$

Quest'equazioni possono essere soddisfatte o da $\frac{c}{b}=\frac{c'}{b'}$, $B=B'$, $A=A'$; o da $\cos B:\cos B'=\cos A:\cos A'=c'b:cb'$. In questo 3.° caso l'ipotesi di $\cos B<\cos B'$ dà $\cos A<\cos A'$, e però $B>B'$, $A>A'$, e quindi $A+B+C>A'+B'+C'$ (ch'è assurdo); e se fosse $\cos B<\cos B'$, e quindi
$\cos A>\cos A'$, risulterebbe $A+B+C<A'+B'+C'$ (che è assurdo); dunque dovrà essere $A=A'$, $B=B'$, $\frac{c}{b}=\frac{c'}{b'}$, ch'è il noto teorema della simiglianza di due triangoli che sotto due lati proporzionali hanno l'angolo compreso uguale.

Sia in due triangoli $\frac{a}{a'} = \frac{b}{b'} = \frac{c}{c'}$, si giugnerà facilmente, per mezzo della formola cardinale, a dell'equazioni della forma $m(\cos A - \cos A') = o$, $n(\cos B - \cos B') = o$, $p(\cos C - \cos C') = o$, le quali danno $A = A'$, $B = B'$, $C = C'$; onde il teorema sulla simiglianza de'triangoli che hanno i lati proporzionali.

L'equazione cardinale $\frac{a}{c} = \frac{b}{c} \cos C + \cos B$, sostituendo $\frac{\text{sen } A}{\text{sen } C}$ ad $\frac{a}{c}$, e $\frac{\text{sen } B}{\text{sen } C}$ a $\frac{b}{c}$, e riducendo darà $\text{sen } A = \text{sen } (B + C)$ $= \text{sen } B \cos C + \text{sen } C \cos B$.

Se nella formola $b = a \cos C + c \cos A$ si sostituisca il valore di $c = b \cos A + a \cos B$, e poi si sciolga in fattori per b, e si divida per a, sostituendo $\frac{\text{sen } B}{\text{sen } A}$ a $\frac{b}{a}$, si avrà $-\cos C = \cos (A + B) = \cos A \cos B - \text{sen } A \text{ sen } B$.

L'equazioni $a = \frac{c - b\cos A}{\cos B}$, $a = \frac{b \text{ sen } A}{\text{sen } B}$ danno coll'eliminazione di a, $\text{tang } B = \frac{b \text{ sen } A}{c - b \cos A} = \frac{\text{tang } A}{\frac{c}{b} \text{seg } A - 1}$ formola data dal Franchini.

E se facciasi $c = b \cos \varphi$, nell' ipotesi di $b > c$, la formola $\text{tang } B = \frac{b \text{sen} A}{c - b \cos A}$ diverrà $\text{tang } B = \frac{\text{sen } A}{2 \text{ sen } \frac{A + \varphi}{2} \text{ sen } \frac{A - \varphi}{2}}$

formola nuova e semplicissima per determinare coll'aiuto de'logaritmi un angolo per mezzo di due lati e dall'angolo da questi compreso.

Se si suppongano noti i soli angoli de'triangoli rettilinei, le tre formole dell' equazione fondamentale $b \cos C + c \cos B = a$, $a \cos C + c \cos A = b$, $a \cos B + b \cos A = c$, mancheranno del termine tutto noto, e però le incognite a, b, c saranno date dalla formola

$\frac{o}{1 - \cos^2 A - \cos^2 B - \cos^2 C - 2 \cos A \cos B \cos C}$. Ciò posto si divida-

no le stesse tre formole per b, eliminando $\frac{a}{b}$, $\frac{c}{b}$, si avrà, riducendo, $1-\cos^2 A-\cos^2 B-\cos^2 C-2\cos A\cos B\cos C=o$ onde i valori de'lati a, b, c diverranno $\frac{o}{o}$, ossia indeterminati, com'è noto.

Adattando la nostra formola cardinale al triangolo iscritto al cerchio, i cui lati sieno a, b, c, si ricaverà il raggio del cerchio dalla formola

$$r=\frac{abc}{\sqrt{(a+b+c)(b+c-a)(a+c-b)(a+b-c)}}$$

nella quale formola, se due lati, p. es., a, b esprimono le corde di due archi, l'altro lato c sarà la corda della loro somma, ch'è supplemento a 4 retti. E da questa formola si tirerà il raggio del cerchio circoscritto al triangolo equilatero o isoscele, e il lato del triangolo in funzione del raggio; ed essendo di primo grado l'equazione che dà questi valori, se ne deduce che un sol cerchio può circoscriversi ad un triangolo qualunque.

Coll'equazione medesima cardinale adattata al triangolo in cui si è iscritto il cerchio, si avrà il raggio del cerchio iscritto nel triangolo dalla formola $R=\frac{2\varphi}{a+b+c}$, in cui φ indica la superficie del triangolo; e questo stesso raggio si determina pure coll'altra formola $R=\left(\frac{a+b+c}{2\left(\cot\frac{A}{2}+\cot\frac{B}{2}+\cot\frac{C}{2}\right)}\right)$ in cui A, B, C sono gli angoli del triangolo; e come l'equazioni sono di primo grado si dimostra che un sol cerchio si può iscrivere in un dato triangolo.

E nello stesso modo dalla formola del raggio in funzione di due lati differenti del triangolo isoscele si ricaverà la iscrizione al cerchio di qualunque poligono regolare di 3.2^n lati, come pure il lato del poligono regolare circoscritto, simile all'iscritto, nel cui valore entra il raggio e'l lato del poligono simile iscritto.

E questi casi mostrano la superiorità della nostra analisi 1. per la facilità delle formole, 2. per la loro dipendenza dalla nostra formola cardinale; 3. per la facilità di questa teorica che vedesi ridotta ad un sol principio.

Se si prendano i raggi del cerchio iscritto a' due triangoli nei quali si decompone un quadrilatero per mezzo delle diagonali; nell'ipotesi dell'eguaglianza de' due raggi introdotta nell'equazione cardinale applicata ai due triangoli predetti, se ne conchiude l'eguaglianza de'seni degli angoli opposti, onde questi sono pari a due retti, e se ne tira la condizione perchè un cerchio possa passare per quattro punti.

Applicando la stessa formola cardinale a'due triangoli ne'quali si risolve il quadrilatero iscritto in un cerchio, sotto le relazioni già determinate, chiamando d, d', le diagonali; m, m'; n, n' i lati opposti, ne risulta tosto l'equazione $dd' = mm' + nn'$, ch'è il bel teorema ciclometrico di Tolomeo che ha tanta relazione alla teoria delle sezioni angolari: e maneggiando la stessa equazione cardinale sotto altri riguardi, ne risulta l'altro teorema sintetico del Legendre $d : d' = (mn' + nm') : (mn + m'n')$ che il Legendre enuncia così; Le due *diagonali di un quadrilatero iscritto in un cerchio sono fra loro come la somma de'rettangoli de'lati adiacenti alle loro estremità.*

Quest' analisi conduce ad altri curiosi e nuovi teoremi intorno agli elementi de'quadrilateri iscritti, fra'quali è ancora il seguente $D + D' = (m + m') \dfrac{\cos \frac{\varphi - \theta}{2}}{\cos \frac{\varphi + \theta}{2}}$, in cui D, D' sono le diagonali del quadrilatero; m, m' due lati opposti; e φ, θ gli angoli che questi lati fanno con ciascheduna delle due diagonali.

La nostra formola cardinale applicata a' due triangoli sferici fatti dalle tangenti e dalle seganti di due lati e dalla retta che unisce gli estremi di esse, porta alla formola tra cinque elementi de'triangoli sferici che racchiude tre lati e tre angoli, come nella formola de' triangoli rettilinei: questa è

$$\text{sen}\,a \cos B + \cos c \,\text{sen}\, b \cos A = \text{sen}\, c \cos b\,;$$

la quale formola, mentre dipende dalla stessa equazione cardinale per noi adottata, diviene essa stessa il principio di tutto lo svolgimento della trigonometria e della geometria sferica.

Si prendano le altre due formole

$$\text{sen}\, c \cos B + \cos a \,\text{sen}\, b \cos C = \text{sen}\, a \cos b$$

$$\text{sen } b \cos C + \cos a \text{ sen } c \cos B = \text{sen } a \cos c :$$

si sommino e si sottraggano; moltiplicando membro a membro, e riducendo, si avrà il sistema delle tre note equazioni

$$\text{sen } b \text{ sen } C = \text{sen } c \text{ sen } B \text{ ecc. } (1).$$

E dalla stessa formola cardinale de'triangoli sferici combinata colla precedente, si deduce immediatamente l'altro sistema

$$\left.\begin{array}{l} \text{sen } A \cot C + \cos b \cos A - \text{sen } b \cot c = o \\ \text{sen } A \cot B + \cos c \cos A - \text{sen } c \cot b = o \end{array}\right\} (2)$$

Come pure dalla stessa formola tra cinque elementi si deducono con semplicissima calcolazione i due altri sistemi

$$\cos a = \cos b \cos c + \text{sen } b \text{ sen } c \cos A \ (3)$$

$$\cos A = - \cos B \cos C + \text{sen } B \text{ son } C \cos a \ (4)$$

E così le quattro formole fondamentali della trigonometria sferica dedotte dal Lagrangia da altre considerazioni, si trovano con questa nostra nuova analisi incardinate alla formola cardinale per noi prescelta, per mezzo della formota tra' cinque elementi de' triangoli sferici in cui quella si è trasformata.

Da questa stessa formola si fanno dipendere con nuovi e facili svolgimenti tutte le altre che enunciano le diverse proprietà dei triangoli sferici, sieno obliquangoli, sieno rettangoli; tra' quali noteremo le conseguenze che possono trarsi dall'equazione in cui la principale della trigonometria sferica può trasformarsi, cioè

$$\text{sen } \frac{+b-a}{2} \cos \frac{c+a-b}{2} = \text{sen } c \text{ sen}^2 \frac{B}{2} + \text{sen } b \cos a \text{ sen } \frac{C}{2} .$$

Osservando che il secondo termine di questa formola può divenire negativo per dei valori particolari di *cos* a, si vede che dalla disamina dei casi ne'quali il primo termine può esser positivo o negativo dipendono tutte le verità che risguardano i lati de' triangoli sferici: lo che offre una nuova e facile applicazione delle inequazioni.

Quanto alle superficie de' poligoni rettilinei, dopo di aver dimostrato che la forma della superficie del parallelogrammo è fa fb, in cui a, b sono l'altezza e la base rispettiva, si deduce con un ragionamento semplicissimo che la fa fb riducesi *a* ab; onde si ha la superficie anche dei triangoli epperò dei poligoni rettilinei.

FERDINANDO DE LUCA

L' ALZIRA

MELODRAMMA DI G. VERDI

L'*Alzira*, o *gli Americani*, è tragedia assai famosa del Voltaire, la quale, tuttochè rechi con sè parecchi difetti, certamente contiene un gran pregio nel contrasto dei caratteri del vecchio e pio Alvaro, dell' altro Spagnuolo, figliuol di costui, Gusmano, altiero e truce conquistatore, e del selvaggio e disperato Zamoro; tra' quali ultimi due la contrastata fanciulla peruviana, Alzira, si solleva ad una passione bellissima, siccome colei che avendo amato tenerissimamente Zamoro, e dipoi credutolo morto, lavatasi nel battesimo e divenuta fidanzata allo Spagnuolo, cade in preda della più triste perplessità allorchè vivo ritrova l'antico amante idolatra, e allorchè all' ultimo della tragedia lo rivede perfido uccisore del promesso sposo, il quale morendo perdona magnanimamente, quale cristiano all' offensore.

Sette lustri sono corsi dall'anno 1810 quando alla detta lotta di contrarii affetti domandava le prime giovanili e beate sue ispirazioni un maraviglioso ingegno, decoro della Calabria, Nicolò Manfroce di Palme; il quale uscendo dal napolitano Collegio di Musica, nell'età sua di diciannove anni, scrisse a Roma quel famoso melodramma dell'*Alzira*, le cui melodie e il cui bello e affatto

nuovo stile parvero ai contemporanei promessa di un grande perfezionamento nell'arte. Ma quell'intelletto singolare, piuttosto che raro, dopo avere creato alcuni minori ma non meno pregiati componimenti chiesastici e profani, e fatto quindi il secondo suo melodramma *l'Ecuba* (1), il quale parve miracolo nelle condizioni in cui era a quei tempi la musica, acerbamente si morì nel suo anno ventesimosecondo, lasciando per le sue opere l'opinione alla posterità, che, se a lui fosse bastata la vita, egli avrebbe la palma contrastato al gran Rossini.

Or ecco l'egregio Verdi che si volge egli pure all'appassionata Alzira. Il poeta di lui qui è il sig. Salvatore Cammarano; ma sebbene la costui poesia trovisi sparsa di dolci versi, la sostanza del suo dramma riesce smisuratamente inferiore a quella della tragedia volteriana; poichè rappicciniti ed ammolliti per esso i caratteri de'due Spagnuoli, ed annullata affatto la perplessità (vera fonte di tragedia) nella vergine, diviene la costei passione senza freno, nè verecondia, acre e selvaggia siccome l'animo stesso di Zamoro: ed ella amando solo costui, nè avendo concepita in sè ragione alcuna di affetto per lo giovine Spagnuolo, si appresenta sulle scene priva di ogni gentilezza e nobiltà di cuore. Onde ridotta a tale la vital parte del dramma, non altro in esso rimane che l'intreccio nudo dell'azione, difettosa per una rapida moltiplicità di fatti, la quale non si vede giustificata nella condotta stessa del lavoro. Non lo niegherò; non è giovato alle ispirazioni del Cammarano e dello scrittor della musica la opportuna scelta d'un bellissimo subbietto a trattare. Forse anco l'altezza di questo fa parere troppo umile l'opera da essi due pur mediocremente composta.

La riuscita lieta de'tre melodrammi del maestro Giuseppe Verdi, *il Nabucco, i Lombardi alla prima crociata, e l'Ernani*, e la fama di lui sparsa in Italia induceva ne' Napolitani la grande

(1) Il sig. Fétis nella sua *Biographie universelle des musiciens* (*Tome sixième, L. M.*) erra, chiamando *Piramo e Tisbe*, invece di *Ecuba*, il secondo ed ultimo melodramma del Manfroce, cui egli loda immensamente scritto pel nostro S. Carlo. L'*Alzira* di questo autore fu poi tanto pregiata, che il Ricordi in Milano ne stampò lo spartito intero.

aspettazione per la novella opera ch' egli scriveva pel teatro S. Carlo. E la città nostra, senza che avesse conosciuto alcuno de'suoi componimenti sopradetti, era pur disiosa di salutarlo autore pari a quello che veniva da molti predicato; della quale benevola intenzione essa fe' mostra prodigalizzando in applausi alle rappresentazioni de' *due Foscari*, giudicati con minor favore in altri luoghi e nella stessa Roma, dove per la prima volta l' autore ponevali in sulle scene. Ma ai *due Foscari* in S. Carlo successe, la sera del 12 di agosto, l'aspettata *Alzira;* e tutti vinse la maraviglia come mai il reputato scrittore mancasse interamente a sè stesso. Restava una speranza che nelle seguenti rappresentazioni si potesse forse disvelar nella musica quella bontà, la quale non poche volte suole per più arcane cause essere incomprensibile ad una moltitudine nel primo udire il nuovo componimento. Ma indarno. Havvi chi pretende accagionare il Verdi non di altro che di negligenza nel creare questa nuova sua opera: il quale giudizio non parmi veramente esatto, nè vero; non potendo io star persuaso che un nascente scrittore desiasse il proprio abbassamento in una città nella quale era a lui maggiore uopo di mostrare appieno il suo valore. Ciò sarebbe stato insano consiglio che non può entrare in animo gentile ed all'arte devoto. Egli sembra vera cagione della caduta dell'*Alzira* la povertà dell' invenzione, o la mancanza della inspirazione che voglia dirsi: onde anche l' arte dello stile è venuta meno allo scrittore; poichè lo stile non può mai superare il concetto cui deve rivestire: e quando questo sia misero, quello non ha che debole o veruna possa a prestargli vita e vigore. Pure ei non si crederebbe che in quest' opera lo stile, massime nella parte strumentale, fusse potuto discender tanto. Scarsi effetti, incertezza nell'uso de' singoli strumenti non meno che della totalità dell'orchestra, sono cose, a cui non può di leggieri aggiustar fede chi non ne sia stato uno de' dolenti testimoni. Fu detto altra volta alcun che de' difetti nella strumentazione de' *due Foscari;* ma lievissimi sono quelli al paragone di ciò che si possa dire per l' *Alzira*: nella quale l' orchestra sta sempre in una certa confusione, sì che non mai pienamente si scorge a quale istrumento si voglia assegnare una speciale parte, nè quale analogia possano serbare le successioni o le unioni de' loro suoni. Titubanza mag-

giore di questa non si è mai veduta in esperti scrittori. Eppure nella musica il pregio primo dello stile stà appunto in una piena persuasione e convincimento della condotta a dare alla parte vocale non meno che alla instrumentale: ciò solo può aprire innanzi alla mente chiaro e limpido il concetto dell'artista; ciò solo infonde nell'animo quella serenità, quella indefinita pace che l'arte arcanamente diffonde anche allora quando ella è rappresentatrice di fieri o tristi eventi. Era stata lodata nel Verdi la moderatezza con che si piaceva di spiegare i suoni degli strumenti: e qui avevamo udito ne' *due Foscari* molti canti accompagnati dall'orchestra con semplicità e dilicatezza. Or nell'*Alzira* l'autore ha trasmo dato oltre ogni credere, poichè spesso non solo ha dato all'orchestra una soverchia pienezza, ma uno eccesso di simultaneità di voci e d'ogni strumenti da fiato, da corda e da percussione, compreso principalmente il fragoroso tamburone o *gran cassa*, che tanto piace ad alcuni scrittori di musica per lo mal vezzo de' giorni nostri. La novella tendenza che nel Verdi si appalesa per l'esuberanza di suoni nell'orchestra, forse perchè tirato da una speranza di dare alla musica lo stile energico, lo condurrà a quello incomportabile fallo de'giorni nostri, che si dovrebbe con pronto animo piuttosto dannare che segiutare.

Può forse parere ch'io cominci con troppa severità la critica: ma qui osservandosi i difetti di un' opera, non si tralascia di tenerne in pregio sempre le bellezze; ed austeramente poi vanno giudicati coloro che saliti a fama onorata sdegnarsi dovrieno ad egni non chiesta adulazione. Nè io sono un di coloro i quali, per la mala riuscita di un' opera vanno spargendo la facoltà creatrice dell'autore essere spenta. Questo io non credo punto: invece stimo la buona ed urbana critica si debba usare perchè tutti possano discernere ciò che vi ha d'oro ne' componimenti da quello che è mondiglia od orpello. Il cominciamento della sinfonia prenunzia lavoro pregevole per un leggiadro concerto de' soli strumenti da fiato al primo tempo, da'quali odesi un canto vago e gentile: ma al bel principio non risponde il seguito; poichè quando entrano gli strumenti a corda e gli altri tutti dell' orchestra, segue una confusione in manifesto contrasto colla semplicità e delicatezza del primo tempo; onde chi ascolta non sa trovare dove si con-

tenga il vero soggetto della sinfonia. Quel bel procedimento datoci nelle rossiniane sinfonie, il quale tanto bene e sì gelosamente si coltiva dal Mercadante, or vedesi dal Verdi interamente obliato. Fu già un tempo in cui i melodrammi od altri componimenti musicali precedeva una maniera di sinfonia fatta a suoni forti e confusi per solo fine d' imporre silenzio agli uditori. Ma venne età migliore, in cui si comprese la sconcezza di siffatto artifizio, e cominciaronsi a comporre sinfonie non colme di romori sonori, ma piene di canti soavi, mesti, od allegri, secondochè si volle accennare a quegli affetti che più nel melodramma si svolgerebbero. Finchè si voglia far precedere al melodramma la sinfonia (che qui non è il luogo da vedere se ciò sia bene o male nell'arte), questo solo e non altro esser debbe il principio di esse; principio sconosciuto o tradito ora dal Verdi, non iscoprendosi quale affetto, o qual carattere abbia voluto nella sua sinfonia imprimere; ed il quale, qualunque possa essere, non risponde certo alle passioni nell'opera trattate.

Non mi propongo di favellare di ogni pezzo di questa musica: dirò soltanto di quelli in cui maggiormente i difetti od i pregi si scorgono. Il canto all'adagio della cavatina del tenore (*Zamoro*), nel prologo, comincia con pensiero e fattura belli e schietti: ma la transizione dal forte all'amabile per mezzo di una ligatura della voce, non punto preparata, succede tanto inattesa e repentina che turba affatto l' unità del largo, e distrugge in esso l' effetto del primo non meno che del secondo ritmo. Poscia Zamoro pronunzia un racconto a'suoi seguaci, condotto dall'autore con una maniera recitata, la quale non istà d'accordo col movimento del clarino che accompagna, e con quello del flauto che a misurati intervalli pure col clarino s' accoppia. Qui non posso tacere che sembra molto difettosa questa maniera parlante, o recitata, che si abbia da dire, eletta dal Verdi in tutti i racconti (e ce n'ha parecchi) di questo dramma. Egli converte i ritmi a quasi recitazioni, togliendo da essi la natia e verace potenza. Quanti esempi non vi sono de' gran viventi scrittori, i quali sanno trattare le narrazioni poetiche con vaghe e liberissime melodie? I canti parlanti si convengono meglio al recitativo: pure dove mai del racconto di Zamoro si fusse inteso dal Verdi farc una specie di recitativo,

non si vede perchè mescolarvi quel movimento di clarino e flauto, vagamente intrecciato è vero, ma acconcio piuttosto ad accompagnar melodie che un rapido favellare. Di questo fallo può parere a taluno non doversi accagionare gli autori per la libertà che vuolsi lasciare nelle forme delle loro creazioni: ma l'assumere per buone certe tali forme, mena l'arte per principii fallaci, ed a conseguenze peggiori. E tale ancora è il danno che procede in questa ultima opera del Verdi dal trovarsi in essa, generalmente parlando, svolte le melodie con maniera soverchiamente declamata: errore di stile tanto più riprovevole, quanto, se è vero ciò che alcuni affermano, si ode esserne incolpabile l'autore negli altri suoi componimenti. Gran fastidio in vero è questa declamazione, oggigiorno tanto intensa ne'canti; la quale perviene a rendere la musica non più musica. Le melodie (e ciò molte volte si dice e si ripete da capo) non debbono essere informate se non d'un pensiero e di una vita tutta naturale a sè, senza di che la loro essenza rimane conculcata e distrutta: esse debbono ritrarre la loro espressione non già dal senso delle singolari parole, bensì da uno intero pensiero poetico, adoperandovi il carattere de'toni e gli altri elementi musicali, secondo che l'inspirazione e l'arte potranno suggerire all'artista. Coloro che nol credono, fanno opera di non riconoscere l'indole della propria arte, e la conducono ad estrema corruzione. Nell'*Alzira* le più volte si ode seguitato a passo a passo il significato quasi di ogni parola: però i canti vi perdono la grazia, e convertiti in recitazione non possono più stare di accordo con qualsiasi ornamento musicale. Troppo vere eran le parole di Rossini, che a me piace qui riportare, perchè esse spiegano assai bene l'indole sommamente ideale e sublime della sua musica. Ei dicea che colui il quale ha da scriver musica « non si » fermerà alle parole, se non che per accordare con esse il can» to, senza però scostarsi dal carattere generale della musica che » avrà trascelto, di guisa che le parole piuttosto servano alla » musica, di quello che la musica alle parole. Le parole in una » scena patetica o terribile saranno or liete, or triste, ora di spe» ranza, ora di timore, di preghiera o di minaccia, secondo il » movimento che a grado a grado il poeta volle dare alla scena. » Se il maestro si farà a seguire di pari passo il senso delle pa-

» role , comporrà una musica non espressiva per sè medesima ,
» ma povera, vulgare, fatta, dirò così, a mosaico, ed incongruen-
» te o ridicola » (1).

Non finii di parlare della cavatina di Zamoro, perchè a me cadde in acconcio di osservare le suddette cose sulla forma generale de' canti dell' *Alzira*. Ora dirò che la cabaletta di quella cavatina cominciasi dal coro per un ritmo concitato , il quale tosto forma il tema del canto proseguito dal tenore , è col quale alternasi ognora il coro stesso. Non nuovo il pensiero ; è il medesimo della cabaletta al duetto fra soprano e tenore nella *Maria di Rohan* di Donizzetti, alquanto modificato. Pure qui serve bene alla scena , essendo condotto in modo da esprimere con bastante evidenza l'odio feroce ed il desio di vendetta de' selvaggi contro i vincitori spagnuoli.

Apresi l' atto primo con un breve coro , nel quale non è nulla che meriti attenzione : e così trascurati furono dall'autore tutti i cori di questa opera. Nè di ciò lo scusa l'opinione che il nostro teatro abbia di poche buone voci ne' cori. Spoglio di affetto è il canto all' adagio della cavatina del basso (*Gusmano*) ; al finir del quale adagio non si vede perchè lasciasi tante volte ripetere l'ultimo verso, *vincer non posso un cor*, con alcuni rifiorimenti messi nella voce, affatto privi di grazia. Questa è una leziosaggine che stempera il canto già per sè stesso scarso di sentimento e di energia. Tralasciar dovrei di parlare della cabaletta di questa cavatina, informata da un concetto melodico assai languido, non nuovo , non di nuovo effetto. Nè a sollevarlo seppe il maestro trovar alcuno efficace mezzo nell'arte.

Quella maniera di servile declamazione maggiormente al largo della cavatina del soprano (*Alzira*) si manifesta. La donna narra alle compagne un suo sogno incominciato funesto , poi finito lietissimo; e qui in un sol canto stanno indistintamente frammischiati varii ritmi, l'uno tanto diverso dall' altro che ne rimane distrutta l'unità delle melodia ; unità che vuolsi tenere siccome principal mezzo per raggiungere qualsivoglia effetto. Bene può tramutarsi

(1) Queste parole dice un Gioacchino Rossini che parla ad A. Zanolini in un dialogo da quest'ultimo stampato a Bologna nell'anno 1837.

l' espressione del canto in un adagio a misura che cangia il sentimento dell' idea poetica ; ma ciò debbe farsi in modo che non s' obblii interamente il carattere della principale melodia che si sarà prescelta, e che dovrà costituire il tema delle frasi musicali, al quale i cangianti ritmi debbono ognora far ritorno, e dal quale hanno a ritrarre la loro generale espressione. Questa legge nell'idea dell' arte non si può calpestare senza fare dell' arte un cadavero. Molti sono i coloriti di piano e forte messi nel detto adagio; ma tanto in questo come in altri luoghi del melodramma quelli non conseguono effetto veruno, essendo essi meramente materiali, perchè operati soltanto da forte e da piano sonar dell' orchestra senza essere richiesti da'canti. La varietà de'coloriti non istà solo nel rafforzare o nel diminuire i suoni degli strumenti e delle voci, ma sì nella idea melodica siffattamente concepita che il piano ed il forte diventi necessaria conseguenza della forma data ad una particolare espressione. La cabaletta di questa cavatina deve dirsi adorna di grazie e venustà, anzi è tale da fare abilità alla signora Tadolini di svolgere bellamente la sua limpida e facile voce a'difficili gorgheggi che essa snoda con quella spontanea facilità che tanto diletta. Veramente sia detto buona ventura il ritorno della Tadolini al nostro teatro dopo che da tante cantatrici di poco o nissun valore è stata noiata la gente napolitana.

Non si sa da nessuno perdonare al Verdi l' avere ei tolto quasi di peso la cabaletta del duetto tanto noto fra soprano o tenore, nel primo atto della *Linda* di Donizzetti, per foggiare la sua nel duettino fra Alzira e Zamoro, allora quando costoro s'incontrano in su la scena. Bene fu avventuroso il Donizzetti che potè coll'ardente fantasia trovare quel vago pensiero melodico , il quale ognora e teneramente ricorre alla memoria di chi l' ha udito , e viene a lusingarlo con una pace incantevole. Ma niuna parte di questa natia bellezza si è trasfusa nella cabaletta del Verdi ; e suscitò cordoglio di trovarvi pure uno stesso accompagnamento a terzine del clarino , non meno che una eguale nota di ripresa delle voci.

Segue a questo luogo il pezzo finale del primo atto nel quale il Verdi avrebbe avuto ben donde inspirarsi, poichè veramente la situazione offeriva passioni forti, e ci aveva tutti i cantori in iscena,

per modo che non mancava alcuno di quegli elementi che possono conferire alla composizione di un gran pezzo concertato. Pure l'effetto non ha seguitato il desio. Non è dubbio che la musica ha un mezzo ed un potere, che la poesia non possiede, per far parlare in varii, diversi ed anco opposti sensi più personaggi, formando un tutto stupendo e meraviglioso: ma questa volta a così gran potere dell'arte musicale (il quale porge un sussidio inestimabile al creare i pezzi a più voci) dee dirsi che il Verdi non ponesse mente. Dappoichè ei fa parlare nell'adagio del finale suddetto con quasi uniformi accenti i due bassi, mentre gli altri tutti si tacciono; e quando le voci del soprano e del tenore e di qualche altro cantore vi prendono parte, indistinta è la loro espressione; onde poi si scema in tutti quella passione da cui si aspetta udirli variamente agitati. Ben vogliam dire in lode del Verdi, che quella invettiva detta da Zamoro al rivale pria che l'adagio succedesse, fu da esso composta con molta forza ed evidenza di musica.

Ma più l'aria di Zamoro, al secondo atto, può porgere occasione d'indirizzare encomio allo scrittore. Là nel largo è un canto pretto e mestamente soave; e bene fu la cabaletta divinata per un pensiero pieno di feroce passione. Nè saprei consentire con coloro i quali vogliono dannare quella melodia come troppo posantesi sulle note acute del tenore sì che lo astringa al gridare; imperocchè essa per la maggior parte si sostiene sopra note che poche volte si elevano al di sopra de' righi, e vi si ode soltanto qualche *la* acuto, nei punti dove la passione comanda una gran piena di voce. La cabaletta è stimata acuta, perchè il canto è robusto, ed invita il cantante a renderlo con tutta la possa dell'animo e della voce. Questa lode è dovuta al Verdi; e solo spiace essersi in quella cabaletta appalesato l'usato suo difetto di stile in seguire il senso delle singole parole; poichè, a cagion d'esempio, quando Zamoro dice: *Se il ciel non ha più fulmini — Rimane il braccio mio*, odesi dall'orchestra un suono come per imitare lo scroscio della folgore per due volte, e in vero turbamento del canto. Chi si attenesse costantemente a questo stile, darebbe pure a divedersi seguace della fallacissima opinione abbracciata da certi moderni estetici musicali (se pur meritano questo nome) i quali si studiano di raumiliare la musica, negandole la sua ideale essenza, e dicen-

dola arte affatto imitatrice. Gran che, farsi a credere che la musica ricavi tutti i suoi concetti e la sua vita dall'imitare i suoni stessi che la natura ci fa udire! Arte imitativa non mai dir la potrai, avvegnacchè talvolta ella sembri imitare co' suoni quel vero che produce suoni, come la pioggia, il tuono, la tempesta, un grido, uno strepito. La sublimità della musica appunto in ciò si contiene, che essa innalzandosi al di sopra di questa terrena natura, e poggiando su d'un mondo tutto ideale, co'suoi vaghi ed indefiniti suoni, solo e possente suo linguaggio, all'animo direttamente favella, suscitandovi le più intense passioni.

Resta ora a toccare dell'ultimo pezzo dell'opera, allorchè Gusmano, da Zamoro trafitto, si muore. In questo punto è paruto che il Verdi siesi aiutato dello stesso suo lodato *settimino* dell'altra sua musica, *Ernani*: ma il settimino che tanto effetto produsse in quell'opera, qui nessuno ne reca; perchè non conformi le due situazioni dell' Ernani e dell' Alzira. Oltre a che è stata cosa al tutto sconvenevole il mettere in bocca di uomo vicino a spirare un lungo canto e continuato. Sarebbe in questo punto stato mestieri al maestro di comporre breve canto, sciolto da quella legge di continuità in tutti altri casi tanto necessaria. Non doveasi assegnare al misero Gusmano agonizzante una melodia sì lunga, continua e riposatamente svolta: di un canto era uopo condotto per accenti interrotti o tronchi dal suono di qualche strumento da cui si proseguisse la cantilena mancata tra le labbra del morente. Così moriva Edgardo nella *Lucia*, così Elaisa nel *Giuramento*. E quali più nobili ed alti esempi di questi due si possono nella scuola moderna trovare? Donizzetti abbandonossi più alla fervente sua immaginativa. creando un canto tenerissimo, il quale vien reso, parte dalla voce, parte dal violoncello, quando Edgardo si è già trafitto. Con più severa forma e più drammatico accento è composta la musica alla morte di Elaisa: pochi sono i costei detti nell'estremo istànte; ma tutto lo strazio all'animo ti viene dal mesto pianto del corno inglese che sostiene la frase melodica. Il concetto del Donizetti è assai gentile, e ti rapisce per la vaghezza del ritmo: quello del Mercadànte più austero, ma lacerante sì che ti mette un brivido ed una desolazione nel petto. Cosa più

vera che credibile è adunque che il Verdi dopo sì sublimi esempi abbia interamente fallito nell' intento.

Questi sono i giudizii a cui per amor di vero si mosse il mio intelletto : e può sentirsi, ma non significarsi l'interna mia pena nell' intendere i difetti , ne' quali questa volta caduto è l'egregio Verdi ; anzi quella pena vieppiù mi ha vinto l'animo nel vedere la gente napolitana atteggiata nel teatro a grave austerità nel sentenziare di un' opera già tanto aspettata dianzi. Intanto, perchè non tacciasi dell' esecuzione di tal musica, è debito onorare la signora Tadolini ed il signor Fraschini specialmente , ed il signor Coletti , i quali cantarono ognuno bene e secondo il proprio valore. L' orchestra suonò parimente assai bene e con esattezza ne' coloriti ; onde mai non potriasi incolpare la caduta dell' opera agli artisti che la eseguirono.

ANDREA MARTINEZ.

INDICE

DEL SESTO VOLUME

SCIENZE MORALI

SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE

LETTERATURA E BELLE ARTI

FINE DEL SESTO VOLUME

Comprende i fascicoli pubblicati a' 31 Maggio, 30 Giugno, 30 Luglio e 31 Agosto 1845

ERRORE da emendarsi colla **CORREZIONE** seguente.

A pag. 29, verso 26. *discepolo* di Sofronisco — *figliuolo* di Sofronisco